

M.r D.r ALFONSO FERRANDINA

LE SUORE

NELLA

Nuova Legislazione Canonica

(Con la traduzione italiana dei Canoni del Nuovo
Codice di Diritto Canonico e con una lettera del-
l'Eminentissimo Cardinale AUGUSTO SILI)



NAPOLI

TIP. "CASA DELLA BUONA STAMPA,"
Via Trinità Maggiore, 19

1920

AMERICAN PAPER CO. NEW YORK

THE SHORE

WATER RESISTANT CARBON

For use in the manufacture of
water resistant carbon
for the purpose of
writing on water resistant
carbon paper

All'Eminentissimo

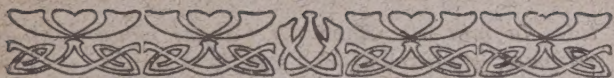
Signor Cardinale

Augusto Silj

omissio

signat

Augusto



EMINENZA,

La pubblicazione del Codex Juris Canonici, lungamente attesa, ha segnata la data d'una nuova epoca negli annali della legislazione della Chiesa. L'opera monumentale, ricercata dovunque, ha formata l'ammirazione di tutti i dotti. I sacerdoti credettero doveroso di leggerla e di studiarla, per il completamento della loro cultura. Benchè, quotidianamente, io non avessi tralasciato mai di aver tra le mani quel libro prezioso, mi determinai non pure di leggerlo e di studiarlo ma di fermarmi su d'una parte speciale di esso, facendone materia di maggiore considerazione.

Vedendo, intanto, che si moltiplicavano, per istruzioni dei confessori, le opere (1) di commento ai Canoni Matrimoniali del nuovo Codice, e nessuno si occupava delle religiose, le quali contraggono delle nozze, — ma quanto più cospicue! — con lo Sposo divino Gesù Cristo, così prescelsi di fermare

(1) Ricordiamo quelle del Sac. Dott. Salvatore Raia, del Rev.do A. Ferrazza, del Rev.do P. Cerato.

tutta la mia attenzione sui Canoni riguardanti le religiose, studiandoli non con la mentalità del giurista ma con il cuore del sacerdote, perchè, per volontà dei Superiori, passo qualche ora, quasi ogni giorno, in ambienti claustrali (1), per svariate opere di ministero.

Forse, volendò scrivere un'opera sul nuovo codice, potevo scegliere altro tema, più confacente ai miei studi particolari; ma la volontà di Dio si manifestò assai chiaramente. Difatto, interrogato da due suore, di due diverse comunità, se il nuovo Codice si fosse interessato anche di loro, ed avendo io risposto affermativamente, soggiunsero che tutto ignoravano e che avrebbero desiderato di esserne istruite per proseguire nella via della perfezione (2).

Fu così che l'opericciuola, che andavo meditando, più per un'esercitazione mistica sullo stato religioso, che per altro, mi sembrò che potesse avere una tal quale importanza, nel senso che avesse risposto ad una necessità e colmata una lacuna. E scrissi, poco per volta, nei ritagli di tempo, senza alcuna pretesa

(1) Per la bontà dell' E.mo Cardinal Prisco e del suo Vicario per le Monache fui nominato superiore del Monastero dei Santi Bernardo e Margherita ed esercitai le opere di ministero presso le Carmelitane all'Arenella, le Domenicane a Santa Caterina da Siena, le Salesiane di Don Bosco al Vomero.

(2) Quantunque, nel corso della presente Opera, diverse volte io abbia scritto che lo stato religioso è uno stato di perfezione, pure la frase non deve esser presa nella sua forma assoluta. Secondo la dottrina oggi più comune, si deve ritenere che lo stato religioso è uno stato di tendenza alla perfezione. Sicchè la religiosa, che non è perfetta, può divenir tale nel chiostro, con la pratica di tutte le virtù e con l'osservanza dei voti d'ubbidienza, di castità e di povertà.

di contenuto scientifico, ma per istruire, facilmente, le suore nelle nuove leggi della Chiesa, illuminandole nell'e loro attribuzioni e nei loro doveri, perchè fossero più attaccate alla loro vocazione, e divenissero più esemplari e più perfette. Ed è così, che, se queste pagine potranno richiamare una sola religiosa nella via di maggior osservanza, non saranno state scritte invano.

EMINENZA,

Con quest'aria che spira di insurrezione — che significa distruzione d'ogni autorità, d'ogni proprietà e d'ogni religiosità — potrebbe sembrare un fuor d'opera la pubblicazione di questo libro fatto per le suore e per le persone che le dirigono. Eppure, contro l'insania e la ferocia dei moderni rigeneratori credo che non sieno inutili queste pagine, che, mentre vogliono essere la volgarizzazione della dottrina giuridica della Chiesa relativamente alle religiose, sono pure l'apologia dello stato religioso, che, come in tutti i secoli del Cattolicismo, anche oggi ha una missione da compiere, missione religiosa e sociale in tutte le appartenenze della vita civile delle nazioni. Questo concetto, che qua e là ho sviluppato, non credo necessario riassumere in questa prefazione, perchè l'argomento è stato tante volte trattato e da nemici dichiarati della medesima religione.

Le suore pregano.

Con le loro fervide preghiere e con la loro costante immolazione placano lo sdegno dell'Altissimo. Vittime volontarie per le colpe del mondo corrotto e corrompitore, cuoprono con le loro preghiere

gli alti clamori delle bestemmie degli empi. Con la povertà, la castità, la mortificazione, l'ubbidienza temperano l'oltraggio che si fa alla divinità da gente perduta, presa da febbrile amore pei beni di fortuna, per la corruzione dei piaceri sensuali, per le rivolte insensate dell'orgoglio. In breve, con l'esercizio d'ogni virtù, espiano le iniquità che impudentemente consumano gli uomini. Donoso Cortes, alludendo appunto alle preghiere delle anime contemplative nei chiostri, scriveva: « Io credo che a vantaggio del mondo facciano più coloro che pregano che coloro che disputano: se il mondo va di male in peggio, si deve all'essere più le dispute che le orazioni: La mia convinzione su tale argomento è tanto stabile che credo che se vi fosse in un solo giorno una sola ora, in cui la terra non inviasse al cielo alcuna preghiera, quel giorno e quell'ora sarebbero l'ultimo giorno e l'ultima ora dell'universo » (1).

Esse sono le apostole.

Non meno dei missionari, in questi ultimi secoli specialmente, mercè le nuove istituzioni monastiche, le suore, facendo sacrificio di tutto, attraverso le tempeste dell'oceano e le infuocate sabbie del deserto, vanno nelle più lontane regioni ad insegnare gli elementi del cristianesimo a popoli immersi ancora nella barbarie. Fra un'infinità di stenti e di privazioni lavorano, si sfibrano e si ammalano senza la prospettiva d'una qualsiasi ricompensa, tranne la morte immatura sul campo delle loro fatiche o la spada omicida del carnefice.

(1) Lettera al Signor Alberico de Blanche Marchese di Raffin.

Esse sono le maestre.

Libere dai legami di famiglia e dalle cure temporali, le claustrali hanno tutto l'agio di consacrarsi all'insegnamento. Esse, in un numero immenso di case d'educazione, preparano una generazione di donne costumate, sagge e veramente istruite. I loro convitti sono i migliori del genere: l'insegnamento laico non è stato capace di contenderne il primato. Le scuole elementari e gli asili infantili, in molti comuni anche d'Italia, sono nelle mani delle suore. Quando non possono essere a capo di scuole complementari o magistrali ispirano però tanta fiducia nelle famiglie chè queste, affidano ad esse, le giovanette, le quali, pur frequentando le scuole esterne dimorano al sicuro nelle case religiose. La superiorità delle religiose nell'insegnamento fu riconosciuta da tutti, anche dai razionalisti e dai protestanti. Il Rénan affermava: « Con la perdita dei conventi monastici, già sì largamente operata, lo spirito umano perdette, senza dubbio, una grande scuola di originalità » (1). E Byron volendo bene educata sua figlia l'affidava ad un monastero di Romagna e non cessava mai di encomiare quelle buone istitutrici. E con il poeta Byron quanti statisti, politici, magistrati, letterati, liberi pensatori, settari non affidano anche oggi alle suore le loro figlie, perchè sieno veramente educate e positivamente istruite!

Esse sono le madri.

La missione delle suore non sarebbe completa se queste non mostrassero di avere viscere di madri, sacrificando la loro vita a conforto degli infelici,

(1) Journal des Débats 11 Gennaio 1855.

a sollievo degli infermi e dei morenti. Soltanto le suore possono compiere miracoli di carità e di abnegazione, perchè coi loro voti di ubbidienza, di castità e di povertà rifuggono dal mondo, dalla voce della carne e del sangue, dall'egoismo e dall'ambizione, e si dedicano al bene del prossimo infelice e dolorante. Bambini lattanti e vecchi decrepiti, le figlie della colpa e gli orfani derelitti, le donne dementi ed i sordomuti, i soldati sul campo di battaglia ed i mutilati di guerra, i poveri prigionieri e gl' infermi a domicilio, gl' incurabili dei nostri ospedali e le povere cieche, i lebbrosi e gli appestati: quanti infelici popolano la terra, tutti trovano nelle suore gli angeli consolatori, le vere madri che non si stancano mai, non si rifiutano per alcuna cosa: vigilanti, sollecite, caritatevoli fino al sacrificio.

Queste sono le suore. Esse costituiscono una fonte permanente di beneficii per tutta la società. Bisogna esser ciechi per non vedere le loro opere, per non ammirare la loro virtù, per non restare maravigliati alla loro abnegazione. Onde non si scrive mai abbastanza quando si scrive delle suore. Che se da queste pagine si sprigionano accenti di lode allo stato religioso femminile, essi non costituiscono neppure una strofe, neppure un verso, di quello inno immortale, che dovrebbe esser scritto per le suore, che sono le ausiliarie del sacerdozio, le figlie predilette della Chiesa, le anime predestinate per la gloria.

EMINENZA,

Quando, nel Dicembre 1919, l'Augusto Pontefice Benedetto XV, volendo dare un premio allo zelo, alla dottrina, alle virtù che adornano l'Eminenza Vostra, si degnò di promuoverLa al Cardinalato, considerevole numero di ammiratori si pregiarono di umiliarLe doni ed auguri. Io non sapendo in alcun modo manifestare la propria gioia, mi tenni pago di elevare una preghiera al Signore, perchè avesse largamente benedetto Vostra Eminenza. Però, fin da quel giorno, concepì il pensiero di affrettare la compilazione del presente lavoro e di onorarlo del Nome veneratissimo di Vostra Eminenza.

Si degni di gradirlo, Eminentissimo Principe, in segno di gratitudine. Ho saputo infatti, che Vostra Eminenza più d'una volta s'è degnato d'interrogare miei amici sulla mia povera persona, vedendo dei meriti in me che non esistono punto. Altra volta si compiacque di chiedere, anche con una benevola ed incoraggiante insistenza, delle mie opericciuole che non sono meritevoli di alcuna considerazione. Non era per me doveroso rispondere in qualche forma, sia pure disadatta, a tanta degnazione?

E voglia accettare questo modesto lavoro anche in segno di grande ammirazione. Quando Pio X, volendo dar principio all'opera magistrale della Codificazione del Dritto Canonico, nominò all'uopo una commissione di dottissimi ecclesiastici, volle che ne facesse parte anche Vostra Eminenza. Certamente

avrà profuso nella compilazione di quelle pagine immortali tutte le energie della Sua lucida intelligenza e tutti i tesori della grande esperienza, che aveva intorno agli Ordini religiosi. È risaputo infatti che Vostra Eminenza fu tra i primi figli del Venerabile Padre Ludovico da Casoria, e che, da sacerdote e da prelato, molto lavoro ha speso nella direzione delle congregazioni monastiche, specialmente nella fondazione delle Figlie del Rosario di Pompei Istituto; che, già esuberante di vita nella cittadina pompeiana, va mettendo radici anche altrove.

Per tutte queste ragioni Vostra Eminenza non abbia a male se mi sono permesso di dedicarle questa umile opericciuola. Fregiata di Nome così illustre, essa potrà riuscire più accetta, potrà maggiormente esser conosciuta, potrà essere ricercata dalle suore e dagli ecclesiastici prescelti a confessori o a moderatori delle comunità femminili.

Nella speranza che Vostra Eminenza, perdonando il mio ardimento, mi compaterà, mi proffero al bacio della Sacra Porpora rassegnandomi con ogni osservanza

Umilissimo e Devotissimo Servitore

M.^r D.^r Alfonso Ferrandina

Roma 25 marzo 1920

Ill.mo e Rev.mo Monsignore,

Ella vuol farmi un onore, che so di non meritare, offrendomi la dedica del suo bel Commentario ai canoni del nuovo codice riguardanti le Congregazioni di suore. Non dimeno, poichè Lei lo desidera, accetto volentieri la cortese esibizione, e ne La ringrazio vivamente.

Fra i motivi, che Le hanno fatto pensare a me in tal circostanza, ho gradito l'accento alla stima altissima che io nutro per il clero napolitano in generale e per la S. V. in particolare, e coglie pure il ricordo di aver io appartenuto, in gioventù, come sacerdote secolare coadiutore, al benemerito istituto del V. P. Ludovico da Casoria. Quanto al resto, sono benevole esagerazioni della Sua deferenza a mio riguardo; sicchè nulla il suo egregio lavoro avrà a guadagnare con

la dedica che Ella me ne fa ; tranne forse che, avendo io fatto parte della Commissione per la codificazione del diritto canonico, il mio povero nome potrà essere una garanzia di più che, nella Sua trattazione, tutto sia in piena regola con la lettera e con lo spirito dei canoni da Lei commentati.

*E ringraziandola di nuovo e facendo voti al Signore che questo novello frutto del Suo ingegno e del Suo zelo abbia a riuscire di grande vantaggio alle Congregazioni religiose femminili, mi pregio professarmi,
della S. V. Ill.ma e Rev.ma .*

Mons. Dott. Alfonso Ferrandina

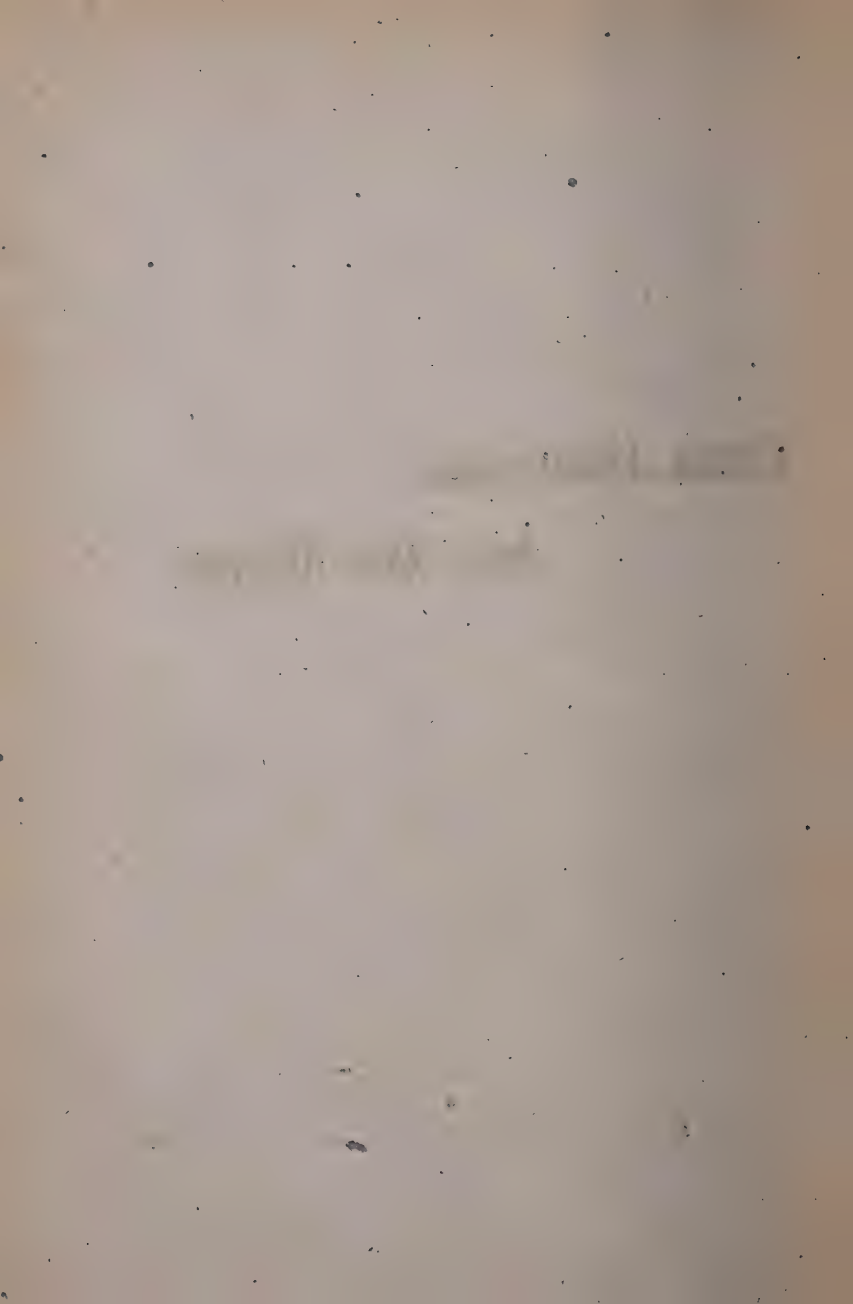
Canonico della Metropolitana di Napoli

Dev.mo aff.mo servo

Augusto CARD. Sili.

Canone fondamentale

dello Stato Religioso



I. Lo stato religioso ed i consigli evangelici:

Ubbidienza, castità e povertà.

CANONE 487.

É da aversi in onore da tutti lo Stato Religioso, ossia il modo permanente di vivere in comunità, nel quale i fedeli, oltre i precetti comuni, accettano ancora i consigli evangelici da osservarsi mediante i voti di ubbidienza, di castità e di povertà.

Questo è il canone fondamentale della vita religiosa, cioè di quello stato di vita, che, solamente donne ed uomini, fatti segno d'una divina predilezione, abbracciano con vivo entusiasmo del loro animo, vincendo le lusinghe del mondo e dispregiando gli agi e le affettuosità degli amici, dei parenti e dei più dilette familiari. Questo canone deve essere illustrato di preferenza, perchè

tratta d'uno stato di vita non comune, ch'è prescelto ed acquisito spesso dopo lotte indicibili, da quelle anime che vogliono perfezionarsi nelle più belle virtù. Lo stato religioso è dunque uno stato di perfezione, cementato dalla sicurezza di adempiere i precetti comuni e fecondato dall'osservanza dei voti d'ubbidienza, di castità e di povertà. Giustamente il legislatore, fin dal principio, lo encomia ed afferma che debba essere da tutti onorato.

Primieramente è da osservarsi che tutti i cristiani dovrebbero acquistare la perfezione, essendo ben chiaro il precetto di Gesù Cristo: *Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro ch'è nei cieli* (1). Ma non essendo cosa facile ottenerla da quelli che vivono nel mondo, è necessario che la si ottenga almeno da quelli i quali prescelgono lo stato religioso. Ecco perchè S. Tommaso, volendo dare una definizione dello stato religioso, afferma che esso « *consiste nell'attendere al fine della perfezione, ch'è la carità* » facendo suo il detto dell'Apostolo: *Soprattutto queste cose conserva la carità la quale è il vincolo della perfezione* (2). Secondariamente poi la perfezione consiste nell'osservanza dei diversi consigli, come mezzi per giungere alla perfezione, in quanto essi tolgono gl'impedimenti che si oppongono.

(1) Matteo V, 48.

(2) Col. III, 14.

Il fine adunque, secondo S. Tommaso, dello stato religioso è l'osservanza dei divini precetti, e come mezzo per ottenere questo fine, l'osservanza dei divini consigli (1). Ecco perchè gli apostoli non si contentarono per amore al divin Redentore di abbandonare tutte le cose o venderle tutte per darle ai poveri, ma aggiunsero, ciò ch'era più perfetto, di seguirlo dovunque, memori dell'invito di Gesù: *et sequere me* (2). Le persone religiose, a somiglianza degli apostoli, devono attendere all'invito di Gesù Cristo: *se vuoi esser perfetto vai, vendi ciò che hai e dallo ai poveri ed avrai un tesoro nel cielo, e vieni e seguimi* (3) quindi abbandonano del mondo e disprezzo a tutte le sue attrattive; cessione volontaria di tutti i propri averi e delle cose più care per darne ai poveri e seguire Gesù, cioè consecrarsi al divin servizio, offrire, come olocausto a Dio, tutta la loro vita: seguire Gesù con la più perfetta abnegazione.

Anime privilegiate queste che vogliono seguire Gesù! Ecco perchè deve essere in onore, come dichiara il presente Canone, presso tutti, lo stato religioso. In forza della vocazione s'è figli prediletti di Dio, e vivendo della vita medesima del divin Cuore, cioè d'una vita di amore divino, si

(1) 2^o e. 2 184-3.

(2) Matt. XIX, 31.

(3) Matt. XIX, 31.

ha il tempo, l'opportunità, l'inclinazione di esercitarsi in tutte le più svariate virtù cristiane.

Lo stato religioso è degnissimo di essere onorato, e la prova sarebbe evidente a tutti qualora, per poco, ci fermassimo a considerarne il fondatore e l'origine: Gesù Cristo è l'autore dello stato religioso (1). Difatto Egli con il suo esempio e con le sue parole esortò gli uomini a perseverare nella perfezione; Egli diede quei consigli che formano l'essenza dello stato religioso; Egli con figure allegoriche diede fermezza e stabilità a questo stato mediante l'imposizione dei voti; Egli da ultimo diede alla Chiesa la facoltà di approvare e di promuovere i diversi ordini religiosi, che ora fioriscono nel mondo. Non sarebbe difficile cosa provare tutto questo, specialmente sulla scorta di qualche ottimo teologo e canonista come il Suarez (2). Noi qui possiamo brevemente affermare che lo Stato religioso, se si consideri in generale, cioè in quel modo di vivere, per cui gli uomini si dedicano a Dio coll'osservanza dei consigli evangelici, ne fu immediatamente istitutore lo stesso Divin Redentore e fu praticato fin dai tempi apostolici.

Se poi lo Stato religioso si consideri nelle sue

(1) Così, categoricamente scrisse il Vermeersch (*De Religiosis*, tomus prior pag. 19 Bruges 1912 : *Christus est auctor status religiosi*).

(2) Suarez: *De Religione* Tr. 7; Lib. 3; Cap. 2.

più svariate forme, regole, istituzioni, come vigoreggiano oggi — ed oggi più che nei secoli precedenti — è da ritenersi che Dio medesimo suscitò i fondatori dei diversi ordini ed istituti, secondo i bisogni della Chiesa e dei tempi, dando ad essi le più belle ispirazioni in proposito, e spesse volte, rivelando miracolosamente anche le modalità delle regole degli ordini che si volevano fondare.

L'angelico dottore San Tommaso ha dimostrato splendidamente che nei tre voti di ubbidienza, di castità e di povertà consiste la perfezione dello stato religioso (1). Forse non tutte le religiose che ci leggeranno potrebbero seguirci, se, qui, illustrassimo la dottrina di sì eccelso dottore della Chiesa. Noi qui ricordiamo alquante cose intorno ai tre voti, appunto perchè se ne innamorino sempre più e comprendano che nell'osservarli scrupolosamente, consiste la perfezione, ch'è il fine dello stato religioso.

*
* *

Il primo voto necessario per la vita religiosa è quello dell'obbedienza. Esso è voluto dal medesimo nostro Signor Gesù Cristo, sia perchè si può dedurre da quelle sue parole: « *chi vuol ve-*

(1) 2.^a 2.^a qu 186 art. 7.

nire dietro a me rinneghi se stesso e mi segua (1) ».
sia perchè, Egli per il primo, si distinse in questa virtù, essendosi fatto, secondo Paolo, « *ubbidiente fino alla morte (2) ».*

Giustamente il legislatore ha messo primo, tra i tre voti, quello dell'ubbidienza, perchè, al dire dell' Angelico Dottore, esso è il più eccellente (3):
1.° perchè con questo voto l'uomo offre a Dio tutta la sua volontà, la quale è molto più eccellente di tutti i beni di corpo e di fortuna, che si offrono a Dio col voto di castità e di povertà;
2.° perchè nel voto di ubbidienza si contengono gli altri voti e non viceversa; di fatto il religioso, quantunque sia obbligato per voto ad osservare la castità e la povertà, tuttavia questi voti cadono sotto l'ubbidienza, per la quale si devono osservare molte altre cose oltre alla castità e povertà; 3.° perchè il voto dell'ubbidienza si estende maggiormente agli atti che riguardano il fine della vita religiosa. Or se atto è più perfetto quanto è più vicino al suo fine, il voto di ubbidienza è il più essenziale nella vita religiosa. Tanto ciò è vero che vi sono delle religioni in cui non si ricerca che il solo voto di ubbidienza.

Laonde volendo dare una definizione al voto

(1) Matteo XVI, 24.

(2) Ad Filipp. II, 8.

(3) 2.^a 2, c. 186 art. 8.

dell'ubbidienza potremmo così dire: « E' una promessa fatta a Dio di ubbidirgli, nella persona dei legittimi superiori, nelle cose che implicitamente o esplicitamente riguardano le regole, le costituzioni ed il fine di un istituto religioso ». La violazione del voto di obbedienza non porta peccato mortale, se non in cose gravi, imposte in virtù di santa obbedienza.

La religiosa non può chiamarsi tale se non adempie scrupolosamente il voto dell'obbedienza. Questa, per una religiosa, è sorgente di pace, perchè, adempiendola, è sicura di fare la volontà di Dio che si manifesta per mezzo dei superiori. Id-dio non esige il successo delle opere a cui ci chiama, ma guarda alla buona volontà con cui, chi è soggetto, le compie. Or se la religiosa non riesce allo scopo, è contenta ugualmente, perchè sente di aver fatto la volontà di Dio manifestata per mezzo di quella dei superiori.

L'ubbidienza è gran mezzo di santificazione, perchè distrugge nella religiosa la prima causa d'ogni peccato e d'ogni vizio, ch'è la propria volontà. San Bernardo affermava: *togliete la propria volontà e non vi sarà inferno*. L'obbedienza è come il recinto d'un giardino che diventa riparo e non lo rende una prigione. In esso voi potete vivere tranquillamente e starvi con la massima libertà senza il pericolo di sgradevoli sorprese. Così chi esegue fedelmente il voto dell'obbedienza può vivere sicuramente e senza preoccupazione di sorta. Vi è

è quindi maggior sicurezza nell'ubbidire che nel comandare. Chi comanda può errare nell'esercizio della sua autorità, ma chi ubbidisce ai superiori, per amor di Dio, anche in certe cose che secondo il proprio criterio non dovrebbero andare, è sicuro di non errare.

Nell'ubbidienza v'è il fondamento d'ogni virtù. Nella umiltà, nella carità, nella mansuetudine, nella rassegnazione, nello zelo, in tutte le virtù entra l'ubbidienza; per essa sono osservate quelle, con essa possiamo essere sicuri di trovarci sulla buona via e di non degenerare e fallire.

L'ubbidienza, perchè possa essere buona, è necessario che sia religiosa, cioè riconoscere per suo unico principio Dio, e secondo la dottrina di San Paolo (1) « *non è potestà se non da Dio, e chi si oppone alla potestà resiste all'ordinazione di Dio* ». Laonde Dio stesso vuole che nell'autorità dei superiori si riconosca la sua autorità. L'ubbidienza deve essere esatta e pronta. Se la Fede ci fa vedere Dio in chi ci comanda, essa deve animarci ad esser solleciti nell'obbedire, altrimenti se è fatta a forza, o per metà, o è procrastinata, non può piacere a Dio, e non acquistiamo perciò alcun merito. Il ritardo nell'ubbidienza è un ingiuria che si fa a Dio, che si degna comandarci per mezzo dei superiori. Il vero ubbidiente, come afferma S. Bernardo, non cerca dilazione, non

(1) Ad Romanos XIII. 12.

cerca il domani, anzi non aspetta il comando, ma lo previene quando ne può avere la conoscenza.

L'ubbidienza deve essere universale, nel senso che non ha limiti, abbraccia tutti i tempi, tutti i luoghi, tutte le occupazioni, si estende su tutto, sia nelle grandi come nelle piccole cose, nelle facili come nelle difficili, nelle comode come nelle incomode, perchè in ogni cosa si trova lo stesso motivo dell'ubbidienza, che è la volontà di Dio manifestata per mezzo di quella dei superiori.

L'ubbidienza deve essere semplice, cioè senza finzione e senza ostentazione. Deve essere di azione, di volontà e di giudizio, cioè cosciente. Con l'ubbidienza d'azione eseguiamo quello che ci viene imposto, colla ubbidienza di giudizio approviamo quanto ci è comandato.

Ecco le qualità che deve avere l'ubbidienza.

Se essa è per tutti i cristiani, specialmente poi deve essere compagna inseparabile alla religiosa, la quale è stretta a questa virtù per il vincolo del voto. Anche che debba costare molto l'ubbidire ciecamente alla superiora, anche che evidentemente sembra falso ed erroneo quanto si chiede e si pretende, bisogna far sacrificio della propria ragione e del proprio ingegno ed ubbidire. Onde, anche supposto che la superiora si sbagliasse, (tranne che ubbidendo si commettesse un peccato) dovrebbe la religiosa eseguire quanto le si comanda, confidando che il Signore ripari lo sbaglio della

superiora. Ne avrà così ugual merito, giacchè obbedendo nelle cose non bene comandate, fa sempre la volontà di Dio.

« Gesù, scrive l'Ecc.mo Mons. Rosaz (1), discese dal cielo non per fare la propria volontà, ma la volontà del suo Padre celeste e si protestò che tal volontà era il suo cibo; la religiosa eletta da Dio ad essere sua sposa, deve imitarlo in questo spirito di ubbidienza; col fare che sia questo il suo cibo quotidiano, perchè essa sola le darà conforto nella vita religiosa, fermezza nei combattimenti, dolcezza nelle pene: le sarà guida nell'incertezza, pace in terra e corona di eterna gloria in cielo ».

*
* *

Che Gesù esigga il voto di castità dalle persone che a lui si consacrino si deduce da quanto egli stesso esprime intorno a coloro che dedicano la loro verginità a Dio per amore del regno dei cieli (2). La castità ci rende simi agli angeli, perchè con essa vediamo Dio per quanto ci è dato di conoscere in questo mondo: « *Beati coloro che hanno il cuore puro perchè questi vedranno Dio* » (3).

Laonde i puri di cuore vedono Dio in questa terra, ed a lui si uniscono per mezzo della fede,

(1) Istruzioni alle religiose pag. 92.

(2) S. Matteo XIX, 12.

(3) Idem, V, 8.

della preghiera e della meditazione, e lo vedranno svelatamente nell'altra vita, per mezzo della beatifica visione; la purità rischiarà l'intelletto, infiamma la volontà nell'amore di Dio, e fa prendere gusto alla preghiera. Quindi è che fin da questa vita le anime verginali godono quello che avranno dopo, nella gloria. S. Giovanni nell'*Apocalisse*, dice che nel monte di Sion, cioè nel cielo, quei che si mantennero vergini seguivano l'Agnello dovunque andava, e cantavano come un nuovo cantico, che nessun'altro poteva cantare (1).

La religiosa, col voto di castità, si obbliga di darsi a Gesù qual sua sposa, e perciò rinuncia ad unirsi in matrimonio con uno sposo terreno, e promette di mantenere il suo cuore ed il suo corpo casto e puro. Laonde la religiosa che manca al voto di castità commette due peccati: pecca contro la religione per la violazione del voto e contro la virtù della castità *direttamente* se con pensieri, parole, opere, con piena avvertenza e perfetto consenso si compiace di cose opposte a quella virtù; pecca *indirettamente* quando si mette in pericolo di cadere nella colpa con sguardi troppo liberi, con letture pericolose, per amicizie particolari, per troppa intima familiarità con altre persone.

I mezzi per conservare la castità sono la vigilanza, la mortificazione, l'umiltà, la preghiera.

(1) Apoc., 14.

È necessaria la vigilanza nell'uso dei sensi, specialmente degli occhi. Vigilanza nei pensieri allontanandone quelli che ci recano fantasmi pericolosi. Vigilanza negli affetti prodotti più dalle qualità esterne delle persone che dalle doti interne e dalle virtù. Vigilanza negli affetti nutriti dagli sguardi, dalle parole, da atti familiari, per cui, una religiosa può sentirsi attaccata verso altri. Vigilanza nel trattare con le persone esterne, anche parenti, quando questi facilmente si lasciano trascendere a discorsi poco o nulla necessari, se pure poco o nulla convenienti. Vigilanza negli atti esterni conservando la più scrupolosa modestia con sè stessa, con le altre, nel vestire e nel parlare, quando si è sana e quando si è inferma. Vigilanza nella lettura dei libri, perchè non raramente cadono nelle mani di persone consacrate a Dio, libri che se non possono non essere di documento a quelli che vivono nel mondo, possono esser causa di peccati alle persone claustrali.

La mortificazione è necessaria ad una religiosa dovendo essa paragonarsi ad una rosa fra le spine. Senza volontarie sofferenze non s'è tutta di Gesù, che volle tanto patire per gli uomini. Chi con la mortificazione non castiga il suo corpo è come chi voglia domare un cavallo indomito senza freno. La mortificazione si esercita col non concedere al corpo più del necessario e qualche volta anche meno del necessario e coll'abbracciare con animo ilare quei digiuni, quelle astinenze che

sono prescritte dalle regole. La religiosa si adusi con santa allegria al continuo lavoro schivando l'ozio. Non s'imponga penitenze che possono essere nocive alla salute, ma curi l'osservanza esatta delle regole nelle più piccole cose, sopportando in silenzio le contrarietà ed i difetti delle altre e vincendo coraggiosamente quanto il disgusto e lo scoraggiamento ci abbattano lo spirito nella cura degli infermi, nell'assistenza ai vecchi e nell'educazione dei poveri figli del popolo.

Senza una profonda umiltà non si possono conservare nel cuore le altre virtù. La religiosa sia umile, temendo della sua fragilità, diffidando delle sue forze, riponendo tutta la sua confidenza in Dio. Sia umile nell'accusare le sue colpe al confessore dichiarandosi sempre rea e non ostentando virtù che forse non esistono. La religiosa che sente rossore nel confessare qualche leggerezza contro la purità, subito faccia a Dio il sacrificio di detto rossore in penitenza dei peccati commessi e manifesti con la debita prudenza e semplicità quanto le fa pena, sia tentazione o veramente colpa.

La vigilanza, la mortificazione e l'umiltà abbiano sempre come compagna indivisibile ed indispensabile la preghiera fervente. Senza preghiera nulla si può ottenere da Dio, senza preghiera si può facilmente cadere in qualsivoglia eccesso. La preghiera è l'arme potente per cui si cade in tentazione: « *cegliate e pregate affinché*

non entriate in tentazione (1) ». Il venerabile San Beda scriveva che siccome i ladri fuggono quando sentono che si grida e si domanda soccorso, così i demoni fuggono quando domandiamo soccorso gridando aiuto con la preghiera. Alla preghiera vocale s'unisca la meditazione sulle verità eterne, sui novissimi, sulla vita e sulla morte di Gesù Cristo, sui dolori e sulle grandezze di Maria SS. La preghiera si sprigioni anche più calda e veelemente nella frequenza dei sacramenti, accostandosi la religiosa alla SS. Comunione con la massima frequenza e con angelica edificazione. Non è forse la SS. Eucaristia il frumento degli eletti ed il vino che fa germogliare le vergini? (2). L'Eucaristia è principio di forza, di virtù e valore per vincere le tentazioni, è principio di castità e d'immortalità, onde fu detta da S. Ignazio martire: « farmaco di vita eterna, antidoto contro la morte, medicina che purga i vizii e scaccia ogni male ».

Ricordiamolo bene: la vigilanza, la mortificazione, l'umiltà e la preghiera sono i mezzi necessari per conservare la virtù della castità. Per mezzo di questa virtù le religiose appartengono ad una schiera di anime privilegiate, ad una generazione immortale. « Oh quanto è bella la generazione casta con gloria! perocchè la memoria

(1) Matteo 26, 41.

(2) Salmo 1X, 17.

di lei è immortale, perchè ella è conosciuta di nanzi a Dio e dinanzi agli uomini (1).

*
* *

Il voto di povertà si deduce dal fatto evangelico del giovane a cui Gesù disse: « *Se vuoi esser perfetto, va e vendi ciò che hai e dallo ai poveri ed avrai un tesoro nel cielo* (2) ». Lo stesso Gesù nel sermone che fece sul monte in cui parlò delle beatitudini, pose come prima tra esse la povertà: « *beati i poveri di spirito, perchè di questi è il regno dei cieli* (3) ». Nè fu contento di parlare teoricamente della povertà, ma ne diede l'esempio suo personale nascendo poverissimo in una grotta e menando una vita stretta dalle più dure necessità. Quelle anime che sono chiamate nella sorte del Signore devono lasciare non solo tutte le brighe delle cose terrene, ma devono pure spogliarsi di tutto. Per questa ragione il primo voto che si deve fare in religione è quello della povertà, perchè, se al dire di San Paolo la cupidigia è la radice di tutti i mali, la povertà è il fondamento di tutti i beni. Essa è maestra, custode e madre di tutte le virtù, essa produce ed alimenta l'umiltà, la purezza, la di-

(1) Sap. IV, 1.

(2) S. Matteo, XII, 21.

(3) S. Matteo V, 3.

sciplina, e perciò la religiosa, decaduta dallo spirito di povertà, in breve decade pure da tutte le altre virtù religiose. Spogliata dei beni temporali essa è tra le creature più felici e le più ricche della terra. Essa gode la pace del cuore che comprende ogni bene; trova in comunità madri e sorelle più affezionate di quelle che ha lasciato; non mancano ad essa tutti quegli ajuti che forse non aveva nel mondo. Si può dire che la vera religiosa ha tutte le ricchezze del mondo, avendone quanto può desiderare il suo cuore, e facendone il minor uso ne ha più di quel i che disponendo di grandi fortune non sono mai soddisfatti e sono perciò più poveri ed infelici di quanto possa immaginarsi.

Ma il vero spirito di povertà, nelle persone consacrate a Dio, non consiste solamente nel lasciare ogni cosa, ma di seguire Gesù. Onde la vera povertà di spirito, non consiste solo nel lasciare le cose terrene in effetto, e ciò si fa col voto, ma lasciarle coll'affetto, ed in ciò consiste la virtù della povertà.

I maestri di ascetica affermano che vi sono tre gradi di povertà. Il primo è di coloro che esteriormente han lasciato in effetto le cose del mondo, ma ne tengono l'affetto; il secondo è di coloro che hanno lasciato le cose in effetto e coll'affetto, ma tengono l'affetto alle cose necessarie, e quindi sono molto solleciti a procurarsele; il terzo è di coloro che lasciano l'affetto alle cose superflue

ed alle necessarie, di maniera che anche in queste si dimostrano poveri. La religiosa, che vuol conoscere se è povera di spirito, guardi se si rallegra di godere gli effetti della povertà.

Quelle che mi leggono, quali di questi tre gradi di povertà hanno acquistato?

Laonde per poter comprendere quanto importi il voto di povertà, bisogna distinguere il voto di povertà dalla virtù della povertà: il voto di povertà impedisce di poter fare uso delle cose, la virtù toglie l'affetto.

Si può peccare contro la virtù della povertà senza trasgredirne il voto. Così la religiosa, che ha affetto ad una cosa, pensa con piacere ad essa, la desidera, le rincresce d'esserne priva, quindi pecca contro la virtù della povertà, però non ne trasgredisce il voto, perchè non se ne serve, e non ne cerca l'uso senza il permesso dei superiori. Non basta quindi fare il voto di povertà; per avere la povertà di spirito, è necessario che col voto vi sia la virtù, cioè l'affetto alla povertà, perchè al dir di San Bernardo, non la povertà, ma l'amore alla povertà è virtù.

Non è raro il caso in cui una religiosa pecchi contro il voto di povertà. In generale, pecca, ogni qual volta, senza il dovuto permesso, fa atto di proprietà, come sarebbe mettersi in possesso di qualsivoglia oggetto appartenente alla materia di tal voto, o disporne quasi fosse proprietaria, cioè indipendentemente dalla volontà della superiora.

Secondo il Cotel (1) i casi, in cui si pecca contro il voto di povertà, anche in una semplice congregazione religiosa, possono ridursi a nove e sono i seguenti: 1.° Appropriarsi la roba d'altri; 2.° ritenere come proprio un oggetto qualsiasi; 3.° donarlo o riceverlo; 4.° venderlo o comprarlo od anche scambiandolo; 5.° imprestarlo ad altri o prenderlo da altri in prestito; 6.° impiegarlo con altra destinazione, diversa da quella che era stata prescritto; 7.° distruggerlo o lasciarlo perire; 8.° portarselo via, andando in altra casa; 9.° disporre dei propri beni in qualsiasi maniera, senza il permesso della superiora. Non occorre spiegare tutti questi casi, in cui la suora può peccare contro il voto di povertà. Ognuno può intenderli bene. Piuttosto diciamo una parola sugli obblighi d'una superiora circa il voto di povertà; obblighi, cioè doveri; e, questi, con sè stessa e verso le suore.

Con sè stessa; difatto la superiora avendo emesso lo stesso voto che le altre religiose, ha gli stessi obblighi per quel che si attiene alla sua persona. Del pari, nell'amministrazione e dispensazione dei beni della religione, non può procedere da proprietaria e da padrona, ma soltanto conformemente alla regola del proprio Istituto. Una superiora, che trasgredisce in questo, oltre il peccato personale contro il voto, commette anche un peccato di scandalo.

(1) *Catechismo dei voti* pag. 72.

Il voto di povertà impone ad una superiora dei doveri anche verso le altre suore. Difatto essa medesima violerebbe il voto di povertà se permettesse o accordasse ciò che non ha dritto di accordare e di permettere, onde la sua licenza sarebbe nulla. Sarebbe eziandio una connivenza colpevole da parte della superiora il tollerare nelle suore la violazione del voto, potendola impedire.

Grandi soddisfazioni spirituali saranno serbate alla religiosa, la quale osserverà doverosamente il voto di povertà. Essa si avvezzerà a riguardare come consacrato a Dio tutto ciò che appartiene alla comunità, fosse pure destinato a suo proprio uso. A nulla sarà affezionata disordinatamente, e si terrà sempre pronta a lasciarsi spogliare di tutto. Amerà di considerarsi come una poveretta che riceve tutto per elemosina ed è riconoscente per tutto ciò che gli si dona, lungi dal pensare che gli si faccia torto quando gli sia ricusata qualche cosa. Finalmente si spoglierà di tutti i beni temporali e di tutti gli agi che questi procurano e ciò per principio di mortificazione e di penitenza, in espiazione dei suoi peccati; per disprezzo dei beni della terra e per assicurarsi quelli del cielo; per amore di Gesù Cristo e per desiderio di assomigliarsi a Lui nella povertà.



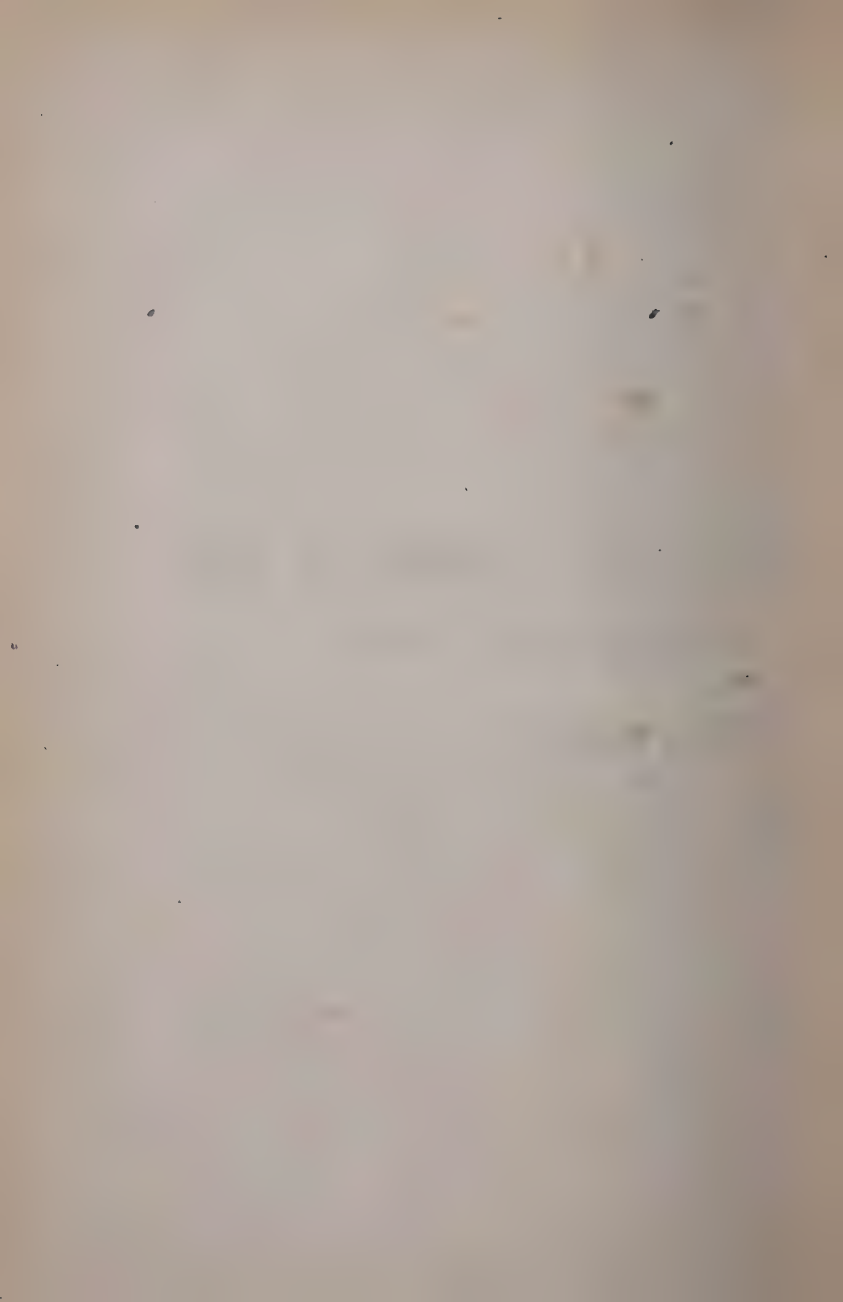
Esposta così brevemente e facilmente la dottrina intorno ai tre voti d'ubbidienza, di castità e povertà, ritorniamo al principio della presente illustrazione del Canone 487 del nuovo Codice, che cioè, la perfezione, quantunque dovrebbe essere acquistata da ogni cristiano, pure essendo non poco difficile a conseguirla, vivendo nel mondo, la possono conseguire facilmente soltanto quelle anime che abbracciano lo stato religioso.

San Tommaso scrive che lo stato religioso consiste sostanzialmente nell'attendere al fine della perfezione, ch'è la carità secondo il detto di San Paolo « *Soprattutto queste cose conservate la carità, la quale è il vincolo della perfezione* » E nella carità sono compendiate tutti i precetti comuni. In secondo luogo la perfezione consiste nell'osservanza dei divini consigli. Sicchè, come dice S. Tommaso, il fine dello stato religioso è l'osservanza dei divini precetti, e come mezzo per ottenere questo fine : l'osservanza dei divini consigli.

Uno stato di vita così singolare ed importante, che potrebbe far sante tutte quelle persone che lo prescelgono, giustamente il legislatore dice « di aversi in onore da tutti. »

I.

Dell' erezione e soppressione d' una
religione, d' una provincia, d' una
casa religiosa.



II. Chi può fondare una Congregazione reli-
giosa. Delle Congregazioni di dritto diocesano.
Nessuno può usurpare il nome e l'abito di
un Ordine religioso.

CANONE 492.

§ 1. I vescovi, non già il vicario capitolare o il vicario generale, possono fondare Congregazioni religiose; ma non ne fondino, nè permettano che se ne costituiscano, senza prima consultare la Sede Apostolica. Che se si tratti di terziarii, che vivono in comunità, si richiede inoltre che dal superiore generale del primo Ordine sieno aggregati all'ordine medesimo.

§ 2. La Congregazione di dritto diocesano,

quantunque diffusa, con l'andar del tempo, in più diocesi, purtuttavia fino a tanto sia stata priva di approvazione pontificia o di attestato di lode, resta diocesana, del tutto soggetta, secondo la norma del dritto, alla giurisdizione dei vescovi.

§ 3. Non si può prendere il nome nè l'abito d' un ordine già costituito, o recentemente costituito, da coloro che non vi appartengono in alcun modo.

Era invalso il convincimento in moltissime anime — non sempre ispirate a fini retti e santi — di creare congregazioni religiose, quando già ce ne sono moltissime ed adatte alle più svariate opere d'istruzione, di assistenza, di beneficenza. Il magistero della Chiesa è stato sempre severissimo per queste nuove istituzioni, le quali, bene spesso, non presentavano alcuna prova di solidità e di serietà.

Non pertanto, come funghi, mettevano radice nuove fondazioni, le quali, per non poter meritare alcuna approvazione dai vescovi, nelle diocesi dei quali sorgevano, bene spesso finivano in sul nascere e le poche suore superstiti erano obbligate a menare vita poverissima e randagia per

manca di mezzi. Il canone 492 del nuovo Codice sancisce che solo il vescovo e nessun altro ecclesiastico — anche che sia investito di pubblico ufficio ecclesiastico come quello di vicario capitolare o di vicario generale — può fondare una nuova Congregazione religiosa. Secondo il nostro criterio, però, volendo dare un significato non più ampio ma più concreto alla parola fondare (*condi* in latino), si deve intendere che non è necessario che il vescovo debba essere veramente ed unicamente il fondatore, nel senso cioè, che debba creare la nuova istituzione, ma si può intendere nel senso che il vescovo solo debba dare a qualunque nuova fondazione tutta quella somma di ispirazioni, di suggerimenti, di consigli, che sono necessari, fin dai primi inizi, ad ogni nuova istituzione. In questo senso si può dire benissimo che il vescovo debba essere veramente il fondatore. Ciò non pertanto il nuovo codice sancisce che la Santa Sede deve essere per tempo informata, anzi addirittura consultata; sicchè se non si abbia una risposta categorica dalla Santa Sede in proposito, qualunque nuova fondazione, anche personalmente fondata da un vescovo, non può essere riconosciuta. Assumendo poi questa nuova istituzione il titolo di terziarii d'un Ordine già riconosciuto, come Francescano, Domenicano, essa non può assolutamente incominciare ad avere vita giuridica e ad usare quel titolo, senza prima aver ottenuto un documento ufficiale che provi

essere stato la nuova fondazione aggregata all'Ordine, di cui si vuol far parte, col titolo di terziarii.

Anche negli ultimi tempi abbiamo avuto non pochi esempi di nuove Congregazioni religiose di dritto diocesano, cioè sottoposte al dritto del vescovo nella cui diocesi nacquero e misero ben salde fondamenta, vedersi aumentare così il numero delle Suore, che trovarono facile terreno di costituirsi anche in altra diocesi, mettendo su nuove case e nuove opere. Qualora siffatte Congregazioni non avessero avuto ancora l'approvazione della Santa Sede, o il decreto di lode, esse, non ostante il loro sviluppo e la loro espansione, devono essere soggette ai vescovi di quelle diverse diocesi, nelle quali le diverse case furono fondate. Il canone accenna alla *giurisdizione dei vescovi*, quindi pare non debba ammettersi che tutte le case debbano essere soggette alla giurisdizione del vescovo, nella cui diocesi avvenne la prima fondazione; ma ogni nuova comunità, di questa nuova Congregazione, deve essere soggetta al vescovo, nella diocesi del quale s'è costituita.

Il nuovo codice, come ha ristretto soltanto ai vescovi la facoltà ed il dritto di fondare nuove istituzioni, così ha creduto mettere sull'avviso tutte quelle persone, anche di vita edificante, di non poter prendere il nome e l'abito d'un Ordine, anticamente o recentemente costituito, senza commettere un grave abuso. Ogni istituzione deve

esser ligia ai suoi doveri come ai suoi dritti. Donne piissime, quantunque assai bene intenzionate e quantunque avessero meritate l'approvazione del vescovo di vivere in comune e di esser sottoposte ad una regola, con ciò solo non possono credersi in dritto di usurpare il nome d'un altro Ordine e tanto meno di vestirne l'abito. L'avere il nuovo codice fatto di ciò speciale menzione, importa che sia ritenuto come un severissimo monito che, qualora non fosse ben osservato, potrebbe dare origine a giusti richiami ed anche a sconfessione e ad aperta condanna.

III. Solo la Santa Sede può sopprimere una
Congregazione religiosa.

CANONE 493.

Qualsiasi Congregazione religiosa, anche che sia soltanto di diritto diocesano, una volta legittimamente fondata, anche che costi di una unica casa, non può essere soppressa se non dalla Santa Sede a cui, nel caso, è riservato ancora di decidere dei beni, salva però sempre la volontà degli offerenti.

La Chiesa ha usato con le Congregazioni religiose sempre un regime di tollerante benevolenza. Qualcuna di esse ha potuto, col passar degli anni, deviare dall'indirizzo impresso dal fondatore, o aver modificato la regola primiera, ma, rarissima-

mente, nel corso di tanti secoli, la Santa Sede s'è trovata nelle condizioni di sopprimere qualche Congregazione religiosa. Anzi, se volessimo scendere a più minuti particolari, potremmo benissimo affermare che, sono state più le Congregazioni religiose, che da sè stesse si sono soppresse per mancanza di soggetti o per essersi unite ed incorporate ad altre Congregazioni, anzichè quelle, che, per ragioni impellenti di disciplina, la Santa Sede credette sciogliere e sopprimere.

Dunque la Santa Sede è qualche volta intervenuta nella soppressione delle Congregazioni religiose, e nel canone giustamente vien ribadito questo dritto. L'autorità d'un vescovo difficilmente sarebbe stato sufficiente per un mezzo così coercitivo. Il canone aggiunge qualche cosa di più, che cioè, anche che la Congregazione religiosa avesse una sola casa o fosse ridotta ad averne una e fosse creduto necessaria la soppressione, è sempre la Santa Sede che deve procedere ad un atto di così grande importanza giuridica.

Nella soppressione d'una Congregazione religiosa, ciò che richiede la più grande prudenza da parte del legislatore, si deve tener conto della liquidazione dei beni della Congregazione medesima. Ammessa la più completa soggezione alla Chiesa, da parte dei membri superstiti d'una Congregazione religiosa soppressa, in questo caso la Santa Sede ha campo libero di disporre dei beni di essi, secondo crede meglio e, certamente, a

pro di qualche altra Congregazione che ne avesse bisogno. Ma tutto questo può esser fatto purchè sia salva la volontà degli offerenti. Non sarebbe improbabile che una Congregazione religiosa potesse esser soppressa mentre vivono ancora quelle persone che credettero incoraggiare la nuova istituzione intestando beni mobili od immobili a qualcuno dei membri di essa. Qui, la Santa Sede interviene, e prima di disporre di quei beni diversamente, non mancherà di rispettare, come crede meglio e più possibile, la volontà degli offerenti. Quindi se è il caso di restituzione avverrà restituzione, se è il caso d'interpretare la volontà dei benefattori, devolvendo quei mezzi ad un'altra opera consimile a quella soppressa, tutto avverrà con la massima oculatezza e prudenza.

IV. Divisione delle Congregazioni monastiche
ed a chi spetta i beni di esse nel caso di
soppressione.

CANONE 494.

§ 1. Appartiene unicamente alla Sede Apostolica dividere in provincie una Congregazione religiosa di dritto pontificio, unire o altrimenti limitare provincie già costituite, fondare delle nuove, o se già fondate, sopprimerle. separare monasteri di proprio dritto da una congregazione monastica e unirli ad un'altra.

§ 2. Estintasi una provincia, eccetto se le costituzioni diversamente dispongono, spetta al Capitolo generale, ovvero fuori il tempo del Capitolo, al Superiore generale con la sua consulta decidere dei beni di quella, salve le leggi di giustizia e la volontà dei fondatori.

Il Canone precedente contempla il caso della soppressione d'una Congregazione religiosa, ed

afferriamo che alla Sede Apostolica solamente ne è devoluto il dritto e che solamente alla Sede Apostolica spetta di liquidare i beni, che quella Corporazione possedesse. Nel canone presente si tratta primieramente della divisione in provincie d'una Congregazione, ed in secondo luogo della possibile estinzione d'una di esse.

Spetta solamente alla Santa Sede il dividere in provincie una congregazione religiosa di dritto pontificio, se per il crescente numero dei membri di essa, ha bisogno di espandere altrove la propria operosità. Similmente alla Santa Sede spetta pure l'unire i membri di più provincie in una, o di limitare i confini di esse e financo il separare monasteri da una congregazione monastica per unirli ad un'altra. Qui, secondo il nostro criterio, non si tratta di aggregare monasteri con i membri di essi da una ad un'altra Congregazione, ma solamente di cessione dei locali, altrimenti il legislatore avrebbe detto comunità e non monasteri, quindi si tratta del contenente e non del contenuto. Niente di più naturale. La Santa Sede, che ha in vista sempre il bene comune, e che sa suscitare la vita dove è morta gora, può credere opportuno e spesso necessario il far passare da una Congregazione ad un'altra quei monasteri, che rimarrebbero vuoti di frati o suore, per la soppressione d'una Congregazione, o della provincia di una Congregazione, che per qualsiasi motivo non ha più ragione d'esistere.

Conseguentemente se la Sede Apostolica ha il dritto di fare tutto questo per una Congregazione di dritto pontificio, anche un vescovo ha il medesimo dritto per una Congregazione di dritto diocesano; quindi può dividerla in provincie, e può unire diverse provincie in una, può limitarne i confini di esse, può sopprimerle e dare ad altre Congregazioni dei monasteri che non servirebbero più alla Congregazione, a cui erano appartenuti.

In caso di estinzione — non di soppressione — non è necessario l'intervento della Santa Sede, spetta al Capitolo generale della Congregazione — o al superiore generale con la sua consulta — il decidere dei beni di quella, salve le leggi di giustizia e la volontà dei benefattori. È bene richiamare l'attenzione su questo, che cioè il legislatore ha sempre in mira di richiamare i capi delle Congregazione religiose ad agire con la massima prudenza, quando si tratti di liquidazione di beni spettanti ad un monastero, o alle case d'una provincia. Oltre che si vogliono sempre salve le leggi della giustizia, si esige pure che sia rispettata la volontà dei fondatori, interpretando scrupolosamente l'intenzione di essi e quindi anche interrogarli qualora fossero vivi. Si evitano così non pochi inconvenienti e spesso litigi che non una volta sola si sono sbrigati in sede di tribunali civili.

V. Quando e come una Congregazione religiosa possa fondare altrove altre case e se si possano mutare le Regole.

CANONE 495.

§ 1. Una Congregazione religiosa di diritto diocesano non può fondare case in altre diocesi se non col consenso dell'uno e dell'altro ordinario, cioè sia del vescovo del luogo dove trovasi la casa principale, sia del vescovo del luogo dove voglia trasferirsi. Però il vescovo del luogo, da cui la Congregazione esce, non neghi il consenso senza una grave ragione.

§ 2. Se avvenga che quella Congregazione si propaghi in altre diocesi, non sia lecito

che si muti alcuna delle sue regole, se non col consenso dei singoli ordinarii, nelle diocesi dei quali essa abbia case, salvo però quelle cose, che a norma del Canone 492 furono sottoposte alla Sede Apostolica.

La Santa Sede ha sempre incoraggiate, nella loro propaganda d'espansione, le Congregazioni religiose—le quali avessero già data prova di serietà e di vitalità—perchè fondate da anime virtuosissime e dirette, e col passar degli anni, da superiori illuminati e saggi.

Come all' evangelizzazione dei primi apostoli, in tutto il mondo, non fu imposto alcun limite, ma solo perchè mandati, si credevano in dritto di spiegare la loro missione di pace e di fede dovunque, così, alle Congregazioni religiose la Santa Sede, tranne per casi eccezionalissimi, ha dato ad esse ogni libertà di andare dove credevano che fosse per ritornare più utile il loro intervento.

Ed è così che la Santa Sede, volendo facilitare la diffusione delle Congregazioni religiose di dritto diocesano, s'è limitata soltanto a richiedere il consenso dell'ordinario presso cui esse hanno sede, richiedendo ugualmente un consenso anche del vescovo, nella cui diocesi vanno ad aprire nuove case. Si tratta quindi d'un semplice consenso, il

quale, però, non esclude, che i vescovi ponderino seriamente la cosa, appunto per ovviare a non poche difficoltà, specialmente d'indole economica, che, spesso, non mancano in simili fondazioni.

La sollecitudine della Santa Sede, nella diffusione delle Congregazioni religiose, risulta anche dalle parole che si leggono nel Canone, che cioè « il vescovo del luogo, da cui la Congregazione esce, non neghi il consenso senza una grave ragione. » Dal qual monito ai vescovi chiaro emerge che essi, avendo in vista il massimo bene delle anime, allora solamente negherebbero il consenso quando s'imponesse una grave ragione in contrario. I vescovi, quindi, prima di dare un giudizio reciso sulla necessità o meno, sulla bontà o meno, dell'erezione d'una comunità religiosa, filata da quella che si ha in propria diocesi, non mancano di studiare la pratica con la massima ponderazione.

Propagata altrove una Congregazione religiosa, non per questo essa può esser autorizzata, da per sè, a mutare alcuna delle proprie regole, quelle regole cioè che furono sufficienti a metterla in su, nei primi momenti—sempre incerti ed indecisi—della creazione dell'istituto.

Nel caso che i vescovi, nelle cui diocesi la Congregazione religiosa s'è diffusa, credessero necessario, o per lo meno opportuno, modificare o mutare qualcuna delle regole, solamente essi hanno il dritto di farlo e di comune accordo.

Ma, generalmente parlando, non si può essere molto facili a pretendere che si mutassero le regole d'una Congregazione, la quale, anche di dritto diocesano, ha dovuto dare non dubbie prove di averle potute adottare e di averle già osservate scrupolosamente. Si sa che le regole d'una Congregazione religiosa, sono sempre scritte dai fondatori o dalle fondatrici che, per antica tradizione nella Chiesa, sono state sempre o persone di santa vita, o virtuosissime, o per lo meno di grande ed illuminata prudenza. Il libro delle regole si custodisca sempre — tranne casi eccezionali — come fu la prima volta scritto, e che si può ritenere, ispirato da Dio o consigliato da persone saggie. Si custodisca quel libro come un oggetto prezioso, e sia il compagno indivisibile di quanti si consacrino al Signore.

VI. Quando si possa erigere una casa religiosa.

CANONE 496.

Non si erigga alcuna casa religiosa se non possa prudentemente giudicarsi che sia provvoluta di una conveniente abitazione agli aggregati e del sostentamento di essi, mediante proprie rendite o consuete elemosine o in altro modo.

La Chiesa cattolica, fin dalle sue origini, ha sempre provveduto per il materiale sostentamento dei suoi ministri, come ce lo ricordano gli *Atti degli Apostoli*, tanto da esser designati, per questo scopo, i diaconi. Col passare degli anni, e con lo svolgersi dei secoli, ha seguitato a provvedere perchè i ministri del Santuario non difettassero di tutto ciò che era loro necessario. Questa medesima sollecitudine non poteva mancare anche per quelli che, chiamati nella sorte del Signore, lasciano

gli agi delle famiglie e le affettuosità dei familiari per consacrarsi unicamente al servizio del Signore nel chiostro. Onde, dalla storia degli Ordini religiosi e delle Congregazioni ed Istituti anche più recenti, risulta che se per speciali costituzioni e regole, i membri di talune Congregazioni sono obbligati a mendicare per il vitto quotidiano, non s'è mai trascurato di dare ad essi una casa conveniente per i loro bisogni materiali e religiosi. Son ben poche le istituzioni, nelle quali lo spirito di povertà è così profondo, per cui non possono assolutamente vivere di rendite proprie. Invece i fondatori della maggior parte delle Congregazioni religiose, pur fidando nella Divina Provvidenza, per la diffusione delle loro istituzioni, profusero tutti i proprii beni ed anche gli altri generosamente ricevuti, a che i religiosi da essi raccolti in comunità, avessero il necessario vitto ed una casa conveniente.

Questa pratica di vita claustrale, che s'è servata per tanti secoli, ed in tante svariate istituzioni religiose, sparse in tutto il mondo, non poteva esser dimenticata oggi, in cui sono cresciuti i bisogni materiali di tutti ed è palese la diminuzione di fede in tanta gente, che prima dava generosamente per opere siffatte. Onde il Legislatore ha creduto benissimo di richiamare l'attenzione di quanti sono a capo di ordini e di istituti religiosi ad usare la massima prudenza nell'erezione di nuovi monasteri. Se non si è

provveduto prima ad un'abitazione non solo conveniente ma che non sia gravata di oneri e di ipoteche, e se non si è in possesso di tali mezzi che sieno soddisfacenti per il vitto quotidiano ed il necessario vestiario a quel numero di religiosi o di religiose, di cui la casa è capace di contenere, nessuno dovrebbe commettere la leggerezza di fondare una nuova casa religiosa. Nè vale il dire che la storia ci ricordi esempi luminosi di fondatori che dal niente crearono Ordini e Congregazioni che si diramarono in una rete di case secondarie in tutto il mondo. Le eccezioni non fanno regola, e non tutti hanno lo spirito di santità che avevano quei grandi, a cui il Signore, meravigliosamente rispondeva con la sua grazia, che fecondava e centuplicava il buon seme della parola e dell'esempio, che essi gettavano a larga mano nel popolo.

VII. Dell'erezione d'una nuova casa religiosa e delle chiese annesse ai monasteri.

CANONE 497.

§ 1. Per erigere una Casa religiosa esente sia formata sia non formata, o un monastero di monache, o qualsivoglia casa religiosa nei luoghi soggetti alla Sacra Congregazione de Propaganda Fede, si richiede il beneplacito della Sede Apostolica e il consenso dell'ordinario del luogo dato in iscritto; altrimenti è sufficiente il permesso dell'ordinario.

§ 2. Il permesso di fondare una nuova Casa, porta con sè, per le religioni clericali (cioè quelle i cui membri ascendono al sacerdozio) la facoltà di avere annessa alla casa una chiesa o pubblico oratorio, salvo ciò ch'è prescritto nel can. 1162, § 4

di esercitare le sacre funzioni osservando ciò ch'è per dritto da osservarsi; per tutte le altre religioni (non clericali, cioè laicali) di esercitare le pie opere proprie della Congregazione senza ledere le condizioni apposte nel medesimo permesso.

§ 3. Per edificare ed aprire una scuola, un ospizio, o un edificio di simil genere separato da una casa religiosa libera è necessario ed è sufficiente una speciale licenza in iscritto da parte del vescovo.

§ 4. Perchè una casa costituita venga adibita ad altro uso si richiedono le medesime formalità legali, delle quali s'è fatto parola nel 1° comma di questo canone, eccetto si tratti di conversione, la quale, salve le leggi di fondazione, si riferisca solamente al regime interno ed alla disciplina religiosa.

Il presente Canone riepiloga quanto si è stabilito nei canoni precedenti intorno alla soppressione delle case religiose. Trattandosi d'un atto così importante, qual'è quella di sciogliere una comunità, la quale si è resa indegna del suo

nome e delle tradizioni dell'Ordine o della Congregazione religiosa a cui appartiene, è necessario che il Legislatore dica una parola decisiva in proposito, dichiarando chi abbia il dritto di procedere alla soppressione d'una casa religiosa qualsiasi.

E primieramente bisogna distinguere la casa religiosa *formata* e *non formata*. La prima è quella che abbia almeno sei religiosi professi. La professione è dei religiosi d'ambo i sessi, quindi il titolo d'una casa religiosa *formata* può darsi pure ad una comunità religiosa femminile, in cui vi sieno almeno sei suore che abbiano fatto professione. Se dunque si tratta d'una comunità *formata* o *non formata*, cioè se in essa vi sieno o no almeno sei suore professe — anche che tale comunità faccia parte d'una Congregazione esente, cioè una Congregazione sia di voti solenni o di voti semplici sottratta alla giurisdizione dell'ordinario del luogo — tale comunità non può esser soppressa senza il beneplacido della Santa Sede.

Se la comunità, che si vuole soppressa per ragioni gravissime, sia di *dritto pontificio*, cioè che abbia avuto dalla Sede Apostolica o l'approvazione o almeno il decreto di lode ed appartenga ad una Congregazione non esente, cioè che sia soggetta alla giurisdizione del vescovo del luogo, tale comunità non può esser soppressa se non dal superiore, o superiora generale, se è casa femminile, col consenso del vescovo del luogo.

Se si tratti d'una casa religiosa di dritto diocesano, cioè eretta con la sola autorità ed approvazione del vescovo, senza aver ottenuto dalla Santa Sede alcun decreto di lode, essa può subire l'onta della soppressione soltanto dal vescovo, purchè quella casa religiosa sia la sola della Congregazione, o dell' istituto. Qualora essa facesse parte d' una Congregazione o d' un istituto che avesse altre case e tutte soggette ad un superiore o ad una superiora generale, allora è necessario che il vescovo, prima di procedere alla soppressione di quella casa, che, per gravi ragioni non merita più di esistere, interroghi prima il superiore o la superiora generale, ed avutone parere favorevole, proceda all'atto, per sè stesso odioso, ma voluto dal legislatore, e si commina soltanto in casi estremi e per ragioni impellenti. Per ciò che riguarda i beni della comunità soppressa, spetta sempre alla Santa Sede il decidere, salva sempre la volontà dei benefattori. La Chiesa, ch'è madre amorevole, in caso di soppressione d'una comunità, che sia unica dell'istituto o Congregazione, che si vorrebbe per gravi ragioni soppressa, accorda che i colpiti dal grave castigo facciano ricorso alla Santa Sede. È un dritto che si accorda ben volentieri, volendosi sempre il bene comune, e di tutti i singoli membri di quella comunità, che forse avranno fatto del bene e richiamati e corretti potrebbero essere ancora giovevoli al popolo ed alla Chiesa.

VIII. Della soppressione d'una casa religiosa
ed a chi compete il dritto di questo atto
giuridico.

CANONE 498.

Una casa religiosa sia formata sia non formata, se appartenga ad una Congregazione esente, non può essere soppressa senza il beneplacito Apostolico, se appartenga ad una Congregazione di diritto Pontificio non esente può essere soppressa dal Superiore generale col consenso dell'ordinario del luogo; se appartenga ad una Congregazione di dritto diocesano può essere soppressa per la sola autorità dell'ordinario del luogo, dopo d'aver inteso il parere del Superiore generale della Congregazione, salvo ciò che fu prescritto nel canone 493 se si tratti d'una sola casa, e salvo il dritto di ricorso in differimento alla Sede Apostolica.

Il presente Canone richiama l'altro N. 1162, in cui il legislatore tratta delle nuove chiese. In quel Canone è detto che non si può edificare un nuovo tempio senza l'autorizzazione del vescovo, e che questi allora può dare l'autorizzazione, quando è sicuro che vi sieno mezzi sufficienti sia per le spese neccessarie all'esercizio di culto sia al mantenimento dei sacerdoti che devono accudirlo. Il legislatore aggiunge pure che il vescovo, prima di dare il consenso, dovrebbe ascoltare i rettori delle chiese vicine intorno alla necessità del tempio che si vuole edificare, e se possa tornare a bene spirituale dei fedeli. Nelle medesime condizioni si trovano i religiosi, i quali volessero edificare un nuovo tempio. Essi devono essere autorizzati dal vescovo, il quale sa comprenderne la necessità e dare opportuni consigli.

Sunteggiato così il Can. 1161, noi qui vediamo come il legislatore sia stato oculato e preciso intorno ai religiosi, alle loro case ed alle loro chiese. Ed il Canone ricorda primieramente che non si può erigere una casa religiosa, anche di Suore, se prima non si chiegga il beneplacito della Santa Sede ed il consenso dell'ordinario, consenso non orale ma scritto, rimanendo esso come documento di non piccolo valore nell'archivio della comunità, che deve occupare il nuovo monastero.

Intanto, non è necessario che ogni casa religiosa abbia annessa una chiesa. Il Canone afferma che la fondazione d'una nuova casa reli-

giosa porta con sè la facoltà di avere annessa una chiesa, quando si tratti di comunità *clericale*, ciò che, nel gergo del nuovo codice, intendesi per comunità, i cui membri ascendono al sacerdozio. In questo caso ognuno può riconoscere la necessità e l'opportunità della chiesa. Questa, assistita ed ufficiata da religiosi sacerdoti, può essere di non poco bene spirituale al popolo, il quale, forse, se non fosse edificata quella chiesa e nel luogo prescelto, difficilmente potrebbe recarsi altrove, in altre chiese, forse in sito lontano, per compiere i propri doveri religiosi.

Nè occorre qui ricordare di quanta venerazione sieno circondati quei religiosi i quali officiano in una pubblica chiesa annessa al loro monastero. Gli uomini, specialmente, vanno in cerca appunto di queste chiese per non esser vinti dal rispetto umano: la brutta bestia che miete tante vittime tra i cristiani. Il Canone non nega anche alle Congregazioni laicali, cioè a quelle i cui membri non ascendono al sacerdozio, la facoltà di avere una chiesa annessa alla loro casa, dove i membri di quelle Congregazioni possono esercitarsi nelle pie opere inerenti alle loro regole. Qui il Canone non fa parola delle Congregazioni religiose femminili, ma esse potrebbero benissimo essere poste tra le Congregazioni laicali, e quindi, anche per esse, implicitamente, può essere data la facoltà di annettersi alla casa un tempio per compiere le pie opere, proprie del loro istituto. Ma come

già abbiamo ricordato per tutti questi e singoli casi è necessario il beneplacito della Santa Sede ed il consenso dell'ordinario, il quale dell'utilità e della necessità dell'erezione d'una nuova chiesa, è il solo giudice.

Il consenso del vescovo è pure necessario qualora una comunità volesse edificare o aprire una scuola od un ospizio o altra opera di simil genere in locali anche separati dalla casa religiosa. Tutti possono comprendere le responsabilità che si assumono coloro che, specialmente nei tempi nostri, vogliono costituire un opera di quel genere. Alle volte uno zelo non sempre prudente fa vedere le cose diversamente da quel che sono, e non si preveggono le difficoltà a cui si va incontro, anche operando con la massima rettitudine d'intenzione. Il consenso del vescovo è assolutamente necessario, prima e non già quando si son fatti dei passi, o già si sono avute le prime delusioni. Facendo altrimenti sarebbe una disobbedienza ai Canon della Chiesa ed è temerità.

Il beneplacito della Santa Sede ed il consenso del vescovo sono pure necessari quando una casa religiosa venga adibita ad altro uso, anche che fosse buono e lodevole. Tranne il caso che si trattasse di cambiamento di comunità, perchè allora, essendo un fatto interno, non è necessario alcuna autorizzazione.

II.

**Dei Superiori e dei Capitoli delle
Congregazioni e degli Ordini reli-
giosi.**

IX. Il Romano Pontefice e le Suore e del
Cardinal Protettore degli ordini religiosi.

CANONE 499.

§ 1. Tutti i religiosi sono soggetti al Romano Pontefice come alla suprema autorità cui son tenuti di obbedire anche in forza del voto d'ubbidienza.

§ 2. il Cardinal protettore di qualsivoglia religione, se non sia stato altro espressamente provveduto in casi particolari, non è fornito di giurisdizione sull' istituto e sui singoli membri, nè può ingerirsi dell' interna disciplina e dell' amministrazione dei beni, ma ha per compito solo il promuovere il bene della religione col suo consiglio e con la sua protezione.

Se per tutti i fedeli v'è l'obbligo di ubbidire al Sommo Pontefice e di mettere in esecuzione quanto egli ci ordina con la parola e con i suoi scritti, maggiormente quest'obbligo s'impone ai religiosi, che devono essere di esempio agli altri nell'ossequio e nell'ubbidienza alla suprema autorità della Chiesa. E ciò non solo perchè essi sono fedeli come tutti quanti gli altri che vivono nel mondo, ma, in forza del voto d'ubbidienza, che hanno professato, devono meglio e più degli altri manifestare tutta la loro soggezione a chi è posto da Dio a governare ed a reggere il popolo cristiano.

Ma, purtroppo, dalla non poca esperienza che noi abbiamo della vita claustrale, ci siamo accorti che difficilmente le suore, nei loro conversari, parlano del Papa e chieggono di lui e vogliono essere ammaestrate intorno a quell'augusta persona che rappresenta su questa terra la figura di Gesù Cristo nel governo della Chiesa militante. Già, difficilmente giungono ad esse, che vivono una vita assai ristretta, specialmente se sono di clausura, le notizie meravigliose della propagazione del cattolicesimo e della sua influenza sociale e religiosa in tutte le nazioni civili. Dippiù, ignorano che tutto quel movimento, che ha del sorprendente e del divino, è tutta una forza concentrica, che parte dalla Sede Apostolica e da Roma e che poi s'irradia in tutte le parti del mondo. Con ciò non è a dire che le suore, ignorando tutta la

grandezza del papato e quale sia l'autorità del Papa, che al presente regge la Chiesa, non ubbidiscano alla voce che insistentemente suona dal Vaticano. Esse ascoltano quella voce, per quanto è possibile poterla ascoltare, ma certamente sarebbero ancora più sollecite, più operose, più ferventi nell'ubbidienza al Papa e massimamente nella preghiera per Lui, se avessero una idea precisa della personalità del Sommo Pontefice.

Or perchè le suore fossero meglio illuminate sull'autorità e grandezza del Papa, e possano con maggiore frequenza ricordarsi di lui nelle preghiere, ed essere non materialmente ubbidienti alla sua parola, ma coscientemente osservanti ed ossequenti, non saranno inutili alcune nostre pagine in proposito.

*
* *

Il Papa è il rappresentante di Dio su questa terra. Or come Dio non può essere percepito dalla nostra mente così piccola ed inferma perchè esso è un *miracolo* permanente ed un *mistero*, così, per analogia, il Papa, attesa la sua grandezza e la sua potestà su tutto il mondo creato, può definirsi anche esso un miracolo ed un mistero. Miracolo se lo si considera nei suoi rapporti colla Chiesa, mistero se lo si studia nei suoi rapporti con Gesù Cristo. Chiesa e Papa sono nati dal testamento del Nazareno. Per la Chiesa il Papa è come il cemento per il materiale dell'edificio, è come il

cuore per l'organismo del corpo. Gesù Cristo lancia nel mondo la Chiesa, poi la riunisce, la riassume e la concentra nel Papa. La Chiesa ed il Papa sono tutt'uno, lasciò scritto S. Francesco di Sales. Il Pontefice, unico Successore di San Pietro e vero tramite della grazia e della luce, dell'autorità e della giurisdizione, ha sempre guidata, governata e santificata la Chiesa una, santa, cattolica, apostolica e romana. Ritto nel centro del mondo, cioè a Roma, che resta il trono della libera parola, il Papa sorregge i suoi fratelli, incoraggia i vescovi, incorona le vittime, premia i martiri, fa tremare i carnefici. Forte del Primato di S. Pietro, ereditato con tutte le sue prerogative, il Papa spesso perseguitato, vilipeso, contuso, stritolato trasmette di generazione in generazione la face luminosa, che nessun turbine può estinguere, perchè Roma papale ha per impero la Verità, per legge la Carità, per termine l'Eternità.

La mano divina, anzi, diremo meglio, il Cuore di un Dio è intervenuto nella grande istituzione del Papato. Difatto, la piena, somma, universale e indipendente autorità del Papa non può essere sgorgata che dalla mente infinita e dal cuore amantissimo di Dio, quindi divina è la missione del Papato come continuazione del primato concesso a San Pietro. Questo primato, dovendo la Chiesa durare sino alla consumazione dei secoli, e conservarsi in quell'unità in cui fu costituita

dal suo divin fondatore, con la morte di Pietro trapassò nei suoi successori insieme alla potestà di giurisdizione e di magistero. La dimostrazione semplice che ogni cristiano fa da sè è quella stessa che il grande S. Ambrogio argomentava ai suoi tempi (1): « La vera Chiesa di Cristo è là dove egli l'ha fondata: ma Cristo Signore ha fondato la sua Chiesa sopra di Pietro: dunque dove è Pietro ivi deve trovarsi la vera Chiesa; ma Pietro non doveva vivere perpetuamente; dunque dove trovasi il successore di Pietro ivi ancora è la Chiesa; ma il romano Pontefice è il successore di Pietro, perchè Pietro in Roma fissò la sua sede e finì i suoi giorni col martirio: dunque nella sola Chiesa romana, cui presiede il successore di Pietro, deve trovarsi la vera Chiesa.» Perciò al Papa spetta il diritto e il dovere di conservare, difendere e propagare il sacro deposito della verità cattolica; di esercitare l'apostolico ministero a lui commesso da Cristo Signor nostro, in maniera tutta acconcia ai bisogni della Chiesa, secondo le circostanze dei luoghi e dei popoli, facendo sentire a tutta l'umana famiglia l'alto conforto della divina dottrina e della celeste virtù di cui è ricca la Chiesa. E il Papato, di fatto, allietò i popoli di vere e larghe libertà; seminò, per le umane miserie, istituzioni sapienti e benefiche; il Papato, quasi anima che vivifica

(1) Ambr. Enarrat in Ps. XL, 30.

il corpo, informò tutto il mondo dandogli vita divina e soprannaturale, feconda di ordine e di amore. Non si vede nella missione del Pontefice la mano potente ed il cuore amorosissimo di Dio? La storia ha pagine eloquenti; il fatto stesso che l'autorità del Papa ha ottenuto nel modo più rigoroso e più consentaneo alla libertà degli uomini l'unione più perfetta delle menti, dei cuori, delle lingue, delle braccia; il fatto che, benchè tanti sieno nella Chiesa i Vescovi forniti del potere di reggere, uno però è l'episcopato quello di cui è centro il Papa; il fatto che, benchè molte siano le cattedre episcopali, una è la cattedra universale quella di Roma; che, di fronte alle monarchie temporali nate durante i secoli, risorte e crollate, la gerarchia ecclesiastica è rimasta intangibile e perenne, dimostra chiaramente come l'opera dei Pontefici, successori legittimi del primo che l'autorità ebbe da Cristo, sia un miracolo vivente ed un mistero, i quali comprovano l'attuale presenza, in ogni circostanza, della mente e del cuore di Dio nel governo della Chiesa e nell'autorità e grandezza del Papa. Ed è per questo che sono molti i raggi del sole ma uno il luminare, molti i rivi ma una la fonte, molti i rami dell'albero ma unica la radice; perchè tutti i rami, tutti i rivi, tutti i raggi convergono all'unità del primato conferito da Cristo a Pietro ed ai suoi successori: e ciò, come notava fin dai suoi tempi S. Cipriano, Dio dispose

affinchè l'unità della Chiesa e del divino magistero di lei, non solo sussistesse vera e forte, ma fosse ancora a tutti, durante tutti i secoli, luminosamente manifesta (1). Per il primato del Papa dunque tutti i fedeli sparsi per ogni lido hanno una sola fede e un solo battesimo; una medesima speranza e un sol vincolo di carità; giubilano tutti nel gaudio ineffabile di essere uno spirito ed un corpo solo (2).

*
* *

I Pontefici, per lo spazio di ben venti secoli si sono succeduti sulla Cattedra di San Pietro attendendo ad esplicare la loro divina missione, a dilatare le conquiste del cristianesimo ed a rafforzare i trionfi della Chiesa sviluppando e difendendo il tesoro della dottrina rivelata.

Dando un rapido sguardo complessivo all'esercizio del magistero della Chiesa attraverso i secoli, di leggieri si scorgerà in tutta la sua ammirabile grandezza la missione divina del Papato in quanto è la continuazione del Primato concesso a San Pietro. Dotati di quell'intransigenza dottrinale ch'è la caratteristica della verità, i Papi non hanno mai, neppure nei torbidi delle persecuzioni, temperato la sacra dottrina, sia nella

(1) Cyprianus. *Epist. ad Cornel.* XLI.

(2) S. Paul. *Eph.* 1V, 3-6.

sostanza, che nella forma ad alcuno dei dogmi, ad alcuna delle verità.

La missione del Papato cattolico fu sempre docile, affettuosa nel *pascere*, energica e forte nel *reggere*, oculata e previdente nel *governare*, pura, casta e santa nel *santificare* la Chiesa universale. La Cattedra del Papa nelle lotte, nelle tempeste e nel sangue fu sempre all'altezza del suo mandato. Le vittorie riportate nei secoli sono senza numero. Il perenne influsso religioso, a cui i popoli civili dei due mondi vanno debitori della loro rigenerazione, partì da Roma e dal Papa. Da Roma papale partirono un Dionigio a piantare la nuova civiltà cristiana nelle Gallie, un Agostino a recarla all'Inghilterra, un Patrizio alla Irlanda, un Bonifacio alla Germania, un Cirillo agli Slavi. Il Papato forte e sereno nel possesso della verità rivelata ha saputo incoronare la fronte della Chiesa di strepitosi trionfi d'ordine religioso, morale e sociale. Il primo trionfo della Chiesa, fu contro la persecuzione giudaica, che fu rapidamente dispersa; il secondo contro la persecuzione di Roma imperiale che durò tre secoli ed ebbe dieci esplosioni; il terzo contro l'eresia, che, sotto nomi diversi, è apparsa molte volte nella storia e fu sempre debellata; il quarto contro l'islamismo, che fu annientato nei paesi europei dai figli della Croce; il quinto contro l'eresia protestante, che i Papi vinsero col raddoppiare le conquiste cattoliche in altre nazioni;

il sesto contro l'enciclopedia e rivoluzione francese, che furono vinte col richiamare gli uomini alle fonti pure del Vangelo; il settimo contro il pernicioso sistema del liberalismo, che trovò la sua piena condanna nel Sillabo; l'ottavo contro le agitazioni e ribellioni operaie che furono composte ed orientate sulle solide basi della giustizia con l'Enciclica « *Rerum Novarum* » di Leone XIII; il nono contro il modernismo, che fu schiacciato con l'Enciclica « *Pascendi* » di Pio X; il decimo contro le sanguinose conflagrazioni dei popoli, che trovarono l'arbitro morale dei loro destini in Benedetto XV felicemente regnante, il quale con la sua Nota dell'Agosto 1917 consegnò ai reggitori dei popoli i principii fondamentali di una pace giusta e duratura.

Questi trionfi della Chiesa, per mezzo dei romani Pontefici, non sono i trionfi di una parola che sferzi l'aria o risuoni nel deserto. La parola dei Papi è sempre stata ascoltata dai credenti perchè discende da quella suprema autorità, che a guisa d'un cardine potente, si vede aggirare attorno la mole immensa dell'umanità.

Anche negli avvenimenti sociali, nelle guerre gigantesche dei popoli, gli uomini s'inclinano davanti a Lui come sudditi davanti al Sovrano delle anime; tutti lo guardano come Colui da cui dipendono i destini del mondo. Le stesse nazioni, lontane dal Cattolicismo, sentono che hanno bisogno di Lui, della sua influenza morale

della sua divina missione, e, nelle controversie e nelle lotte nazionali ed internazionali, ricorrono fiduciosi davanti a quest'unica vivente grandezza, che per l'ennesima volta ripete ai popoli, smarriti nel buio delle scienze materialistiche, il grido della salute.

*
* *

Il Papato è il centro della vita civile del mondo. Le nazioni, che lo rispettano, respirano vita, giustizia ed amore; le altre che si discostano perdono i benefici della civiltà. Il Nord d'Europa, per opera dei Papi, da Gregorio il Grande a Nicolò il Grande, si fa civile. Per l'opera d'un Pontefice, la Spagna, dopo otto secoli di lotte accanite, ebbe il titolo di *nazione cattolica*. La Francia, dietro a Pipino e Carlo Magno, sacrificò i suoi figli su lontani lidi e prodigò, con Goffredo di Buglione e S. Luigi, le sue più nobili vite in eroiche battaglie contro la barbarie mussulmana, nelle terre dove Cristo visse, e guadagnò il serto di *nazione cristianissima* e fece scrivere sul francese orifiamma: *Gesta Dei per Francos*. Per l'opera dei Pontefici, Roma si coprì di marmo, e una pleiade di artisti, convenuti da ogni parte d'Italia, costruirono, sotto Leone X e Giulio II meravigliosi capolavori d'arte cristiana: Michelangelo e Raffaello corrisposero, con opere immortali, al mecenatismo dei Papi. Schiere di santi lumeggiarono il Pontificato: i Leoni, i Gre-

gori, gli Eugenio, i Benedetti, i Pii; grandi dotti come Silvestro II, Innocenzo IV e V, Pio II e Benedetto XIV; grandi per ogni forma di grandezza religiosa, politica e civile come Leone Magno, Gregorio II, Gregorio VII, Alessandro III, Innocenzo III, Gregorio IV, Bonifacio VIII, Leone X, Innocenzo XI, Pio IX e Leone XIII. E che dire della costruzione della civiltà cristiana?

Anche qui la mano di Dio s'impone: Nicolò I è il precursore della vera riforma; Gregorio VII è l'iniziatore, e durante la lotta delle investiture con indomabile ardore sostenuta dalla Chiesa, cominciarono a sorgere i liberi comuni e apparirono i primi Consoli: principio d'un'epoca nuova nella storia italiana; Innocenzo III è il continuatore ed il conservatore cristiano; contro tutti gli errori, si levano in ogni tempo, i Pontefici a condannarli nei Concili Ecumenici Niceno II, Costantinopolitano IV, Lionese II, Lateranese IV, in quelli di Costanza, di Firenze, di Trento e, per ultimo, nel Concilio Vaticano.

È la mano ed il cuore di Dio che davano al Sommo Pontefice, mediante il primato concesso a Pietro, ogni potere: il vegliardo del Vaticano è sempre vegliato e difeso dalla onnipotenza divina.

Chi ardi cacciarlo dalla mistica Pietra su cui lo ebbe collocato il Signore, vi s'infranse il capo e ne andò sconfitto. Lo provarono Nerone, Tiberio, Caligola, Caracalla, Diocleziano; Giuliano,

Valente, Leone Isaurico, Costantino Copronimo; Astolfo, Liutprando, Desiderio; Crescenzo, Arnaldo da Brescia, Cola di Rienzo; Enrico II, Ludovico il Bavaro, Filippo il Bello, Napoleone I.

Affinchè il Papa potesse fungere il proprio altissimo ministero, Gesù Cristo volle fornirlo d'una dote grande, che gli è assolutamente necessaria nell'esercizio della sua missione divina e gli concesse le prerogative dell'infallibilità, che si deduce, come logica conseguenza, dalla sua sovranità spirituale, che fu definita in via di massima a Lione nel 1245, a Firenze nel 1439 e solennemente illustrata nel 1870 nel Concilio Vaticano. D'altra parte è noto come Gesù Cristo abbia detto che avrebbe ratificato in cielo quanto Pietro, nel Papa, avrebbe giudicato sulla terra. Ma Cristo non può ratificare un errore. Dunque l'insegnamento del Papa è scevro d'ogni errore come scevra è la sanzione di Gesù.

Con questa dote eccelsa il Papa esercitò in modo meraviglioso la sua divina missione sopra le generazioni cristiane, che sfilarono avanti la Cattedra di San Pietro, dalla quale solo nasce la vera luce che tutto intorno si allarga e rischiara l'universo e muove la voce che dissipa gli errori, tronca le liti, sgombra le dubbiezze, difende gli oppressi, proclama la giustizia, condanna le eresie e rassicura l'animo dei credenti.

*
* *

La storia del Papato è veramente una storia meravigliosa. Il Papa, a volerlo considerarlo nella sua grandezza e nella sua potestà, è un miracolo ed un mistero. Dovremmo spesso considerare e studiare le più belle pagine della storia della Chiesa e del Papato: esse ci riempiono di stupore. Ed immersi nella contemplazione di tanta grandezza noi conosceremmo ed ameremmo dipiù colui che al presente regge le sorti del cattolicesimo, ci ricorderemmo più spesso di lui nelle preghiere.

Quanto tornerebbe opportuno ed edificante emulare la virtù d'una suora, che veramente ha amato ed ubbidito il Papa: Santa Caterina da Siena! Siamo in pieno secolo decimo terzo. La Chiesa ebbe un grave colpo per uno scisma che la dilaniò tutta, così che il Pontefice per opera di Filippo il Bello di Francia lasciò Roma e si recò ad Avignone. Per sette continui anni Santa Caterina da Siena, immersa in un vivissimo dolore per lo spettacolo in cui versava la Chiesa, non si abbandonò solo al pianto, ma fu la più grande donna del secolo, superiora forse anche ai migliori figli che avesse il cattolicesimo, e con il suo ingegno, con la sua attività, con il suo consiglio operò prodigi di abnegazione e fu la salvezza dell'Italia e della Chiesa. Se non potette vedere

spento lo scisma in tutta la Chiesa ottenne però che almeno l'Italia se ne salvasse. Siamo debitori a Lei se, fra tante divisioni e tra sì gravi scandali che avvennero di poi, la fede rimase fra noi incontaminata, ed i vincoli d'unità nel Papato non si sciolsero mai del tutto fra noi. Il bene della Chiesa e l'amore al Pontefice erano i due sospiri ed i due palpiti del suo cuore. Anche sul letto di morte, a quanti la circondavano, commossi, raccomandava a tutti: « ... la riforma ed il buono stato della Santa Chiesa, ed esser sempre più accesi offrite lacrime e continua orazione al cospetto di Dio per questa dolce sposa (la Chiesa) e per il vicario di Cristo Papa Urbano VI ».

Chi legge l'opera: *Storia di S. Caterina da Siena e del Papato del suo tempo* (1) resta meravigliato della fortezza di animo d'una suora che seppe essere la più grande donna del secolo per aver amato e difeso il Pontefice.

Le suore dei tempi nostri imitino per quanto è possibile, tanto splendido esempio. Anche oggi il Pontificato Romano è esposto ai più vili insulti ed alle più nere calunnie. Difendiamo la grandezza del rappresentante di Dio ed avremo fatto il nostro dovere non solo di fedeli, ma di persone consacrate a Dio e memori dei voti che abbiamo fatti, tra i quali quello dell'ubbidienza.

Le Congregazioni religiose sono le pupille del

(1) Fu scritta dal Cardinal Capecepatro.

Papa. Questi, che ha di mira il bene spirituale di tutta la cristianità, ha tratti di particolare affetto verso le Congregazioni religiose, perchè esse, con l'osservanza più perfetta delle virtù e con la preghiera più assidua formano tanti giardini olezzanti in mezzo all'arido deserto della terra ed alle contaminazioni del mondo turbolento. Il Papa, certamente, avrebbe voluto attrarre a sè, cioè messi alla sua immediata dipendenza, i membri di tutte le comunità religiose, come figli più cari e più prediletti, ma non potendolo, per i bisogni di tutta la cristianità, li metteva alla dipendenza dei più alti prelati della Chiesa, cioè dei Cardinali che dividono col Papa la somma dei più alti incarichi e dei più onorifici uffici pel bene di tutta la cristianità.

*
* *

Ad ogni religione, o congregazione religiosa ben fondata, largamente diffusa ed approvata, il Sommo Pontefice dà un Cardinale Protettore il quale, quasi sempre, non ha alcuna giurisdizione sull'istituto di cui è messo a capo, nè sui suoi singoli membri di esso, nè, come dice il Canone, può ingerirsi dell'interna disciplina e dell'amministrazione dei beni delle singole case, ma solamente ha per suo speciale mandato di curare il bene dell'Ordine o della Congregazione col consiglio e con la protezione. Vi sono dei casi, in

cui il Cardinal Protettore debba avere una più diretta ingerenza nella direzione e nell' amministrazione d' una Congregazione religiosa, ma ciò gli è fatto noto nel biglietto di nomina.

Il Cardinal Protettore, come rappresentante del Papa, nella direzione della Congregazione affidatagli, e per l'altissimo ufficio che occupa, potendo esser riguardato come superiore al medesimo Superiore generale della congregazione, è necessariamente circondato dalla massima venerazione da parte dei suoi religiosi. La ragione si è che il Cardinale è uno dei membri di quel senato di uomini illustri e venerandi per scienza e per santità, chiamati a coadiuvare il Papa nel governo della Chiesa Universale. Il collegio dei Cardinali è stato sempre considerato nella storia, come un'accolta di uomini superiori a cui, dopo del Papa, è affidato le sorti di tutta la cristianità, disseminata in tutte le cinque parti della terra. Ai Cardinali furono affidati gli affari più importanti e di maggior rilievo nei rapporti internazionali del Papato, nell'ingranaggio ritmico e perenne dell'episcopato, nell'andamento sicuro e preciso di tutto gli affari disciplinari della Chiesa militante. Nei Cardinali s'incentra il governo della Chiesa in caso della morte del Pontefice; e ad essi spetta, e non ad altri prelati, procedere all'elezione, in caso di vacanza, del nuovo Papa. I Cardinali, infine, avendo il dritto attivo e passivo all'elezione del Papa devono ritenersi

come principi ereditari del trono pontificio. Per queste tre ragioni ognuno può facilmente intuire la grandezza ed il fastigio d'un Cardinale e come e perchè debba essere circondato dalla venerazione di tutti (1). Sono quistioni oziose quelle che accampano i riformatori con Calvino ed i Galligani ed altra genia di simil fatta, che per denigrare la dignità cardinalizia affermano, che essa è di gran lunga inferiore a quella dei vescovi. Per non dilungarci troppo diremo brevemente, sulla scorta del Bellarmino (2), che i Cardinali, per essere il senato del Papa, per ciò stesso devono essere ritenuti superiori ai vescovi per quella giurisdizione medesima che sopra i vescovi tiene il Papa, di cui essi sono, diciamo così, le membra. I Cardinali sono stati sempre i Legati a presiedere i concilii ecumenici, i quali, in gran parte, sono formati di vescovi. Essi pure sono i preposti alle sacre Congregazioni, dalle quali gli stessi vescovi dipendono. Lo splendore della dignità cardinalizia, pur non menomando quella episcopale, che ha tanta potestà di ordine nella Chiesa, ha una potestà di giurisdizione nella medesima Chiesa, potestà che s'incentra nel Romano Pontefice e s'irradia nei membri del Collegio dei Cardinali.

(1) VECCHIOTTI: *Institutiones Canonicae*. Vol. I Lib. II Cap. 2.

(2) BELLARMINO: *De nembris Ecclesiae militan.* Vol. I.

Grande venerazione le Suore devono avere per il loro Cardinale Protettore, investito da tanta grandezza. Per una religiosa il primo pensiero deve essere per il Papa, il secondo deve essere per il Cardinal Protettore che lo rappresenta. Questi sono i due Superiori messi in prima linea. Per essi s'elevi continua la preghiera a Dio perchè vivano, prosperino, e saggiamente consiglino governino.

X. Il potere del vescovo diocesano sulle

Congregazioni e sugli Ordini religiosi.

CANONE 500.

§ 1. I religiosi sono soggetti al vescovo locale, eccetto quelli i quali ottennero dalla Sede Apostolica il privilegio dell' esenzione, salva sempre la facoltà che il dritto concede anche agli ordinarii locali su di essi.

§ 2. Le religiose, che sono sotto la giurisdizione di Superiori regolari, in forza delle loro costituzioni, sono soggetti al vescovo locale solamente nei casi espressi del diritto.

§ 3. Nessuna Congregazione religiosa maschile, senza uno speciale indulto apostolico, può avere a sè soggetta delle Congregazioni religiose femminili, o ritenere a sè in modo

speciele affidata la cura e la direzione di tali religiose.

La religiosa, dopo d'aver la più grande soggezione e profonda venerazione al Papa, al Cardinal Protettore, deve ugualmente ubbidire al vescovo della diocesi e venerarlo. Chi è pratico della vita claustrale femminile, può testimoniare come, spesso volte, le religiose non hanno un adeguato giudizio della dignità vescovile. Per esse, ogni sorta di autorità si assomma in quella del confessore. Esse non avranno mai pensato, che, se non fosse per il vescovo, certo non potrebbero aversi i sacerdoti; e se hanno il confessore che le consiglia e le rende degne spose di Gesù Cristo, è tutto dovuto al vescovo della diocesi, che consacra i sacerdoti ed autorizza non tutti, ma alcun di essi, a raccogliere le confessioni delle religiose ed a santificarle col loro consiglio e con la loro assistenza.

Grande è il potere dell'episcopato, che consiste nella doppia potestà di ordine e di giurisdizione.

Potestà di Ordine nel senso che essi, muniti del carattere episcopale, sono i successori degli Apostoli, avendo essi quel carattere che ebbero gli apostoli e che non ebbero e non hanno i semplici sacerdoti. In forza della Consacrazione Episcopale, che essi ricevono per ordine del Papa dall' autorità di altri tre vescovi uniti insieme,

« si compie nel nuovo eletto quel connubio spirituale tra il vescovo e la diocesi che li stringe indissolubilmente insieme a somiglianza dell'unione coniugale tra gli sposi ».

Potestà di giurisdizione nel senso che essi hanno dal Papa assegnato il gregge da governare. A quel modo che gli apostoli ebbero direttamente da Gesù Cristo la giurisdizione, così i vescovi hanno la medesima giurisdizione del Papa: laonde San Cipriano, fin dai suoi tempi scriveva: « A ciascun Pastore è assegnata una porzione del gregge di Cristo che reggerà e governerà (1) ». Questa potestà di giurisdizione del vescovo, relativamente alla propria diocesi, riguarda tutto ciò che si riferisca all'utilità ed al benessere del clero e del popolo e che si compendiano in sei dritti: Comandare, insegnare, giudicare, correggere, amministrare, dispensare. Quale altra autorità può tanto? E se da Dio il vescovo meritava tanti titoli di grandezza, quale non deve essere verso di lui il rispetto e la soggezione di tutti i fedeli, specialmente poi delle persone consacrate a Dio?

*
* *

Gli antichi scrittori ecclesiastici, nei distintivi pontificali del Vescovo, riscontrano gli emblemi

(1) *Epist. 55 ad Cornelium Papam.*

(2) *Innocentius III VI Cap. net. De traslatione Episcoporum.*

della sua autorità e missione. Così l'infula, che gli recinge il capo, si eleva in due punte perchè il Vescovo porta e dispensa la verità e la vita, la luce e la grazia, ed egli è dottore e santificatore delle anime. Procede il Vescovo col bastone pastorale, perchè come pastore col bastone sorregge i deboli, abbatte i ribelli, e la sua è una autorità paterna, piena di tenerezza e di forza che difende e che protegge le pecorelle. Porta sul petto la croce nuda senza crocifisso perchè è il Vescovo stesso il crocifisso, la vittima che deve stendersi sulla croce, e l'episcopato non è altro che un'altare di continua e diuturna immolazione.

S. Tommaso scrive che l'Episcopato sia un ampliamento, una superelevazione del carattere e sacramento sacerdotale, onde noi, relativamente al Vescovo, dobbiamo ritenere: 1.° Che l'episcopato venne istituito da Gesù Cristo come elemento costitutivo, essenziale, indistruttibile della Chiesa. 2.° Che i Vescovi, immediatamente da Gesù Cristo, ricevono la podestà dell'Ordine e anche la esigenza e l'attitudine alla giurisdizione, ma che questa difatto e in concreto non ricevono che dal Romano Pontefice. La forma di Governo della Chiesa è monarchica, nella Chiesa dunque non vi deve essere alcuna autorità se non scaturiente e dipendente dalla Suprema Autorità. Il Romano Pontefice quindi dona, all'uopo limita, e toglie la giurisdizione ai Vescovi. 3.° Non i singoli vescovi, ma l'episcopato complessivamente preso è

infallibile in quantochè è in unione al Romano Pontefice ed è informato dal Papa, e l'episcopato comunica, partecipa a questa infallibilità sia esso adunato in Concilio o sparso pel mondo.

Ma vediamo più da vicino la missione del Vescovo.

*
* *

Egli è il Dottore nato della verità. Egli il depositario primo ed il custode della fede, ed è l'esplicatore autentico della parola del Signore. Ai Vescovi Gesù Cristo ha detto: *Vos estis lux mundi; euntes docete omnes gentes.* « Voi siete la luce del mondo; andate ed insegnate a tutte le genti ». A loro venne promesso lo Spirito Santo perchè la verità con loro rimanga in eterno; la parola del Vescovo quindi è quella di Gesù Cristo, ed egli può dire: *mea doctrina non est mea, sed eius qui misit me.* « La sua dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato ». La parola del Vescovo non poggia sulle frivole argomentazioni del secolo, non è quella nebulosa ed incerta dello scienziato e del politico, ma è quella dell'assertore sicuro, facile, piano, della verità che esclude ogni dubbio ed equivoco, che si rivolge alle menti colte, ai grandi della terra, come ai piccoli ed agli ignoranti.

Onde il divin poeta, l'Alighieri: *Non disse Cristo al suo primo convento: andate a predicare al mondo ciance, ma diè loro verace fondamento.* E

questo fondamento è l'assistenza indefettibile dello Spirito Santo: e questo fondamento è la fede cristiana che basta a tutto, che provvede a tutto, che provvede a tutto e che nell'avvicinarsi e succedersi dei più assurdi sistemi scientifici, sta incrollabile come colonna di verità. E la parola piana, facile, ma divinamente sapiente del Vescovo si fa sentire colle allocuzioni, coi decreti, colle pastorali, coll'azione del sacerdozio che opera e parla in suo nome.

*
* *

Il Vescovo è il santificatore. Tutta la vita spirituale delle anime, tutte le energie della grazia, tutta l'opera di santificazione nella Chiesa, emana dal Vescovo, come da suo principio ed origine. E' dalla imposizione delle sue mani sacramenturghe, è dalla parola sua vivificatrice, è dalla sua santa unzione che proviene la grazia, il carattere e la podestà sacerdotale, che vengono creati i continuatori dell'opera santificatrice di Gesù Cristo. Tolto il Vescovo, spezzata la successione episcopale, è interrotta la corrente delle cose celesti: si estingue automaticamente il Sacerdozio, automaticamente cesserebbero i sacramenti, i sacrifici, sarebbe estinta la fonte, la radice della grazia e l'uomo ricadrebbe nello stato primitivo di abbruttimento, nella morte perpetua dell'anima. I protestanti, che hanno spezzata la

successione apostolica, e non hanno più veri vescovi, non hanno anche più nulla che aliti fra loro un soffio di vita spirituale. La scimitarra Turca, che recise nell' Africa tutte le teste della gerarchia episcopale, fece sì che la terra di Agostino e di Cipriano divenisse delubro delle più vergognose superstizioni, delle più abominevoli pratiche religiose. Senza l' episcopato l' Ospite divino del sacramento abbandonerebbe la terra, e la terra, senza il sole di vita, sarebbe un cumulo di ruine e di disastri.

*
* *

Il Vescovo è il pastore tenero e forte. La tenerezza ecco il carattere della sua autorità. Il Vescovo è padre del suo gregge, e padre non dice solo Autorità, ma affettuosità, e come padre ha sempre un cuore per amare, uno sguardo per vegliare, il bastone per sostenere i deboli. Chi sa dire la profondità e l' ampiezza del cuor del vescovo? Misurate l' ampiezza e la profondità del cuor di Dio. Chi sa dire la tenera vigilanza del suo sguardo? Il Vescovo vede tutto, vede ovunque, vede sempre quello che convenga o sconvenga ai suoi figli, è la pupilla di Dio a cui nulla sfugge, nulla è recondito. Chi mi sa dire quanti e quanti si sono appoggiati al suo bastone per non cadere e non essere travolti? Quante miserie, quante infermità non ha sostenute il pastorale?

La storia dell' episcopato cattolico è la storia della paternità la più tenera e la più forte. Sono i Padri del Concilio di Nicea che comandano ai Vescovi di costruire accanto alla Cattedrale ospizii e ospedali. Sono i Vescovi che sino dai primi secoli, impavidi si ergono sempre di fronte ai grandi del secolo per sostenere i diritti dei deboli: la scomunica e l' indulgenza sono le armi che il Vescovo usa a presidiare le anime, a vendicare i diritti conculcati. Ecco perchè i poveri hanno sempre fatto ressa attorno agli episcopii, ecco perchè sin dal quarto secolo i condannati si rifugiavano all' ombra della cattedrale, creando così il diritto di immunità ecclesiastica, ecco perchè nei giorni della disdetta i popoli guardarono sempre al Vescovo come a colui dal quale solo poteva venire soccorso e salvezza. E' Ambrogio che lotta come un leone contro Giustina e Teodoro, che quando vede le vergini milanesi trascinate ostaggio dai barbari piange come una mamma, spezza i calici d' oro e d' argento pur di fare valente a riscattare la sposa di Cristo. E S. Carlo che lotta da prode coi governatori Spagnoli, che non paventa l' ira della Corte di Madrid, ma che poi dà fondo a tre patrimoni, vende tutto quello che ha per dare pane agli affamati, e soccorso agli appestati.

*
* *

Il Vescovo è martire di continua immolazione
Gesù Cristo ascese al Cielo lasciando quaggiù

nuda la croce ed il Vescovo sulla Croce prende il suo posto.

Sulla soglia dell' episcopato Egli, spaventato come Gesù Cristo all' orto, aveva supplicato di esser esonerato dal peso che gli si voleva imporre ma la voce di Dio troppo chiaramente avea parlato per bocca del Romano Pontefice, ed eccolo tutti i giorni a bere il suo calice amaro, a trascinare la sua croce pesante Quante sollecitudini, quanti pensieri, quante ambasce, quante lagrime nascoste senza consolatore, quanti strazi arcani, reconditi che non potrà e non dovrà rilevare a nessuno.

Come posso temere la morte, egli dice col Crisostomo, se la mia vita è Gesù Cristo Crocifisso? Colpite, colpite pure, egli dice ai suoi nemici con S. Ambrogio, un Vescovo sa bene come dover morire, ed ai pusillanimi che tentano ritrarlo dalla lotta, e dalla immolazione, risponde con San Carlo: è dove si muore che il Vescovo deve essere primo. Del resto tutte le volte che la rivoluzione ha assalito la Chiesa ha sempre primo cercato le teste dei Vescovi, ed i Vescovi generosamente per la Chiesa le teste sempre han dato. È Monsignor Affre che nel 1848 muore sulle barricate di Parigi mentre predica la pace. È Mons. D'Arboy che il 24 maggio 1871 è scanonato dai Comunardi.

Stringiamoci attorno al cuore del Vescovo sanguinante e redimito di spine come quello di Gesù:

baciamo le mani al Vescovo che portano le stigmate del dolore come quello di Gesù Crocefisso. Amiamo e veneriamo il Vescovo immolato continuamente per la nostra salute.

*
* *

Quando il vescovo viene per ufficio della sua missione nel monastero, sia esso considerato dalle suore come una persona prediletta da Dio, che lo sollevava a tanto fastigio di grandezza; inchiniamoci ai suoi piedi come ad un messaggiero del cielo; ascoltiamo le sue parole che sono della più consumata esperienza; ubbidiamo ai suoi ordini che certamente non può ingannarsi, ed amante del bene spirituale di tutti, non può ingannarci. Tutti i religiosi possono dirsi sudditi del vescovo della diocesi, anche quelli che ottennero dalla Santa Sede il privilegio dell' esenzione. Difatto come il vescovo deve, in tempo di Santa Visita, entrare da padrone ed arbitro in quelle chiese di regolari, che hanno il dritto di esenzione, purchè ad esse sia annessa la cura delle anime o vi sieno in esse delle confraternite laicali, così, trattandosi di monasteri e chiese di religiose, le quali godano il dritto dell' esenzione per esser soggette ai regolari, il vescovo, in tempo di Santa Visita, deve procedere a visitarle per ciò che riguarda la clausura e per ciò che riguarda l' amministrazione di quelle opere pie le quali non

sono sotto l'immediata protezione di autorità laiche.

Il nuovo codice, nel ribadire tutti questi dritti che hanno i vescovi, anche per quelle case religiose che godono il dritto di esecuzione, nell'ultimo comma del presente Canone, afferma che nessuna Congregazione religiosa maschile può avere a sè soggetta una Congregazione religiosa femminile senza uno speciale indulto apostolico. Per l'esperienza che noi abbiamo, possiamo affermare che non sono sempre gli ordini maschili che cercano di sottrarre, all'autorità dei vescovi, delle comunità femminili e metterle alla loro soggezione; ma sono, quasi sempre le congregazioni femminili, che per puntiglio o per altra imperdonabile causa, si rifugiano sotto le ali protettrici degli ordini maschili. Il nuovo Codice taglia corto a coteste inframettenze. Non solo afferma la necessità d'uno speciale apostolico indulto, qualora si dovesse addivenire al dritto d'esenzione d'una comunità o d'una Congregazione religiosa femminile, ma richiede anche cotesto indulto qualora si trattasse di cosa ancora di minor conto, quale sarebbe la cura o la direzione di religiose da parte di ordini regolari, sottraendosi alla autorità del vescovo della diocesi. E' giusto e doveroso che l'autorità vescovile rimanga sempre nel suo pieno dritto e non soggiaccia mai alle velleità ed alle leggerezze particolaristiche, che menomano il prestigio di coloro che lo *Spirito Santo* pose a reggere il gregge di Dio.

**XI. Il potere del Superiore generale e dei
Superiori secondarii.**

CANONE 502.

Il Superiore generale d'una religione tiene il potere sopra tutte le provincie, le case, i membri della religione, da esercitarsi secondo le costituzioni; gli altri superiori godono di quel potere tra i confini del proprio ufficio.

Il legislatore, dopo d'aver ricordato ai religiosi l'obbligo che essi devono avere di ubbidire e venerare il Sommo Pontefice, il Cardinal Protettore il Vescovo della diocesi, mette in chiaro il dritto e l'ufficio del Superiore generale d'una religione, ed il dritto e l'ufficio dei superiori subalterni, come quelli che sono a capo delle singole provincie, o d'una sola comunità. Già in un Canone precedente a questo, cioè il 501, il legislatore

affermava recisamente che i Superiori ed i Capitoli generali, a norma non solo delle particolari costituzioni d'ogni e singola Congregazione religiosa, ma anche a norma del dritto comune, hanno la potestà di dominio su tutti i membri. Con ciò non deve conseguire che nei Superiori ci debba essere quell'assolutismo di comando, che spesso può esorbitare e creare malcontenti o malumori. I Superiori, se hanno sempre in mente di dover desumere la loro potestà e la loro giurisdizione dalle costituzioni proprie dell'istituto, o da speciali decreti della Santa Sede, possono essere sicuri di non esorbitare, e di esigere nei membri della Congregazione quella soggezione, che, del resto, questi ultimi hanno promesso di prestare, e quell'ubbidienza che hanno giurato di professare. Sicchè, può dirsi, che il buon governo dei superiori delle comunità è in ragion diretta con l'osservanza alle regole dei singoli membri. La poca disciplina, e spesso il disordine d'una comunità, quasi sempre, nascono o dai superiori, che non hanno la giusta misura nel governo o dai subalterni che sono dimentichi delle loro promesse, dei loro doveri, dei loro voti.

Ciò stabilito, il Canone divide le singole attribuzioni dei singoli superiori. Il Superiore generale d'una religione, ha il potere sopra tutte le provincie, sopra tutte le comunità, sopra tutti i membri secondo le costituzioni già approvate dalla Santa Sede. Non deve punto meravigliare questa

universalità di potere. Come un esercito ben agguerrito è composto da tante unità, cioè di compagnie che si assommano ai battaglioni, e di battaglioni che s'integrano nei reggimenti e questi si uniscono sotto l'unica compagine d'un brigata a cui presiede il generale, che ha il comando, ed esige l'ubbidienza di tutti; così, nello stato religioso, noi abbiamo le comunità di una o di diverse diocesi che s'assommano in una provincia, e tutte le provincie sono poste alla discrezione del Superiore generale, che ne dispone a suo beneplacito conservando la direzione generale. Quindi è proprio del Superiore generale il dritto di approvare la creazione di nuove case e di unirne in provincie, di distribuirne i membri, di approvare e convalidare le elezioni dei superiori subalterni, di esser informato e di disporre secondo le necessità, di tutto il patrimonio della religione. I superiori subalterni, cioè quelli che sono a capo d'una provincia, o d'una comunità, hanno, secondo il presente Canone, un ben limitato potere del loro ufficio. Essi, quantunque prescelti a dirigere una parte della grande famiglia, di cui è, del resto, un membro come tutti quanti gli altri, non deve presumere di invadere il campo del Superiore generale, anche che lo facesse con la massima buona volontà di fare il bene comune.

Questo Canone, comune tanto ai religiosi come alle religiose, è la norma che devono seguire tutti i Superiori delle Congregazioni religiose. Dal loro

esempio, cioè dall'osservanza da parte loro di questo Canone, dipende in gran parte il buon andamento d'una Congregazione religiosa. I Superiori, che sono consci della loro missione, avranno la fortuna di avere a subalterni, dei religiosi, che non saranno mai dimentichi dei loro doveri.

XII. Requisiti per essere Superiore Generale
d'una Congregazione o d'un Ordine religioso.

CANONE 504.

Restando salde le costituzioni di qualsivoglia religione, le quali esiggano un'età più matura ed altri maggiori requisiti, sono inabili alla carica di superiore generale quelli i quali non professarono la medesima religione almeno da dieci anni, da computarsi dalla prima professione, non sono nati da legittimo matrimonio e non compiono ancora quaranta anni d'età, e ciò se si tratti del superiore generale della Religione o della superiora d'un monastero femminile: anni trenta per gli altri superiori maggiori.

Affinchè il Superiore generale d'una Congregazione religiosa possa occupare degnamente quei

posto, a cui da Dio e dai Capitoli generali della medesima Congregazione è designato e prescelto, è necessario che abbia delle qualità, che sono assolutamente indispensabili. Innanzi tutto è necessaria un' età provetta. L'esperienza della vita, che si acquista appunto con gli anni, rende l'uomo maturo, oculato, prudente, saggio, virtuoso. E con queste qualità specifiche il Superiore generale può benissimo reggere e governare. Quale sia questa età provetta, dal canone presente, è precisamente dichiarata. Il superiore generale, sia almeno quarantenne, il superiore secondario, come il capo d'una comunità, sia almeno trentenne. Però, è da avvertirsi che in quell'età devono essere computati almeno dieci anni dalla prima professione. Il superiore religioso, che ha per mandato speciale quello di formare ottimi religiosi, deve essere edotto delle regole e della vita della Congregazione, di cui è capo. Or se a quel posto viene scelto uno il quale, quantunque di età provetta, non è vissuto della vita religiosa, come potrebbe governare? Quindi la necessità, contemplata dal legislatore di aver fatti già dieci anni di professione per assorgere alla carica di Superiore Generale, ed anche di Superiore subalterno. Il canone definisce, del tutto *inabili*, quelli i quali non avessero nè quell'età nè quegli anni di professione. Laonde non si può permettere assolutamente che si omettano quelle due condizioni.

Il Canone ricorda pure che le medesime con-

dizioni si richiedono anche per le superiori delle Congregazioni femminili. Se per gli istituti maschili si prescrivono, con tanto interessamento del legislatore, quelle due condizioni per ottenersi dei superiori che sieno degni di questo nome, lo stesso dicasi, e con maggior ragione, negli istituti femminili, nei quali la superiora generale, ed anche la superiora subalterna, se non sono mature di senno, oculate, prudenti, saggie, virtuose non possono reggere a lungo in un posto di tanta responsabilità. Vi sono delle Congregazioni religiose femminili, le quali, per le loro costituzioni speciali richieggono condizioni ancora più restrittive per l'elezione delle superiori. Ma, si tratta di Congregazioni di maggior osservanza e di vita penitente, e queste son poche.

XIII. Se le Superiori generali e quelle secon-
darie devono esser elette a tempo e per
quanti trienni confermati in carica.

CANONE 505.

I Superiori generali sieno temporanei, se le costituzioni non dispongono diversamente. I superiori minori locali non si costituiscano a tempo oltre il triennio; finito il quale tempo possono di nuovo essere eletti al medesimo ufficio, se lo permettono le costituzioni, ma non per la terza volta immediatamente nella medesima casa religiosa.

Il presente canone tratta della durata in carica delle superiori maggiori e minori delle Congregazioni religiose. Poichè l'esperienza ammaestra che non è da preferirsi per un ente la presidenza

affidata ad una sola persona, e durante per tutta la sua vita, ma è più equo farlo ad ogni periodo di tempo stabilito, così il Canone presente, per ciò che riguarda le superiori generali, conferma che esse sieno a capo delle singole Congregazioni a tempo. Questo provvedimento è anche una misura di prudenza ed una norma di buon governo. Si sa che non possono mancare inconvenienti, quando una superiora stia a capo per un lungo periodo di tempo, specialmente poi per tutta la sua vita. La consuetudine quotidiana degli affari di comunità, durata per anni ed anni fino ad una tarda vecchiezza, può esser niente giovevole al bene comune. Con gli anni sopravvengono gli acciacchi; e nel disbrigo degli affari, una tal quale stanchezza, una imprecisione di vedute, una soverchia indulgenza nel giudicare. Qualora le costituzioni non dispongono diversamente, le superiori generali si mutino a tempo stabilito, secondo che è prescritto nelle costituzioni medesime. Generalmente, però, la durata in carica delle superiori generali al governo della propria Congregazione è sempre maggiore a quella delle superiori minori. Difatto, per queste, il tempo stabilito non oltrepassa il triennio; si procede per votazione, se le costituzioni lo permettono; e se vi sono delle necessità impellenti esse potrebbero rimanere ancora per un altro triennio. Così, in questo ultimo periodo, eccezionalissimo, per la guerra, che ha tanto desolato quasi tutte le nazioni civili,

nelle Congregazioni religiose femminili non ebbero luogo neppure le nuove elezioni delle superiori minori. E ciò fu saggio consiglio e provvidenziale disposizione.

Ma se il legislatore s'è mostrato piuttosto largo nel concedere un pò di libertà a far rimanere in carica anche per un secondo triennio le superiori, certamente è inibito a che si ripeta la concessione, anche per un terzo triennio, immediatamente ai primi due.

Vuol dire che potrebbe col tempo rioccupare il posto, a cui la fiducia della superiora generale può chiamarla, ma dopo un dato periodo di anni.

XIV. Come si procede all' elezione d' una su-
periora, e chi debba presiedervi.

CANONE 506.

§ 2. Nei monasteri di monache , nelle adunanze per l' elezione della Superiora, sia presidente, però senza entrare nella clausura, l' Ordinario del luogo , o un suo delegato con due sacerdoti scrutatori se le monache a lui sieno soggette ; altrimenti sia presidente il superiore regolare ; ma, ancora in questo caso, il vescovo diocesano, deve essere a tempo avvisato del giorno e dell' ora dell' elezione, alla quale può insieme col Superiore regolare, per se stesso, o per altro, assistere, e se egli assiste, presiedere.

§ 3. Non si adibiscano come scrutatori i confessori ordinari delle stesse religiose.

§ 4. Nelle Congregazioni delle donne faccia da presidente all'elezione della superiora generale, per se o per un altro, il vescovo della diocesi nella quale si fa l'elezione; a cui è permesso, se si tratti di Congregazioni di dritto diocesano, di confermare o rescindere la elezione avvenuta, per dovere di coscienza.

Al vescovo della diocesi, con tutta la sua autorità e di pieno suo dritto, è affidata la non facile mansione di curare, a che l'elezione della superiora generale, in un monastero, sia fatta con quella serietà e giustizia, che si richiede per la promozione ad un ufficio di così speciale importanza. Il Canone distingue la superiora d'un monastero di monache, come quelle di clausura e di antica istituzione, e la superiora generale delle nuove Congregazioni religiose femminili, che si vanno così largamente moltiplicandosi e diffondendosi in tutto il mondo. Nel primo e nel secondo caso è sempre il Vescovo della diocesi che deve esser a capo del Capitolo, dal quale poi deve esser proclamata la nuova eletta. Nei monasteri

di monache il vescovo è in dritto di presiedere sempre, sieno o non sieno soggetti al vescovo, anche quando per tradizione, o per speciali costituzioni, sia invitato ad intervenire e ad assistere il superiore regolare, dal quale quell'ordine di monache possa esser soggetto. Quindi intervenga o no questo superiore, è sempre il Vescovo, che occupa il primo luogo, per cui deve esser avvisato, a tempo, del giorno e dell'ora dell'elezione, sia perchè possa trovarsi al suo posto per compiere il suo ufficio, sia perchè, non potendo intervenire per ragione di salute, o per altre opere del suo pastorale Ministero, possa delegare un altro ecclesiastico di sua fiducia a surrogarlo. Naturalmente, questo ecclesiastico, essendo il rappresentante del Vescovo, deve avere il primo posto nel Capitolo, tranne che fosse presente il Superiore regolare, perchè, in questo caso, il delegato ecclesiastico non presiede ma semplicemente assiste per riferirne poi all' Ordinario.

Il legislatore nota pure che il luogo, in cui si dovrà procedere all'elezione della Superiora, trattandosi d'un monastero di clausura, deve essere fuori della clausura medesima.

Poichè non si può fare un'elezione, secondo le più elementari regole di ordine, senza scrutatori, così il Canone ha stabilito che non possono le suore assolutamente occupare questo ufficio, ma sono necessariii due sacerdoti all'uopo invitati dal Vescovo e non dalle suore. Questi

sacerdoti sieno nulla o poco conosciuti dalla comunità, ragion per cui il Canone fa menzione che non devono prender parte all'elezione. con ufficio di scrutatori, i confessori ordinarii della comunità. Per quanto i confessori delle comunità sieno sacerdoti della massima fiducia, pure, nella mentalità delle suore, può ingenerare il sospetto di mire particolaristiche, ciò che creerebbe non poco imbarazzo di coscienza al presidente, alle suore ed a medesimi scrutatori. Quando invitano persone estranee alla comunità, l'elezione procederà con la massima calma di coscienza e con esito che contenterà tutti.

Nelle Congregazioni religiose femminili, come abbiamo detto, il vescovo della diocesi, in cui avviene l'elezione della superiora generale, deve presiedere per dritto. Può, però, anche esser rappresentato da persona di sua fiducia. Trattandosi, intanto, di Congregazione di dritto diocesano, nulla osta, a che il Vescovo, per giuste ragioni, o che stia presente all'elezione o che sia rappresentato, possa rescindere ed annullare l'elezione, come la possa confermare con la sua parola autorevole.

Nell' assieme, questo Canone mette nella sua vera luce d'indipendenza, di autorità, di magistero, la figura del Vescovo nell' elezione della superiora generale sia nei monasteri di clausura come nelle novelle Congregazioni religiose femminili. Il Canone non ammette inframetteuze di persone estranee. Il medesimo superiore regolare,

se ha dritto d' intervenire, non occupa mai il primo posto.

Le suore, devono essere, meglio di tutti quanti i fedeli, figlie devote ed ossequenti all'autorità del Vescovo, che, s'è padre e pastore di tutti i diocesani, lo è maggiormente delle anime consacrate a Dio.

XV. Il divieto di procurare voti per l'elezione.

CANONE 507.

§ 2. Si guardino tutti dal procurare direttamente o indirettamente voti tanto per sè stessi quanto per altri.

Il presente Canone riguarda anche l'elezione delle Superiori dei monasteri come delle nuove Congregazioni femminili religiose. Dopo d'aver ricordato il dritto che ha il Vescovo di presiedere l'elezione e, se lo crede opportuno, anche di annullarla, il legislatore ribadisce la necessità di farsi l'elezione con coscienza.

Sarebbe, senza alcun dubbio, temeraria quella suora, la quale, alla vigilia della elezione della Superiora, cercasse di procurare voti per sè o per altra compagna. Non si deve turbare la coscienza di alcuna. Certamente, quando si dice che ognuna debba badare a sè e votare come crede innanzi a Dio, perciò stesso si deve intendere che non

è lecito farsi guidare dalla propria passione, e votare per simpatia, per spirito di vendetta, o per altro inconfessabile motivo. Nè si deve presumere che ogni suora non possa essere al caso di dare il voto scientemente, cioè con coscienza, avendo in vista solamente il bene comune della comunità a cui appartiene o della Congregazione religiosa di cui fa parte. Ogni eletrice, dopo che si sia messa nelle mani di Dio, lasciandosi ispirare ed assistere dalla grazia, potrebbe benissimo chiedere il parere di qualche suora di vita intemerata e di età più matura, potrebbe benissimo chiedere consiglio al proprio confessore, o a qualche altro sacerdote che abbia perfetta conoscenza della vita, delle necessità, dei bisogni della comunità, e delle sorti della Congregazione a cui appartiene. Niuna donna, per quanto intelligente, può presumere di essere infallibile negli affari anche i più semplici, e se possono sbagliare tutti, specialmente possono errare le suore, che fanno una vita più ristretta, e che non escono fuori dell'orbita della propria stanza, oltre l'ambiente della comunità. I pregi ed i difetti delle altre spesso s'ingrandiscono nella propria mente, e si giudicano le compagne non per quelle che realmente sono ma per quelle che la propria fantasia o le ha colorite ingrandendole o le ha oscurate abbassandole nella trivialità e nel dispregio.

Ed ecco la necessità di attendere con la massima diligenza a quanto è avvertito in questo Ca-

none. La materia di esso sembra cosa trascurabile, eppure, giustamente, il legislatore ne ha fatto speciale menzione. Diciamo, giustamente, perchè la vitalità, il buon nome, il prestigio d'una comunità o d'una Congregazione religiosa dipende, in gran parte, non tanto dalla bontà dei singoli membri, presi insieme, ma da chi è posta a capo d'un monastero o alla direzione generale d'una Congregazione religiosa. Or quali prove di serietà, di autorità, d'indipendenza, d'imparzialità può presentare una superiora, la quale è pervenuta all'alto ufficio procurandosi personalmente i voti o facendoseli procurare da altre? L'autorità è da Dio. Or chi vuol pervenire in alto, non perchè chiamata da Dio ma perchè invasa dallo spirito di ambizione, necessariamente, prima o dopo, è obbligata a vedere le conseguenze della sua colpa, e a precipitare volontariamente in un abisso. Disanimata e confusa non tenterà un'altra volta la prova.

**XVI. L'obbligo della residenza alla superiora
delle suore.**

CANONE 508.

I superiori dimorino ciascuno nella propria casa, nè dalla medesima si allontanino, se non a norma delle costituzioni.

Il presente Canone, nel modo così categorico con cui è espresso, fa un dovere, ai superiori di tutte le case religiose, di non allontanarsi momentaneamente da esse senza una ragione impellente. Si è che il superiore d'un monastero vien considerato come un ecclesiastico avente cura di anime; e difatto a lui spetta il provvedere a tutti i bisogni temporali e spirituali delle persone che ha a sè soggette. V'è dunque, per lui, l'obbligo della residenza.

Noi sappiamo dal dritto che l'obbligo della residenza è per i vescovi e per i beneficiati aventi cura di anime, obbligo che alcuni vogliono financo

che sia per dritto divino o per lo meno per dritto ecclesiastico fondato sul dritto divino. Or i superiori delle case religiose, quantunque non sieno contemplati nel novero delle persone obbligate alla residenza, pure, secondo il Canone presente, si fa un'espressa dichiarazione obbligandoli *a dimorare ciascuno nella propria casa, nè dalla medesima si allontanino.*

Vi sono in queste parole due divieti. 1.^o Ogni superiore deve stare nella propria casa e non in un'altra, 2.^o non si può allontanare da essa. Questi due divieti assorgono complessivamente ad un obbligo di perfetta e continua residenza, che non può assolutamente farne a meno, senza procurare all'ente, a cui deve provvedere in tanti modi, il disordine e la rovina.

Il superiore si deve considerare come il padre di famiglia che lavora da mane a sera per il miglioramento morale e finanziario di quanti gli appartengono e per provvederli del necessario. Che si direbbe di quel padre di famiglia il quale rifuggisse dalla casa, che è sua, per andare in altre famiglie, dissipando la propria fortuna? Che si direbbe poi se addirittura si allontanasse dalla sposa e dai figli, abbandonandoli alla miseria ed all'disonore? Or un superiore d'una casa religiosa, che dimentico dell'obbligo della residenza, andasse per futili scuse, gironzolando in altre case, o si allontanasse dal proprio monastero, per un non breve periodo di tempo, certamente non potrebbe

stare tranquillo di coscienza, e sarebbe responsabile davanti al superiore generale delle anomalie e dei disordini che avessero potuto accadere.

Ciò che s'è detto dei superiori degli Ordini maschili vada come detto anche per le superiori delle suore. Se non sono per esse quelle parole del Concilio Tridentino: « per precetto divino tutti coloro che hanno cura di anime, sono obbligati a pascere il proprio gregge (1) » devono esser dette per esse l'espressioni del presente Canone, cioè che ogni superiora dimori nella propria casa e nè dalla medesima può allontanarsi. Se l'assenza — specie s'è prolungata — d'un superiore può produrre non lieve danno ad una comunità, tanto più è da deplorarsi tale danno nelle comunità femminili, dove, l'assenza della superiora può creare nelle suore un mondo di brighe, di sospetti e di dissapori. Quando fosse assente, per capriccio o per futili ragioni, la superiora, cioè quella suora che raccolse i voti di tutte le compagne e fu creduta essa sola degna di essere a capo d'una comunità o d'una congregazione religiosa, necessariamente sorgerebbe in tutte le altre il desiderio, forse mal represso, di comparire più delle altre, credendo di aver qualità che non ha, perchè qualità che sono del resto comuni a tutte le suore. La superiora che vuole esser ligia ai proprii doveri, e che

(1) § 23 Cap. 1 De Reform.

vuole solamente il bene della comunità o della Congregazione a cui è capo, voglia essere sempre al suo posto, al governo ed al retto andamento di tutto, delle case o della Congregazione affidatagli. Come una buona madre non sa separarsi neppure di un' ora dai proprii figli, così, la superiora, si mostri madre, angelo tutelare, custode inviolabile della casa, che per volontà di Dio e per la votazione delle campagne fu chiamata a dirigere.

Se le costituzioni della Congregazione danno alla superiora il dritto di uscire alcune volte e per ragioni impellenti, si avvalga di quel beneficio rarissimamente: sarà tanto di guadagnato per la tranquillità della sua coscienza e per l'ordine e la disciplina della comunità o della Congregazione.

XVII. L'obbligo, per le suore, della conoscenza
dei decreti della Santa Sede, delle proprie
Costituzioni, della dottrina cristiana.

CANONE 509.

§ 1. Ogni superiore deve promuovere tra i suoi sudditi la conoscenza e l'esecuzione dei decreti della Santa Sede che riguardano i religiosi.

§ 2. Curino i superiori locali *a)* che almeno una volta all'anno, in determinati giorni si leggano pubblicamente le proprie costituzioni, e similmente i decreti che la Santa Sede ordinerà doversi leggere pubblicamente *b)* che almeno due volte al mese si tenga un'istruzione di dottrina cristiana per i conversi e per i servi adatta alla loro intel-

ligenza, e specialmente nelle religioni laicali (cioè quelle i cui membri non ascendono al sacerdozio) si tenga una esortazione a tutti i membri della comunità.

Richiamandoci a quello che ci avverte il Canone 490 che cioè: « tutto ciò che viene stabilito circa i religiosi, quantunque sia espresso con vocabolo maschile, ha vigore per eguale diritto per le religiose, se dal contesto del discorso, ovvero dalla natura della cosa, non costi diversamente » è necessario che le suore, sia di clausura come di congregazioni religiose di più recente data, sieno edotte di quanto ordina la Santa Sede a tutti i religiosi per mezzo di decreti o con altra forma. E la cosa è evidente. Come la suora può ignorare quanto le deve riguardare così direttamente? La superiora ha l'obbligo di far conoscere a tutta la comunità ogni nuova disposizione, di farla ben comprendere e di metterla subito in attuazione. Il Canone avverte pure che almeno una volta l'anno, in determinati giorni, si leggano pubblicamente le proprie Costituzioni. Si sa che altra cosa è il libro delle *Regole* ed altro è il libro delle *Costituzioni*. Quello delle *Regole* è conosciutissimo a tutte le suore. Anzi, è in uso, in quasi tutte le Congregazioni, che ogni suora, come ha il libro delle preghiere, abbia

sempre con sè quello delle Regole. Non così si può dire del libro delle Costituzioni. In ogni comunità, appena ci può essere una copia in deposito presso la Superiora, e questa è obbligata, secondo il Canone, di metterla a disposizione delle Suore, almeno una volta all'anno. Sarebbe una lettura preziosissima in tempi di santi spirituali Esercizi. Nessuna lettura, in quei giorni, potrebbe tornare più opportuna e più efficace per una religiosa, la quale, ricorderebbe così i primordi e la storia della congregazione a cui volontariamente ha dato il proprio nome. Questa lettura, fatta in comune, in cappella, davanti al SS. Sacramento, sarebbe come una riconferma della chiamata alla vocazione, come una vera rinnovazione di spirito.

Da ultimo il Canone ci ricorda un obbligo, che quantunque fosse stato vagheggiato da quasi tutte le fondatrici, pure è poco o nulla osservato. In tutte le comunità ci dovrebbero essere delle vere scuole di catechismo. Certamente quelle Congregazioni religiose, le quali hanno annesse, nelle proprie case, scuole o orfanotrofi, procurino che le fanciulle abbiano una completa educazione religiosa, la quale maggiormente si esplica per mezzo dell'insegnamento catechistico. Ma, qui, il Canone, ricorda l'obbligo che debbono avere le comunità religiose, di fare impartire un sodo insegnamento cattolico alle persone addette alle comunità. Non mancano nelle comunità femminili

delle donne vedove o delle giovanette, le quali, aspiranti ad una vita di maggior perfezione, prescelgono di vivere in una casa religiosa anzichè nel secolo. Esse, quantunque sono consapevoli che forse per le loro condizioni finanziarie o per altra ragione non possono aspirare allo stato religioso, pure si contentono di vivere in comunità, in qualità di sorelle converse o semplicemente di serve della comunità. Sono per lo più, persone del contado, rozze, ignoranti. Che cosa sarebbe la loro vita in una comunità, se non fossero istruite convenientemente nella religione? Il frequentare i sacramenti sarebbe già molto, ma non è tutto. Esse devono essere consapevoli della bellezza della nostra religione e devono essere istruite convenientemente. Una suora di maggiore esperienza, che sia bene edotta, e che abbia delle attitudini speciali sia prescelta per l'insegnamento catechistico a queste persone, almeno un paio di volte al mese. Legga pure ad esse una pagina di qualche libro di devote esortazioni per l'osservanza delle virtù, le renda degne della vita che volontariamente si prescelsero, le nobiliti la scarsa intelligenza. Esse, che si sentono grate per l'ospitalità concessa loro nella casa del Signore, saranno pure doppiamente grate per essere sollevate a più civile condizione di mente e di cuore.

XVIII. L'obbligo d'una superiora di riferire
alla Santa Sede sullo stato della propria Con-
gregazione religiosa.

CANONE 510.

L'Abate primate, il Superiore d'una congregazione monastica, il direttore di qualsiasi religione di dritto pontificio deve, ogni cinque anni, o più spesso, se lo permettano le costituzioni, mandare alla Santa Sede una relazione circa lo stato delle Congregazione, firmata da lui e dai membri del suo consiglio, e se si tratti di congregazione religiosa femminile la relazione deve essere firmata anche dal Vescovo della diocesi, nella quale risiede la superiora in capo col suo consiglio.

Se da una parte la Santa Sede mostra tanta benemerenza verso le Congregazioni religiose,

avendole arricchite di tanti beneficii spirituali e di privilegi, essa però giustamente vuole essere informata del loro stato e del progressivo sviluppo. Oggi, in modo speciale, in cui il clero secolare si va assottigliando per un infinità di ragioni, che non conta di riferire in queste pagine, la Santa Sede ha bisogno di sapere su quali riserve può fidarsi per continuare in tutto il mondo il suo programma di fecondissimo apostolato. E, difatto, chi segue con interesse le vaste proporzioni che va assumendo il cattolicismo fuori d'Europa, deve riconoscere che tanto si deve al centro della cristianità, a Roma, dove, le due apposite Congregazioni Pontificie di *Propaganda Fide* e dei *Religiosi* sono in un continuo lavoro di corrispondenza con tutte le Congregazioni religiose maschili e femminile, affinchè con ritmo incessante si mandino dovunque nuove missionari e nuove missionarie per la propagazione della fede, si edificino nuove case, nuove parrocchie nuovi asili ed orfanotrofi, nuove scuole sotto la direzione di religiosi, anche in regioni già evangelizzate, ma in cui scarreggiano le vocazioni.

Or tutto questo movimento non potrebbe aver luogo se la Santa Sede non fosse edotta delle forze numeriche che dispongono tutte le Congregazioni religiose. Ed ecco la necessità che i superiori facciano questo lavoro d'informazione alla Santa Sede. Come i Vescovi d'Europa sono obbligati, secondo il nuovo codice, di adire ogni

cinque anni a Roma per la visita *ad Sacra Limina*, per dare conto dello stato della propria diocesi e di quello che ha fatto personalmente durante il periodo di un lustro, così l'abate Primate, il superiore d'una congregazione monastica, il direttore di qualsiasi religione di dritto pontificio, è obbligato, ogni cinque anni, di mandare alla Santa Sede una dettagliata relazione dello stato della propria Congregazione. Ed affinchè qualche superiore, per eccesso di zelo, o per altro motivo, dica unicamente la verità, la Santa Sede richiede che alla relazione si apponga non solo la firma del superiore ma anche quelle di tutti i membri del Consiglio o capitolo.

Per le Congregazioni religiose femminili la Santa Sede non si contenta che la relazione fatta dalla superiora sia firmata solo da lei e da le consorelle del capitolo. Essa, perchè possa essere valida ed accettata dalla suprema autorità, è necessaria che sia pure firmata dal vescovo della diocesi, nella quale risiede la superiora. Questo provvedimento deve essere riconosciuto saggio da tutte le superiori. Per quanto possano essere intelligenti e di vita irreprensibile, facilmente, nel fare la relazione, possano non per vana ostentazione, ma per un qualsiasi altro motivo, non essere di quella sincerità ed esattezza che si richiede in un documento ufficiale di così alta importanza. Il Vescovo poi, che è pregato a mettere la sua firma, non è così facile a compiere un atto che nascondi

o scusi lo stato di disordine o di decadenza di una Congregazione religiosa. Egli, personalmente, s'informa di tutto, legge i documenti relativi, constata lo stato finanziario e morale della Congregazione, enumera i membri della Congregazione, studia confronta, corregge, aggiunge; fa sì che la relazione, che deve essere spedita alla suprema autorità della Santa Sede, corrisponda al vero, senza la minima esagerazione e senza alcun compromesso.

XIX. L'obbligo per una superiora generale
di una Congregazione religiosa di visitare le
proprie case.

CANONE 512.

I Superiori generali delle religioni, che le costituzioni designano a questo ufficio, nei tempi stabiliti nelle medesime costituzioni, visitino le case a sè soggette personalmente, o per mezzo di altri, se essi sieno legittimamente impediti.

Come i vescovi hanno tre obblighi importantissimi, cioè quello della residenza, della visita pastorale e della visita ad *Sacra Limina Apostolorum*, così, dal contesto degli ultimi canoni da noi ricordati, e dal presente, risulta, che anche i superiori e le supericri delle Congregazioni e

degli Ordini religiosi hanno ugualmente i medesimi obblighi. Abbiamo visto che il legislatore fa per essi un obbligo tassativo della residenza e della spedizione alla Santa Sede, ogni cinque anni, d'una dettagliata relazione della vita e delle opere dei proprii istituti, ciò che costituisce una specie di *visita ad sacra limina*. Dal presente Canone risulta l'obbligo, da parte del superiore, di visitare le case a sè soggette. Secondo il nostro modo di vedere qui si considera un triplice ordine di visite alle Case religiose. Il legislatore primieramente prende in considerazione la visita che il superiore generale deve fare alle case maschili a sè soggette; in secondo luogo alle case femminili del medesimo ordine ed anche delle medesime Congregazioni religiose, se così è stabilito nelle Costituzioni; in terzo luogo deve pure intendersi, con questo Canone, l'obbligo che una superiora generale d'una Congregazione religiosa abbia di visitare tutte le case che le appartengono.

Sicchè le case religiose femminili devono esser visitate primieramente dalla superiora generale della Congregazione. In secondo luogo possono esser visitate dai superiori maschili regolari, se talune Congregazioni femminili hanno ciò per precetto nelle proprie costituzioni. Finalmente le case religiose femminili possono e devono essere visitate anche del vescovo della propria diocesi come risulta da un altro Canone.

Le religiose non devono per queste continue

visite delle Autorità superiori impermalirsi e dispiacersi. Per quanto possano essere intelligenti hanno sempre bisogno d'una persona saggia che li guidi negli affari più importanti e che sappia sindacare tutto l'andamento della Congregazione, apponendo i rimedi più efficaci alle manchevolezze od alle esorbitanze.

La visita d'un superiore o d'una superiora in un monastero o in una casa religiosa non deve molto differenziarsi dalla visita pastorale del vescovo. Visiterà tutto ciò che appartiene all'oratorio o alla chiesa pubblica se v'è annessa, incominciando dagli arredi sacri all'ultimo libro di sagrestia. Leggerà le Bolle, i decreti, i privilegi; esaminerà i titoli delle rendite, si darà conto dei proventi e delle elemosine che possono affluire nella comunità, investigando come si spende se con parsimonia o con liberalità. Si prenderà conto dell'amministrazione delle opere che possono essere annesse alla casa religiosa. S'interesserà del numero delle suore, delle novizie, delle postulanti, di quanti dimorano in comunità e se tutte possono rimanere e della loro condotta e della loro moralità. Dovrà interrogare tutte quante le suore se mai avessero che ridire sull'andamento generale e particolare del monastero. Dovrà togliere gli abusi che si fossero potuto introdurre e far ritornare tutte all'osservanza delle regole. Potrà da ultimo richiamare, riprendere, ed anche punire secondo le costituzioni.

XX. La visita del Vescovo alle case religiose.

CANONE 5.12

1) Il vescovo della diocesi, ogni sei anni, deve visitare o in persona o per mezzo di un altro: *a)* Uno per uno i monasteri di monache, i quali sono a lui o alla Sede Apostolica immediatamente soggetti. *b)* Ciascuna casa di Congregazione di dritto diocesano sia di uomini sia di donne.

2) Deve visitare ancora nel medesimo tempo i monasteri femminili che sono soggetti ai regolari in rapporto all'osservanza della legge di clausura, anzi circa tutte le altre osservanze se il superiore regolare, da cinque anni, non li abbia visitati.

Con questo Canone la Santa Sede ha voluto dare al vescovo ogni autorità ed ogni libertà su

tutte le Congregazioni religiose e sui singoli monasteri. Egli, che è a capo del gregge affidatogli da Dio, deve in primo luogo darsi conto dell'andamento materiale e spirituale delle case religiose, affinchè queste, con l'operosità d'una vita esemplare, possano spargere nel popolo il buon odore delle più elette virtù.

I vescovi, almeno ogni cinque anni, devono compiere questa visita in tutte le comunità. Non potendo personalmente assolvere questo mandato, possono delegare un sacerdote di loro fiducia, a cui però non dovrebbe mancare quel senno, quella prudenza, quel tatto che sono necessari pel disbrigo d'una così importante mansione.

Il Canone è preciso nei suoi termini ed è minuto nella sua esplicazione. Ricorda primieramente che tutti i monasteri, di qualunque siasi Ordine, sieno o non sieno di clausura, sieno soggetti all'autorità del vescovo o a quella della Santa Sede, devono essere visitati. È una legge perentoria e non si fa eccezione.

La stessa sorte devono subire le case delle nuove Congregazioni religiose sieno maschili che femminili. Queste, che, in modo speciale, attendono ad un'infinità di opere, come ospedali, ospizii, convitti, educandati, scuole, orfanotrofi e che, per necessità, hanno in loro mano tutte le manifestazioni della carità, della pubblica assistenza, dell'insegnamento privato, devono, per necessità di cose, essere sempre in contatto con l'autorità

ecclesiastica, la quale, a sua volta non deve contentarsi delle semplici relazioni, ma personalmente devono esser edotti del vero stato di quelle opere, apprestando quei suggerimenti e quei consigli che crede per il miglioramento delle opere medesime.

Abbiamo detto altrove che i monasteri femminili, specialmente di clausura, e che sono soggetti a qualche Ordine maschile, devono essere visitati dai superiori di quel medesimo ordine. Con questo però non è detto che sia preclusa la via al vescovo, il quale non potrebbe entrare in questi monasteri per compiere il suo ministero episcopale. Il Canone fa un precetto ai vescovi ricordando che devono visitare anche questi monasteri, specialmente per ciò che riguarda la clausura. Si sa che la clausura emerge non solo dal dritto comune ma ancora dal voto, che le religiose emettono, di osservarla in perpetuo, sotto pena di scomunica riservata al Romano Pontefice, qualora si violasse. Trattandosi di cosa così importante, il legislatore, non contento della visita che ai monasteri potrebbero fare i superiori maschili dell'Ordine, vuole maggiore garanzia perchè la clausura sia scrupolosamente osservata, e quindi l'imposizione della visita del vescovo della propria diocesi. Anzi dà al vescovo in proposito ancora più ampio mandato, quello cioè di visitare questi monasteri, che sono soggetti ai superiori maschili dell'Ordine, anche in quelle cose che non riguardano la clausura, qualora, però, il superiore re-

golare da cinque anni non avesse compita la sua visita di obbligo.

Nel suo insieme questo Canone anche una volta mette il vescovo nella sua vera luce di padre e di pastore di tutte le anime affidategli. Quelli che lo vorrebbero confinato in un episcopio devono ricredersi diversamente. La Santa Sede dà al vescovo ogni mandato, e nessuno può sottrarsi dalla sua voce affettuosa, dalla sua mano paterna, dal suo governo irreprensibile.

XXI. L' ufficio del Visitatore in una casa
religiosa.

CANONE 513.

Il visitatore ha il dritto ed il dovere di interrogare i religiosi, che avrà giudicato essere necessario interrogare e di venire a conoscenza di quelle cose che riguardano la visita; tutti i religiosi poi son tenuti per obbligo di rispondere secondo la verità, nè è lecito ai superiori di distoglierli in qualsiasi modo da questa obbligazione o altrimenti impedire lo scopo della visita.

In altro Canone il legislatore ci ha ricordato chi è che possa fungere da visitatore in un monastero o in una Congregazione religiosa, ed in che modo deve esser fatta la visita. Nel presente

Canone invece è chiarito il modo con cui devono comportarsi quelli che devono subire la visita, la quale, ha sempre di mira il massimo bene dei congregati. In proposito è dunque da considerarsi un dritto ed un dovere. Il visitatore ha diritto d'interrogare i religiosi su quelle cose che giudica necessario interrogare, ed i religiosi hanno il dovere di rispondere secondo verità.

Sarebbe colpevole quel religioso, il quale interrogato d'un fatto che conosce di piena scienza, si rifiuti o ostenti d'ignorare. Il visitatore non viene solo per costatare il bene che si fa in una comunità e per incoraggiare tutti come meglio crede, ma viene pure per togliere abusi, per eliminare controversie, per pacificare i dissidenti e per infondere in tutti la coscienza del proprio dovere e della propria responsabilità. Or come può compiere bene e completamente la sua missione, se gli si nascondono tutte quelle cose, tutti quei fatti, tutti quegli affari che meritano di esser presi in considerazione ed esaminati e giudicati doverosamente? Non solo pertanto i religiosi, e quindi anche le religiose, devono rispondere secondo verità a tutte le interrogazioni del visitatore, ma, esse, quasi dovrebbero prevenirle qualora mostrasse d'ignorare. La vera virtù richiede che la coscienza d'ogni religiosa, sia libera di qualunque ombra, spoglia di qualsiasi peso e di quanto si conosce, si deplora, si biasima e si rimpiange; si

faccia tutto noto a chi ha il dritto di sapere ed a chi fu nominato e mandato a questo unico scopo.

Ma il Canone contempla ancora un altro caso che è assai grave, cioè del religioso il quale resti muto, o dica il falso alle interrogazioni del visitatore. Contempla il caso, veramente biasimevole e riproverevolissimo della superiora della comunità o della Congregazione religiosa, la quale, distoglie le religiose dall'obbligazione che esse hanno di parlare e di dire la verità e tutta la verità al visitatore. Non si può supporre cosa più abbozzminanda! Una superiora che faccia così mostra di non esser degna del posto che occupa, di non aver coscienza di quel che fa, di essere, difatto, inferiore all'ultima religiosa della comunità. Il comportarsi in questo modo, indica che si presceglie meglio di avere una comunità trascurata, leggiera, poco edificante, una comunità in disordine ed in dissoluzione, anzichè una comunità secondo lo spirito del fondatore o della fondatrice. Questi certamente non avevano in mira, nel condurre a porto l'opera la quale formò la loro costante aspirazione ed il loro più alto desiderio, che di aprire un giardino in cui si fossero educati i fiori delle più belle virtù, una casa che dovesse essere un lembo del Paradiso, in cui tutti gli abitanti non dovessero essere uomini o donne ma angeli di Dio.

All'avvicinarsi quindi della venuta del visitore

dovrebbe essere obbligo della superiora di istruire le dipendenti sull'importanza della missione che si viene a compiere, e di far comprendere a tutte il dovere che hanno di dire la verità, di togliersi i dubbi, di confidare i secreti, di manifestare quanto in coscienza non si crede retto o non secondo le regole. La superiora, in breve, dovrebbe fare tutto il possibile perchè la visita potesse riuscire fruttuosa per tutte, di grande edificazione, di progressivo sviluppo economico, morale e religioso.

XXII. Il dritto ed il dovere del confessore
ordinario per gli ultimi sacramenti alle suore
inferme.

CANONE 514.

§ 1. In ogni religione clericale (cioè quella della quale parecchi membri ascendono al sacerdozio) i superiori hanno il dritto ed il dovere di amministrare personalmente, o per mezzo d'un altro, l'Eucaristia come Viatico e l'Estrema Unzione agl'infermi professi, ai novizii, a quanti vivono in comunità di notte e di giorno, per ragione di servitù, di educazione, di ospizio o d'infermità.

§ 2. Nel monastero di Suore ha il medesimo dritto e dovere il confessore ordinario o chi ne fa le veci.

Rimandando ad altri Canoni che seguono il fermarci sul confessore ordinario delle suore, delle

attribuzioni e degli obblighi di lui, crediamo necessario, fin da questo momento, il ricordare che egli dev'essere d'età matura, di santa vita e d'illuminata prudenza. Benedetto XVI affermava chiaramente: « Non s'è mai dubitato, che in un tal sacerdote si richieda età matura, integrità di vita, illuminata prudenza; le quali doti tutti riconoscono esser necessario in chi deve esser destinato a tale ufficio (1) ». Il confessore ordinario, in una comunità religiosa femminile, è come un buon padre di famiglia. Se questi spende tutte le cure temporali e spirituali per il bene dei figli: ugualmente il confessore ordinario d'una comunità religiosa non deve rifiutarsi di spendere tutta la sua sollecitudine perchè nulla accada di dispiacevole, di anormale, di dannoso — per ciò che concerne la vita spirituale — a quelle anime, le quali, per essersi tutte consacrate a Dio, non hanno altra vaghezza che quella di vivere in una vita tranquilla e sicura, senza preoccupazione di sorta.

È giusto che un sacerdote, il quale passa tante ore del giorno esclusivamente per il bene spirituale delle suore affidategli dall' Ordinario della diocesi, abbia un dritto, ch'è nel medesimo tempo, anche un dovere, quello cioè di amministrare gli ultimi sacramenti a quelle suore ed a quanti vivendo in comunità, venissero a finire.

Il legislatore ha creduto di farne un Canone

(1) Const. *Pastoralis Curae* 9.

speciale. Come nelle famiglie, quando viene a finire una persona amata, è sempre il padre, il quale maggiormente deve essere tutto pensieri e premure perchè nulla manchi all'infermo fino all'estremo respiro, così, in una comunità religiosa femminile, è sommamente consolante, la figura del confessore ordinario, il quale, finchè l'inferma non avrà esalato il suo ultimo respiro, passa e giorni e notti accanto al letto della degente e con opportuni suggerimenti e consolanti esortazioni dischiude innanzi tempo allo sguardo della povera inferma la splendida visione della patria beata.

Sarebbe veramente strano che un altro sacerdote venisse a compiere quel sacro ministero di pietà. Per tanti anni la poveretta ha affidati al confessore i più minuti particolari della sua vita ed i più insignificanti difetti della sua coscienza, ricevendo sempre dalle labbra di quel sacerdote i più opportuni consigli. Come s'accrescerebbero le pene e le sofferenze di quell'infermo, se non vedesse al letto dei suoi dolori chi fu l'angelo consolatore della sua vita, il maestro inappuntabile della sua coscienza!

Sia pensiero, dunque, della superiora d'un monastero, durante l'infermità d'una suora, specialmente se trattisi di un caso preoccupante, di chiamare subito il confessore, il quale prima d'ogni cosa penserà ad amministrare i sacramenti dell'Eucaristico Viatico e dell'Estrema Unzione.

Spetta a' lui di dritto e di dovere compiere quest'opera del ministero, allo stesso modo con cui spetta al superiore d'una casa religiosa maschile, il compiere il medesimo ufficio di amministrare gli ultimi sacramenti a quanti convivono nella medesima casa: professi, novizii e quanti altri in qualsiasi altro modo e per qualsiasi altra ragione vi si trovassero.

Può accadere, intanto, che si troverebbe infermo il confessore della comunità, nel medesimo tempo in cui s'aggravasse una suora. Allora, secondo lo spirito della legge, è sempre il confessore che deve delegare un altro sacerdote di sua fiducia a compiere quell'opera di ministero e non si deve abusivamente chiamare altri, che, se ispira fiducia a chi lo conosce, non può ugualmente ispirarla a quanti ne abbiano bisogno. Solo il confessore ordinario, ch'è assente per necessità, conoscendo l'indole delle suore, saprebbe scegliere il tipo di sacerdote che potesse essere più accetto e potesse meglio compiere la sua opera. Se così non si facesse si metterebbe in serio imbarazzo l'anima di chi, matura pel cielo, non avesse le ali necessarie per ascendervi, ali che possono esserle date soltanto dal cuore e dalle labbra di quel sacerdote che ha coltivato lo spirito di Lei con tanta delicatezza e con così squisito senso di pietà religiosa.

XXIII. Dei consiglieri e degli economi nelle

case religiose.

CANONE 516.

§ 1. Il superiore generale d'una religione o d'una congregazione monastica, il superiore provinciale e locale d'un Casa almeno formata, abbiano i loro consiglieri, dei quali cerchino il consenso o il consiglio a norma delle Costituzioni e dei Sacri Canoni.

§ 2. Vi sieno ancora economi per l'amministrazione dei beni temporali: l'economo generale che amministri i beni di tutta la religione, il provinciale che amministri i beni della provincia, il locale che amministri i beni d'ogni singola casa: i quali tutti eser-

citino il loro ufficio sotto la direzione del Superiore.

Il legislatore, come abbiamo visto avanti, ha avuto sempre in grande considerazione il principio d'autorità. Però quest'autorità non deve trascendere in assolutismo, che s'è pernicioso nella società civile non è compatibile in una Congregazione religiosa. Ed è per questo che non si parla mai di monastero o di congregazione religiosa senza accennare, sempre al Capitolo o al Consiglio. S'è che come è necessario il superiore perchè una religione, una congregazione monastica, una comunità possa dirsi tale, così non è possibile supporre un superiore, il quale sia arbitro di tutto, operi secondo il proprio beneplacito, facendosi consigliare dall'amore proprio, da vedute personali, da simpatie o da ripicchi.

Il presente Canone nota chiaramente che qualsiasi superiore sia generale, sia provinciale, sia locale ha bisogno di circondarsi di uomini saggi e prudenti, i quali lo consiglino negli affari più importanti. Ed anche nella scelta di questi consiglieri il superiore non sempre ha mano libera. In quasi tutte le Costituzioni delle Congregazioni e degli Ordini religiosi è stabilito il numero di questi consiglieri, il tempo che devono restare in carica, il modo della loro elezione, e quelli che hanno dritto di votare, cioè i sacer-

doti professi della comunità. Questi consiglieri hanno il mandato di risiedere sempre presso il superiore, appunto perchè, chiamati, per un fatto straordinario, possano dare il loro giudizio. Anzi, in assenza del superiore, sono i consiglieri tutti insieme riuniti, che possano decidere su d'un affare urgente, per il quale è impossibile attendere le disposizioni del superiore.

Il medesimo Canone fa un precetto perchè ogni comunità abbia un economo il quale deve interessarsi dei beni della comunità. Similmente ogni provincia deve avere un economo provinciale il quale badi ai beni delle case di tutta la provincia. Così pure non deve mancare un economo generale, il quale, risiedendo presso il superiore generale, deve essere in grado di avere la più completa conoscenza di tutti i beni d'un ordine o d'una congregazione. Questo incarico però non è autonomo, nel senso che sia alla mercè dell'economo disporre dei beni medesimi e spendere a suo beneplacito. L'economo deve essercitare il proprio ufficio all'immediata direzione del superiore, il quale, da parte sua, come abbiamo detto, quando si tratta di affari importanti, per i quali si devono mettere in guoco o spendere delle somme rilevanti, ciò non farà mai di sua iniziativa ma sempre coll'intesa dei Consiglieri.

La carica di economo, essendo importantissima in una comunità, essa non si dà mai al primo venuto, o a persona che non ne abbia speciali

attitudini. S'è per questo che qualora le costituzioni d' un Ordine o d' una Congregazione religiosa non facciano parola dell' elezione dell' economo, s' intende che essa è devoluta al superiore, il quale, in questo caso, chiederà il consenso dei consiglieri. Nè il superiore può addossarsi anche l' ufficio di economo. Il presente Canone, che per brevità non abbiamo tutto tradotto e riportato, dichiara esplicitamente che lo stesso superiore non può esercitare la carica di economo generale, nè di economo provinciale, soltanto potrebbe essere superiore ed economo in una piccola comunità, nel caso che non si possa fare diversamente, ed impellenti necessità lo richieggano.

Questo Canone riguarda i religiosi ed anche le religiose. Avendo avuto tra mano diversi manuali di Costituzioni di Ordini e di Congregazioni religiose femminili, ho trovato sempre notata la carica dell' economa in ogni comunità. L' osservanza al presente Canone disciplinerà meglio: l' elezione dell' economa, le attribuzioni di lei negli affari, i rapporti dell' autorità suprema con chi è stata eletta a quel posto.

III.

Del Confessore delle religiose

XXIV. In ogni casa religiosa un solo Confes-
sore ordinario e quando possa farsi eccezione
per la concessione di più Confessori.

CANONE 520.

1) A ciascuna casa di religiose si dia solamente un solo confessore ordinario, il quale riceva le sacramentali confessioni di tutta la comunità, tranne se per il gran numero di esse o per altra giusta causa, vi sia bisogno di un altro o di più confessori.

2) Se una religiosa, per tranquillità del suo animo e per maggior progresso nella via di Dio, chiedga qualche speciale confessore o un direttore spirituale, il vescovo

diocesano di buon grado glielo accordi ; il quale però badi che per questa concessione non s' introducano abusi, che se già vi sieno entrati, con avvedutezza e con prudenza li elimini, salva la libertà di coscienza.

Il Capitolo II del Titolo X del nuovo Codice tratta dei confessori e dei cappellani degli Ordini religiosi. Dall' assieme dei Canoni, dei quali quel Capitolo è composto, risulta primieramente che non tutti i sacerdoti, solo perchè confessori, possono essere confessori delle religiose. Gregorio XV, nella sua bolla *Inscrutabili Dei Providentia* il 5 Febbrajo dell' anno 1622, proclamava la necessità d' un' a. provazione speciale per i sacerdoti scelti a confessori di suore. Ciò che fu confermato anche da Clemente X, nella Costituzione *Superna magni* del 21 Giugno 1670. E neppure basta avere tale approvazione per un monastero, perchè il sacerdote potrà credersi autorizzato a confessare pure in un altro, ancorchè sia del medesimo ordine. Il sacerdote, approvato ad esser confessore di religiose, non può compiere il suo ministero che in quel monastero designato, e, passato il tempo stabilito, per ciò stesso cessa ogni sua autorizzazione in proposito. Quest' approvazione speciale non può essere conferita che dal solo vescovo della diocesi, in cui v' è il monastero. Essa non

solo non è concessa certamente a tutti i sacerdoti ma è necessaria per la *validità* medesima del sacramento. Difatto, neppure lo stesso Generale dell' Ordine, può, senza l'approvazione speciale dell' Ordinario del luogo, confessare *validamente* le religiose che gli sono soggette.

Ciò premesso procediamo nell'esaminare i singoli Canon.

Il presente, cioè il 520.º dichiara che in ogni comunità deve esservi un solo confessore ordinario; ciò che conferma l'antica legislazione della Chiesa, la quale ha sempre ammesso, che, per ogni comunità sia necessario e sufficiente, ordinariamente, un solo confessore. Difatto, Benedetto XIV, nella Costit. *Pastoralis curae* conferma questa legge, la quale già era in vigore nella Chiesa: « Non intendiamo certamente, di togliere o di abrogare *quella legge prudentissima e corroborata dall' autorità dell' antica disciplina*, secondo la quale consta essere generalmente stabilito che si assegni un solo confessore, il quale riceva le confessioni sacramentali di tutta la comunità. »

Durante i secoli, varie volte, le religiose di diversi ordini, sono ricorse alla Santa Sede, perchè si facesse eccezione alla regola, e nelle loro comunità vi fosse più d' un confessore ordinario; ma, quante volte s' è chiesto tale favore, giammai s' è concesso. Per cui, Concilii provinciali e romane Congregazioni dovettero rispondere, rifiutando sempre.

Il Padre Noldin (1) faceva un'eccezione, che sembra piuttosto ragionevole, che cioè, in talune comunità i confessori potrebbero essere due, quando per esser il monastero molto numeroso, non basta un solo confessore per udire le confessioni di tutte le religiose; in questo caso però, aggiungeva egli, si devono assegnare stabilmente, a ciascuno di essi, le monache che potrà e dovrà confessare, senza che si lasci loro la libertà della elezione.

Quest' opinione del Noldin, che, del resto, era ispirata da un senso d'opportunità e di necessità, ha trovato conferma nel presente Canone, dove, dopo d' essersi ben dichiarato che uno solo debba essere il confessore ordinario in ogni comunità, aggiunge: « tranne se per il gran numero di esse, o per altra giusta causa, vi sia bisogno d' un altro o di più confessori. »

Sicchè, date speciali circostanze, è ad arbitrio del vescovo il nominare per una comunità due confessori invece di uno. Ma poichè raramente, specie nei nostri tempi, vi sono comunità così numerose che richieggano più confessori, il medesimo Canone contempla il caso, in cui una religiosa, per quiete della sua coscienza, e non volendo e non potendo confessarsi dal confessore della comunità, possa o no chiedere, personalmente, un confessore speciale. Il legislatore con-

(1) *De Sacramentis* N.º 369.

templa questo caso, che non è difficile avverarsi. Or perchè una tale concessione — che certamente non si può negare — rimanga soltanto a titolo di eccezione, il Canone ricorda che tale grazia si debba chiedere direttamente al vescovo della diocesi, che, trovando giusto il motivo della richiesta, non si rifiuta. Ma il Canone però ricorda al vescovo, che fa tale concessione, di dover vigilare, affinchè non s'introducano abusi per l'intromissione in comunità d'un altro confessore o d'un sacerdote in qualità di direttore spirituale di una delle suore. L'ufficio del nuovo venuto è limitato a quella sola persona e per un tempo determinato. Passato quel tempo, e passata l'occasione per cui si credette necessario l'intervento d'un altro sacerdote in quella comunità, quest'ultimo deve ritirarsi. Non si dovrebbero avverare abusi di qualsiasi genere, perchè, qualora qualche cosa fosse successo, sarebbe obbligo del vescovo d'intervenirvi con la sua autorità e rimettere tutto in ordine senza pregiudizio di alcuno e rimanendo sempre salva la libertà di coscienza.

XXV. Del Confessore straordinario e della no-
mina di sacerdoti confessori pei casi straor-
dinari.

CANONE 521.

§ 1. A ciascuna comunità di religiose si dia un confessore straordinario, il quale, almeno quattro volte all'anno, si rechi presso la casa religiosa, e al quale tutte le religiose si debbono presentare, almeno per ricevere una benedizione.

§ 2. Gli Ordinarii dei luoghi, nei quali esistono comunità di religiose, nominino alcuni sacerdoti per ciascuna casa, ai quali, nei casi particolari, quelle facilmente possono ricorrere per il Sacramento della Penitenza, senza che sia necessario di adire

lo stesso Ordinario tutte le volte che ne corre bisogno.

§ 3. Se una religiosa chiegga alcuno di questi confessori, a nessuna superiora sia lecito nè per se nè per mezzo d'altri, nè direttamente nè indirettamente indagare il motivo della richiesta, opporsi alla richiesta con parole o con fatti, o in qualsivoglia modo mostrare che lo tolleri mal volentieri.

Il contenuto del presente Canone è in buona parte, quanto già il Concilio di Trento stabiliva nella Sessione XXV Cap. X *De Regul*: « Oltre al confessore ordinario, se ne dia dal Vescovo e dagli altri Superiori, due o tre volte all' anno un'altro straordinario, il quale deve udire le confessioni di tutte ».

Sicchè la Chiesa ha sempre ritenuto come una necessità ed un dovere il nominare per ogni comunità, oltre il confessore ordinario, cioè quegli che ordinariamente riceve le confessioni delle suore, anche un'altro straordinario, cioè quegli che straordinariamente, e quindi solo alcune volte nel corso dell'anno, deve ricevere le confessioni delle medesime suore.

Il Concilio di Trento stabiliva due o tre volte all'anno, ma, in prosiegua, quel grande maestro

di spirito, che fu San Francesco Sales adottò che, per quattro volte all'anno, si recassero i confessori straordinarii, nelle case religiose, ciò che fu confermato da Benedetto XV nella sua costituzione *Pastoralis curae* assegnando anche il tempo preciso, cioè quello delle *quattro tempora*. Il nuovo Codice riconferma la disposizione di Benedetto XV che cioè, almeno per quattro volte all'anno, il confessore straordinario attendesse al suo ufficio, contattandosi, qualora non tutte le suore si confessassero, che almeno si presentassero ad esso per ricevere una benedizione. Tutto questo costituisce, da parte delle suore, un atto di soggezione ad un autorità costituita, e, nel medesimo tempo, la semplice apparizione del confessore straordinario, è un salutare richiamo per qualcuna, che pure vivendo nel dubbio e nell'incertezza, non ritornò fino allora a miglior consiglio.

Laonde Clemente XI, per mezzo della S. Congregazione dei Vescovi e regolari, il 12 Dicembre 1708, ordinava: «..... che se alcuna monaca non volesse presentarsi al confessore straordinario sia punita dalla superiora; le educande poi che non volessero assoggettarsi e presentarsi si caccino via (1) ». Tutte le suore dunque devono presentarsi allo straordinario se non per confessarsi, almeno per ricevere consigli e suggerimenti. La

(1) Bizzarri: *Collect in usum S. C. Ep. et Reg. Romae* 1885 e pag. 294.

ragione è, come presso a poco. insegnava Benedetto XV, per non restringere la libertà di quelle che possono aver necessità del confessore straordinario, poichè, potrebbero per avventura essere notate, se fosse cosa volontaria il presentarsi o no allo straordinario; ed il solo timore che fossero dalle altre osservate, potrebbe ritrarle e rendere così inutile l'ufficio dello straordinario.

Che il confessore straordinario sia necessario risulta dalla dottrina del medesimo Benedetto XIV il quale chiaramente scrive nella medesima Costituzione. « Se il Prelato regolare fosse negligente, il vescovo supplirebbe la sua negligenza; e la negligenza del vescovo la deve supplire il Cardinale Penitenziere maggiore, se ne sarà richiesto dalle religiose ».

Il confessore straordinario deve avere le medesime qualità dell'ordinario, cioè età matura, integrità di vita, illuminata prudenza. La sua missione può compiersi nello spazio di un tempo medio, tra otto a quindici giorni, secondo i casi, le consuetudini, il numero delle suore. Deve egli solo, come sacerdote, essere presente nella comunità, non essendo permesso, per alcuna ragione, che vi faccia capolino il confessore ordinario. Sicchè il Pontefice Benedetto XIV giustamente scriveva: « Durante il tempo in cui il confessore straordinario conc-sso ad una comunità esercita il suo ministero, il confessore ordinario non ardisca frapporgli nessun impedimento, nè molto

meno presuma d'udire in tal tempo la confessione sacramentale di alcuna monaca, sia superiora, sia novizia, sia conversa, e neppure di qualunque altra persona che abiti nel recinto del monast-ro o della pia Casa ». Sicchè quella stessa libertà, autorità e supremazia che ha il confessore ordinario, durante l'intiero anno, deve avere lo straordinario nei pochi giorni concessigli.

Ma le suore che vivono in comunità e non tanto facilmente possono o devono muoversi ed uscire fuori di casa, possano, alle volte, aver bisogno d'un confessore, che non sia quello a cui abitualmente si presentano. Il legislatore ha previsto questo bisogno, ed ecco che nella seconda parte del presente Canone, dichiara che i vescovi, che hanno nell'ambito delle proprie diocesi delle comunità religiose, devono nominare alquanti sacerdoti per ciascuna Casa religiosa, ai quali, nei casi particolari, quelle facilmente possono ricorrere per il Sacramento della Penitenza. Quindi una suora che ha il bisogno di coscienza di vedere un altro confessore, che non sia l'ordinario, e che non può attendere fino all'epoca della venuta dello straordinario, può benissimo richiedere uno di quei sacerdoti nominati dal vescovo, e lo può fare senza che si ricorra al vescovo, ma personalmente; magari facendone intesa soltanto la superiora. La quale, in casi simili, si ricordi le gravi parole del presente Canone: « ... a nessuna superiora sia lecito nè per sè nè per mezzo d'altri, nè diretta-

mente, nè indirettamente, indagare il motivo della richiesta, opporsi alla richiesta con parole o con fatti, o in qualsivoglia modo mostrare di sopportare ciò mal volentieri ». Dalle quali espressioni, così precise e perentorie, si rileva anche una volta come la Chiesa provvidenzialmente agisce per il bene delle anime. La coscienza non deve essere mai menomamente coartata, specialmente poi quella delle suore, che, in forza del voto d'ubbidienza, facilmente potrebbero esser vittima della testardaggine d'una superiora, che credendo di dover esser ligia alle regole, si mostra invece così poco esperta ed ignara dei reali bisogni delle anime consacrate a Dio.

XXVI. La confessione d'una suora fatta ad un
sacerdote confessore approvato, fuori il mo-
nastero, è valida e lecita.

CANONE 522.

Se, non ostante, quanto è prescritto nei Canoni 520 e 521. qualche religiosa, per la tranquillità della sua coscienza, vada da un sacerdote, approvato dal vescovo diocesano di poter confessare le donne, la confessione fatta in qualsivoglia chiesa od oratorio anche semi-pubblico, è valida e lecita rimanendo revocato ogni altro privilegio, nè la superiora può ciò proibire o indagare circa tal fatto neppure indirettamente; e le

religiose non son tenute a riferire alcuna cosa in proposito alla Superiora.

Nei due precedenti Canoni il legislatore ha decretato esser obbligo dell' Ordinario, ed anche dei Superiori regolari, nominare il confessore ordinario e quello straordinario per ogni singola comunità posta sotto la loro giurisdizione. Ha decretato pure l'opportunità di nominare alquanti sacerdoti, per ogni monastero, i quali dovrebbero recarvisi per confessare straordinariamente qualche religiosa che, per quiete di coscienza, ne abbia fatta domanda.

Pur avendosi così sufficientemente provveduto ai bisogni spirituali delle religiose, può accadere che una di esse, per un momentaneo bisogno di coscienza, esca di monastero per confessarsi altrove o magari da un sacerdote che abbia la facoltà di confessare le donne, ma non le religiose, e vada in una chiesa qualsiasi, anche in un oratorio semipubblico. Si chiede se la confessione di questa religiosa sia valida e lecita. Il Canone chiaramente afferma che è valida e lecita.

Per comprendere la necessità di questo Canone e della sua benignità, è da sapersi che, durante i secoli, non poche volte si fece ricorso alla Santa Sede, da parte di superiere di comunità, le quali non tolleravano che qualche loro dipendente, quantunque di vita irrepreensibile ed osservante delle regole e delle costituzioni dell'Ordine o della

Congregazione, si permetteva di uscire di casa per confessarsi altrove. Tra i teologi si discusse intorno alla validità ed alla liceità di tali confessioni. Quantunque ci fosse stata discrepanza fra di loro, non intorno alla validità, ma intorno alla liceità, bene ha fatto il legislatore nel dirimere ogni quistione. S'intende che una religiosa debba uscire di comunità soltanto per uno scopo santo, qual'è appunto quello di quietarsi la propria coscienza. Se la religiosa si vuole avvalere di quel dritto per un capriccio o per un dispetto verso la propria superiora, pur essendo la confessione sempre valida, è necessario però che si confessi innanzi tutto il motivo da cui è stato mossa che, forse, non era solamente la tranquillità di coscienza ma ben altra causa.

Intanto potrebbe accadere che la confessione fatta da una religiosa ad un sacerdote non confessore ordinario e straordinario, possa essere invalida, ed è quando la suora andasse in cerca di tale confessore senza motivo, o con motivo insufficiente e se ci fosse un fine gravemente colpevole. È chiaro che se questo fine non si confessasse, la confessione sarà nulla per difetto delle debite disposizioni da parte della penitente. Però, anche in questo caso, se la penitente si dolga del suo peccato e lo confessi debitamente, potrebbe essere validamente assolta, eccettuando il caso di complicità, di cui parla Benedetto XIV nella sua bolla *Sacramentum Poenitentiae*.

La pratica della Chiesa in proposito non è di recente data. Sempre che una religiosa s'è confessata fuori il monastero ad un sacerdote approvato per ascoltare le confessioni delle donne, la confessione è stata valida e lecita. Le religiose, che per infermità si trovano fuori comunità si possono confessare da chiunque sacerdote confessore d'ambo i sessi, anche che non avesse il permesso di confessare suore. Ad una domanda simile il Santo Padre, nell'udienza del 27 Agosto 1852, ordinò che si rispondesse « affermativamente e durante tutto il tempo che stanno fuori del Convento. » Lo stesso deve ritenersi per le religiose di voti semplici, quando escono di casa per recarsi in chiesa. Laonde la Sacra Congregazione (1) ordinava che si togliesse dalle costituzioni delle antiche e delle nuove istituzioni religiose femminili la proibizione che si soleva fare alle suore di confessarsi ad un sacerdote confessore, che non fosse l'ordinario. Anche la Congregazione dei vescovi e regolari, il 22 Aprile 1872 ad 3.^a concedeva che le suore, le quali non avevano chiesa propria od oratorio si fossero recate in una pubblica chiesa per confessarsi: « Le suore, di cui si tratta, possono, fuori della propria casa religiosa, confessarsi sacramentalmente

(1). *Decretum ex S. Poenitentiaria Apostolica* 7 Febbraio 1901 e pubblicato in *Acta Sanctae Sedis* Marzo 1902 fol. 512.

a qualunque confessore approvato dall'ordinario(1). Nè il vescovo della diocesi può privare le religiose d'un dritto che le sacre Congregazioni Romane, ed ora il nuovo Codice, loro concede di confessarsi a qualunque sacerdote approvato pei secolari, tutte le volte che esse si confessano in una chiesa pubblica, oppure stanno legittimamente fuori del loro monastero.

L'ultima parola del Canone è, anche questa volta, diretta alle superiori perchè non eccedano in un fatto così grave di coscienza qual'è appunto la confessione delle suore. Esse non possono impedire nè indagare la ragione perchè la tal suora si confessi fuori monastero e tutto questo neppure indirettamente. D'altra parte il Canone dice pure chiaramente che le religiose non sono obbligate a riferire alcuna cosa in proposito alla superiora.

In un fatto di coscienza nessuno può pretendere di sapere, ed è giusto che neppure se ne parli dalla persona interessata.

(1) *Acta Sanctae Sedis* vol. XXIV pag. 711.

XXVII. La libertà che hanno tutte le suore
di chiedere qualsiasi sacerdote confessore in
caso d' infermità.

CANONE 523.

Tutte le religiose, allorquando sono gravemente inferme, quantunque sia lontano il pericolo di morte, possono chiedere qualsivoglia sacerdote approvato a ricevere le confessioni delle donne, quantunque non assegnato alle religiose, ed a lui confessarsi, durante la loro grave infermità, sempre che vorranno; nè la superiora sia direttamente sia indirettamente può loro proibirlo.

I mondani paventano la morte, orrendamente. È dessa lo spettro che amareggia la vita, che

rende tristi ed angosciati i loro ultimi giorni. Essere o non essere, è il problema, è il dubbio che li affatica e li opprime. Sani: procurano di allontanarne il pensiero; ammalati: il timore loro agghiaccia il sangue. Bisogna usare ogni cautela; non lasciar scorgere il pericolo gravissimo che li minaccia; illuderli fino all'ultimo istante per rendere meno terribile il passo fatale. Il Fenelon, nelle sue *Lettere spirituali* 96, pur ammettendo che all'anima che procura di servire Dio con fedeltà, la morte non ha un aspetto tetro e pauroso, e che tanti Santi giunsero con le loro preghiere anche a desiderarla, non nega che è inutile nascondere quanto la morte incuta timore anche nelle anime buone. La memoria del passato, l'incertezza del presente, la profondità e l'inscrutabilità dei giudizi divini, la debolezza, le tentazioni, gli sforzi disperati del demonio formano spesso tale una scena paurosa da atterrire gli animi più forti e da scuotere le coscienze più integre. Ed è così che anche le persone, le quali si consacrarono completamente a Dio nel chiostro, hanno **negli** ultimi giorni della loro vita, dei momenti di languore spirituale, sono anche esse fortemente tentate. Sono prese dai ricordi di tutta una vita e di quelle cose, fatti ed avvenimenti, che maggiormente le impressionarono.

Al ricordo succede il dubbio, se cioè bene o male se ne confessarono in vita, e quasi sempre si finisce, **col** credere di non trovarsi bene in

coscienza. Ed allora non s'è contenti del confessore ordinario. L'ancora di salvezza per tali anime è un confessore nuovo, a cui si possa aprire, liberamente, e forse per l'ultima volta, la propria coscienza.

Il legislatore, indovinando questo stato psicologico che facilmente attraversano tutte le religiose, ha decretato che: « Tutte le religiose, allorquando sono gravemente inferme, quantunque sia lontano il pericolo di morte, possono chiedere qualsivoglia sacerdote approvato a ricevere le confessioni delle donne, quantunque non assegnato alle religiose ed a lui confessarsi, durante la loro grave infermità, sempre che vorranno. » Dalle quali espressioni risulta primieramente che non è un dovere per la religiosa inferma di chiedere un confessore straordinario. È a loro libertà e si possono servire di questo dritto, se veramente ne hanno bisogno. In secondo luogo è da osservarsi che non è necessario che sia un sacerdote assegnato per le confessioni alle religiose. Basta che sia un sacerdote approvato per ricevere le confessioni delle donne. Se lo può scegliere la medesima inferma, senza che per questo la superiora se ne possa dispiacere, e non può questa, nè direttamente nè indirettamente, contrastare il desiderio della degente e tanto meno proibire che tale desiderio sia soddisfatto. In terzo luogo il Canone ci fa osservare che qualora la malattia della religiosa possa protrarsi per parecchio tempo,

è a sua libertà il seguitare a confessarsi al medesimo sacerdote scelto da lei medesimo, o presentato da altri e da lei volenterosamente accettato.

L'ultima parola del presente Canone è rivolta alla superiora che non deve nè direttamente nè indirettamente vietare ad una suora inferma il confessore straordinario. Si sa che qualche superiora, credendo di mancare ad una osservanza di regola, si mostra un pò oscitante o indifferente. La disposizione del presente Canone non è recente. La dottrina fu contemplata anche nel Concilio di Trento, dove fu detto che nell'articolo o pericolo di morte l'inferma può d. mandare qualunque sacerdote e si deve concederglielo, e dato il caso che non lo si concedesse, qualunque sacerdote, ancorchè non fosse approvato neppure per le confessioni di secolari, potrebbe, essendo chiamato dall'inferma, presentarsi ed assolverla validamente; giacchè, « nell'articolo di morte qualunque sacerdote può assolvere qualsiasi penitente da quali che sieno peccati e censure. » (1) La superiora che non concedesse il confessore straordinario, che, nell'ora della morte le si chiedesse, commetterebbe un gravissimo peccato. Le buone superiorie non aspettano mai che le religiose inferme loro dimandino un confessore straordinario, ma, esse stesse l'offrono spontaneamente, consolando ed aiutando in questo modo l'inferma che per timi-

(1) Sess. XIV c. VII.

dità o pusillanimità forse non oserebbe dimandarlo (1).

Quantunque le leggi della Chiesa sieno sempre provvede, e questa della libertà che si dà ad una suora inferma di potersi confessare da qualsiasi sacerdote, è non meno provvida e importante, ma spesso necessaria, pure noi auguriamo alle suore che non abbiano a sentire mai questa necessità e che la malattia di cui saranno colpite e che schiuderà ad esse la gloria del Paradiso, sia un tempo di quiete e di pace senza alcuna ombra di turbamento e di rammarico. Chi muore ogni giorno per Dio, non può temere il vero giorno della morte: « Portiamo la Croce, ci piace di conchiudere col medesimo Fenelon; la più grande siamo noi stessi. Se noi ci lasciamo morire tutti i giorni della vita non avremo più da morire molto l'ultimo giorno: e ciò che ci arreca così gran timore di lontano, ce ne farà ben poco da vicino se noi non l'esageriamo colle preoccupazioni del nostro amor proprio. Sopportate voi stesso e tollerate di essere sopportate dagli altri. Oh quanta forza le piccole morti giornaliere tolgono alla grande morte! » (2)

(1) Battandier: Guide canonique pour les Constitutions des Soeurs a vœux simples pag. 26.

(2) Lettere Spirituali 97-175.

XXVII. Se il confessore ordinario può essere
nominato confessore straordinario e viceversa.

CANONE 524.

§ 2. Il Confessore ordinario non può esser nominato straordinario, ed eccetto i casi nominati nel Canone 526 non può di nuovo esser deputato confessore ordinario nella medesima comunità, se non dopo un anno da che ebbe espletato il suo ufficio; ma l'extraordinario può immediatamente essere nominato come ordinario.

§ 3. I Confessori delle religiose, sia ordinari che straordinari in niun modo s' inge-

riscano del regime interno ed esterno della comunità.

Il presente Canone veramente è diviso in tre parti. La prima, che qui non abbiamo riportato, per non ripeterci avendone già altrove fatto parola, riguarda le doti dei confessori ordinarii e straordinarii, cioè l'età, di non meno di quaranta anni, integrità di costumi e somma prudenza. Per l'età, facilmente il vescovo può transigere quando c'è una giusta causa, in modo, che, anche meno di quell'età si può essere confessore di religiose. Non si transige affatto sulle altre doti, cioè l'integrità di costumi e la grande prudenza. Un sacerdote che, sventuratamente, non diciamo che avesse errato ma che appena mostrasse una tal quale leggerezza, nel parlare, nel camminare, nel comportarsi non potrebbe mai pretendere di essere confessore di anime, le quali, per essersi consacrate a Dio, hanno bisogno di chi le edifizii, le mantenga in grazia, e faciliti loro la via del Paradiso. Un sacerdote che facilmente s'adiri, che abbia lo spirito di contraddizione, che abbia la mania d'invadere e di comandare, che invece di recare, alle anime affidategli, le sane dottrine del Vangelo e dell'ascetica cristiana si studia di istruirle di cose politiche, letterarie o scientifiche, che nulla hanno che vedere col chiostro, certamente questo sacerdote, che non è dotato delle

virtù delle serietà e della prudenza, non può essere un buon confessore di religiose. Onde le virtù dell'integrità di costumi e della prudenza s'impongono all'occhio vigile del superiore, il quale, scegliendo i confessori delle religiose tra i sacerdoti del proprio clero che conosce individualmente, non si può sbagliare.

La seconda parte del Canone verte sulla questione, se un confessore ordinario possa diventare straordinario e viceversa. Senza alcun dubbio, secondo il Canone, il confessore ordinario non può essere pure confessore straordinario, e ciò contrariamente a quanto si praticava prima. Difatto si avevano due decreti della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, pubblicati il primo il 2 Dicembre 1904 ed il secondo il 7 Dicembre 1916, secondo i quali il Confessore ordinario, terminato il suo triennio, poteva essere immediatamente nominato Confessore straordinario particolare della stessa comunità, per le religiose che lo avessero dimandato, conforme al decreto *Quemadmodum*. Poteva pure, durante il triennio immediato, essere alcune volte nominato straordinario generale della stessa; non però con tanta frequenza, che il suo ufficio di straordinario generale sembrasse diventare ordinario. Dippiù, passato un anno da che il Confessore cessava di essere ordinario, non poteva essere nominato straordinario generale, salvochè il Prelato, per mancanza di confessori, si fosse visto costretto a nominarlo. Sicchè anticamente

si ammetteva che il confessore ordinario avesse potuto essere straordinario *particolare*.

Il Canone presente dichiara recisamente che il confessore ordinario non possa essere confessore straordinario. Se così non fosse sarebbe una contraddizione ed un non senso: perchè non si avrebbe uno straordinario, ma una conferma all'ordinario di seguitare sempre nel suo ministero. Soltanto un confessore ordinario può, trascorso il suo triennio rimanere come ordinario nella medesima comunità, ma, tra un esercizio e l'altro, deve trascorrere almeno un anno di assenza. Prima della promulgazione del nuovo Codice un confessore ordinario non poteva *lecitamente*, senza il permesso della Santa Sede, esser nominato nuovamente confessore ordinario della detta comunità se non tre anni dopo esserlo stato la volta antecedente. Il nuovo Codice ha ristretto il tempo ad un anno solo, facilitando molto il vescovo nella scelta dei confessori, che, specie nei nostri tempi, non ha sotto mano sacerdoti in gran numero, essendo così assottigliato il clero.

Invece il Canone dichiara che lo straordinario può subito essere nominato confessore ordinario. E non ci sarebbe ragione da opporre a questa saggia decisione. Chi meglio del confessore straordinario, il quale durante la sua mansione, ha studiato tutti i caratteri delle suore, rilevando le manchevolezze, i vuoti, gli abusi, le discrepanze esistenti della comunità potrebbe essere più adatto

a confessare ordinariamente quelle anime, le quali già si sono aperte con lui, forse meglio e più lungamente che non col confessore antico ordinario? Laonde noi crediamo che non vi sarebbero migliori nuovi confessori ordinarii nelle diverse comunità che gli straordinarii delle medesime comunità. Si risponde così ad un giusto desiderio delle suore, ed il confessore si trova di aversi già facilitato la via nel suo proficuo ministero.

Da ultimo il Canone ricorda un dovere non meno importante per i confessori ordinari e straordinarii, cioè che non s'ingerissero del regime interno od esterno della comunità. Niente di più opportuno e di più necessario. Di fatto chi con una balorda incoerenza volesse che il confessore s'occupasse di cibarie, di vestimenta, di rendite della comunità verrebbe direttamente ed indirettamente a menomare l'aureola di superiorità che deve circondare il confessore in una comunità. Egli deve badare solo alle cose dello spirito. Il pretendere che il confessore faccia da faccendiere, da avvocato, da agente di cambio è lo stesso che svalutare la missione non solo del confessore di comunità, ma anche del semplice sacerdote. Le suore tengano il confessore come un angelo consolatore e come un messo del cielo, facilitino con le loro sollecitudini, con la loro soggezione, con la loro ubbidienza, con la loro umiltà, con la loro rivèrenza la missione di lui e ne verrà bene per tutti.

XXIX. Al vescovo spetta il nominare i con-
fessori per le religiose ed approvare i con-
fessori proposti dai regolari per i monasteri
femminili ad essi soggetti.

CANONE 525.

Se il monastero sia immediatamente soggetto alla Sede Apostolica o all' Ordinario del luogo, questi sceglie i sacerdoti per le confessioni sia ordinarii sia straordinarii. Se è soggetto al superiore regolare, questi presenta i confessori all'ordinario, al quale spetta approvare i medesimi per ascoltare le confessioni di quelle religiose, e se c'è bisogno supplire alla negligenza del superiore.

La sola approvazione ad ascoltare le confessioni non è un titolo sufficiente per essere confessore

di monache. È necessario, oltre l'approvazione, una giurisdizione pel valore delle assoluzioni sacramentali. Or questa giurisdizione può essere comunicata da tre persone, per cui bisogna distinguere un triplice ordine di monasteri. Il primo comprende quelli che sono immediatamente soggetti al Papa. Il secondo comprende quelli che sono immediatamente soggetti al vescovo. Il terzo raccoglie quelli che sono alla dipendenza del Superiore o Prelato regolare. Laonde tre sono quelli che conferiscono ai sacerdoti degni la giurisdizione di confessare le monache: il Papa, il vescovo, il prelato o il superiore regolare.

Per i monasteri di dritto Papale o Vescovile la giurisdizione verrà comunicata dal vescovo, sia come delegato della Santa Sede sia per dritto proprio. Per gli altri la giurisdizione viene comunicata dal Prelato regolare, però previa l'approvazione speciale del vescovo.

Sicchè è sempre il vescovo il quale ha ogni autorità sui monasteri. E come ha il dritto di compiere in essi la Santa Visita per togliere ogni possibile abuso e rimettere sempre in ordine tutta la vita individuale e collettiva della comunità o della congregazione, così al vescovo sempre spetta di dire l'ultima parola intorno ai confessori, sicchè, può dirsi, che il vescovo sia il responsabile di quanto può accadere in un monastero per parte dei confessori di monache sieno essi da Lui nominati o semplicemente approvati.

Che solo il vescovo abbia il dritto e la facoltà di nominare i confessori di monache risulta primieramente dalla missione medesima del vescovo, che è sempre quella di padre e di pastore delle anime di tutta la sua diocesi, e quindi deve tutte governarle e pascerele secondo l'espressione dei Libri Sacri. Or in che modo migliore può governare e pascere quel gregge particolare che si rinchiude nel sacro ovile delle case religiose, se non col dare ad essi come confessore un sacerdote secondo il cuore di Dio? In secondo luogo dipende dalla costante tradizione di tanti secoli, nei quali niuno ha mai contrastato questo dritto del vescovo, anzi la Santa Sede, glielo ha accresciuto, disponendo che anche per i monasteri di dritto pontificio sia devoluta al vescovo della diocesi, la scelta del confessore. In terzo luogo è da notarsi che diverse volte i Romani Pontefici, i Concilii e le Romane Congregazioni si sono pronunziati in questo senso, cioè nel rilevare questo dritto dei vescovi. Ricordiamo in modo speciale la dottrina del Concilio di Trento (Sess. XXV Cap. X — *De Regul*) che non potrebbe essere più chiara ed incisiva e quasi tutti i Canoni del Titolo X del nuovo Codice del Dritto Canonico, nei quali spesso si fa menzione di questo dritto.

E questo dritto verte su tutti i monasteri, cioè su quelli di voti solenni e quelli di voti semplici, e riguarda tutti i confessori, cioè gli ordinarii ed i straordinarii, attendendo all'ufficio di costoro

con la massima oculatezza e badando al periodo della loro missione, cioè dalla data in cui hanno incominciato a quella in cui deve compiersi.

Il presente Canone termina ricordando il dritto del Superiore regolare, nella nomina dei confessori per i monasteri di monache del medesimo suo ordine. Questo dritto non ha quella ampiezza di limiti che ha quello del vescovo. Difatto il superiore regolare non ha il dritto di mandare ad una comunità un confessore di sua fiducia senza alcun intervento d'altra autorità. Secondo il presente canone, il Superiore regolare deve presentare i nomi dei confessori all'Ordinario, cui spetta approvare i medesimi per ascoltare le confessioni di quelle religiose. Sicchè colui che dà per così dire la capacità giuridica ai religiosi di ascoltare le confessioni delle religiose è sempre il vescovo. Anzi alcune Congregazioni di religiosi, pur facendo studiare i giovani sacerdoti la teologia morale nei proprii monasteri, questi non possono ricevere il titolo di confessore senza prima subire gli esami davanti agli esaminatori del clero, con a capo il vescovo o chi lo rappresenta.

Finalmente può accadere che una comunità di religiose dipendenti da un Ordine regolare, resti privo del confessore per negligenza del medesimo superiore regolare. Oltre alla negligenza potrebbe avverarsi qualche altra ragione, per cui quel monastero non abbia il confessore ordinario. Allora il vescovo ha dritto, senza interrogare alcuno, di

procedere alla nomina del confessore ordinario o straordinario, non potendo assolutamente permettere che delle anime consacrate al Signore restino prive del conforto del confessore.

Nel suo insieme il presente Canone dà al vescovo il posto che gli spetta, in forza della sua missione, nella assistenza religiosa di tutti i monasteri femminili.

XXX. Della durata del ministero d'un confes-
sore in una comunità religiosa femminile.

CANONE 526.

Il confessore ordinario delle religiose non eserciti il suo ufficio oltre un triennio, l'ordinario però può confermarlo per un secondo, anzi ancora per un terzo triennio, se o per la penuria di sacerdoti idonei a questo ufficio non possa diversamente provvedere, o la maggior parte delle religiose — di quelle ancora che in altri affari non hanno il dritto di dare il voto — sia convenuto, per voti segreti, nella conferma del medesimo confessore; però alle dissenzienti, se vogliano, si deve provvedere diversamente.

Non è recente la disposizione della Santa Sede intorno alla durata del ministero del confessore

ordinario in una comunità. S'è sempre ritenuto che non si dovesse oltrepassare il triennio, tranne che il confessore non venga riconfermato nel medesimo ufficio.

La Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, con approvazione di Papa Gregorio XIV, nel 1591, e più tardi nel 1593, con lettere dirette ad alcuni vescovi d'Italia, che ne avevano fatto richiesta, confermò l'antica disposizione della Chiesa, che cioè i confessori nelle comunità si dovessero mutare ogni tre anni. E la ragionevolezza di questa legge si rileva da quanto notavano il Lucidi (1) ed anche il Santi-Leitner (2), cioè, non poter durare più di tre anni l'ufficio del confessore ordinario, affinchè non accada talvolta che le religiose sieno obbligate a confessarsi per un tempo maggiore ad un sacerdote, al quale non osano manifestare con tutta la libertà la propria coscienza; nè può durare meno di tre anni, per non mettere in pericolo, con frequenti mutamenti, l'unità della direzione spirituale. Posta la quale dottrina ognuno può vedere come la legge del triennio si fonda sul dritto naturale, appunto perchè le suore, prolungandosi oltre il triennio la permanenza dell'antico confessore, possono non avere quella libertà di coscienza, di cui si può godere, avvicinando un nuovo confessore.

(1) *De Visitatione* VII pag. 224.

(2) l. c. 22.

Non pertanto, anticamente, ed anche oggi, la legge del triennio non è esattamente osservata. Ma ciò non per colpa o per semplice indifferenza, ma per altre ragioni, delle quali il presente Canone pure accenna, cioè la penuria dei sacerdoti confessori o il desiderio medesimo delle suore — manifestato per mezzo di votazione — che non venga mutato l'antico confessore della comunità. Prima della promulgazione del nuovo Codice, affinchè il confessore ordinario avesse potuto continuare nel suo ufficio oltre il triennio, si doveva ricorrere alla Santa Sede o alla Congregazione dei Vescovi e Regolari e le condizioni indispensabili, perchè s'avesse potuto ottenere la grazia, erano :

1.^o che le monache, riunite in Capitolo ed a voti segreti, (non dovevano essere inferiori *a due terzi* se si fosse trattato del secondo biennio e dell'unanimità dei voti per il terzo triennio) se avessero chiesta la conferma; 2.^o che il vescovo della diocesi avesse fatto testimonianza dell'integrità di vita e della prudenza del confessore nonché della necessità o almeno della utilità spirituale della medesima conferma (1). Alcune volte, intanto, la Sacra Congregazione concedeva ad alcuni Ordinari la facoltà di confermare i confessori per il secondo e per il terzo triennio, esigendo però

(1) Bizzarri. Collect in usum S. C. Ep. et Reg. Romae 1885 pag. 13.

dalle suore l'esito della votazione, la quale doveva esser fatta con il massimo ordine e con ogni circospezione. E per quanto riguardavasi questa votazione, è pure da ricordarsi che la Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, esigendo i due terzi delle votanti per il 2.^o triennio e l'unanimità per il 3.^o triennio, intendeva richiedersi i voti di quante suore avevano voce e voto in capitolo e che la unanimità doveva essere assoluta e non semplicemente morale.

Il nuovo Codice ha disposto le cose, relativamente alla conferma di altri triennii ai confessori di monache, in un modo di più facile risoluzione.

Non è più necessario scrivere a Roma. I vescovi hanno avuto la facoltà di sbrigare personalmente ogni pratica in proposito. Al vescovo dunque spetta il confermare un confessore di religiose per un secondo triennio ed anche per un terzo triennio, qualora mancasse chi potesse surrogare l'antico confessore, e qualora la maggior parte delle suore desiderassero che non si mutasse il loro Padre Spirituale. Come facilmente si può prevedere, anche la procedura della votazione delle suore è mutata. Per il secondo triennio non è necessaria la votazione delle suore. Per il terzo triennio è necessaria la votazione ed è sufficiente la maggioranza ma non l'unanimità dei voti, ed alla votazione devono esser ammesse non solo quelle suore che hanno voce e voto in capitolo

ma anche quelle, come dice il Canone, *che in altri affari non hanno il dritto di dare il vo'o.*

Richiedendosi la maggioranza dei voti e non l'unanimità, necessariamente vi possono essere delle suore le quali, votando contro, non sono contente, o per lo meno soddisfatte della prolungata durata del confessore nel suo ufficio. In questo caso, ed avviene raramente, il vescovo dovrebbe provvedere diversamente per le dissenzienti. In che modo possa farlo questo si rimette all'esperienza e prudenza dell' Ordinario, quando si sa che per legge canonica, non vi possono essere in una comunità religiosa due confessori ordinarii, tranne che si trattasse di comunità numerose.

È necessario intanto che tanto le comunità quanto i confessori ordinarii di esse, finito il triennio, ne facessero consapevole il vescovo. Una oscitanza di questo genere sarebbe colpevole. Difatto la Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, fin dal 20 Luglio 1875, stabiliva che, se trascorso il triennio, il confessore ordinario avesse continuato ad udire le confessioni, senza essere confermato nel suo ufficio dal Prelato, le assoluzioni sarebbero *invalidæ*. Per non mettersi in queste condizioni è necessario che le suore avessero sempre presente la data della nomina del confessore ordinario.

XXXI. Della remozione d' un confessore, ordi-
nario e straordinario, di religiose.

CANONE 527.

L' Ordinario del luogo, può, per grave causa rimuovere il confessore delle religiose tanto ordinario quanto straordinario, anche che il monastero dipenda dai regolari e lo stesso sacerdote confessore sia regolare; nè l' Ordinario è tenuto a manifestare ad alcuno il motivo della remozione, eccettuata la S. Sede se da quella venga richiesto; ma deve tenere avvertito di tale remozione il superiore regolare, se le suore dipendano dai regolari.

Questo Canone ci ricorda anche una volta l'importanza della missione del vescovo in mezzo al

popolo affidato alle sue cure. Il de Angelis (1) definiva l'Episcopato: Sacerdozio della Nuova Legge, cui è annesso l'ufficio di amministrare tutti i Sacramenti e Sacramentali con potestà spirituale di reggere i fedeli. Dalla quale definizione risulta l'ampio potere che hanno i vescovi nella Chiesa, nella potestà di ordine e di giurisdizione. Per la potestà di ordine, in forza della consacrazione episcopale che essi hanno ricevuto, amministrano validamente sacramenti e sacramentali, compiono le sacre funzioni, nelle quali si richiedono il rito pontificale ed il sacro crisma, e godono della pienezza del Sacerdozio.

La potestà di giurisdizione riguarda tutte quelle cose che si riferiscono al benessere del clero e del laicato, e che i canonisti compendiano in sei categorie: Comandare, insegnare, giudicare, correggere, amministrare, dispensare. Non è il caso di spiegare tutto queste facoltà che hanno i vescovi e che si assommano a quel potere in giurisdizione di cui sono investiti. Diremo solamente che i vescovi, avendo un potere legislativo, ciò che risulta nel comandare e nell'insegnare nella Chiesa di Gesù Cristo, hanno pure un potere coercitivo nel giudicare e nel correggere, ciò che importa poter il vescovo punire, infliggere pene spirituali, censure canoniche se crede espediente per il bene del gregge affidate alle sue cure.

(1) Proelect. Iuris Can. Lib. I tit. 31.

Or se il vescovo può esplicare il suo mandato, e propriamente può usufruire della sua potestà di giurisdizione su tutto quanto il gregge affidato alle sue cure, in modo speciale può e deve esplicarlo sul clero a cui è dato di compiere le più svariate opere del sacro ministero per la conservazione della Fede e per maggiore incremento di essa.

Or quando il vescovo è consapevole che un sacerdote compie il suo dovere, ed è anzi causa di scandolo, non manca di avvalersi del suo potere coercitivo qual'è quella di punire in quella misura che crede secondo giustizia.

E di questo dritto il vescovo si avvale anche quando ha avuto notizia precisa e sicura che un confessore ordinario o straordinario di suore, dimentico della sua missione, qual'è quella di condurre per i pascoli ubertosi della virtù e della santità le anime già consacrate a Dio, o per la sua inurbanità, o per la sua indolenza, o per la sua poco scrupolosità, o per la sua poca prudenza o per qualche sua leggerezza le trascina invece nel campo spinoso della freddezza spirituale e dell'indifferenza religiosa. La remozione del confessore dal posto assegnato, e di cui s'è reso indegno, è necessaria ed inappellabile ed il vescovo ciò facendo compie tutto quanto il suo dovere. Questa potestà di giurisdizione del vescovo si estende anche ai confessori regolari nei monasteri che dipendono dai regolari. Come già noi abbiamo visto

in altri Canoni la scelta dei confessori regolari, nei monasteri dipendenti da regolari, se è fatta dai superiori dei diversi ordini, spetta sempre al vescovo l'ultima parola per la definitiva designazione. Naturalmenre, se il vescovo ha approvato talune nomine di confessori di religiose, quando di certa scienza è consapevole della condotta non troppo regolare, od appena poco edificante d'uno di quei confessori regolari, può benissimo rimuoverlo, dopo averne avvertito di tale remozione il superiore da cui dipendono e le suore ed il confessore.

Le cause della remozione d'un confessore, da una comunità religiosa femminile, devono sempre essere tenute in segreto dal vescovo. Tanto il confessore quanto la comunità potrebbero esser fatto segno del biasimo e del vitupero del popolo, che facilmente esagera sulla gravezza o meno del superiore provvedimento adottato. Quando la cosa si mantenesse occulta, il cambiamento del confessore, in una comunità, potrebbe anche esser ritenuto da tutti che sia stato il confessore stesso per ragione di salute o per affari personali a dimettersi dal posto assegnatogli dal vescovo.

Questo segreto non solo deve tenersi dal confessore colpito, e ciò anche nel suo interesse, ma da tutte le persone appartenenti la comunità, nell'ipotesi lontanissima fosse stato noto il motivo del provvedimento. In modo speciale poi il segreto deve esser mantenuto dal vescovo, il quale

a nessuno certamente confiderà dei fatti, lesivi alla riputazione d'un sacerdote. Soltanto alla S. Sede il vescovo è tenuto a manifestarsi qualora da essa gli venga fatta richiesta. Che se nulla gli vien chiesto, neppure il vescovo è tenuto a scrivere ed a far noto un provvedimento, che è nell'orbita delle proprie attribuzioni e che, forse non eccede dai confini della diocesi.

XX) II. L'assoluta proibizione del rendiconto di
coscienza come era in uso anticamente.

CANONE 530.

È assolutamente proibito ai superiori di religiose d'indurre le persone a sè soggette a dare conto della propria coscienza.

Che cosa sia il rendiconto di coscienza è subito detto e chiarito con questa definizione: « È la manifestazione che il suddito fa al Superiore dello stato dell'anima sua, cioè dei suoi difetti e virtù, perchè egli abbia una cognizione intima non solo, ma sì ancora degli effetti ed inclinazioni del suddito (1). »

Il rendiconto di coscienza fu sempre ritenuto dai religiosi di altri tempi come cosa santa e uti-

(1) Suarez: *De Relig. Soc. Jesus* Lib. X cap. VI n.º 2.

le. Ma esso non era scevro di gravi difficoltà, perchè si richiedeva nel superiore tale prudenza e tale cospicuità nell'ascetismo che solo nelle anime predestinate alla santità ed all'eroismo si possono avere.

Difatti il superiore, che riceveva questo rendiconto di coscienza, doveva serbare il massimo segreto anche rispetto ai superiori maggiori e non poteva assolutamente servirsi di quella manifestazione di coscienza a danno del suddito, come facilmente poteva accadere in caso di licenziamento, di ritardo della professione etc. etc. Così, il rendiconto di coscienza, tornando più di danno che di edificazione, fu stabilito di sopprimerlo, ciò che avvenne per mezzo di speciale comunicazione della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari nel 1863 confermata poi nel 1890 col decreto *Quemadmodum*. In questo decreto il legislatore premette prima lo stato di fatto della quistione e poi emana leggi severissime. Erasi alcune volte, nelle costituzioni di parecchie Congregazioni, società ed istituzioni tanto di donne quanto di uomini, permessa la manifestazione della coscienza, affinchè più agevolmente i più giovani religiosi, nei casi dubbii, imparassero l'ardua via della perfezione da sperimentati superiori. Intanto alcuni di questi eccedevano a scrutinare così intimamente la coscienza che neppure il confessore potrebbe farlo nel Sacramento della penitenza.

Non ostante che nelle comunità ci fossero stati

i confessori ordinarii e straordinarii per ricevere le confessioni di tutti appartenenti la comunità, l'arbitrio di alcun superiore giunse persino a negare ai sudditi un confessore straordinario, eziandio in circostanze che questi ne abbisognavano per provvedere alla propria coscienza. Taluni superiori, in forza appunto del rendiconto di coscienza ricevuto dai loro sudditi, permettavano e negavano di farli accostare alla sacra mensa.

Leone XIII avendo esaminata con ogni cura e diligenza questo abuso volle stabilire e decretò, per mezzo della Congregazione dei Vescovi e Regolari, il 14 dicembre 1890, quanto segue:

1.º Sua Santità cassa, abroga e dichiara di nessun valore in avvenire qualunque sieno le disposizioni delle costituzioni di pie società, d'Istituti di donne sia con voti semplici sia con voti solenni e di uomini laici d'ogni maniera; eziandio se detta costituzione avessero ottenuta dalla Santa Sede Apostolica l'approvazione, fosse anche l'approvazione, specialissima, le annulla in quanto riguarda la intima manifestazione della coscienza, in qualsiasi modo e con qualsivoglia nome essa si chiama. E così ingiunse ai Direttori ed alle Direttrici di cotali Istituti, Congregazioni società, che facciano scancellare e togliere radicalmente le predette disposizioni dalle proprie costituzioni, dai direttorii e manuali. Inferma e parimenti cassa, quali ch'essi sieno, gli usi di

tali pratiche e le consuetudini eziandio ab immemorabili.

2.^o Proibisce inoltre strettamente ai detti superiori ed alle Superiori di qualunque grado e preminenza, che non tentano d'indurre le persone a sè soggette ad aprirsi con loro delle cose di coscienza, nol tentino nè direttamente nè indirettamente, nè per via di comando, nè di consiglio, o di timore, o di minacce, o di allettativi: alle persone soggette, per converso, il Santo Padre ingiunse che denunzino ai superiori maggiori i superiori minori i quali osassero a ciò indurre i sudditi; e se si trattasse di superiori o di superiore generale, la denunzia si rivolga a questa Sacra Congregazione.

3.^o Tutto il fin qui detto non impedisce punto che i sudditi potranno con libertà spontaneamente aprire l'animo loro ai superiori, ad effetto di ottenere, dalla prudenza loro, consiglio nei dubbi e nelle perplessità, e direzione per l'acquisto della virtù ed il profitto nella perfezione.

Dopo la pubblicazione di questo decreto qualche teologo come il Vermeersch propendeva a credere che esso non avesse obbligato le novizie, sicchè quiste sarebbero obbligate al rendiconto di coscienza. Ma questa opinione fu combattuta dal Gennari, dal Génicot, dal Piat, dal de Bastien in guisa che lo stesso Vermeersch dovette ricredersi e tutti convennero che la proibizione com-

prende tante le novizie quanto le professe, « giacchè, come giustamente notava il Ferrares, (1) gli inconvenienti, per cui evitare si fece la proibizione, hanno luogo non meno rispetto alle novizie, che rispetto alle professe. Oltre a ciò, il decreto non solamente non esclude le novizie, ma anzi chiaramente sembra includerle, poichè parla in generale dei sudditi, e le novizie sono suddite ».

Affinchè superiori e sudditi sieno sempre consapevoli dell'importanza in quel decreto, in esso è pure stabilito che venga inserito nelle costituzioni di tutte le Congregazioni, Istituti ed Ordini religiosi che almeno una volta l'anno, in un tempo stabilito, il detto decreto si legge pubblicamente in ciascuna casa a voce alta ed intelligibile, o durante la tavola comune, od in un Capitolo radunato espressamente per questo.

Il Canone 530 del nuovo Codice conferma nella sua laconicità tutto il contenuto del decreto *Quemadmodum*. E crediamo che non debba riuscire del tutto inutile il ricordo che ne abbiamo qui fermato.

(1) *Le religiose* etc. etc. Torino, 1909 pag. 108.

IV.

Dei beni temporali delle religiose
e dell'amministrazione di essi

XXXIII. Della capacità giuridica delle comunità
religiose di acquistare e possedere beni tem-
porali e rendite.

CANONE 531.

Non solo una Religione , ma anche una Provincia di case religiose o una sola comunità sono capaci di acquistare e di possedere beni temporali con rendite stabili ossia fondate , salvo che la loro capacità sia esclusa o limitata dalle loro regole e costituzioni.

È degno di considerazione questo pensiero di San Giovanni della Croce : « È mestieri di aborrire qualunque strada di possedere ; e circa di ciò non devi avere pensiero alcuno, non del cibo, non del bere, non del vestito, nè d' altra cosa

creata, nè del giorno di domani; occupando piuttosto questa sollecitudine in altre cose più sublimi, che sono il *regno di Dio*, cioè il non mancare a lui »; e questo altro più efficace di S. Alfonso: « Il 1.º grado della perfetta povertà religiosa è che la monaca niente possieda come proprio.....; il 2.º che niente abbia di superfluo...; il 3.º che non faccia lagnanze allorchè talvolta vi manchi anche il necessario...; il 4.º ed ultimo grado della povertà importa che la religiosa non solo si contenti delle cose povere, ma che si elegga tra quelle le più povere ». Entrambi questi due pensieri, usciti dalla penna di due anime saute, che furono due veri modelli di vita religiosa, a primo acchito sembrano in contraddizione con tutti i Canoni del Capitolo III Titolo X Parte II del nuovo codice, in cui si tratta dei beni temporali e della loro amministrazione relativamente ai religiosi. S'è che la suora, individualmente, avendo fatto il voto di povertà, deve essere povera. Nè essa può lamentarsene.

Primieramente perchè di piena volontà scelse quello stato di cristiana perfezione e poi perchè nelle condizioni in cui trovasi, cioè in difetto di tante cose d'ordine temporale, essa sente una interna consolazione ed una letizia spirituale, ricordandosi sempre del gran bene che il Signore tiene racchiuso nella virtù volontariamente accettata e professata.

Se le suore, individualmente prese, devon essere

povere, per necessità non possono esser capaci di acquistare e di possedere beni temporali. Già la maggior parte di esse, vissute sempre in comunità fin dall'età giovanile, non sarebbe in grado di sopportare un peso di tal genere, quale sarebbe l'amministrazione di beni temporali, avendo che fare con gente estranea, con persone di legge e con autorità. Ed anche che non fosse così, cioè fossero in grado di farlo, sarebbe un distoglierle dal loro fine primario, qual'è quella perfezione cristiana esplicantesi nella pratica di tutte le virtù. Se però le suore, prese individualmente, non possono nè acquistare nè possedere beni temporali; ben lo possono fare collettivamente per mezzo di chi è a capo dell'Ordine, della Religione, dell'Istituto, o per mezzo di chi è a capo di tutta una provincia di case religiose, o anche di chi è a capo d'una comunità. In questo caso, come si comprende benissimo, l'acquistare od il possedere non è per il bene e per i comodi di una persona ma per il necessario sostentamento di tutte, per l'arredamento delle chiese affidate alle loro cure, per le nuove fabbriche delle antiche case, e per le nuove fondazioni. Regularmente, chi è a capo di quest'amministrazione, non è una suora comune a tutte quante le altre, ma deve avere delle speciali attitudini a quest'ufficio. Nè essa è arbitra di fare ciò che vuole, ma le sue proposte ed i suoi suggerimenti, prima di avere piena effettuazione, devono essere presentate a chi è a

capo della comunità, della Provincia, o dell'Ordine; e la superiora, trattandosi di affari piuttosto rilevanti, non farà mai da sè ma chiederà il parere del suo capitolo o consiglio, per agire con maggior ponderazione e sicurezza.

Questo dritto di acquistare e di possedere non è di tutte le religioni e di tutti gli istituti, anche femminili. Dovrebbe esser notato nelle Regole e nelle Costituzioni. Peccherebbe gravemente quel superiore di Congrazione religiosa, il quale, contro gl'ideali del Fondatore, si mettesse ad acquistare dei beni temporali o ne acquistasse non nella proporzione permessa dal Fondatore medesimo. Onde ci piace di metter termine con un'altra bella massima del nostro Sant'Alfonso: « Innanzi al mondo le ricchezze sono il fondamento dei grandi, innanzi a Dio la povertà è il fondamento dei Santi...; perciò i Santi Fondatori han cercato di stabilire nelle Religioni una perfetta povertà... Guai a chi nei monasteri introduce rilasciamenti nella santa povertà ». Nè alcuna religiosa deve esser presa da scoraggiamento di fronte all'incertezza del domani per mancanza di beni stabili alla sua comunità. Santa Maria Maddalena dei Pazzi dava in questo grido che dovrebbe risuonare alle orecchie di tutte le religiose: « Se noi ameremo come diletta sposa, cara amica e dolce sorella, la Santa Povertà, Dio non ci lascerà mai mancare cosa alcuna necessaria ».

XXXIV. Dell' amministrazione dei beni delle
religiose.

CANONE 532.

1) I beni sia d'una Religione, sia d'una Provincia, sia d'una Casa siano amministrati a norma delle costituzioni.

2) Validamente fanno le spese e gli atti giudiziarii d'ordinaria amministrazione oltre i Superiori, tra i limiti della loro carica, anche gli ufficiali che a ciò sono designati nelle costituzioni.

Tutte le Congregazioni religiose, sia maschili che femminili, anche che sieno osservantissime nella virtù della povertà, assolutamente devono possedere dei beni, per far fronte a tanti impegni di spese che sono necessarie per la vita di

comunità. Nella nostra non poca esperienza della vita religiosa, e nelle nostre relazioni con cospicue persone di ordini religiosi, abbiain potuto constatare che tutti hanno bisogno dei beni per vivere. Oggi non è più il tempo di San Gaetano Thiene, il quale, nel costituire l'Ordine teatino, stabilì che i suoi religiosi non facessero alcuna istanza per avere i mezzi necessari per vivere, ma aspettassero ogni giorno la mano della provvidenza che venisse a provvederli. Erano quelli ben altri tempi, tempi di fede viva! Mostravano di averne a profusione ed i religiosi di quell'Ordine ed i benefattori di essi. Questi, quotidianamente, bussavano all'a porta di quei conventi, per provvedere i frati del necessario quotidiano sostentamento.

Oggi, forse, non abbiamo un' istituzione sul genere dei Teatini. Tutte le nuove Congregazioni ed i nuovi Istituti, maschili e femminili che si costituiscono, non sono approvate dalla Santa Sede se prima non sottomettono alla sapienza della Santa Sede notizie precise e documentate dei mezzi che dispongono per la vita medesima delle singole comunità.

Ed è così che non pochi altri tentativi di nuove fondazioni religiose abortiscono in sul nascere, perchè, non avendo alcun fondamento finanziario ed economico, non trovano il modo di espandersi e neppure di sostenersi nelle piccole proporzioni in cui nacquero.

Stabilito il principio che tutte le Congregazioni

e gl'Istituti religiosi devono avere dei beni, mobili od immobili che sieno, è necessario che questi stessi beni abbiano un'eculata amministrazione, perchè non vengano a deteriorarsi ma diano il massimo rendimento per il maggior incremento della comunità. Onde il Canone 532 ricorda che questi beni devono essere amministrati a norma delle costituzioni. Le costituzioni degli Ordini religiosi non sarebbero complete ed esaurienti, anzi non sarebbero definitivamente approvate dalle autorità competenti, se in esse non vi fossero delle pagine dedicate appunto all'amministrazione dei beni. I superiori, che sono ligi a tutte le regole e le vogliono vedere osservate dai dipendenti, devono avere la massima cura perchè sieno maggiormente osservati tutti gli articoli delle costituzioni che riguardano l'amministrazione dei beni. Non solamente dalla morigeratezza, dalla pietà e dall'osservanza ai voti dei singoli religiosi dipende la sorte e l'avvenire d'una Congregazione religiosa, ma anche dall'amministrazione dei beni, che, se affidata a persone poco prudenti e molto generose, ciò segnerebbe la rovina dell'ente.

Poichè non si ha una buona amministrazione quando non si spende il necessario per mantenerla in piena efficienza, così tutte le spese che si possono fare a questo scopo, tutte quelle necessarie per le pratiche legali, devono esser fatte con la massima cura ed attenzione senza eccedere ma anche senza economia. Queste spese d'ammi-

nistrazione validamente sono ordinate oltre dai superiori e dalle superiori anche dai frati e dalle suore, a cui è affidato l'ufficio di amministratori e di economi

Quanto siamo venuti qui ricordando è ovvio ed è elementare. Che se il legislatore ha creduto dedicarvi un apposito Canone nel nuovo Codice vuol dire che non devono essere pochi ed isolati i casi, nei quali le Congregazioni religiose sieno state richiamate al dovere, per non aver fatto della buona amministrazione. Ma ciò che s'è deplorato una volta non è detto che non possa esser corretto e che si debba nuovamente deplorare.

XXXV. Come si deve impiegare il denaro delle
religiose.

CANONE 533.

1) Per l'impiego pure del denaro si osservi il prescritto Canone 532, ma sono tenuti ad ottenere il previo consenso del vescovo diocesano:

a) La superiora di monache e di religiose di dritto diocesano, per qualsivoglia impiego di denaro, anzi se un monastero di monache sia soggetto ad un superiore regolare, è necessario ancora il consenso del medesimo.

b) La superiora di una congregazione religiosa di dritto pontificio, se il denaro costituisca la dote delle professe a norma del Canone 549.

c) La superiora o la direttrice della casa di Congregazione religiosa, se alcuni fondi siano attribuiti alla casa, o destinati al culto di Dio o a beneficenza da impiegarsi per lo stesso luogo.

2) Le stesse cose si devono osservare per qualsiasi mutazione dell'impiego del denaro.

I beni d'una Comunità o d'una Congregazione religiosa non possono solo esser costituiti da fabbricati o da fondi, ma anche da somme di danaro liquido, le quali, per esser fruttifere, devono essere impiegate in qualche modo. Noi sappiamo purtroppo taluni laici in qual modo, e fino a qual punto, rendono fruttifere le loro somme, fino a raddoppiarle ed a triplicarle con un crescendo vertiginoso. Un ente, che fa rimanere inattivo il proprio denaro, è condannato certamente a finire, poichè sottraendo delle somme, poco per volta, per sostenere i proprii dipendenti, assottiglia siffattamente il denaro liquido che ha in serbo, che, dopo un non lungo periodo di tempo, si rimane al verde. È misura di prudenza, è una necessità assoluta che il denaro debba essere impiegato, ed il presente Canone ne fa come un precetto a tutti i superiori e superiore delle comunità, ma lo devono impiegare secondo le norme delle costitu-

tuzioni d'ogni singola Congregazione, previo il consenso del vescovo della diocesi.

In un momento di non lucido intervallo, qualche superiore potrebbe impiegare il denaro in un modo insicuro, affidandosi a terza persona inesperta, o troppo interessata, percependo un tasso od un interesse non rispondente alle regole più elementari della teologia morale; e tutto questo avviene pur essendo quel superiore animato dalla buona volontà. Or tutto questo è da deplorarsi, e non avverrebbe laddove si mettesse in pratica il presente canone che ordina, per l'impiego del denaro, il consenso del vescovo della diocesi. Questi, che, personalmente o per altra persona di fiducia, amministra i beni della mensa vescovile o quelli della cassa diocesana, o quei beni che gli possono venire in deposito a titolo di confidenza, di legati, è in grado di poter dare un indirizzo sicuro ed un consiglio pratico a quelle superiori di religiose le quali si trovassero in condizione di dover impiegare del denaro.

Il Canone fa dunque un precetto alla superiora religiosa d'una comunità o d'una congregazione di dritto diocesano di ricorrere al vescovo. Ed è giusto. Se si tratta di fondazione di dritto diocesano, tutto dipende dal vescovo della diocesi, come abbiamo già visto altrove. Se si deve esser soggetti per cose di minor conto, in modo speciale si deve esser soggetti quando si trattasse di bene impiegare il denaro, che potrebbe essere

l' unica fonte di vita per una comunità, specialmente se fosse di recente fondazione.

La superiora d'una congregazione religiosa di dritto pontificio non può credersi autorizzata di disporre del denaro della comunità secondo il suo capriccio. Ha bisogno di consiglio; e chi potrebbe darglielo più illuminato e sicuro che il vescovo? Ed anche che voglia far da sè, il Canone però fa un precetto che se tale superiora volesse impiegare il denaro, che costituisce la dote delle singole professe, allora essa è assolutamente obbligato a ricorrere al vescovo.

Ognuno può prevedere quale disordine e quale ruina potrebbe avvenire in un monastero, dove la superiora abbia preso il denaro delle doti delle professe, disponendole ed impiegandole a proprio capriccio.

Quel denaro, che costituisce la vita di tante giovani, le quali, lasciando il mondo lasciarono tutto, tranne la somma che portarono seco come dote ed appannaggio per il sostentamento della vita, è un denaro sacro, che dovrebbe andar rispettato e curato con la massima delicatezza. Ed ecco perchè il Canone raccomanda che non s'impegni in alcun modo il denaro delle doti delle professe previo il consenso dell' Ordinario.

E questo consenso del vescovo è necessario pure a quelle religiose, le quali volessero di proprio capriccio impiegare il denaro proveniente dai fondi di proprietà della casa religiosa o della

provincia, quando quel denaro fosse stabilito per il mantenimento della casa, per il servizio religioso dell'attigua Chiesa od oratorio, o per beneficenza. Quando è stabilito nelle tavole d'eredità l'uso che si deve fare del denaro proveniente da taluni fondi, si deve spendere per quello scopo, e non è permesso impiegarlo diversamente senza l'autorizzazione del vescovo.

Se si tratti di comunità che sieno alla dipendenza di qualche ordine religioso, per l'impiego del denaro è necessario non solo il consenso del vescovo ma anche quello del superiore regolare, il quale, facendosi guidare da un sentimento di giustizia, non darà mai un parere che non fosse conforme a quello del vescovo.

L'ultima parte del Canone ricorda che quanto è qui stabilito si deve osservare per qualsiasi mutazione dell'impiego del denaro. Si potrebbe facilmente essere ingannato, e qualche superiora in vista d'una possibilità di miglioramento, di propria iniziativa potrebbe mutare l'impiego del denaro. Questo caso è contemplato dal legislatore, ed il consenso del vescovo è necessario non solo per il primo impiego del denaro, ma anche per la mutazione del medesimo impiego in un altro, in apparenza, più fruttifero. In fatti così importanti, la superiora si metta nelle mani del vescovo, il quale, disinteressatamente può compiere la sua missione di padre, di pastore di consigliere

XXXVI. L' alienazione dei beni delle religiose.

CANONE 534.

1) Restando fermo il prescritto Canone 531, se si tratti di alienare cose preziose o altri beni, il valore dei quali superi la somma di trenta mila lire, ovvero di contrarre debiti ed obbligazioni oltre la indicata somma, il contratto non ha vigore se non sia preceduto il beneplacito Apostolico; altrimenti si ricerca ed è sufficiente il permesso del superiore dato in iscritto a norma delle costituzioni col consenso del suo Capitolo ossia Consiglio manifestato per mezzo di voti segreti; ma se si tratti di monache, o suore di dritto diocesano, è necessario che vi sia il consenso dell' Ordi-

nario del luogo, dato in iscritto, come pure del superiore regolare, se il monastero delle monache sia soggetto al medesimo.

2) Nelle suppliche per ottenere il consenso a contrarre debiti o obbligazioni debbonsi far noti gli altri debiti od obbligazioni di che è gravato lo stesso ente — Religione, Provincia, Casa — fino a quel giorno, altrimenti il permesso ottenuto è invalido.

Il presente Canone tratta dell'alienazione. Con questo nome si deve intendere quell'atto col quale il dominio d'una cosa viene trasferito da una persona in un'altra. Si può avere anche un'alienazione dei beni ecclesiastici, per la quale si richiede una giusta causa, quale sarebbe la necessità, la utilità, la religiosità. È proibita poi l'alienazione dei beni mobili ed immobili preziosi tranne che non sia per necessità e per evidente utilità della chiesa, osservate però alcune condizioni, delle quali la più precipua è il beneplacito Apostolico (1).

Dalla quale dottrina è chiaro che, date delle condizioni, si può fare l'alienazione dei beni anche dai religiosi, però il Canone presente cita l'altro

(1) A. Vermeersch S.I. De religiosis. Brugis, Bejaert 1912.

N. 1531 e si vuole l'osservanza di questo per potere fare con sicura coscienza l'alienazione. Questo Canone, che nel nuovo Codice, è inserito nel libro III *de Retus* parte VI *dei beni temporali della Chiesa*, dice a) che una cosa non si può alienare ad un prezzo minore di quello che è stato stimata; b) che l'alienazione si deve fare per pubblica gara, o almeno deve esser fatta nota, e deve esser ceduta al maggior offerente; c) che il denaro percepito dall'alienazione deve esser conservato cautamente, sicuramente ed anche utilmente per il bene della Chiesa.

Ciò posto, cioè assicuratesi dalla Congregazione o dalla comunità che l'alienazione verrà eseguita secondo le condizioni del Canone 1531, si domanda se si possono alienare tutti quanti i beni, qualunque sia la loro entità. Il Canone 534 pone un limite. Se il valore di essi non supera le trentamila lire si può permettere l'alienazione dietro l'autorizzazione del superiore, data in iscritto, a norma delle costituzioni, col consenso del capitolo o del consiglio, manifestato per mezzo di voti segreti. Qualora l'alienazione si facesse da monache o da suore di dritto diocesano, è necessaria l'autorizzazione del vescovo diocesano, e se sono suore dipendenti da un superiore regolare, è necessario pure l'autorizzazione del medesimo superiore.

Che se i beni, che si vogliono alienare, oltrepassino le trentamila lire, allora religiosi o reli-

giose, sieno di dritto pontificio o di dritto diocesano, non possono assolutamente far da sè o con la semplice autorizzazione del vescovo o del superiore regolare, ma si deve ricorrere alla Santa Sede chiedendone specialissimo permesso.

La somma, intanto, di trentamila lire, è segnata pure come il massimo limite permesso alle congregazioni religiose nel contrarre debiti od obbligazioni. Si sa che quelle comunità ed istituti, i quali non vanno soggetti a contrarre obbligazioni, sono circondati da una aureola di maggiore austerità e serietà ed ispirano assai più fiducia. Ma purtroppo avvengono delle circostanze dolorose, dei casi fortuiti, delle disgrazie imprevedute, in cui una congregazione religiosa, o anche una semplice comunità, è obbligata a contrarre qualche debito. Perchè non dovrebbe esser permesso, quando poi è riconosciuto l'impellenza della cosa e nel medesimo tempo la probità di colui che è a capo della comunità o della congregazione? Il presente Canone permette alle congregazioni religiose di contrarre debiti ed obbligazioni per una somma che non oltrapassi le trentamila lire. Ma, anche in questo caso, come per i religiosi è necessario che il superiore dia il permesso in iscritto a norma delle costituzioni col consenso del suo capitolo o del suo consiglio manifestato con voti secreti, così per le suore, e di dritto diocesano, è necessario l'autorizzazione del vescovo dato in iscritto, come pure del supe-

riore regolare qualora le suore fossero alla dipendenza di lui. Ma se la somma del debito da contrarre oltrepassasse le trentamila lire è necessario l'autorizzazione della Santa Sede, la quale, quando è bene illuminata dal vescovo diocesano o dal superiore regolare sulla necessità di contrarre quel debito, non si nega mai di aderire, pur raccomandando ogni cautela ed ogni sicurezza.

Però la congregazione o la comunità che chiede al superiore, o al vescovo, o alla Santa Sede — secondo l'entità della somma — l'autorizzazione di contrarre il debito, è obbligata nella supplica di far noti gli altri debiti e le altre obbligazioni di cui è gravata la congregazione o la comunità, fino a quel giorno in cui si è rivolto la nuova istanza. Se ciò si nascondesse il permesso sarebbe invalido. La prudenza esige che in questo si sia esatti e scrupolosi, e ciò nell'interesse medesimo dei supplicanti. Se essi già si trovano gravati di altre obbligazioni, vuol dire che non hanno potuto fino allora liberarsene. Come si possono gravare di altri debiti e soddisfare più ingente somme quando non furono capaci di saldare le antiche partite e mettersi in pari? Se in tutte le opere della vita religiosa ci vuole prudenza, noi crediamo che, in fatti simili, ci vuole la più illuminata prudenza, se non si vuole la rovina e l'annientamento d'una congregazione religiosa o d'una comunità.

XXXVII. Quando si debba fare il rendiconto
dell'amministrazione d'una casa religiosa ed
a chi debba essere sottoposto.

CANONE 535.

1) In qualsiasi monastero di monache, anche⁹ esente :

a) Il rendiconto dell'amministrazione, da esigersi gratuitamente, si renda una volta nell'anno, o ancora più spesso se ciò sia prescritto nelle costituzioni, dalla Superiore all'Ordinario del luogo, e parimenti al superiore regolare, se il monastero sia al medesimo soggetto.

b) Se il rendiconto dell'amministrazione non sia tenuto per buono dall'Ordinario, egli

medesimo può adoperare rimedii opportuni anche col rimuovere, se la cosa lo richiegga, la economa e gli altri amministratori : che se il monastero sia soggetto ad un superiore, il vescovo l'ammonisca perchè provvegga, che se quegli si sarà mostrato negligente, esso Ordinario direttamente provvegga.

2) In altre religioni di donne il rendiconto dell'amministrazione dei beni, che costituiscono le doti, si sottometta all' Ordinario del luogo nell' occasione della visita, e ancora più spesso, se l'Ordinario lo avrà creduto necessario.

3) Abbia inoltre il vescovo del luogo il dritto di stare in corso: 1.^o dei conti economici di una casa religiosa di dritto diocesano, 2.^o dell'amministrazione dei fondi e dei legati dei quali parlasi nel Can. 533 1) nn. 3-4.

Per fare della buona amministrazione è necessario tenere in ordine i registri, esigere i canoni

e le rendite, essere vigilante sui possibili deterioramenti dei beni, evitare quistioni legali, e, quando queste sieno inevitabili, far valere i proprii dritti bonariamente o anche, se sia doveroso, davanti al magistrato, usare parsimonia ed economia in tutto. Ma ciò non sarebbe sufficiente, se tutto non fosse noto a chi di dovere, a chi deve spesso esaminare e scrupolosamente, facendo appunti ove credesse necessario. Per ciò un'amministrazione non sarebbe mai oculata e rigidamente esatta laddove mancasse d'un ufficio di revisione.

Or il presente Canone tratta appunto di questo argomento, cioè dell'obbligo che si ha dal superiore di rivedere i conti dell'amministrazione delle Congregazioni religiose, apportando tutti quei suggerimenti che non mancano mai in una persona d'età e di esperienza.

Vediamo ora le modalità nella presentazione dei conti dell'amministrazione d'un'Ordine religioso. Nelle Costituzioni di tutte le Congregazioni deve esser notato quante volte all'anno devono esser fatti noti i conti: comunemente, non meno d'una volta l'anno, tenendosi presente che nel periodo d'un anno si possono esigere tutti i canoni e le rendite. La superiora, avuti dall'economa, i dettagli di tutti i conti, ne farà un riassunto circostanziato e lo porterà al vescovo diocesano, il quale, secondo il nuovo codice, è giudice competente. Che se nel Canone, si fa parola che debba esser inteso anche il superiore regolare per i mo-

nasteri di suore dipendenti da qualche Ordine, questa revisione deve essere in secondo luogo, restando sempre la revisione del vescovo come la più importante e necessaria.

Se i conti fossero in regola niente di meglio per la comunità, per la superiora e per l'economa: ma se ciò non fosse, resterebbe al vescovo il non grato incarico di riprendere e di far riparare il mal fatto, suggerendo i rimedii più opportuni. Qualora le condizioni del bilancio fossero tali da non lasciare alcuna speranza d'un sollecito componimento ed assestamento, è in facoltà del vescovo di far rinnovare l'economa e gli altri amministratori, obbligando la suora ad usare tutti i mezzi, perchè l'amministrazione si mettesse sulla buona via, nominando un'economa a cui non facesse difetto molta buona dose di prudenza e di oculatezza.

Trattandosi d'un monastero di suore dipendenti da un Ordine religioso e che fosse stato male amministrato, è doveroso che prima che metta mano il vescovo, il Superiore regolare faccia il suo dovere in proposito obbligando la superiora a disporre le cose diversamente. Se il superiore rimanesse indifferente di fronte al mal governo di quella comunità o di quella congregazione religiosa, il vescovo è in dritto di ammonire il superiore perchè provvegga, e qualora anche questo tentativo di richiamo andasse frustrato, il vescovo è in dritto, anche in un monastero esente, di provvedere per-

sonalmente, ingiungendo alla superiora di cambiare l'economa nel più breve tempo possibile.

In alcune comunità i beni sono costituiti solamente dalle doti delle suore. In questo caso l'amministrazione deve essere ancora più oculata, essendo ben limitati i mezzi dei quali la comunità può disporre ed anche perchè essendo tutte le suore più direttamente interessate, qualora non si facesse della buona amministrazione, non mancherebbero degli screzii, dei malcontenti e dei dissapori, ciò che romperebbe l'ordine, l'armonia e la quiete della casa. Il vescovo, in occasione della visita, deve esser informato dell'amministrazione delle comunità così costituite, e volendo essere informato più spesso, è in suo potere e nessuno potrebbe opporsi.

Le case religiose di dritto diocesano, cioè quelle case che sono sorte in alcune diocesi per volere del vescovo e con mezzi dati o raccolti dai medesimi vescovi, devono essere riguardate dai prelati con cure ancora più speciali. Il Canone presente fa un obbligo al vescovo di non prendere visione solamente del bilancio annuale, ma deve essere al corrente dei conti, diremo quasi quotidiani, e direttamente, o per persona di sua fiducia, badare all'amministrazione dei fondi e dei legati, affinchè non si trasmodasse nelle spese o quelli venissero a deteriorarsi. E' troppo giusto che comunità che sono fondate dai vescovi o per mezzo dei vescovi, abbiano dai vescovi medesimi uno speciale riguardo e fossero di continuo assistite.

XXXVIII. Chi sarebbe responsabile dalle obbli-
gazioni e dei debiti contratti da un Ordine
o da una Comunità.

CANONE 536.

1) Se un ente morale (o religione, o provincia, o casa) avesse contratto dei debiti e delle obbligazioni, anche con la licenza dei superiori, esso è tenuto a rispondere dei medesimi.

2) Se un regolare avesse contratto con la licenza dei superiori, deve rispondere l'ente morale di cui il superiore diede licenza. Se un religioso di voti semplici abbia contratto deve egli stesso rispondere, tranne

che con la licenza abbia trattato una faccenda della religione.

3) Se un religioso abbia contratti senza alcun licenza dei superiori, egli stesso deve rispondere, non già la religione, la provincia o la casa.

4) Sieno in guardia i superiori religiosi e non permettano che si contraggano debiti tranne che certamente costi potersi pagare, dalle consuete entrate, l'interesse del debito e tra non molto tempo restituire la somma completa per legittima ammortizzazione.

Il legislatore, dopo d'aver date le più saggie disposizioni, intorno al modo di bene amministrare i beni delle Congregazioni e delle singole Comunità, e dati i più saggi consigli intorno al modo di ben impiegare il denaro delle medesime, entra in un nuovo ordine di legislazione, cioè sul modo di regularsi dalle comunità in caso in cui si fossero contratti dei debiti e delle obbligazioni.

Se è sempre da sconsigliare ai privati il contrarre dei debiti e delle obbligazioni, maggiormente è da sconsigliare alle congregazioni religiose ed alle singole comunità di esse. Si dovrebbe primieramente investigare la ragionevo-

lezza di contrarre dei debiti da parte d'un ente religioso. Noi sappiamo dalla fonte di altri Canonici, che non si dovrebbe mai fondare una comunità se prima non sia ben provvista per il necessario sostentamento dei membri di essa. Ed allora in quale caso potrebbe accadere la necessità di contrarre dei debiti? Senza alcun dubbio dovrebbe dipendere dalla poca prudenza della superiore, dalla sua inesperienza della vita economica, dalla mania di spendere per cose o per spese di lusso, non rispondenti, certamente, al fine delle comunità religiose, che è quello di osservare la povertà. E qui è bene avvertire che quando si parla di povertà, nelle case religiose, non si deve pensare alla miseria, alle indecenze sanitarie, allo stato antigienico della casa, alla mancanza del vitto necessario, alla penuria degli abiti etc. etc. La povertà non esclude la modestia, la riservatezza, la dignità, la decenza, la regolarità di vita, contro ad ogni possibile tentativo di mania spendereccia, di sciupo, di spreco, di lusso.

Onde il legislatore volendo dividere le responsabilità, in caso che si contraessero dei debiti e delle obbligazioni da parte di qualche comunità, stabilisce che chi è responsabile di quelle obbligazioni deve attendere al rimborso ed anche, se è il caso, deve subirne danno. Dunque se il contratto è stato fatto dalla direzione della religione o da una provincia o da una casa il debito deve

esser soddisfatto dalla religione o da quella provincia o da quella casa. Nessuno deve rispondere dei debiti contratti da altri.

Se il contratto è stato fatto da un regolare, con la licenza dei suoi superiori, è giusto che debba rispondere, in caso di inadempienza, l'ente morale di cui il superiore diede licenza; ma se è un religioso di voti semplice deve personalmente rispondere dei contratti che ha conchiusi e che ha firmato; traune che non abbia avuto la licenza del proprio superiore, ed il debito si fosse contratto per il bene della congregazione e della comunità.

In generale poi, il Canone avverte, che il religioso, il quale avesse contratto dei debiti di propria iniziativa ed anche che fossero stati di utilità della propria casa religiosa, quando non si fosse avuta alcuna autorizzazione dal superiore, sarebbe sempre lui il responsabile e non altri. Qualunque rimostranza che potesse fare dopò, è fuori posto. Ognuno è responsabile delle proprie azioni e maggiormente poi in fatti d'indole economica.

Onde per non creare malumori, dissensi, anzi perchè una comunità non venga travolta da brighe usurarie o giudiziarie, il legislatore ammonisce i superiori religiosi a non permettere mai, ai propri dipendenti, che contraessero dei debiti. In caso di assoluta necessità, si contraggano soltanto quando s'è sicuri che dalle consuete entrate della

casa religiosa o della provincia si possa pagare con puntualità e con continuità fino all'estinzione del debito. Sarebbe ben grave, per il buon nome delle case religiose, se avvenissero rimostranze per inadempienze di contratti stipulati secondo la legge.

Altrimenti la pace che deve sempre regnare nel chiostro verrebbe a turbarsi, e la quiete delle coscienze, indispensabile per quelle che si sono consacrate a Dio, verrebbe a cambiarsi in un tormento.

XXXIX. Le comunità religiose non possono fare
elargizioni tranne a scopo d'elemosina.

CANONE 537.

Non si permetteranno elargizioni dai beni d'una comunità, d'una provincia, d'una religione, tranne che per ragione d'elemosina o per altra giusta causa, con la venia del Superiore e a norma delle costituzioni.

L'ultimo Canone di questo capitolo, che come i lettori hanno visto, tratta dei *beni temporali delle Congregazioni religiose e dell'amministrazione di essi beni*, riguarda un argomento non meno importante.

Se l'amministrazione dei beni deve esser fatta in modo rigido ed oculato nelle famiglie private, questa rigidezza ed oculatezza si richiede maggiormente per i beni delle Congregazioni. Questi

beni si sono avuti e si sono accumulati, attraverso tanti anni, e forse tanti secoli, economizzando su tutto per ricavarne rendite necessarie per sostentamento delle comunità, formatesi, un pò per volta, in tante città ed in tante nazioni. Quei beni sono il deposito di confidenze, di cappellanie, di legati che pervenuti da parte di benefattori, non possono esser stati raccolti che con la promessa di conservarli integralmente e di soddisfare tutte le pie intenzioni di quelli che li offrirono.

L'economo o l'amministratore dei beni d'una semplice Comunità, non disporrà di quel denaro e di quelle rendite, e di quei fondi se non a norma delle costituzioni e sotto la diretta sorveglianza ed il consiglio del superiore. Questi, che più direttamente è il responsabile di tutto quanto concerne la vita materiale dei proprii dipendenti, non commetterà mai la leggerezza di sciupare un denaro, che, questa volta, è sacro. Il Canone proibisce assolutamente che da quelle somme si facciano elargizioni per cose inutili, per spese di lusso, per acquisti contrarii alla disciplina ed al fine della congregazione, che per esser religiosa, deve esser fondata su quei tre voti di ubbidienza di castità e di povertà. Povertà, per alcune congregazioni, un pò relativa, ma sempre povertà, nel senso che il denaro non si deve sciupare ma speso con parsimonia, e per le cose puramente necessarie. Ci possono essere, alle volte, delle

giuste cause, per cui una comunità, ed anche tutta una Congregazione, debba spendere una cospicua somma, tutto questo avvenga sempre colla licenza del superiore ed in proporzioni che sieno state contemplate nelle costituzioni della Congregazione. Non si esca dalle orbite della legalità. Per le Congregazioni sia le Costituzioni che le Regole hanno la forza di legge, a cui non si può menomamente derogare. Il Canone accenna pure che si possa detrarre una somma a scopo di elemosina. Certamente è bello ed edificante che beni, cumulati forse con elemosine, si possano spendere qualche volta, ed in parte, in minima parte si intende, a scopo d'elemosina. Ma anche in questo non c'è prudenza che basti. Ci sono tante opere bellissime, che vivono d'elemosina, opere che fanno un bene immenso, che ridondano ad onore della Chiesa. Non è detto che queste opere, le quali sono incoraggiate dalle persone private, e forse da enti poco religiosi, se non del tutto laici, non possano essere aiutate anche dalle Congregazioni religiose. Quindi il superiore può benissimo far disporre una data somma per uno scopo santo, nella sicurezza non solo di aver corrisposto ad un canone della carità cristiana, ma anche di non aver contravvenuto all'intenzione dei benefattori della Congregazione o della Comunità, essendo spesa quella piccola somma per ciò che meritava di esser preso in considerazione, come poveri da sollevare infermi da guarire, famiglie

da legittimare, orfani, o vecchi da essere rinchiusi in orfanotrofi ed in nosocomii etc. etc.

Resta dunque stabilito che i beni d'una comunità, d'una provincia, d'una religione devono essere ben tutelati. Che se qualche volta, per ragione di elemosina, si tolga qualche piccola somma, ciò non si faccia arbitrariamente ma sempre con la venia del Superiore ed a norma della costituzioni.

V.

Del Postulato

XL. Quale persona può esser ammessa allo stato
religioso ed i requisiti che vi si richieggonno.

CANONE 538.

In un ordine religioso può essere ammesso ogni cattolico, che non trattenuto da alcun legittimo impedimento, vien mosso da retta intenzione e sia idoneo a portare il peso della vita religiosa.

Se il giorno della prima Comunione fu per Napoleone I il più grande giorno della sua vita, noi crediamo che per una giovanetta vissuta nel desiderio continuo ed assillante di darsi a Dio, il giorno più bello e memorando, è quello appunto nel quale è ammessa a vivere nel chiostro. Sulla soglia della nuova dimora essa si sente come sciolta da ceppi durissimi che la tenevano avvinta, non le par vero di aver finalmente supe-

rati gli ultimi ostacoli, non comprende come avesse potuto esser così forte a non indietreggiare a quelle ultime chiamate seducenti, a quegli ultimi addii commossi: or si sente come mutata nel cuore, come trasumanata, e levando gli occhi al cielo sente una dolcezza ineffabile tutta inondare lo spirito. Entra alla stanzetta destinatagli. Tutto tace intorno, ed in quelle brevi, quattro bianche mura regna l'ordine, la calma, il riposo, « Gli assordanti rumori del mondo e le sue ridicole frivolezze, i febbrili divertimenti che inebriano e stancano, vi sono ignorati. Nulla disturba più il cuore di colei che s'è involata al secolo per non subirne il potente fascino seduttore. La silenziosa e disadorna cella versa una quiete soavissima, un gaudio inesprimibile nell'anima, che, sciolta dalle mille cure e dai mille impacci terreni, può espandersi più libera e fiduciosa davanti al suo Dio. Essa sa che fuori di essa c'è solo inquietudine, dissipazione e rovina (1) ».

Chi per una volta tanto è entrato in una casa religiosa, chi ha posto piede in una bianca cella romita, ha dovuto subire un grande fascino. Qui spira ed alita la pietà, l'innocenza, l'amore; qui è il profumo di fiori celestiali. Qui il gemito pietoso, l'infuocato sospiro, l'ardenza dell'affetto salgono come incenso odoroso e gradito al trono di Dio. Il sorriso di Gesù, come raggio fulgidissimo

(1) Santa Caterina da Siena. Oraz. XLI.

di sole, rende mirabilmente incantevole quella misera, squallida ma bianca stanzuccia. Come si deve vivere bene così! Quelle quattro piccole bianche mura è per la religiosa buona e fervente riparo e conforto, pace e salvezza. Quelli che vivono nel secolo non percepiscono la dolcezza della vita religiosa, anzi può loro sembrare dura, monotona, piena di tedio. Eppure non è così. Appunto in quella monotonia la suora ha ritrovata la pace a cui aspirava con tanta ardenza di desiderii. Essa non può muoversi come vuole, non andare dove le piace, non fare ciò che le talenta. Dal monastero o non esce mai, o vi ritorna frettolosa, appena è compiuto il dovere o la necessità che la chiamava fuori. Dentro le sacre mura una legge precisa, categorica, guida ogni suo passo e segna ogni sua occupazione: ed al suo impero essa non può sottrarsi neppure un'istante. La religiosa non è padrona di sè stessa: un legame santo ed infrangibile l'accompagna sempre ed ovunque. No, non sono i ceppi materiali che l'avvincono: è quella regola ch'essa liberamente spontaneamente ha scelta e promessa d'osservare appunto. Il mondo non capisce la vocazione allo Stato religioso e crede che quella prigionia volontaria, prescelta alla vita libera nel mondo, sia una pazzia: ma è la pazzia dei Santi. La religiosa è un'eroina, perchè è proprio delle anime nobili e generose il riportare sopra se stessa, su i suoi desiderii, sulle sue passioni la più completa vittoria.

Lo Stato religioso è per tutti. Ma vi rimane con vivissimo compiacimenro e con grande soddisfazione quelle che sono state ammesse dopo vive insistenze e quelle che vi sono entrate con l'unico scopo di perfezionarsi nelle virtù. Onde S. Maria Maddalena dei Pazzi, richiamando una pagina del Vangelo in relazione alle diversità delle vocazioni, scriveva: Alla prima ora sono mandate quelle che vanno alla Religione per via di povertà, queste sono di pochissimo calore d'amor di Dio... Alla seconda ora vengono quelle che sono indotte alla religione dai parenti... queste sono può facilmente atte a riscaldarsi nell'amor di Dio che le prime, per venire con una semplice intenzione, senza malizia. Alla terza ora vengono quelle che si fanno religiose per fuggire le fatiche del mondo, e questo ancora è principio molto imperfetto. Alla quarta ora sono chiamate quelle che vanno alla religione per paura di non poter salvare l'anima loro, stando al secolo; e questo è assai miglior principio, e sono molto più atte a ricevere il calore dell'amor di Dio. Alla quinta ora, ch'è l'undecima, vengono tutte quelle che solo si muovono a farsi religiose, per il solo fine d'onorare Dio; e queste sono quelle che fanno gran frutto.

Queste dell'undecima ora son le religiose fatte secondo il cuore di Dio. Esse vengono al chiostro perchè si sentono chiamate a potere sacrificare il fiore della loro giovinezza; perchè si sentono

libere da ogni impedimento non avendo mai macchiate il candore della loro modestia e della loro verginità; perchè hanno avuto sempre intenzione rettissima nel lasciare il mondo e le seduzioni terrene per l'unico scopo di amare Dio sopra tutto; perchè si sentono forti a sopportare con tradizioni e miserie, fatiche e disprezzi, in breve tutto il peso della vita religiosa, nella certezza che tutto ridonda a gloria di Dio, ad utilità spirituale del prossimo, ed a salvezza della propria anima.

Tutte le giovani che « non sono trattenute da alcun legittimo impedimento, che sono mosse da retta intenzione e che sono idonee a portare il peso della vita religiosa » sono le predestinate a godere il paradiso in terra nei solitari antichi chiostri e nelle nuove fiorenti congregazioni religiose. Vadano con l'entusiasmo nell'animo e con fermo proposito! Ripetano le espressioni della Beata Margherita M. Alacoque quando era sulla via d'entrare in comunità: « Voglio andare tra le figlie di S. Maria (Visitazione) in un convento lontano, dove io non conosco nessuno. Voglio essere religiosa solamente per amor di Dio. Voglio abbandonare affatto il mondo e nascondermi in un angolo, dove io possa dimenticarlo ed essere da lui dimenticata per sempre! »

XLI. Il Postulato ed il tempo della sua durata.

CANONE 539.

1) Nelle religioni, in cui si emettono voti perpetui — tutte le donne, ed i fratelli conversi se trattisi di religione maschile — prima che sieno ammessi al noviziato, facciano il Postulato, almeno per sei interi mesi. Nelle religioni, poi, dopo i voti temporanei, per quello che riguarda la necessità e la durata del Postulato, si deve stare alle Costituzioni.

2) Il superiore maggiore può prorogare il tempo prescritto del Postulato ma non oltre un altro semestre.

E' stata sempre cura speciale e preponderante preoccupazione di tutti i fondatori e fondatrici delle congregazioni e degli ordini religiosi di esaminare non superficialmente ma con la massima

accuratezza, i precedenti e le qualità personali di quanti vogliono consacrarsi a Dio. E perchè non si errasse menomamente nella scelta, in tutte le costituzioni ed in tutte le regole, è fatto speciale menzione dell'obbligo a tutti quelli, che si vogliono consacrare a Dio, di dover trascorrere un periodo di tempo di prova, che si chiama noviziato, e prima ancora del Noviziato, ancora un altro periodo, che chiamasi Postulato. Onde il Postulato è un periodo di tempo che intercede dal giorno in cui s'è lasciato la vita secolare ed il mondo con tutte le sue seduzioni e s'è entrato nel chiostro fino al giorno dell'ingresso nel Noviziato. Il tempo del Postulato varia secondo le religioni e le congregazioni. Secondo il Canone presente, nelle religioni, in cui si emettono i voti perpetui, il Postulato non deve durare più di sei mesi. Nelle religioni in cui si emettono voti temporanei, per quello che riguarda la necessità ed il tempo del Postulato, si dovrà stare alle costituzioni proprie della congregazione, che potrebbe essere anche meno di sei mesi. E la ragione è ovvia. La religione, in cui si emettono voti perpetui, è più osservante e più rigida nelle regole; quindi quelle che aspirano a far parte di tale religione devono essere maggiormente sperimentate in un non breve periodo di prova. Quindi non deve far meraviglia se devono passare ben sei mesi, e qualche volta, secondo il presente Canone, anche un anno. Quando si è dato una così

lunga prova, la superiora d'una comunità o d'una Congregazione è sicura d'avere alla sua dipendenza una giovane già formata, la quale sarà buona novizia ed ancora migliore professa.

Certamente non si dà il nome di postulante alla prima giovanetta che s'affaccia alla soglia del chiostro. L'essere postulante vuol dire essere ammessa nell'Ordine o nella Congregazione. E l'ammissione d'una giovanetta alla vita religiosa non è una cosa superficiale o di poco conto. E' dovere della superiora generale, e invece sua, della superiora di provincia, e, se trattasi di congregazione diocesana con una sola casa di comunità, della superiora della comunità medesima, di prendere le più opportune informazioni intorno alla condizione, alla condotta, alle qualità ed alle doti dell'aspirante. Questa deve dare assicurazione precisa della sua buona indole e della sincera disposizione alle regole ed alle opere dell'Istituto prescelto; deve essere di sana costituzione, compresa l'esenzione da ogni difetto fisico e malattia originaria; deve avere vera vocazione, procedente da un fine soprannaturale. Per questi tre requisiti l'aspirante, per necessità, deve essere interrogata più d'una volta dalla superiora, la quale userà tutti i mezzi per ottenere lo scopo, cioè di avere dalla candidata le più sicure prove delle buone disposizioni di essa.

Oltre di quei tre requisiti altri ancora si richiedono dalle aspiranti, requisiti morali, fami-

liarii e finanziarii che variano secondo le Congregazioni. Non occorre fermarci sopra queste cose. Dall' assieme però risulta che è dovere della superiora, che ha delle aspiranti ad ammettere in casa, di essere rigorosissima nella scelta, di non fermarsi all'apparenza e di scrutinare la coscienza di esse, ispirandosi non già ad un basso concetto d'inquisizione, ma ad un sentimento di carità cristiana e di compatimento.

Santa Teresa, che poneva tanta cura nella scelta delle sue dipendenti, come legg-si nella sua vita, una volta così scriveva ad una sua compagna nel governo della religione: « Riguardo alle vostre postulanti, guardatevi dall'accettarle prima di conoscerle ben bene. Io ne godo che il Padre Nicolas ne sia sì contento e ne faccia sì buona testimonianza, ma non le ricevete senza l'approvazione del Padre Provinciale ». E ad un'altra suora scriveva così: « Vi dirò, per quanto lusinghiero sia il ritratto che mi si fa (di una postulante) e per quanto motivo abbia di credere che Dio la chiami al nostro santo Ordine, io non posso tenermi dal temere molto per causa delle sue grandi ricchezze. Ve lo dirò? Io ho sempre temuto di donare l'abito a figlie ricche e doviziose ». Quante superiore oggi sarebbero della medesima rigidità di Santa Teresa, la quale non si mutava mai neppure davanti ad una aspirante che con le sue ricchezze avrebbe recato non poco bene a tanti monasteri bisognevoli del necessario?

Non è da confondersi affatto il Postulato col Noviziato. Sono due periodi, nella vita d'una religiosa, che si susseguono ma non si confondono. Sia nell'uno come nell'altro le aspiranti avranno un compito speciale da espletare.

Nel Postulato le aspiranti devono istruirsi ed esercitarsi nelle virtù cristiane e nello spirito dell'istituto o della religione. Si abiliteranno in ciò che loro potrà giovare nei vari ufficii, maggiormente in talune specie di lavori o nel pubblico insegnamento, nelle scuole di catechismo o nell'assistenza ai piccoli. E' una vita di preparazione alla missione a cui ogni suora è chiamata a compiere, specialmente oggi, in cui per deficienza del clero, c'è tanto bisogno di anime generose che si d'eno specialmente all' insegnamento catechistico per la cristianizzazione delle famiglie e per la salvezza sociale del popolo.

**XLII. Dove deve compiersi l'anno del Postulato
e dell' abito e della clausura delle postulanti.**

CANONE 540.

1) Il Postulato deve compiersi o nella casa del noviziato o in altra casa della religione, nella quale la disciplina, secondo le costituzioni , sia accuratamente osservata sotto la cura speciale d'un religioso sperimentato.

2) I Postulanti indossino un abito modesto e diverso da quello dei novizii.

3) Nei monasteri di monache le aspiranti , mentre compiono il postulato , sono tenute, alla legge della clausura.

Lo stato religioso è uno stato di perfezione, e quelle anime le quali vi sono chiamate, devono

prepararsi con cura assidua di perfezionarsi in tutte le virtù e con vivissimo desiderio di farsi sante. Comunemente non si ha un concetto esatto della perfezione. Ognuno se la figura a modo suo. Alcuni la pongono nella semplicità del vestire, altri nelle austerità del portamento, altri nelle elemosine, altri nella frequenza dei sacramenti e nell'ardore di continue preghiere, altri nella contemplazione passiva: ma quanto s'ingannano, prendendo, come diceva S. Francesco di Sales, gli effetti per la causa ed i mezzi per il fine. La vera perfezione consiste nell'amare Dio di tutto cuore ed il prossimo come sè stesso, è quanto più osserveremo perfettamente questi due precetti, diceva Santa Teresa, tanto più saremo perfetti. L'amor a Dio si esplica maggiormente nel confermare e tenere unita la nostra volontà con quella di Dio. Il medesimo Signor nostro Gesù Cristo disse, che per esser perfetto, bastava negar sè stesso, portar la sua Croce e seguirlo; or chi nega meglio sè stesso e porta meglio la propria Croce e segue più da vicino e fedelmente Gesù Cristo di colui che si studia di non fare mai la propria volontà ma sempre quella di Dio? Nel mondo, fra tante difficoltà della vita, vi *possono* essere delle anime che si studiano di esser perfette uniformandosi alla volontà di Dio, amando Dio con tutto il cuore ed il prossimo come se stesse. Nel chiostro poi vi *devono* essere le anime perfette, cioè quelle che compiono i doveri e gli uffizii che per la

loro condizione sono obbligati di fare, li compiono bene ed unicamente per l'onore e l'amore di Dio, con riferire tutto alla gloria di Lui. Operando così quelle anime possono dirsi perfette nel loro stato, e quindi anime secondo il cuore e secondo la volontà di Dio.

Perchè le religiose possano esser perfette nel loro stato, devono prepararvisi fin dal primo giorno che hanno la sorte di esser ammesse in comunità. Il tempo del Postulato è il più acconcio per romperla definitivamente col mondo e per incominciare ad assaporare le dolcezze del divin amore. Onde opportunamente il Canone presente ricorda che le aspiranti, che vogliono entrare nel Postulato, dovranno compiere questo periodo di prova non in una casa religiosa comune, ma in una comunità, nella quale la disciplina, secondo le costituzioni, sia accuratamente osservata e sotto la guida d'una religiosa di grande esperienza e di ben provata pietà. Ricorda che le aspiranti devono andar vestite diversamente dal modo con cui erano solite, vivendo nel mondo, nè nel modo col quale vestono le novizie. Devono, in breve, non confondersi con quelle che già hanno dato prova nel periodo del Postulato e si trovano in una posizione privilegiata di anzianità. Da ultimo il Canone ricorda che le Aspiranti, mentre compiono il periodo del Postulato, son tenute alla legge della clausura. Si abituano così a quella vita, che dovranno vivere un giorno per dovere,

cioè completamente separate dal mondan rumore, senza attinenze e relazioni, tutte di Dio nel silenzio, nella contemplazione, nella virtù. Certamente, questo tempo del Postulato, non è fatto per allettare anime spregiudicate, che sono tutte ingolfate nelle vanità e nelle pazzie del secolo, ma per quelle che vogliono far davvero; è un periodo di prova, nel quale devono esser pronte a soffrire tutto. Onde San Giovanni della Croce per disilludere tante giovani, le quali credono la vita religiosa trascorrere come un sogno, cioè in una quiete ed una beatitudine senza preoccupazioni, senza molestie e senza dolori scriveva così: « Io vorrei persuadere alle persone spirituali, che il cammino della perfezione non consiste in tanti modi, nè in molto pensare, ma in negare in tutto sè stesso, ed in darsi a patire ogni cosa per onore di Cristo. E se vi è mancanza di questo esercizio, tutte le altre maniere di camminare alla vita spirituale sono un andare di palo in frasca, e per via di bagattelle senza profitto alcun; ancorchè la persona avesse un' altissima contemplazione e comunicazione con Dio. »

XLIII. Le postulanti e gli Esercizii Spirituali

CANONE 541.

I postulati, prima d'incominciare il noviziato, facciano gli Esercizii Spirituali almeno per otto intieri giorni, e, a seconda il prudente consiglio del confessore, premettano una confessione generale della vita passata.

Dopo il periodo del Postolato incomincia quello del Noviziato. Il Legislatore impone che al termine del primo, e perchè il secondo avesse il migliore possibile inizio, si facciano dalle aspiranti un corso di Spirituali Esercizii, almeno per otto giorni; e, a seconda del consiglio del confessore, premettano pure una confessione generale della vita passata.

Se tutti i cristiani riconoscono l'opportunità, di tanto in tanto, di attendere agli Esercizii Spirituali, per rinnovare così nell'animo l'antico

fervore di fede, quest' opportunità è riconosciuta dalle superiori degli Ordini e delle Congregazioni religiose, le quali impongono alle aspiranti, prima di entrare nel noviziato, di assistere ad un corso di Spirituali Esercizii in una casa di maggior osservanza. Questi Spirituali Esercizii riescono sempre di grande profitto alle anime, sia perchè le aspiranti sono già preparate dalla vita osservante menata nel tempo del Postulato e sia perchè sono animate dal vivo desiderio, da una grande sete della cristiana perfezione, che intendono acquistare coll' entrare nel noviziato.

Come, generalmente parlando, Gesù Cristo ha sete delle anime di tutti gli uomini ed altro non desidera che vederseli intorno tutti riformati, così è dovere delle aspiranti disporsi negli Spirituali Esercizii per poter rispondere alla sete di Gesù con l' altro grido: « Signore, l' anima nostra fa eco alla vostra voce, perchè è tutta sitibonda di voi! » Alle aspiranti, rinchiuse nel silenzio del sacro ritiro, si rivolga l' invito che San Bernardo era solito rivolgere ai suoi religiosi: *Intrate toti, manete soli, exite alii*: entratevi intieramente, restatevi sole, uscitevi cambiate. Le aspiranti entrino *intiere* nel sacro ritiro, cioè esteriormente ed interiormente. Esteriormente: mostrandosi più riservate, col contegno più posato, con l' incedere più grave, con il volto più raccolto e tutto soffiato di grande modestia ed umiltà. Bisogna entrare *intiere* esteriormente, servando

ogni specie di silenzio, interdendo a noi stessi ogni sorta di conversazione con altre persone, evitando con cura le parole inutili. Come le lontane verdi montagne e l'azzurro del cielo costituiscono quasi sempre il fondo dei quadri artistici, così il fondo d'un ritiro è il silenzio. Questo silenzio assoluto facilita il raccoglimento dello spirito. Qualche pittore ha rappresentato il bambino Gesù dormente sulle ginocchia della sua Madre e la Vergine con dito sulle labbra par che dica: « Tacete, egli dorme » Così, quando saranno per sfuggire alle Postulanti parole inutili, pensino a questa graziosa immagine nazarena. Il silenzio deve avere un carattere suo proprio, deve essere di rispetto e di aspettazione, cioè un silenzio il quale permetta di udire la voce interiore di cui i misteriosi accenti non arrivano all'anima se non allorchè ogni altra cosa si tace, un silenzio che nessuna aliena preoccupazione, nessun'azione esteriore debba venire a turbarlo.

Ma devono entrare *intiere* anche interiormente, pensando che l'anima loro si farà estello del Re dei re, il quale vuol essere loro padre e s'assiede sul trono del loro cuore.

Che faranno davanti a questo Re? Egli che ha il potere di dilatare il loro cuore e di renderlo capace di contenere i doni ed i tesori che a lui piace conferire! Onde il primo pensiero delle aspiranti, in un ritiro d'Esercizii Spirituali, deve essere quello di offrire a Dio tutto il loro cuore,

di fargliene un dono assoluto ed irrevocabile, e di toglierne tutto ciò che può offendere gli sguardi di Lui, affinchè niente attraversi l'opera della Grazia divina e dell'amore di Dio verso di noi. Onde dobbiamo offrirgli ciò che abbiamo di più prezioso e di più caro: l'intelletto, la memoria, l'immaginazione, il cuore e soprattutto la volontà. Quando tutto gli abbiamo offerto, egli, di ricambio, tutto sarà nostro. L'entrare *intiere* interiormente negli Spirituali Esercizii s'intende pure che l'anima dell'aspirante deve cominciare fin da quel giorno a fare l'immolazione generosa di sè stessa mediante una perfetta esattezza, nel seguire, in tutto, il regolamento del ritiro, nel fare ciascun esercizio a suo tempo, senza dare ascolto alle velleità del quieto vivere e del prolungato riposo, ai capricci ed alle titubanze.

San Bernardo aggiunge *manete soli*. E restar *sole* è il secondo mezzo per far santamente il ritiro. Il restar *sole* consiste nell'isolare il proprio cuore dai vani rumori, dalle vane apparenze, dalle vane agitazioni. Le aspiranti con questa solitudine devono formare nel loro cuore un santuario chiuso a tutti gli idoli, ma aperto solo a Dio, che possiamo bene adorarlo ed amarlo.

Restar *sole* è un porre in oblio il mondo e tutte le creature, un chiudere noi stessi in una solitudine spirituale con Dio, come se soli fossimo con lui sulla terra, e come se non avessimo più parenti ed amici; nè affari e rapporti con altri.

Esser *sole* significa vivere una vita d'intimità col Divin Maestro. E così che l'anima parla con semplicità e familiarmente a Dio, al suo Dio amabilissimo. Ella espande sè stessa nel seno di Dio, esponendogli le proprie infermità come il malato fa noto al medico le propr e miserie, come il povero fa la storia delle sue pene al suo benefattore. Sieno *sole* con Dio quando udranno la divina parola del sacerdote; *sole* con Dio quando si confesseranno dal direttore della loro coscienza, aprendo la loro coscienza come a Gesù Cristo medesimo, e riceveranno con rispetto tutti i saggi avvertimenti dal confessore come uscissero dalla bocca stessa di Dio. Un pio scrittore così ha definito il direttore di coscienza: « È il maestro di pittura, il quale sorveglia l'esecuzione d'un quadro. Questo quadro è l'anima vostra; il capolavoro da copiare è il Divin Salvatore; l'allievo pittore siete voi ». E' necessario per un'anima religiosa, per una aspirante, avere un Direttore perchè essa venga ajutata a meglio giudicare sè stessa, e soprattutto a meglio conoscere il suo prediletto Gesù Cristo; sì ancora per aggiungere a proprii meriti quelli dell'obbedienza e dell'umiltà. L'aspirante si servirà della direzione spirituale per riprodurre in sè stessa l'ideale divino che forma l'oggetto delle più ardenti aspirazioni del proprio zelo con la discrezione, con la fiducia e soprattutto con la docilità.

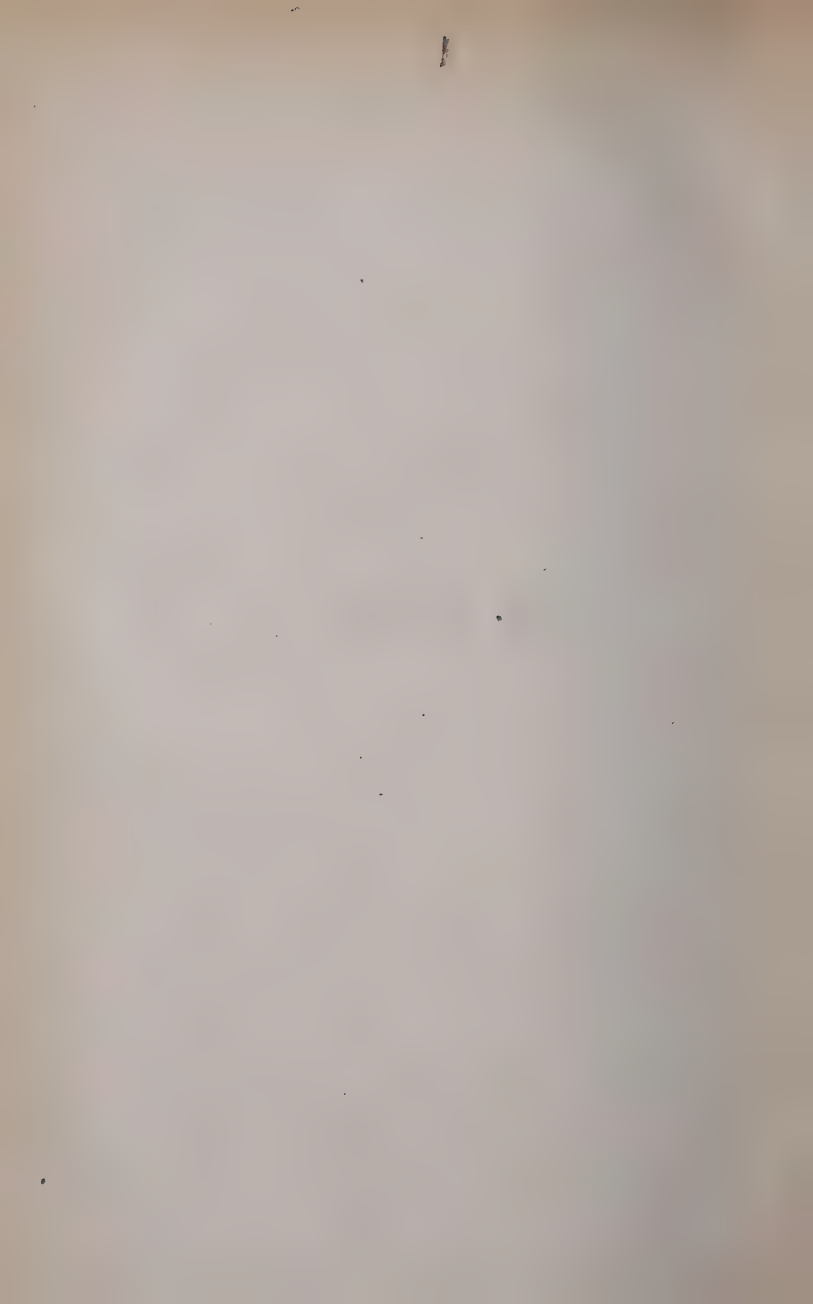
La terza condizione di un buon corso d'Eser-

cizii Spirituali per un' aspirante è quella d'uscirne tutta trasformata: *exite alii*. Difatto si entra in un ritiro per riformare il proprio modo di pregare, di meditare, di ricevere i sacramenti. Si entra per discendere nei più reconditi recessi del cuore, per isradicarne l'amor proprio, le vanità, gli attacchi alle creature, la propria volontà. Si entra in ritiro per fortificare in sè la volontà del bene, fino a renderla inflessibile ed incrollabile, per prevedere i pericoli dell'avvenire a fine di premunirsi contro le dedolezze alle quali, per il proprio temperamento e per le circostanze, è esposta; in una parola per rientrare in sè stessa e per riuscire migliore: da creatura della terra in un angelo del cielo. Si tratta di revestirsi di Gesù Cristo, secondo l'espressione di San Paolo. Rivestirsene non basta; bisogna compenetrarsene, farne la vita della nostra vita. Anzi dippiù ancora: fa d'uopo che noi fossimo l'immagine e lo splendore di Gesù Cristo in mezzo agli altri che ne circondano.

Ecco come le aspiranti al noviziato, dopo compiuto il postulato, devono fare gli Spirituali Esercizi: bisogna entrare intieramente nel ritiro, restarvi sole, ed uscirne cambiate. Quelle che hanno posto ogni cura nel seguire la dottrina di San Bernardo. possono dar principio al noviziato con la piena coscienza di aver fatto il proprio dovere.

VI.

Del Noviziato



XLIV. Chi possa essere ammessa al Noviziato

CANONE 542.

Restando fermo il prescritto dai Canoni 539–541 e quanto altro è stabilito nelle costituzioni proprie di ciascuna religione

1.^o Invalidamente sono ammesse al noviziato quelle che aderirono ad una setta anticattolica; quelle che non hanno l'età richiesta per il noviziato, quelle che entrano in religione mosse dalla violenza, da un grave timore, o da inganno, ovvero da qualunque altra ragione che abbia indotto il superiore a riceverle; la moglie durante il matrimonio; coloro i quali sono o furono obbligati dal vincolo d'una religiosa professione; quelle che temono una condanna per un grave de-

litto commesso, dal quale furono o possono essere accusate.

2.° Illecitamente ma validamente sono ammesse quelle oberate, che non hanno facoltà di pagare i debiti, quelle che sono obbligate a render conto o impigliate in altri affari secolari, pei quali la religione possa temere liti e molestie; le figlie le quali hanno il dovere di soccorrere i genitori o gli avi stretti da grandi bisogni, e le madri, la cui persona è indispensabile alla vita ed alla educazione dei figliuoli.

In questo Canone si fa parola di quelli che invalidamente o illecitamente entrano nel noviziato di qualche Ordine o di qualche Congregazione religiosa. Per ben comprenderlo è necessario fermarci primieramente che cosa significhi quel periodo di tempo dello stato religioso, che si chiama appunto Noviziato.

Il noviziato è quell'accurato apparecchio, in un definito periodo di tempo, in cui non solo quelli che si sentono chiamati allo stato religioso abbiano bene a conoscere il tenore di vita che intendono abbracciare e ponderare gli obblighi che ad essi s'impongono, ma anche l'Istituto che li

accoglie conosca fondatamente e sperimenti i costumi, e le doti di quelli che dovrebbe accogliere tra i suoi membri. Più brevemente il Veermeersch (1) definisce il noviziato: « Una vicendevoles prova tra il candidato e la religione, per la quale vieni preparata una prudente professione ». Onde, in questo periodo di tempo, il novizio sperimenti la religione, la religione sperimenti il novizio ed il novizio si educi ai doveri della religione. Prima del Concilio Tridentino nulla era stabilito dalle leggi canoniche circa il tempo necessario o sufficiente per il noviziato, come condizione indispensabile della professione religiosa. Alcuni Pontefici, in speciali loro costituzioni, assegnavano ai diversi ordini il tempo per il noviziato. Ma il Concilio di Trento sancì per tutti gli ordini religiosi una norma generale, che cioè nessuna donna o uomo fosse ammesso alla professione religiosa se non avesse prima compiuto il sedicesimo anno di vita ed un anno almeno di prova (noviziato) dopo ricevuto l'abito (2) dal quale decreto ne seguivano delle norme, che cioè: 1.º non potersi ritenere la professione come fatta, qualora non si fossero osservate o quelle due condizioni, che cioè il novizio non doveva avere meno di sedici anni ed un

(1) *Mutua candidati et religionis probatio qua prudens praeparetur professio.*

(2) Trid: Sess: XXV. Cap. 15 *De Reform.*

anno almeno di prova dopo la ricezione dell'abito; 2.° che l'anno del noviziato dovesse essere continuo nella casa religiosa destinata al noviziato; 3.° che uscendo il novizio dall'a comunità, e ritornandovi dopo un dato tempo, deve ricominciare l'anno del noviziato. A queste norme si aggiunsero altri decreti non meno importanti perchè il noviziato veramente fosse valido e perfetto

1.° che nessuno sia ammesso in religione come novizio e neppure come semplice converso, o oblato senza le lettere testimoniali del proprio vescovo d'origine e di tutti quei luoghi dove ha dimorato non meno di un anno. 2.° Che si premetta all'ammissione in noviziato un doppio scrutinio, il primo fatto dal superiore della provincia con il suo capitolo ed il secondo dal superiore generale anche con il suo capitolo generale, e dopo l'approvazione di ambedue gli scrutini, per voti segreti, il postulante sarà ammesso al noviziato. 3.° Che finito l'anno prescritto, o compiuta l'età di almeno sedici anni, il novizio faccia i voti semplici, rimandandosi a dopo un triennio, i voti solenni. Questi voti, quantunque semplici, devono ritenersi come perpetui relativamente ai solenni che il novizio dovrà emettere. La dispensa da essi è riservata al Papa ed è data facoltà al superiore generale, insieme al suo Consiglio, di espellere quel novizio che si rendesse indegno, il quale, per ciò stesso fosse espulso e libero di qualsiasi obbligazione contratta.

Premessa questa dottrina storica e giuridica intorno al noviziato, ch'è, può dirsi, la stessa, per i religiosi d'ambo i sessi, fermiamoci a considerare la novizia nella vita religiosa per comprendere l'importanza dello stato da lei prescelto.

Primieramente è da avvertirsi che la giovane aspirante deve compiere bene il tempo del suo noviziato, poichè è in questo tempo appunto che si pongono le fondamenta della perfezione, talmente che dal noviziato dipende l'avvenire della vita religiosa. Onde la novizia deve entrare in comunità con l'unica intenzione di amare Dio, di perfezionarsi nella virtù, di assicurarsi l'eterna salute e di dedicarsi completamente a compiere quelle opere che corrispondono al fine della congregazione e glorifichino il Signore.

Potrebbe accadere che entri in comunità una giovane, la quale, pur avendo la vocazione, non abbia retta intenzione. Per questo non deve punto lasciare lo stato che volontariamente prescelse, ma è dover suo mettersi con efficace impegno ad acquistare tutti i mezzi che la Congregazione e l'Ordine le offre per acquistare lo spirito religioso. Per fare questo acquisto deve seriamente applicarsi a ben comprendere in che consista la vita religiosa, gli obblighi che seco porta, i mezzi per acquistare la perfezione, e gli ostacoli che vi si oppongono, e tutto questo si può facilmente ottenere con l'osservanza delle regole e la pratica delle virtù, che formano l'oggetto dei

voti religiosi, cioè l'obbedienza, la castità, la povertà.

Perchè una novizia possa dire di fare il suo dovere deve attendere a queste due cose importantissime, cioè all'osservanza delle regole ed alla pratica delle virtù.

Il libro delle regole guida la novizia direttamente al fine che s'è prefissa, entrando in congregazione, perchè la obbliga all'oblio di sè stessa, al continuo esercizio dell'umiltà e dell'obbedienza. Quel libro forma il suo spirito e la conferma nella vita religiosa con i mezzi che le procura.

Santa Cecilia portava sul suo petto il Vangelo, dice la Chiesa nel giorno della sua festa; la religiosa deve recar seco il libro delle Regole, che sarà il libro sul quale, specialmente, sarà da Dio giudicato. Le fondatrici ed i fondatori delle Congregazioni religiose non ebbero altra mira nelle loro opere, che di perfezionare nelle virtù quelle anime che li volevano seguire. Essi, studiando l'umana creatura come è dopo la colpa, e quindi le sue tendenze, le sue passioni, i pericoli nei quali versa, compresero che, per santificare, si doveva sacrificare e quindi addossare alle spalle delle aspiranti alla vita religiosa la croce del libro delle regole. Tutte le regole degli ordini religiosi mirano a questo, sicchè nell'esatta osservanza di esse abbiamo lo spogliamento dell'uomo vecchio ed il rivestimento dell'uomo nuovo.

Il libro delle regole è un gran tesoro, perchè per la religiosa è il libro della vita, è lo strumento con cui essa riforma la sua indole, è la via che conduce sul monte altissimo della perfezione. La religiosa, che osserva scrupolosamente le regole, può esser contenta di sè, perchè compie il proprio dovere. Quelle, che credono leggiero il peso dell'osservanza, s' illudono. Aggiungendo altre pratiche a quelle volute dall'osservanza, si mettono in condizione di non compiere bene quelle che sono di dovere. Per fare troppo non si fa bene, per fare singolarità si cade nel difetto. E come chi non paga i proprii debiti per fare elemosine agli altri, ovvero come chi fa dei doni ad una persona, invece di darle ciò che pur le dovrebbe dare per dritto. Il Crocefisso, il rosario, il libro delle regole: ecco i tre oggetti più preziosi che una novizia dovrebbe tener sempre sottocchio.

Ma non bastano solo le regole ad una religiosa, essa ha bisogno ancora di avere l'abito alle virtù.

Primieramente la fede viva che fa vedere alla novizia, nella volontà dei superiori, la volontà medesima di Dio, e la fa vivere dello spirito di Gesù Cristo col disprezzo di sè stessa e delle cose del mondo, la rende tranquilla nelle contrarietà e nelle pene. La virtù della fede produce in lei la semplicità e la rettitudine nell'operare, che la rendono docile a quanto di

essa dispongono i superiori nei vari uffizii ed ed occupazioni. Il distintivo della vera novizia è la carità, coll'essere pronta a tutto operare e soffrire per amore di Dio, col fuggire le antipatie e le simpatie, amando d'un medesimo affetto tutte le compagne con quell'amore che Gesù Cristo ci ha amati. Il fondamento della vita religiosa è l'obbedienza colla quale la novizia fa a Dio il più grande sacrificio, che è quello della sua propria volontà. L'obbedienza dà valore a tutte le azioni, siano pur piccole, ed è la sorgente di continua pace e di santa allegrezza. L'obbedienza ha per base l'umiltà, ch'è la sorgente e la custode di tutte le virtù. Siccome la superbia fu l'origine di tutti i mali, l'umiltà ci porta ogni bene, e tra tutti i beni la pratica delle virtù e lo zelo per la salute delle anime, essendo solo coll'umiltà che si può ottenere la divina grazia. Finalmente la mortificazione che fu la virtù proposta da Gesù Cristo a quanti vogliono essere suoi discepoli ed attendere alla perfezione. Le novizie ricordino bene di quali virtù si devono rivestire: della fede, della carità, dell'ubbidienza, dell'umiltà e della mortificazione.

Or se il noviziato è uno stato di così alta perfezione quale proviene dall'esatto adempimento delle regole e dall'abito alle più belle virtù, necessariamente non tutte le donne possono aspirarvi. Onde il Canone presente distingue quelle che invalidamente sono ammesse al noviziato e

quelle che sono ammesse illecitamente. L'essere ammesse invalidamente importa che non vi possono durare fino a quando non si vinca l'invalidità. Esse quindi non potrebbero presentarsi a nessun Ordine religioso fino a quando non è tolto l'ostacolo che si frappone alla loro intenzione. Sono invalidamente ammesse al noviziato quelle che aderirono ad una setta anticattolica, quelle che non raggiunsero l'età richiesta, quelle che entrarono in comunità per forza, per timore, o indotte per inganno, o quelle le quali un superiore, indottovi nel medesimo modo, li riceve; una moglie durante il matrimonio; coloro le quali furono strette dal vincolo d'una religiosa professione; quelle, alle quali sovrasta la pena per un grave delitto commesso, del quale furono accusate o possono essere accusate.

Per tutte queste ragioni, le donne, che si trovassero in una di queste condizioni e nascondono lo stato della loro personalità, e che per un mero caso fortuito fossero entrate in comunità, non possono durarla, sono obbligate ad uscirne, perchè la loro professione sarebbe nulla e la vita in religione sarebbe un inferno. Col tempo, e, volendo, potrebbero ottenere il medesimo scopo, ma devono mettersi in condizioni che niuna di quelle macchie, che l'avvilirono, resti.

Al contrario entrano in comunità per il noviziato illecitamente, ma validamente — sicchè facendo la professione religiosa questa sarebbe va-

lida — quelle che sieno gravate di debiti, le quali non siano al caso di pagare e quelle che sono obbligate a render conto, o impigliate in altri affari secolari, per i quali la religione possa temere liti e molestie; le figlie le quali devono soccorrere i genitori o gli avi che versano in grandi necessità; e le madri, l'opera delle quali, sia necessaria ad allevare ed educare i figli.

Le donne che si trovano in queste condizioni non possono esser ammesse in comunità, e qualora vi entrino, illecitamente vi rimangono. Esse, nelle condizioni in cui si trovano, sono di molestia alla comunità e sarebbe un atto contro la carità cristiana, creerebbero imbarazzi a delle suore che vogliono menare i loro giorni nella pace del Signore. Le difficoltà, di cui quelle donne sono impigliate, non è detto che non si possono vincere. Col tempo, perdurando nella vocazione, potrebbero essere aperte anche per esse le porte del chiostro.

XLV. A chi appartiene il dritto di ammettere
persone al noviziato ed alla professione re-
ligiosa.

CANONE 543.

Il dritto di ammettere al noviziato ed alla susseguente professione religiosa tanto temporanea che perpetua appartiene ai superiori maggiori con il suffragio del consiglio o del capitolo, secondo le speciali costituzioni di ciascuna religione.

Se una preoccupazione possa un pò adombrare la pace che gode l'aspirante nel periodo del suo Postulato, questa non può esser altra che il pensiero di non esser, un giorno, stimata degna di entrare nel noviziato e quindi di non essere religiosa professa. Essa, venendo dal mondo, in cui la vita è tutta un tessuto di preoccupazioni, di dubbi, di delusioni, volere o no, reca nel chiostro la

disposizione assillante di temere di tutto e di non esser sicura d'alcuno. Non deve far meraviglia, se, nel periodo del Postulato, l'aspirante debba cadere qualche volta nelle aridità e nelle desolazioni di spirito. Queste sono le pene più sensibili e più dure che può provare un'anima nel chiostro. Le sembra di non essere più al caso di ricordarsi di Dio, credendosi di essere da Lui abbandonata, di non saperne informare il proprio confessore o che lo abbia ingannato. « Per molto, scrive Santa Teresa, che le venga detto che si quieti, non giova, perchè sta l'intelletto così oscuro, che non è capace di vedere la verità, ma solamente di credere quello che le presenta l'immaginazione, e gli spropositi che il demonio vuol rappresentarle, il quale procura darle ad intendere che è riprovata da Dio. Molte cose la combattono con una angustia interiore tanto sensibile ed intollerabile, che io non so a che si possa paragonare, se non a quelli che si patiscono nell'inferno. Non c'è altro rimedio in questa tempesta che sperare ed aspettare la misericordia di Dio, il quale improvvisamente con una sua parola, o con qualche occasione, che pare a caso succeda, rasserena sì tosto ogni cosa, che pare che quell'anima sia mai stata ammalata ».

Tutti i santi hanno subito queste fasi di spirito e tutte le persone consacrate a Dio hanno avute questi attimi di desolazione e di abbandono, nei quali si sentivano impossibilitati financo

di alzar la mente ed il cuore a Dio. Il Venerabile Sebastiano Valfrè ne fa questo quadro impressionante: « Chi è nella prova, potrà capirlo; ma chi non è alla prova, con difficoltà lo capirà perchè è una pena che dà fastidio al vivere ed al morire ». I maestri di spirito consigliano le religiose a non isgomentarsi. esse, per pochi attimi, possono esser prive della cognizione di stare o di non stare in grazia di Dio, di amare o di non amare più il Creatore, di essere o di non essere odiato da Dio... Tutto è per il meglio dell'anime. Leggete quanto scriveva la grande Santa Francesca di Chantal: « Iddio, dopo il latte delle consolazioni interne, dà a mangiare croste di pane molto secche e dure; e ciò è molto ragionevolmente fatto per consolidare le nostre gengive e nutrire da qui avanti lo stomaco nostro spirituale col cibo dei grandi e forti: perchè altrimenti non acquisteremo mai la generosità ed il valore spirituale ».

L'aspirante, che nel suo Postulato è messa nelle dure prove della desolazione di spirito, specialmente per quanto riguarda il suo avvenire, si ricordi che tutto è per il suo meglio ed è beata la sua anima, che, senza resistenza, si lascerà maneggiare a piacere del divin Salvatore. Comprendiamo che l'aspirante volesse, entrando in comunità, esser sicura che nulla le accadesse di sinistro, volesse che il Signore per le vie secrete dell'ispirazione, per un miracolo le annun-

ziasse senz' altro: sarai mia sposa! Ma si comprenderà che se ciò è successo ad alcune anime privilegiate non è detto che debba succedere sempre. Iddio non opera miracoli secondo il nostro beneplacito e secondo il nostro gusto. Si preghi con insistenza e con semplicità di cuore, si osservino tutte le regole dell'Istituto, si osservino tutte le virtù specialmente l'umiltà, l'ubbidienza, la completa annegazione di sè medesima e Dio farà il resto, anche senza rivelazioni ed apparizioni. Quando sarà suonata l'ora, la superiora generale, come afferma il presente Canone, con il suffragio del Consiglio o del Capitolo, secondo le speciali costituzioni della congregazione o dell'ordine, parteciperà alla superiora della comunità in cui v'è quella aspirante, che la medesima può essere ammessa al noviziato.

Oh se l'aspirante potesse far suo il pensiero di S. Francesco Sales: « In quanto alle consolazioni, siccome n n le chiedo, così punto non le recus.: quando il Signore me ne manda, le godo in ogni semplicità, e quando le ritira me ne resto in pace senza trattenermi in pensare se resto soddisfatto o no, consolato o disconsolato, accarezzato o ripudiato ». Oh come si metterebbe sempre nelle mani di Dio nulla temendo dell'avvenire, l'avvenire della nostra vita e della nostra vocazione a Dio, che ci ha dato l'una e ci conserva l'altra!

XLVI. Delle accurate indagini da farsi sulle
nuove novizie.

CANONE 544.

Le donne non sieno ricevute in noviziato se non premesse accurate indagini intorno alla loro indole ed ai loro costumi.

Chi legge, senza bene approfondire, il presente Canone, può credere che allo stato religioso sieno destinate soltanto quelle donne, sul conto delle quali niuno mai ebbe a ridire alcuna cosa, e che per la morigeratezza dei costumi furono così irreprensibili da potersi ritenere angeli in carne umana.

Non ci fermiamo a considerare quanto raramente, specialmente nei tempi nostri, si possono avere giovanette di grande semplicità, di un'innocenza ed illibatezza di vita singolare. Abbiamo di questi esempi, in quasi tutte le comunità, nelle elette schiere dei postulanti e delle novizie e

ne ringraziamo il Signore. Ma ciò non esclude che vi possono essere delle giovanette, le quali, quantunque avessero vissute tra i profumi inebrianti della mondanità, e forse avessero pure conosciuto a proprie spese quanto sieno fallaci le bellezze della vita e le promesse degli uomini, chiamate da voce soprannaturale, e dopo maturo esame, ed illuminati consigli, alla vita claustrale, non sono meno edificanti ed esemplari delle altre.

Con ciò non deve ritenersi che sia del tutto inutile un ponderato esame sulle giovanette che si presentano per farsi religiose, da parte delle superiori. Molte defezioni avvennero appunto per la imperdonabile leggerezza con cui tante giovanette vennero accolte nel chiostro. La superiora deve tenerle in esperimento parecchio tempo, prima di farle metter piede in comunità. Deve accoglierle sempre che vengono, sottoporle ad interrogatorio, a domande suggestive e penetrare nell'intimo della coscienza per leggerne tutto l'interno. E mentre si procede a questo lavoro psicologico, non si trascuri di prendersi i più opportuni informi per mezzo di persone particolari e coscienziose sulla vita che vivono le aspiranti, sulle sue relazioni, sui suoi parenti, sulla sua vera religiosità.

Quando si sono raccolti tutti i più minuti particolari della vita intima e della vita familiare, allora la superiora potrà procedere a fare una pos-

sibile promessa alla candidata di poter entrare, ad una data stabilita, nel chiostro.

Durante questo esame preparatorio la superiora si renda conto non solo alla bontà dei costumi, ma specialmente dell'indole delle candidate. Alle volte, delle giovani possono essere animate dalla migliore buona volontà, possono essere state sempre anche di costumi irreprensibili, ma ciò non toglie che abbiano un'indole irascibile, che si facciano vincere dall'accidia, che siano invidiose, che vadano superbe di alcune doti speciali che abbiano. Se una giovane siffatta non si corregga prima e radicalmente di questi difetti, o meglio di questi vizi, la sua indole non può essere tale da richiamare la benevolenza della superiora ed esser credata degna di entrare nel chiostro. Questi vizii difficilmente, a primo acchito, possono essere riconosciuti. Col tempo, un po' alla volta, quando meno possa pensarsi, ecco che si fanno palesi e la superiora non può chiudere gli occhi su certe cose che formano un vero disordine per una coscienza, che vuole essere tutta di Dio, ma che da Dio è tanto lontano ancora.

Se ci fosse tra le nostre lettrici qualche giovinetta, la quale si trovasse in queste condizioni, cioè di voler essere di Dio senza trasformare la propria indole, senza prima correggersi dei propri difetti e dei propri disordini, a questa anima ancora errante, rivolgeremmo le parole d'un grande

oratore e maestro di spirito, il Fénelon: « Dio ci apre uno strano libro per istruirci quando ci fa leggere nel nostro proprio cuore Qual cosa v'ha egli più propria della grazia che il disingannarvi di voi stesse e ridurvi a ricorrere del continuo e con umiltà a Dio? Traete profitto dalle vostre colpe; esse abbassandosi agli stessi vostri occhi vi gioveranno meglio delle stesse vostre buone opere che vi consolano. Le colpe sono sempre colpe, ma ci pongono in uno stato di confusione e di ritorno a Dio che ci fa un gran bene. Più diffidiamo di noi per non sperare che in Dio, riguardo al correggere i nostri difetti e più l'opera della correzione è progredita. Ma gli è pur mestieri non contare sopra Dio che lavorando, dal canto nostro, da forti (1) ».

(1) Fénelon. Lettere Spirituali 113, 117, 155.

XLVII. La dote delle religiose.

CANONE 547.

1.° Nei monasteri femminili la postulante presenti la dote stabilita nelle costituzioni o determinata dalla legittima consuetudine.

2.° Questa dote si dia a chi è a capo della comunità, prima di ricevere l'abito, o se ne renda almeno sicura la consegna con una forma valida in dritto civile.

3.° Nella religione di voti semplici, per ciò che riguarda la dote delle religiose, si deve attenere alle costituzioni.

4.° La dote prescritta non si può nè in tutto nè in parte condonare senza l'indulto della Santa Sede, se trattisi di religione di dritto pontificio; se trattisi di religione di

drutto diocesano è necessario la venia del vescovo diocesano.

La donna che si sente chiamata allo stato religioso deve non solo provvedere a compiere bene il Postulato ed il Noviziato, secondo le leggi della Costituzione dell'Ordine prescelto, ma deve, fin dal principio provvedere a prepararsi la dote necessaria per il suo sostentamento vita natural durante. Essendo la dote un requisito indispensabile i giuristi ne hanno scritto e discusso nelle loro opere. Se si volesse dare una definizione della dote poi prescegliremmo sempre quella datane dal Bouix e sunteggiata dall'opera del Pellizzari: *De Monialibus* « una somma di denaro stabilito dal legittimo superiore la quale si suole dare al monastero per il sostentamento della religiosa che in esso avesse professato ». Onde secondo le più elementari norme del drutto familiare il padre di famiglia è tenuto a costituire una congrua dote non solo alla propria figlia, che passa a matrimonio, ma anche a quella che vuol ritirarsi in monastero.

E' indispensabile la dote ad una giovane che vuol farsi religiosa, perchè la comunità deve provvederla del necessario alla vita, finchè vorrà il Signore che viva.

(1) *De Jure Regularium*. Paris Bourguet. Calas et C.^{ie} 1882 pag. 56.

Onde, fin dal marzo 1594, la Congregazione dei Vescovi, come rilevasi dal Ferraris (1) stabiliva: « Le monache velate non devono ammettersi in comunità senza la dote, le converse possono qualche volta ammettersi e ciò per la necessità e l'indigenza del monastero ».

Il 1.^o settembre 1645 la Congregazione del Concilio stabilì che la dote delle religiose non dovesse essere men di duecento scudi romani, tranne che il fondatore dell'Ordine non avesse stabilito diversamente (2).

Anche le congregazioni religiose femminili, più recentemente costituite, delle quali le suore lavorano così nell'insegnamento ed in altre opere sociali da poter lucrarsi ognuna il pane quotidiano, nelle loro costituzioni, non mancano mai di richiedere alle aspiranti la dote, che quasi sempre non oltrepassa le mille lire, tranne che non abbia qualità equipollenti.

Le giovani aspiranti alla vita religiosa, prima d'entrare in comunità, devono convenire con la superiora di dare ad essa un tanto, mensilmente, durante il tempo del postulato e del noviziato. Passati questi due periodi di tempo, l'aspirante è obbligato a portare non solo il corredo e le necessarie suppellettili, ma anche la dote, la quale

(1) *Moniales* n. 18.

(2) Vermeersch: *De religiosis institutis et personis*. 1902 pag. 108.

deve essere consegnata nelle mani della Superiora la quale cercherà di renderla, per quanto è possibile, fruttifera, investendola in titoli di rendita. La consegna della dote s'è sempre solito fare — ed il presente Canone lo ricorda — prima di prendere l'abito. Qualora l'aspirante non avesse per il tempo stabilito il denaro pronto, i suoi genitori, o chi per loro, devono rendere sicura la consegna con una forma valida in dritto civile. Non è la prima volta che le Superiori sieno tratte in inganno da genitori non retti e non bene educati. Promisero di sborsare la dote, e poi non si fecero vedere, obbligando così la Superiora o a ritenere la giovane senza aver dato ciò che doveva o a rimandarla, perdendosi così tante belle vocazioni. Ma quando la superiora con tatto e con prudenza s'è assicurata della consegna del denaro con una forma legalmente valida, non si ha timore di vedersi turlupinata.

È di assoluta necessità che le aspiranti presentino la loro dote e nella misura segnata nelle singole costituzioni degli Ordini. Qualche volta si fanno delle eccezioni, cioè si condona qualche parte della dote medesima per circostanze specialissime. Così se l'aspirante, che vuole essere in parte agevolata, e desidera entrare in un Ordine di dritto Pontificio, è necessario che l'indulto venga dalla Santa Sede; se deve entrare in una Religione di dritto diocesano, è necessario la venia del vescovo diocesano.

La Chiesa, madre pietosissima, non potrebbe non incoraggiare le vere vocazioni. Quando dunque si presentino alle superiori degli Ordini e delle Congregazioni religiose delle giovani che hanno tutte le migliori disposizioni, ma che sono deficienti della completa somma necessaria per la dote non sieno rimandate definitivamente. Col tempo possono accadere delle occasioni propizie per le quali anche per esse vi sarà posto. Il Signore ha desiderio di avere delle anime che lo comprendano, che lo amino. Or in tanto fiorire di Congregazioni religiose, nelle quali le giovani a fitte schiere vengono ad assembrarsi, è troppo evidente la mano di Dio nell'accoglierle, nel favorirle nei buoni propositi, nell'aprire a tutte le porte della sua casa.

**XLVIII. A chi spetti la dote nel caso del
decesso d'una religiosa.**

CANONE 548.

La dote cede irrevocabilmente al Monastero ossia alla Religione per la morte della suora, quantunque costei non abbia emessi se non voti temporanei.

La giovane, che ha la sorte della vocazione, ed è vissuta in comunità parecchio tempo, emettendo anche i voti della sua professione, rimane così strettamente legata alla comunità da potersi considerare come una sola cosa con essa. Onde una comunità di religiose può paragonarsi ad una vera famiglia di cui la madre è la superiora e le figlie primogenite sono le suore più anziane. Or come in una famiglia, morta una figliuola, la dote di questa va alla medesima famiglia, lasciando alla discrezione dei genitori il suddividerla come cre-

dono a tutti gli altri figli; così, in una comunità, la dote d'una delle suore, venuta a morte, rimane di proprietà della comunità, la quale lascerà alla superiora il disporne come crede meglio, sempre per il bene comune e per l'incremento dell'Ordine o della Congregazione religiosa. Facendosi così, s'interpreta completamente la volontà della suora, ch'è passata a miglior vita. Difatto quando essa entrò in religione, era siffattamente innamorata dell'Ordine e della Congregazione prescelta, che, per lei, era da preferirsi quello a questa a tutti gli altri istituti. Or, per vedersi soddisfatta nei suoi desiderii avrebbe fatto tutto, anche l'impossibile. Se oltre della dote più avesse avuto, lo avrebbe dato ugualmente. Non era quella la sua nuova famiglia, anzi l'unica sua famiglia? Rimanendosi dunque la dote alla comunità, come, del resto, è precettato, nel presente canone, oltre che si compie il proprio dovere, si risponde in tutto ai desiderii della suora.

Nè è da obbiettarsi, che, per aver fatto la suora solo voti temporanei, non sia tenuta la comunità ad impossessarsi della dote della defunta. Come già abbiamo visto altrove, i voti sono *solenni* e *semplici*, ed i *semplici* sono alla loro volta *perpetui* e *temporanei*. Mettendo da parte i voti *solenni*, noi diciamo che i voti *semplici* sono quelli che la Santa Sede li approva in un Istituto Religioso senza che li riconosca per *solenni*, « senza che per la loro efficacia li differenzi dai voti che da sè

può fare ciascun fedele » (1). Per sapienti motivi, si fanno voti *semplici*, anzi, sovente, al presente, temporanei. Così, trascorso il tempo fissato per la prova preparatoria, secondo gli statuti delle diverse Congregazioni, il religioso o la religiosa pronunzia i tre voti per un dato tempo, ad esempio per un anno, e dopo spirato questo tempo, lo *rinnova*, cioè lo fa di nuovo col consenso della Superiora. In molte Congregazioni si può, al termine d'un certo numero di anni, essere ammesso a fare anche voti *perpetui*; e allora la rinnovazione di essi voti non è più che una cerimonia di pietà, destinata a infervorare la religiosa nella volontà di essere sempre più fedele ad osservarli. Or quantunque i voti solenni e perpetui sono per sè stessi di maggior valore, perchè impongono un maggior sacrificio e stabiliscono più perfettamente l'anima nello stato di perfezione, pure non sono da tenersi in minor conto i voti semplici, perchè per essi la religiosa prende gusto della vita in comune; per essi può chiamarsi religiosa e si differenzia dalle persone del secolo; per essi s'incammina a fare la professione religiosa solenne.

Se dunque la religiosa di voti semplici e temporanei è una vera religiosa, non si comprende perchè alcuni parenti d'una suora, che sia passata a miglior vita, fanno appello appunto alla

(1) Pietro Cotel d. C. d. G. *Catechismo dei voti*, p.

condizione in cui la defunta si trovava, cioè di non aver fatta la professione solenne, per riavere la dote che essa defunta consegnò alla Superiora entrando in comunità.

Opportunamente il legislatore, per ovviare a possibili quistioni, ha solennemente decretato nel presente Canone, che, i parenti d'una religiosa venuta a morte, quantunque questa non avesse emesso se non voti temporanei, essi non possono pretendere nulla e la « dote cede irrevocabilmente al Monastero ».

XLIX. Se si possa impiegare la dote delle suore
e se possa essere toccata per qualche otti-
mo fine.

CANONE 549.

La dote dopo la prima professione della religiosa sia impiegata in titoli sicuri, leciti e fruttiferi dalla superiora col suo Consiglio, col consenso dell'Ordinario del luogo e del superiore regolare, se la comunità dipenda da questo; ma è del tutto proibito che quella in qualsivoglia modo sia spesa prima della morte della religiosa, neppure per edificare una casa o per estinguere un debito.

Il legislatore, in diversi Canoni, ha illustrato uno dei requisiti principali perchè una suora possa fare la professione, quello cioè di esser munita

della dote, che i genitori le avrebbero sempre dato anche che fosse passato a nozze. Intanto, mentre il legislatore ne parla con tanta insistenza, è bene notare che nessuno obbligo fa alla suora di amministrare quella somma di denaro, di ricavarne quel frutto che legalmente e coscienziosamente le potrebbe venire da una saggia ed oculata amministrazione.

La ragione s'è che la suora, entrando in comunità, in forza del voto che ha fatto di povertà, non ha dritto sul denaro versato, nè, ugualmente ha bisogno di esso, avendo tutto dalla comunità medesima. Chi è a capo della comunità deve provvedere alla retta amministrazione di tutti i beni che le suore, entrando in noviziato o facendo la prima professione, hanno depositato per non averne più alcuna ingerenza.

Giusto provvedimento questo della Chiesa cattolica, che, per vedere perfezionate nella virtù tante anime generose, che fanno oblazione della propria vita, per vederle rivestite solamente della Grazia, le spoglia di quei beni temporali che, tante volte, per pensare ad essi ci fanno dimenticare il gran bene a cui dovremmo aspirare, qual'è la nostra santificazione.

Ridotte così le suore a non possedere alcuna cosa della terra, esse possono pensare ad una cosa solamente, a vivere cioè nel nascondimento, sicure della parola infallibile del Vangelo: «Il padre

tuo, cui nulla è nascosto, ti retribuirà (1) » parola chiara e decisiva che dovrebbe esser scolpita nel cuore di tutte le religiose, le quali, spesso cadono in iscoraggiamento, nell'incertezza del domani. Chi vive una vita nascosta al mondo avrà tutto da Dio! E l'amore alla vita nascosta è riposta principalmente nella lotta contro l'esigenze dell'amor proprio e dell'orgoglio contro le vane presunzioni d'un bisogno inesistente dei beni temporali. La vita nascosta è la vita dell'umiltà e dell'abnegazione. Essere umili è il capolavoro della vita perfetta, è il sacrificarsi, è il rimanere ignorati, fare nelle particolarità e nelle abitudini quotidiane una completa rinunzia di noi stessi. La massima parte dei santi tendevano soltanto a questo ad incremento della virtù, cioè all'annichilamento completo, alla povertà completa, sapendo che l'orgoglio è il capitale nemico della nostra santificazione, e che l'interesse alle cose temporali è un colpo decisivo alla più schietta manifestazione dell'umiltà. Quale potenza è quella di saper tacere! Che felicità per l'anima giusta è quella di compiere azioni col pensiero che esse non saranno mai note che a Dio solo! E' questa la santità nel suo più alto grado; è una felicità supernaturale che sorpassa ogni gaudio; è la sicurezza meglio fondata d'entrare un giorno nel

(1) *Pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi.*
S. Matteo VI - 5.

regno dei cieli. Una preghiera, un atto di carità, uno sforzo per vincer sè stessa, sotto gli sguardi di Dio, nella romita stanzetta claustrale, procurano alle suore una gioia intima maggiore di tutte le gioie del mondo unite insieme. Il ricordo di questi atti rimane come un gradito profumo. E' nella calma e nel silenzio che l'anima si forma a grandi cose. È nella solitudine che Dio parla al cuore e comunica alle anime fedeli la purità, l'amore, l'eroismo. Che forza nelle sofferenze, che slancio nelle ascensioni spirituali si trovano in qualche momento di silenzio. Quante vittorie dello spirito in certe pause della nostra vita nascosta, in cui le labbra sono mute e come sigillate sotto gli sguardi di Dio!

Immersa nel silenzio claustrale la suora non ha bisogno d'interessarsi d'altro che della propria anima e della propria felicità. Altri penserà per Lei; altri studierà il modo come impiegare in titoli sicuri, leciti e fruttiferi la sua dote, la quale sarà consegnata nelle mani della superiora e questa ne disporrà non a proprio capriccio, ma col consenso del vescovo diocesano o del superiore regolare, se la comunità dipende da questo.

Come non si può alienare il patrimonio, che secondo i canoni deve avere ogni sacerdote, così e non altrimenti è da dirsi della dote. Essa deve rimanere intatta nel suo valore originale, non può esser toccata neppure per edificare una nuova casa religiosa o per estinguere un debito. La dote d'una suora è intangibile e sacra.

L. Da chi devono essere amministrate le doti
delle suore.

CANONE 551.

1.^o Le doti cautamente ed integralmente siano amministrate dalla comunità, o della casa dell' abituale residenza della economo o superiora della provincia.

2.^o Gli ordinarii diligentemente invigilino se, le doti delle religiose sieno bene al sicuro e specialmente ne chiedano conto nella Santa Visita.

Il contenuto di questo Canone, sia nella prima come nella seconda parte, è stato già da noi illustrato altrove e dovremmo ripeterci se ci fermassimo sul concetto informatore. Ma, rileggendolo, la nostra mente si slarga in un altro ordine di idee che, crediamo, non possano riuscire inutili,

fermandole quì, alle persone a cui è indirizzato il presente libro.

Il Canone, difatti, ricorda che le doti delle suore devono essere cautamente ed integralmente amministrate, nella comunità in cui esse dimorino, o dalla superiora o dall'economa della provincia. Il legislatore si avvale di due espressioni *cautamente* ed *integralmente* per richiamare tutta l'attenzione di cui è a capo della comunità o della provincia: *cautamente* nel senso che il denaro deve essere bene impiegato, bene amministrato e bene speso solamente per i bisogni delle religiose. Poi *integralmente*, cioè, che tutta la somma e non una sola parte di essa, deve essere ben curato. E tutta la responsabilità d'una non oculata amministrazione cade sulle persone che sono a capo e non sulle suddite, le quali, entrando in comunità, credettero di mettere in buone mani il frutto delle loro fatiche o dei sudori dei loro genitori. Le superiori dunque delle comunità devono persuadersi che, assunte a quella carica, esse assumono un peso non indifferente, che richiede non solo cuore pel governo delle anime ma anche mente per una rigida amministrazione. Elette, certamente senza la loro minima cooperazione, devono persuadersi che con quell'onore ricevuto de la nomina venne loro imposta sulle spalle una croce di gran peso e di non poche responsabilità. Il nostro Sant' Alfonso M.^a de Liguori affermava che le religiose più si sono rilassate

per male di *emicrania* che di *podagra*; cioè più per difetto dei capi che dei piedi. Con queste espressioni il santo dottore voleva dire che il decadimento di certe religioni non è venuto tanto dai sudditi, quanto dai superiori, che chiusero gli occhi alle inosservanze ed agli abusi, che sperperano il denaro dell'e comunità in cose inutili; e che per colpa loro, cioè per la loro insipienza, riducono tante volte le suore a languire di fame e ad uscire dal chiostro per essere stato amministrato malamente il denaro che esse avevano depositato con la massima fiducia nelle mani delle loro superiori.

La superiora deve ricordarsi di essere tutta a tutte, come madre che ha cuore tutti i figli. Or come si giudicherebbe demente quella madre che dissipasse i beni di famiglia, dimentica dei proprii figli, così non dovrebbe chiamarsi altrimenti quella superiora la quale dissipi le sostanze e meni a rovina una comunità, che deve esser amministrata con tutta la massima oculatezza e previggenza. Onde la superiora deve resistere fin dal principio a non cedere. « Non dubitate, diceva Santa Teresa ad una superiora di religiose, che noi siamo strettamente obbligate di pensare all'avvenire e di prevenire, per quanto il possiamo, le cattive conseguenze che possono derivare da piccoli principii, se noi non vogliamo che Dio ce ne domandi conto strettissimo e rigorosissimo ». Non bisogna cedere alle piccole cose se non si

vuol rimanere vittima degli abusi che ne conseguiranno. Onde le fondatrici di ordini religiosi avevano grande cura di mettere a capo della comunità persone saggie e non ambiziose, prudenti e non vane. Santa Teresa scriveva: « Prima di entrare in questo monastero l'ambizione, vorrei che entrasse il fuoco che bruciasse tutto » e Santa Giovanna Fremiot de Chantal: « Desidero prima, di veder subissato il mio monastero, che vedervi entrata l'ambizione e il desiderio di cariche. Quelle che più si stimano degne delle cariche, meno lo sono, perchè manca loro l'umiltà, ch'è la migliore disposizione per esercitarle ».

Quando a capo delle comunità si trovano delle suore non somiglienti a quelle stigmatizzate da S. Teresa o dalla Chantal, le cose andranno bene perchè la Grazia di Dio non manca di assisterle. Le doti delle altre suore e le altre rendite delle comunità sono amministrate con coscienza e con giustizia, ed in una possibile visita del vescovo della diocesi, a cui di dritto spetta il verificare i conti relativamente alle doti delle suore, esse non avrebbero alcuna riprensione, ma quella parola di lode che senza fare inorgoglierci per il dovere compiuto anima invece a persistere nel buon governo.

11. Se e quando possa essere restituita la dote

d'una suora.

CANONE 551.

1) Alla religiosa professa sia di voti solenni sia di voti semplici, andando via per qualsivoglia motivo, si deve restituire intera la dote senza le rendite maturate.

2) Se poi la religiosa professa, per indulto apostolico passi in altra religione, durante il noviziato, il frutto, salvo il prescritto del Can. 570 § 1, dopo emessa la nuova professione e la dote stessa è dovuta a questa religione; se passi ed un'altro monastero dello stesso Ordine, a questa comunità è dovuta la stessa dote fin dal giorno del passaggio.

È rarissimo il caso d'una suora la quale lascia l'Ordine o la comunità, a cui aveva aspirato coa

tanto vivissimo desiderio. E se qualche volta succede un fatto simile si deve ritenere che sia stato non per il rigore de le regole della comunità medesima, a cui s'era ascritta, ma per incompatibilità di carattere con le compagne o per altra ragione d'indole interna. Onde una delle prime regole, a cui dovrebbero attendere le suore, noi crediamo che sia questa appunto, cioè di sopportarsi scambievolmente, di essere tolleranti ed indulgenti. Le suore dovrebbero subito dimenticare le piccole dispiacenze, che per avventura avessero ricevute; non conservare alcun risentimento per causa di parole inconsiderate o sfavorevoli che loro fossero state dette; bisogna scusare gli sbagli, le sgarbatezze, le storditaggini, di cui si possa essere vittima; bisogna far buon viso a tutti, avere un fondo inesauribile di bontà, di pazienza, di dolcezza. Tutti dovremmo ricordarci, di quel detto di Mons. Gay che cioè *la natura umana brulica di difetti e le varietà di questi sono infinite*. E vi sono quelli della specie e quelli dell'individuo, quelli interni e quelli esteriori, ciascuno ha i suoi, e per lo più, in gran numero. E un fatto provato anche dall'osservazione giornaliera, che talune suore sopportano difficilmente i difetti di qualche loro compagna, che riesce loro antipatica, o si mostri indifferente. Si ha un bel dire a qualche suora, vittima di queste miserie, che le creature che ci circondano sono sempre limitate ed imperfette, che la terra non

è il cielo. A che giova spesso inculcare ad una suora, che è supremamente ingiusto ed irragionevole il domandare alle altre ciò che nè la loro natura nè soprattutto la loro condizione di salute comportano, ciò che nemmeno Dio esige, e che, se l'esigesse, si sarebbe molto meno degli altri in grado di tributargli. Non ostante tutte queste ragioni, qualche suora-in contatto con le altre, rimane sensibile, impressionabile, permalosa, urtata ed irritata.

Oh se ogni suora avesse un'umiltà più profonda, una maggior diffidenza di sè stessa e più vigilanza e solerzia! Oh se tutti facessero ricorso più fervido a Dio con una preghiera più assidua ed ardente; se tutti avessero un'intelligenza più chiara della necessità, del valore, della gratuità, della Grazia, avessero una maggior indulgenza ed una maggior compassione per le altre compagne, difficilmente succederebbero qualche volta, certe repentine decisioni, come quella di uscire dalla comunità in cui s'è stata educata ed avventurarsi verso l'ignoto. Se alle persone del secolo si predica sempre che si deve sopportare il prossimo fino alla fine, ed il secreto per giungere a questo è l'amore, e l'amore rende tutto facile; quanto più si deve ciò ricordare alle suore? Amare significa sopportare, e soffrire e *soffrire per Dio*, come diceva S. Giovanni della Croce, *è il carattere distintivo dell'amore divino*. Quale esempio non ne ha lasciato Gesù Cristo medesimo? Egli visse

per tre anni con gente incolta ed inesperta; ed il loro modo di agire tutt' altro che nobile, non lo turbava e non ebbe mai per essi una parola mortificante nè un atto che avesse potuto essere di riprensione. Egli soffre da parte loro senza far loro soffrire niente, senza farsi sfuggire, neppure verso quelli che egli sapeva lo avrebbero rinnegato, tradito o abbandonato, una parola, uno sguardo di sdegno, anzi uno sguardo men che dolce e mansueto.

Queste consolanti dottrine non penetrano nella mente di qualche suora, e, vittima della propria insofferenza, esce dalla comunità. La Chiesa, madre amorosa, avrebbe potuto avere per questa sventurata un trattamento più restrittivo, abbandonandola al suo destino; pure, secondo il contenuto di questo Canone, è stabilito che alla religiosa sia di voti solenni, sia di voti semplici, andando via per qualsivoglia motivo, si deve restituire intera la dote. È da notarsi che il legislatore non fa alcuna limitazione, scrive: *per qualsivoglia motivo*: onde non è solo per ragione di salute o per sopraggiunti motivi familiari, ma anche per l'impossibilità della suora di non poter vivere più in comune per incompatibilità di carattere o per altre ragioni. Il presente Canone prevede pure il caso, in cui una religiosa professa da un Ordine passa in un altro. Allora è necessario prima d'ogni cosa un Indulto pontificio; duraute il noviziato nel secondo Ordine pre-

scelto, la suora deve avere dall'antico Ordine, a cui apparteneva, i frutti della rendita della sua dote per il necessario sostentamento. Ma appena fatta la professione nel secondo Ordine, allora ha il diritto di avere la sua dote per consegnarla alla nuova superiora. C'è il caso in cui una suora uscita da una comunità per ritirarsi in un'altra può recarsi con sè la dote, ed è quando la comunità prescelta è del medesimo Ordine o Congregazione religiosa: ma tutto questo non si fa certamente per arbitrio ma col consenso della Superiora generale.

LII. L' Ordinario deve essere avvisato a tempo
dell'ammissione al noviziato e della Professione
delle nuove suore.

CANONE 552.

1.° La superiora delle religiose ancora libere deve far consapevole l'Ordinario del luogo almeno due mesi prima, della prossima ammissione al noviziato ed alla professione sia temporanea sia perpetua, sia solenne sia semplice.

2.° Il vescovo della diocesi, o lui assente ovvero impedito, un sacerdote da lui deputato, diligentemente scandagli la volontà dell'aspirante, almeno trenta giorni prima del noviziato e prima della professione, come s'è detto sopra, senza però entrare nella

clausura, se sia cioè costretta o sedotta, o sappia che cosa faccia e se costerà chiaramente della sua pia e libera volontà, allora l'aspirante potrà essere ammessa al noviziato o la novizia alla professione.

La giovane aspirante allo stato religioso non deve credere di poter raggiungere il proprio scopo, semplicemente mettendosi nelle mani della superiora della comunità, a cui fu destinata fin dal principio della sua vocazione. Il presente Canone fa toccare con mano quanta influenza debba avere nelle ultime decisioni della giovane aspirante, la figura del vescovo della diocesi, al quale è devoluto di dare il definitivo consenso. Difatto, per lo meno due mesi prima del tempo stabilito, la superiora deve far consapevole il vescovo della diocesi, che, nella propria comunità, ci sia un'aspirante, la quale debba entrare nel noviziato o debba fare la professione temporanea o perpetua, solenne o semplice. Il motivo di questa informazione non è una cosa indifferente, sicchè si può e non si può omettere. Invece è un precetto per la superiora il far conoscere al vescovo che una vocazione si vada maturando e che l'intervento di lui è necessario per dire l'ultima parola. E difatto il vescovo, o se impedito, un sacerdote od un prelado di sua fiducia, deve andare nella

comunità e deve diligentemente scandagliare *« la volontà dell'aspirante almeno trenta giorni prima del noviziato e prima della professione, senza però entrare nella clausura »*. Il vescovo, o chi per lui, deve darsi ragione se veramente l'aspirante abbia la vocazione e quindi investigare *« se sia civè costretta o sedotta, o sappia che cosa faccia e se costerà chiaramente della sua pia e libera volontà »*. Dopo che si sieno avute le più esplicite dichiarazioni e le più chiare assicurazioni, allora il vescovo, o chi per lui, può permettere che l'aspirante sia promossa novizia o la novizia faccia la sua professione temporanea o perpetua, solenne o semplice, secondo le regole e le costituzioni dei diversi Ordini o Istituti religiosi.

Comprendiamo che questo Canone imposto dalla Chiesa può non esser veduto bene da qualche aspirante, la quale, volere o no, deve sottomettersi ad una specie di esame di coscienza. Ma, anche in questo, si dovrebbe ben considerare, che tutto si fa per il bene delle anime. Non solamente nel medioevo accadevano dei fatti raccapriccianti, cioè di povere giovani, che, senza vocazione, erano obbligate a farsi religiose per capriccio o per tornaconto di taluni genitori senza cuore; ma anche oggi, se non avessero vigore leggi così sapienti, come questa contenuta nel presente Canone, si vedrebbero delle giovani, senza vocazioni, ripararsi in talune comunità per non essere spettatrici della tragica fine della pro-

pria famiglia, per non aver raggiunto l'ideale amoroso lungamente accarezzato, per scansare una vita di stenti ed anche di miserie.

Senza alcun dubbio deve ritenersi che il più bel premio che possa avere una giovane da Dio sia proprio quello della vocazione allo stato religioso. Ma essa deve venire da Dio o deve esser richiesto dalla giovane dopo continue preghiere, e dopo d'aver dato prove di voler far davvero e di aver ben ponderata tutta l'importanza del passo decisivo, tra il mondo ed il chiostro. Sono veramente chiamate allo Stato religioso quelle che non si fanno guidare da rispetti umani, ma per tranquillità di animo e solo per piacere al Signore, si dedicano alla vita claustrale. Onde Santa Maria Maddalena dei Pazzi soleva dire: *« Si dovrebbero tener gran conto, che le novelle piante, che entrano nelle religioni, entrassero con grande semplicità; e far loro intendere quello che poi hanno a promettere ed osservare, e di che importanza sieno dette promesse; acciò poi non si trovassero in grande confusione ed inquietezza di animo »*.

Qualora il presente nostro libro debba cadere nelle mani d'un aspirante o d'una religiosa, la quale si trovasse nel chiostro senza aver avuto mai quel trasporto necessario per una vita così regolata e spesso mortificata, impari a non impazientirsi ed a non concepire qualche disegno tenebroso. La vocazione se non si ha si acquista.

Santa Teresa si fece monaca contro sua voglia, uscì dalla casa paterna con immenso dolore, prese l'abito per forza; tuttavia addivenne gran santa e fu riformatrice dell'ordine carmelitano. S. Alfonso M.^a de Liguori così scriveva ad una giovane: « Se mai vi siete entrata di mala voglia, bisogna che ora di buon voglia seguitate a starvi, servitevene per vostro bene, per farvi santa..... Benchè voi non vi siete fatta monaca per divina vocazione, è certo tuttavia, che Dio ha permesso ciò pel vostro bene... ora vi chiama ad essere tutta sua ». E San Francesco di Sales: « Bisogna che ciascuno stia fermo nella barca, nella quale si trova, per essere tragittato da questa all'altra vita, e che vi stia volentieri; perchè quantunque non vi siamo qualche volta stati posti dalla mano di Dio, ma da quella degli uomini, dopo, però, Dio vuole che ci stiamo e perciò bisogna starci volentieri e con amore ».

LIII. Dell'erezione d'una casa di Noviziato.

CANONE 554.

1.° Si erigga la casa del noviziato a norma delle costituzioni; se poi si tratti di religione di dritto pontificio, ad erigerla è necessario il permesso della sede Apostolica.

2.° Nella medesima provincia, se la religione è divisa in provincie, non possono destinarsi più case di noviziato se non per grave motivo e per speciale indulto apostolico.

La casa adibita pel noviziato è stato sempre riguardata come una di maggiore osservanza. Onde i fondatori delle Congregazioni e degli Ordini religiosi hanno avuto sempre cura specialissima di presceglierla tra tutte, possibilmente in luoghi

più remoti, lontano dalla città, in aperta campagna o alle coste di verdeggianti monti. E la ragione è evidente. Dovendosi in essa educare alla pietà ed alla perfezione quelle persone, le quali fino ad ieri erano del mondo, o vivevano nel mondo, è necessario una brusca separazione da tutto ciò che poteva tenere avvinto il loro cuore. Onde il silenzio che circonda quella casa, l'aria pura e trasparente che si respira, i prati smaltati di fiori, i campi che si allungano a perdita vista fino all'estremo orizzonte coperti di verzura, le macchie di cespugli, i filari delle viti, i gruppi di alberi fronzuti sui quali gli uccelli gorgheggiano per tutto il giorno i loro canti armoniosi, tutto questo dà alle novizie, che si rinchiudono in quella casa, un fremito di santa compiacenza, trovandosi così a contatto colle meraviglia della natura, e quindi di Dio. A questo s'aggiunga che la casa di noviziato, essendo di maggior osservanza, le giovani che hanno la sorte di rinchiudervi, hanno la maestra di novizie, sempre vicina, a loro disposizione, che le istruisce e le fa attendere alla formazione dello spirito, allo studio delle Costituzioni, all'istruzione intorno ai voti ed alle virtù, ed anche con opportuni esercizi, le fa emendare dei difetti, e vincere le passioni ed acquistare l'abito delle virtù.

In quella casa vi sono pure altre suore, ed anche queste di vita intemerata ed edificantissima, ap-

punto perchè possano le giovani novizie trarre esempi di vita profondamente religiosa.

Il presente Canone nel dire brevemente così: *Si erigga la casa del noviziato a norma delle costituzioni*, ha voluto far intendere chiaramente non esser ben fatto che tutte le case religiose si riducano ad essere case di noviziato, ma si erigga a noviziato solamente quella casa, la quale presenti delle speciali attrattive, che possa rispondere a tutti i bisogni, che sia per quanto possibile posta in luogo romito, che come nell' interna così nell' esterna struttura presenti le migliori garenzie di sicurezza, che abbia tale ordinamento interno di disciplina e di direzione che essa risponda alle norme che sono approvate nelle Costituzioni.

Il noviziato è la vita d'una congregazione religiosa. Come un albero ha bisogno del succo vitale, senza del quale si dissecca, e per quanto primavere possono tornare esso non rinverde mai più, così se una congregazione religiosa, non ha il proprio noviziato, è obbligata irremissibilmente a finire. Comunemente le congregazioni e gli ordini religiosi non possono avere più d' una casa di noviziato in ogni provincia. Quanto più poche sono le case di noviziato tanto saranno più fiorenti. Onde un solo noviziato per ogni provincia è più che sufficiente. Dovrebbe intervenire un giusto motivo ed uno speciale indulto apostolico per erigerne una seconda nella medesima pro-

vincia. Per l'erezione d'un noviziato non è necessario il permesso d'alcuna autorità ecclesiastica, bastando l'autorizzazione della superiora della Congregazione e dell'Ordine. Non si può supporre che una religiosa, o altra persona privata faccia da sè ad erigere un noviziato di propria iniziativa. Dovendo essere il semenzario delle suore, e la casa di maggiore osservanza, tutto deve dipendere direttamente dalla superiora generale, e trattandosi d'una congregazione assai diffusa e divisa in provincie, deve dipendere gerarchicamente dalla superiora provinciale, e questa, d'intesa con la superiora generale, l'amministrerà, la regolerà e l'assisterà.

Se si tratti di religione di dritto pontificio, il presente Canone avverte che non si fondi un noviziato senza il permesso della sede apostolica.

LIV. I requisiti per esser ammessa in Noviziato.

CANONE 555.

1) Oltre quelle cose, che sono noverate nel Canone 542, per la validità del noviziato, perchè esso noviziato abbia valore, deve farsi

a) almeno dopo il decimoquinto anno di età

b) per un anno intero e completo

c) nella casa del noviziato.

2) Se nelle Costituzioni sia prescritto un tempo più lungo per il noviziato, quello non si richiede per la validità della professione, eccetto se nelle medesime Costituzioni si dica altro espressamente.

Il presente Canone ribadisce quanto già in altri Canoni è detto intorno ai requisiti del no-

viziato. Qui il legislatore li mette insieme, perchè si abbiano sottocchio, ed ognuno possa comprendere, che essi, cioè tutti e tre, sono così necessari, che, toltone uno, non si può avere proprio e vero noviziato.

Per ciò che riguarda l'età, il Canone stabilisce che l'aspirante non debba avere meno di quindici anni. Si sa che chi abbia minore numero di anni non può esser al caso di comprendere l'importanza del passo che fa, ascrivendosi allo Stato religioso. Si tratta di lasciare i parenti, il paese natio, i beni di fortuna; si tratta di professare dei voti che devono esser la norma di tutta la vita. Or chi non ha un'età sufficiente non può esser in grado di vagliare nel suo giusto valore ciò che volontariamente deve abbandonare e quanto volontariamente deve abbracciar; e ciò non per breve tempo, ma per tutti gli anni di sua vita.

Il tempo del noviziato, che non deve esser meno d'un anno, è tale che sembra sufficiente, perchè la giovane aspirante si faccia conoscere. In un anno si sperimenta benissimo la sua vocazione. I suoi possibili difetti possono esser corretti ed i suoi pregi, le sue virtù possono acquistare maggiore incremento o perfezione. Molte Congregazioni religiose stabiliscono un noviziato di più lunga durata forse, in due anni, ed anche in due anni e tre mesi; ma questo prolungamento di noviziato, quantunque non è obbligatorio, secondo il Codice,

pure potrebbe esser voluto o perchè le Costituzioni dell' Istituto così prescrivono, o per aversi dalla maestra di novizie maggior esperienza sulle qualità personali, e sulle intime disposizioni dell'animo dell' aspirante. Onde è che non si richiede, per la validità della professione, un più lungo noviziato, ma si richiede quel tempo solamente per esser ligi ed ossequenti alle leggi delle Costituzioni.

Lasciando alle particolari costituzioni delle Congregazioni o degli Ordini religiosi questo più lungo periodo di tempo pel noviziato, ricordiamo che il Codice afferma esser sufficiente un anno solo di noviziato e da incominciarsi non prima del quindicesimo anno di vita.

E da ultimo il noviziato deve esser fatto nella casa di noviziato. Nelle pagine precedenti noi abbiamo delineato quale debba esser la casa propria dei novizii. Essa dovrebbe esser costruita a questo unico scopo, e deve rispondere a tutte le esigenze. Dovendo raccogliere delle giovani, che, dal turbinio del mondo vengono alla pace del chiostro, è necessario che ad esse nulla manchi del necessario. Una volta che sieno entrate in questa casa, esse vi devono rimanere per un anno, in essa solamente devono compiere tutto il noviziato. Mettere una novizia, per qualsiasi ragione, in altra casa professa, che non sia quella del noviziato, è lo stesso di non metterla alla pari con le altre, di privarla di tanti beneficii spirituali,

di quell' educazione religiosa che si riceve in una casa di maggior osservanza, sotto il vigilante sguardo della maestra di novizie. Quello del noviziato è un anno, in cui la giovane deve formarsi, e quando non sia al suo posto, e non abbia d'intorno delle religiose adorne di luminosi esempi di virtù, non diverrà mai una suora osservante.

LV. Del noviziato interrotto e della validità
di esso.

CANONE 556.

1) S'interrompe il noviziato, di modo che di nuovo si debba incominciare da capo e finire, se il novizio licenziato dal superiore, sarà uscito di casa, o senza il permesso di quello avrà abbandonato la casa per non ritornarvi. o, quantunque per ritornarvi sarà rimasto fuori casa per qualsivaglia motivo, ancora col permesso dei superiori, per trenta giorni s'ia continui, sia non continui.

2) Se il novizio, col permesso dei superiori, o costretto dalla forza sotto l'obbedienza del superiore sarà rimasto fuori il recinto della casa per oltre quindici giorni,

ma non oltre trenta giorni, anche non continui, alla validità del noviziato è necessario ed è sufficiente supplire i giorni passati in questo modo ; se non oltre quindici giorni, il supplemento può essere ordinato dal superiore, ma non è necessario alla validità.

3) I superiori non concedano la licenza di rimanere fuori il recinto del noviziato senza una giusta e grave causa.

4) Se il novizio sia trasferito dal superiore in un'altra casa di noviziato della medesima religione, il noviziato non resta interrotto.

Il presente Canone, e qualche altro che segue, sembrano dettati solamente per i religiosi, ma ricordandoci quanto è detto nel Canone 490, che cioè « tutto ciò ch'è stabilito circa i religiosi, quantunque sia espresso con vocabolo maschile, ha vigore per uguale diritto per le religiose, se dal contesto del discorso ovvero dalla natura della cosa non costi diversamente » così noi affermiamo che il contenuto di questi Canonî riguarda anche le religiose.

Difatto anche le novizie claustrali si possono

trovare in condizioni d'interrompere il noviziato ed hanno il dritto di ripigliare quello stato. Che cosa mai la legge canonica stabilisce in proposito?

Primieramente noi non comprendiamo come una novizia, che già incomincia a gustare le dolcezze della vita religiosa, possa di propria volontà, per capriccio o per altra ragione ingiustificabile lasciare il chiostro per un dato tempo.

Cara e deliziosissima torna all'anima, che è chiamata, a Dio la dimora claustrale. Qui spira ed alita la pietà, l'innocenza, l'amore; qui è il profumo di fiori celestiali. Qui il gemito pietoso, l'infuocato sospiro, l'ardenza dell'affetto salgono al trono di Dio. Il sorriso di Gesù, come raggio fulgidissimo di sole, rende mirabilmente incantevole il più squallido dormitorio o la più misera stanzucola. Il ritiro e la solitudine sono per la religiosa buona e fervente il suo riparo e conforto, la sua pace e salvezza.

Non ostante tanta dolcezza e tranquillità di vita, che si gode nel chiostro, non è la prima volta che una novizia lascia per un dato periodo di tempo quella casa ospitale, interrompendo così quel noviziato, incominciato con tanti accesi desiderii e con tanti febbrili entusiasmi.

Qui il Canone distingue la novizia che interrompe il noviziato senza l'intesa della superiora e con l'intesa di essa.

E primieramente ci domandiamo se è possi-

bile che la novizia possa essere in grado di lasciare il monastero per un dato periodo di tempo. Tranne il caso d'una fuga — perchè allora la novizia usa tutti i mezzi anche i più impossibili ed i più audaci — non pare cosa facile che possa lasciare il chiostro. Pure, ammettiamo il caso che una novizia, esca dal monastero per ragione di salute o di famiglia, per un dato periodo di tempo — non più di trenta giorni — senza aver chiesto il debito permesso; ovvero che dalla superiora medesima sia stata rimandato alla casa paterna per un giusto motivo: che n'è del suo avvenire?

Quando questa giovane non abbia per nulla perduta la grazia della vocazione ed il suo pristino fervore religioso, ritornando nel chiostro, si trova d'aver interrotto l'anno di noviziato e quindi è obbligato di ricominciare. Non è una pena enorme, ma davanti alle compagne e davanti a tutta la comunità, non è certo un titolo di lode.

In caso poi che la novizia esca dalla casa di noviziato, anche per un giusto motivo, e col debito permesso della superiora, e ciò per un periodo di tempo, da quindici a trenta giorni, ritornando al noviziato, è necessario ed è sufficiente supplire i giorni passati allungando l'anno di noviziato per altrettanto tempo. Se poi l'assenza è durata per una quindicina di giorni il supplemento è ordinato dal superiore, e non è necessario alla validità del noviziato, onde il superiore potrebbe pure condonare quel tempo.

Va da sè che una novizia cambiando residenza, per ordine della superiora, e da una casa di noviziato recandosi ad un'altra, essa nulla perde del tempo trascorso e non è menomamente alterato il tempo richiesto del noviziato.

Il Canone raccomanda da ultimo, che le superiori non concedano mai licenze alle novizie senza una giusta e grave causa. Quante vocazioni si sono perdute per la semplice licenza d'un giorno! Il nemico è sempre in veglia. Niente gli è più caro che strappare alla Chiesa ed a Dio quelle anime che si sono consacrate al divin servizio. Benedette quelle giovani le quali hanno trascorsi tutti i giorni dell'anno del noviziato nelle quattro mura del chiostro. Come devono risuonare di dolcezza ineffabile le tenere ed espressive parole del salmista al cuore ed alla mente della novizia: *Una sola cosa ha domandato al Signore, questo io cercherò, che io possa abitare nella sua casa tutti i giorni della mia vita* (1). *Ho scelto, ho preferito di essere abietta, nella casa del mio Dio, piuttosto di abitare nei padiglioni dei peccatori.*

(1) XXVI 4.

(2) LXXXIII 12-13.

LVI. I requisiti per la maestra delle novizie.

CANONE 559.

1) Alla istituzione dei novizii deve mettersi a capo un maestro, il quale sia almeno di anni trentacinque, professore almeno da dieci anni dalla prima professione, conspicuo per prudenza, per carità, per pietà, per l'osservanza della religione, e, se si tratti di religione clericale sia costituito nel sacerdozio.

2) Se pel numero dei novizii, o per altra giusta causa, sarà creduto espediente che s'aggiunga un compagno al maestro dei novizii, al medesimo immediatamente soggetto in quelle cose che riguardano il regime del noviziato, sia almeno di 30 anni d'età, pro-

fesso almeno da cinque anni dalla prima professione colle rimanenti doti necessarie ed opportune.

3) L'uno e l'altro debbano essere esenti da tutti gli uffici ed oneri, che possano impedire la cura ed il regime dei novizii.

Il presente Canone riguarda direttamente quella suora a cui sono affidate le novizie. Essa è chiamata *Maestra*, perchè ha l'ufficio proprio di ammaestrare con la sua pietà, la sua carità, la sua prudenza quelle giovani, le quali sono chiamate nella sorte del Signore.

Fermiamoci ad illustrare un pò i requisiti che sono necessari per una buona maestra di novizie.

Primieramente deve essere una suora di grande pietà. Essa deve esser convinta che, per adempiere al suo dovere, con buoni risultati, il mezzo principale è di tenere il suo cuore sempre a Dio unito, per mezzo d'una soda pietà. A prevenire il pericolo che il suo ufficio possa esserle di danno all'animo, non cessi di unire insieme la vita di Marta e di Maria Maddalena, cioè la vita attiva e contemplativa. Si occupi come Marta a soccorrere Gesù nelle novizie affidategli con la vita attiva e non manchi, come la Maddalena, di ascoltare Gesù, che le parla al cuore. Avendo l'animo tutto disposto alla pietà, anzi tutto formato alla

pietà, sentirà in sè, tanta abbondanza di cibo spirituale, da nutrire certamente le sue novizie. Si sa che chi non ha non può dare; la Maestra che non ha la pietà, non può comunicarla alle altre, e sarà come la campana che suona per raccogliere le gente in Chiesa ed essa è sempre fuori. Senza il divino ajuto nulla si può fare, meno ancora si può fare nell'arte la più difficile di tutte, che è l'aver cura delle anime e condurle a perfezione. L'aiuto divino si ottiene con la devota preghiera frutto della vita interna, che si alimenta colla meditazione, secondo il detto del salmista: *Nella meditazione il cuore si accende d'amore* (1). Non si tralasci mai la meditazione: si abbia qual mezzo per la propria e per l'altrui salute. Una delle pratiche che deve formare la felizia, il sostegno e la guida della maestra, nella direzione delle novizie, è la divozione al SS. Sacramento, specialmente alla Santa Comunione. Si prepari ogni giorno a ricevere Gesù con grande umiltà e confidenza, conoscendo la propria incapacità nel vincere le difficoltà che s'incontrano, e le opposizioni che non mancano. Ricevuto Gesù nel suo cuore si approfitti d'un tempo si prezioso per domandargli luce, discrezione, pazienza, costanza, forza, dolcezza, umiltà e le altre virtù indispensabili ad una buona direzione. Abbia pur a cuore la visita quotidiana al SS. Sacra-

(1) XXXVIII 3.

mento. Con tutta confidenza apra il suo cuore al Cuore di Gesù. Si proverà in pena per qualche grave affare, sarà martoriato del dubbio per qualche decisione, si sentirà debole nel sostenere qualche difficoltà ed opposizione: presenti a Gesù la sua pena, il suo dubbio e la sua debolezza: Gesù le porterà la pace nel cuore e comanderà ai venti, e si farà la tranquillità nel suo cuore. Pregghi per i bisogni delle sue novizie; al par di Mosè, non cessi di elevare le mani della preghiera finchè non si sia riportata la vittoria. All'amore di Gesù unisca anche una grande venerazione per Maria Santissima, che tanto desidera di vedere il suo Figlio amato ed onorato. Essa non mancherà di prendere sotto la sua protezione quella maestra, che, per suo uffizio, ha tanta influenza per fare amare Gesù da anime semplici e pure. Per rendersi benigna la Vergine Madre, oltre al nutrire nel suo cuore la di Lei devozione non cessi dall'infonderla nel cuore delle novizie in tutti i modi, con ogni sorta di preghiere, colle più svariate pratiche devote. La maestra stia molto attenta a che lo spirito di pietà s'introduca e si mantenga vivissimo in tutte le sue subterfughe per assicurare così la loro vocazione e per renderle perfette.

La maestra di novizie deve avere una gradevole carità con quelle giovani che le sono state affidate. Tutti siamo obbligati ad amare Dio e il

prossimo (1), ma affinchè l'amor al prossimo sia simile al précepto d'amar Dio, bisogna che abbia origine dall'amor di Dio, e perciò non si può dire che ami il prossimo con carità chi lo ama per le sue qualità naturali e non per riguardo a Dio. Per una maestra di novizie il prossimo, che più deve amare — ed amarlo come si ama Dio — s'è proprio il gruppo di quelle giovani che la superiora le ha date a dirigere ed a santificarle. Le giovani, entrando in una religione, aspettano questo amore e questa carità con un tal qual dritto. Difatto, vestendo le sacre lane dell'istituto prescelto, esse desiderano avere quanto promise il divin Redentore: *« In verità vi dico che chiunque avrà abbandonato la casa o i fratelli o le sorelle o il padre o la madre per amor del mio nome, riceverà il centuplo e possederà la vita eterna (2) »*. Questa promessa si deve prendere in senso spirituale non solo ma anche in senso temporale; in quanto, cioè, nella vita religiosa si trova con maggior affetto di carità il padre, la madre, i fratelli, le sorelle che si lasciarono nel secolo. Le giovani religiose hanno un vivo desiderio di trovare nella maestra di novizie una madre che sappia compatirle, correggerle nei loro difetti, incoraggiarle nelle loro debolezze, soste-

(1) S. Matt: XXII-39.

(2) Matt: XIX-29.

nerle nelle cadute, dirigerle nei loro dubbi, ascoltarle con dolcezza e pazienza, guidarle nella via di perfezione, e che abbia di loro cura anche nelle fisiche sofferenze.

La maestra di novizie deve amare le giovani affidatele con quella medesima carità che Gesù aveva per i suoi discepoli, con quel trasporto di dilezione che aveva per i fanciulli. Deve amarle secondo l'insegnamento di San Giovanni colle parole e colla lingua, con le opere e con verità. Si deve dimostrare madre di tutte, indistintamente, ma in modo speciale con le più deboli di spirito, con le più rozze nel trattare, con quelle che sono affette da malattie spirituali come gli scrupoli e gli scoraggiamenti. Le riceva con dolcezza quanto desiderano parlarle privatamente; dimostri il suo amore di madre nel provvederle con carità e sollecitudine in qualche bisogno temporale; visiti ed assista le inferme confortandole con le più dolci possibili parole; non trascuri mai nel procurare ad esse i conforti spirituali con buone letture, santi esercizi spirituali, frequenza di sacramenti. Soprattutto ami assai quelle sue figlie, che non sono soltanto anime redente dal Sangue di Gesù Cristo, ma anime privilegiate e chiamate alla perfezione, le ami col sacrificio di sè stessa, e le sue pene, i suoi dolori, le sue fatiche le otteranno ogni ricompensa nell'altra vita.

Oltre la pietà e la carità, è necessaria, per una

buona maestra di novizie, anche la virtù della prudenza. Essa è la prima tra le virtù cardinali, perchè dà vita e norma a tutte le altre virtù e le dirige. La maestra ha bisogno di prudenza per poter tirar avanti e bene nel suo ufficio e per guidare le giovani affidatele nella retta via delle virtù. Essa, se non è ancora tutta presa da questa virtù, deve acquistarla ad ogni costo, procurando d'aver il cuore unito con Dio, per mezzo della meditazione e del frequente esame di coscienza. Solo da Dio si può avere sì bella virtù. Nei Libri Sacri leggesi(1): *A me appartiene il consiglio, l'equità, a me la prudenza*. Chi vuole la prudenza deve sentire la necessità del consiglio, e quindi in tutte le cose non deve trascurare di ben riflettere, deve aver la solerzia nelle cose buone, deve aver la previggenza del futuro, che è parte essenziale della prudenza. La grande espressione del Redentore: *Siate prudenti come i serpenti e semplici come le colombe* importa che la maestra delle novizie deve esser pronta a soffrire qualunque pena piuttosto che esporre sè e le sue dipendenti al pericolo di perdere la pietà e lo spirito religioso. Ciò può accadere quando in luogo di agire con la prudenza cristiana, crede di agire prudentemente servendosi dell'astuzia e degli artifizii mon-

(1) Prev: VIII, 14.

dani. La prudenza cristiana cerca i mezzi secondo la divina volontà, e quando li ha conosciuti, deve esser costante nel praticarli in mezzo alle più gravi difficoltà. La prudenza importa che la Maestra deve accettare con dolcezza i rapporti senza dare ad essi tale importanza da agire immediatamente, ma deve pregare ed esaminare, mantenendosi con la massima tranquillità di coscienza. In questo caso, se durezza deve esserci, si deve avere con quelle che fanno i rapporti mossi più da leggerezza, da gelosia e da invidia che da spirito di carità. La prudenza nella maestra, importa che questa sia aliena dagli affetti sgregolati del cuore, dalle affezioni particolari, dalle antipatie, passioni che acciecano il giudizio della mente ed impediscono la retta direzione delle anime. Si guardi dallo spirito di vanità e non mostri davanti alle dipendenti, di sembrare superiora alle altre suore della comunità. Richiegga da esse di essere ossequienti e rispettose con le altre suore; rispetti e sarà anch' essa rispettata.

La maestra di novizie che abbia almeno queste tre virtù, cioè la pietà, la carità e la prudenza può esser sicura di fare bene il suo dovere. Le altre virtù sono secondarie, vengono o meglio seguono quelle tre, rendendo la suora, che fu prescelta a maestra di novizie, completa, edificante, esemplare. Concorre assai alla serietà necessaria per la maestra delle novizie, l'età, che

deve essere matura, cioè non meno di trentacinque anni, dei quali dieci devono essere stati trascorsi dalla prima professione. Una suora, che ha fatto dieci anni di professione, è al caso di poter dar ragione della congregazione a cui appartiene. Se prima essa non è consapevole delle regole e delle costituzioni del proprio Istituto, come potrebbe essere a capo di giovanette, le quali, tendono appunto di esser professe del medesimo Ordine? Il Canone presente ha fatto bene a precisare l'età della maestra di novizie per ovviare a non poche difficoltà che si frapponevano in talune comunità, in cui, o per mancanza di suore più attempate o per altra ragione, si trovava il modo di nominare ad un posto di così grande importanza chi non doveva affatto esser prescelta.

Si dà il caso in cui possa esser nominata a maestra di novizie una suora trentenne, ma questa è un *aiuto* alla vera maestra. E si fa tale nomina quando è così numeroso il gruppo delle novizie, che una sola suora non può esser sufficiente ad attendere convenientemente alla direzione di quelle. La suora aggiunta alla maestra delle novizie è necessario che abbia compiuti almeno cinque anni dalla prima professione.

Queste suore che attendono all'educazione delle novizie, secondo il Canone, sono esenti da tutti gli altri uffici ed oneri che gravano sulle altre suore. Ed è giusto. Chi vuol fare con coscienza

la maestra delle novizie non ha tempo che basti. Il suo lavoro è continuo, il suo ufficio pieno di responsabilità. Deve essere tutta a tutte le novizie affidatele, senza risparmiarsi menomamente. La sua vita è un continuo sacrificio della propria volontà. Non è padrona di sè in alcun modo ed è per le novizie la consigliera, la guida, la sorella, la maestra, la madre. Essa è degna di essere ammirata e venerata!

LVII. Dell'elezione della Maestra di Novizie.

CANONE 560.

Il maestro dei novizii ed il suo compagno sieno eletti a norma delle Costituzioni, e se in queste alcun tempo sia stato prescritto per la durata dell'ufficio, durante quel tempo, non siano rimossi senza una giusta e grave causa, ma gli stessi possono di nuovo essere eletti.

Nella spiegazione del precedente Canone abbiamo considerate le doti che deve avere la maestra di novizie e della necessità che si nomini anche una seconda, quando il numero delle giovani claustrali lo richiegga. Il presente Canone accenna al modo con cui deve esser eletta la maestra delle novizie: e brevemente afferma che si deve seguire quanto in proposito è stabilito nelle Costituzioni.

Or in tre modi può avvenire questa nomina: 1.° per elezione fatta da tutte le suore, 2.° per elezione fatta dal Consiglio ovvero Capitolo della Congregazione o dell'Ordine, 3.° per scelta, unicamente fatta, dalla superiora.

Più comunemente però la nomina della maestra di novizie è fatta dalla superiora generale col consenso del Consiglio o Capitolo generalizio su proposta delle suore che si trovano a capo d'una provincia. E' questo, crediamo, il modo più sicuro per essere eletta ad un posto di così grande importanza e di tanta responsabilità quella suora soltanto che sia meritevole.

Le superiora che sono a capo di provincie conoscono ad una ad una tutte le suore delle case soggette, le hanno conosciute da vicino, hanno convivuto insieme tanti anni, in diverse maniere le hanno sperimentate, affidando ufficii secondari. È naturale che quando si tratti della nomina della maestra di novizie non deve riuscire difficile la scelta, cosicchè la migliore tra le suore, cioè quella che sia più pia e più prudente dovrebbe essere presentata alla superiora generale e dovrebbe esser prescelta.

È oltremodo deplorabile farsi guidare nella scelta della maestra di novizie da simpatia o da altro basso sentimento. Sarebbe una sventura! L'ufficio della maestra è uno dei più importanti d'un Ordine religioso, perchè nelle mani di Lei sta l'avvenire di esso. È nel noviziato che le

suore si formano ; e chi le deve formare non è neppure la superiora ma è specialmente la maestra di novizie. Perciò deve esser eletta a quel posto soltanto quella suora, che con la parola, con lo esercizio, con le virtù valga ad istruire le novizie nello spirito di soda pietà e nei varii ufficii dell' Istituto.

Nè è a dire che una maestra di novizie, anche che non abbia tutte le doti necessarie, al momento della nomina, potrebbe col tempo acquistarle. Essa fin dal primo giorno, che è messa a contatto con le giovani, deve dar mostra di saper sostenere il peso dell' autorità ; di essere amica dell' ordine, dell' operosità, dell' esattezza, della concordia ; di essere esemplare in tutto nell' osservanza delle Regole, nella pratica d' ogni dovere, di avere una irrepreensibile condotta morale. I più saggi consigli, le più efficaci correzioni, gli ordini più salutari cadrebbero nel vuoto, e resterebbero lettera morta, quando colei che parla così, fino allora, avesse operato in modo diverso da quello che dice e richiede. Ecco perchè la maestra di novizie deve essere già formata alla carica che le si vuol dare ad esse : ecco perchè deve esser prescelta quella suora che abbia nell' animo grande copia delle più svariate virtù, maggiormente poi la virtù della prudenza la quale, in chi è a capo, è da preferirsi, secondo la dottrina di Sant' Agostino, alla medesima santità. La maestra di novizie deve specchiarsi in Dio — ch'è la giusti-

zia per essenza — onde deve possedere una purezza d'intenzione insospettabile e non deve avere di mira che il bene e la perfezione sua e di coloro che sono affidate alla sua guida e tutela.

Nominata la maestra di novizie secondo il cuore di Dio, deve rimanere in carica per tutto il tempo che è stabilito nelle costituzioni delle singole Congregazioni. Senza una giusta e grave causa non deve esser mai rimossa. Esser rimossa per incapacità o per abuso di potere, sarebbe uno scandalo per la Congregazione: ed anche una pos-

sibile remozione dal posto che occupa, sarebbe una conseguenza della imperdonabile leggerezza con cui fu eletta.

Una buona maestra di novizie è la vera provvidenza per una Congregazione religiosa. Essa potrebbe venire sempre rieledda al suo posto, tranne che le Costituzioni non dispongano diversamente.

LVIII. Spetta unicamente alla Maestra delle

Novizie il regime del noviziato.

CANONE 561.

1) Il solo maestro ha il dritto ed il dovere di badare all'istituzione dei novizii, ed a lui solo spetta il regime del noviziato, di modo che a nessuno è lecito immischiarsi, sotto qualsiasi modo in queste cose, tranne i superiori ai quali ciò è permesso dalle Costituzioni ed i Visitatori: per quello poi che appartiene alla disciplina di tutta la casa, il maestro e quindi i novizii, tutto è soggetto al superiore.

2) Il novizio è soggetto alla autorità del maestro e dei superiori, ed è tenuto a prestar loro obbedienza.

La novizia, che vuole compiere felicemente il suo anno d'esperimento per esser poi ammessa — qualora abbia l'età e nessun ostacolo si frapponga — nel numero delle suore professe, deve soprattutto avere a cuore la virtù dell'ubbidienza. Più tardi essa emetterà insieme al voto di castità e di povertà, anche quello d'ubbidienza, ma, nel noviziato nessuna altra virtù, le deve essere così familiare quanto la virtù dell'ubbidienza, che può definirsi il termometro di ogni buona vocazione.

Generalmente parlando l'ubbidienza è il perno ed il cardine della vita religiosa. È invidiabile quella comunità, in cui l'ubbidienza è tenuta nel suo debito conto, perchè quivi ognuna attende ai proprii doveri, tutte sono volenterosamente soggette a chi è a capo: si può dire di quelle suore, che tutte sieno d'un cuor solo e d'una anima sola.

Il noviziato, che è tanta parte d'una comunità di suore, forma un nucleo di anime che più direttamente devono essere le vittime dell'ubbidienza. La maestra delle novizie, in quel gruppo di anime belle, è come un motore che agiti tutto un meccanismo complicatissimo: se manchi solo una ruota, o un pezzo non funzioni, tutto o quasi tutto il movimento è impedito, è fuori posto, è in disordine.

La novizia deve ubbidire alla sua maestra per principio e per intimo convincimento; deve ubbidire con tutta la sua volontà « ubbidire senza

sottomissione della volontà e solo esternamente; ubbidire per timore come gli schiavi ed unicamente perchè ci si osserva; ubbidire per politica, per amor proprio, per entrare nelle grazie dei superiori, tutto questo, dice S. Bernardo, non è esercizio di virtù ma un velo col quale si ricopre la propria malizia. » Onde quell'importanza che ha l'ubbidienza come voto per una suora professa, la stessa importanza deve avere come virtù per una novizia.

Il voto dell'ubbidienza riguarda solo l'esecuzione esteriore di quello che vien comandato; onde la suora professa, quando ciò faccia, sebbene lo faccia di malavoglia, in taluni casi particolari, e disapprovando pure internamente le cose ingiunte, ella soddisfa al suo voto. La virtù dell'ubbidienza fa sì che la volontà della novizia si conformi con affetto alla volontà della sua maestra, eseguisca gli ordini e gli obblighi con prontezza, con facilità, con allegrezza. Con la volontà anche l'intelletto della novizia ubbidiente, per quanto si può, si deve conformare al giudizio della sua maestra.

Affinchè la novizia acquisti la virtù dell'obbedienza noi le ricordiamo di essere umile e dolce, memore di quanto diceva San Leone: « nulla di difficile agli umili, nulla di aspro agli spiriti dolci e maneggevoli. » Ciò che S. Ignazio chiedeva ai suoi religiosi per ottenere la virtù della obbedienza al proprio superiore, noi lo ricordiamo

qui alle novizie se vogliono in tutto essere obbedienti alla propria maestra. Egli presentava tre mezzi: 1.° Prendere il costume di veder sempre Dio stesso nella maestra che comanda; 2.° Applicarsi a giustificare sempre in sè stesso il comando ed il sentimento della maestra, e non farsi mai lecito di disapprovarlo; in tal guisa ci terremo sempre affezionate a ciò che la maestra comanda; 3.° Il terzo più facile e più sicuro di tutti gli altri mezzi e anche più usato dai Santi, si è il persuadersi, che quando la maestra ha prescritto qualche cosa, questa è senz'altro il comando di Dio stesso, e così, con lo sforzo d'una volontà che non tende se non ad obbedire, portarsi, senza nulla esaminare e nulla vedere, all'esecuzione della cosa comandata.

La novizia deve dunque professare profondamente la virtù dell'ubbidienza, esercitandola primieramente con la sua maestra con cui sta in maggiore e continuo contatto, e poi con le altre superiori della comunità. Spetta alla maestra delle novizie, secondo il presente Canone, di attendere a tutte le cose che riguardano il noviziato, e nessun'altra suora potrebbe, senza colpa, immischiarsi in quell'organismo che sarà perfetto se sarà sempre da una sola persona, cioè dalla maestra, diretto. Soltanto la superiora locale e la suora ispettrice, mandata dalla Superiora Generale a visitare lo stato della comunità, possono, se credono, essere informate dello stato del noviziato,

della condotta delle novizie, del loro progresso nelle virtù, dell'osservanza alle regole e di quanto altro può loro interessare.

Le novizie, che vengono dal secolo, e lasciano le affettuosità delle loro madri e dei loro parenti, non possono lamentarsi entrando in noviziato, di aver perduto tutto. Esse trovano nella maestra delle novizie, affettuosità ancora più delicate e gentili, esse trovano una mente che è tutta rivolta al loro bene, ed un cuore, che è tutto premere, tutto sollecitudini e tutto palpiti per quelle anime assetate di una pace che non sia mai turbata e di un affetto che non si mentisca mai.

LIX. Come si deve svolgere l'anno del novi-
ziato ed a quali propositi si deve informare.

CANONE 565.

L'anno del noviziato sotto la disciplina del maestro deve avere questo proposito, cioè che sia informato l'animo dell'alunno allo studio della regola e delle costituzioni, colle pie meditazioni, coll'assidua preghiera, nell'apprendere quelle cose, che appartengono ai voti ed alle virtù, con opportuni esercizi per estirpare sin dalle radici, i semi di vizii, a frenare i moti dell'animo, ad acquistare le virtù.

Volere o no quelle anime che vengono a ripararsi nel chiostro, o sono penitenti — e quindi già conobbero le perturbazioni, le fallacie ed i disordini del mondo — o sono delle anime le

quali, vivendo nelle nostre famiglie, tra parenti poco o nulla rispettosi dell'altrui virtù, a contatto con altre persone un pò indifferenti o del tutto mondane, intesero ciò che non avrebbero mai voluto sentire e conobbero ciò che tante volte offese la loro modestia ed il loro candore. Volere o no, queste giovani, entrando nel chiostro per consacrarsi al Signore recano con sè la polvere d'una mondanità, quantunque disprezzata, ed una confusa conoscenza di ciò che si agita nel mondo.

Entrando nel noviziato la giovane deve sentire nel suo animo tutta una trasformazione, una purificazione, un lavacro che tutta la rigeneri e la nobiliti. E tutto questo è opera della maestra delle novizie, la quale deve modellare le sue dipendenti su d'un tipo ideale di perfezione. Il presente Canone lo avverte chiaramente. Sotto la disciplina della maestra, l'anno del noviziato deve avere questo proposito, cioè informare l'anima della giovane allo studio delle Regole e delle Costituzioni con le pie meditazioni, coll'assidua preghiera, nell'apprendere quelle cose che appartengono ai voti ed alle virtù, con opportuni esercizi *per estirpare sin dalle radici i semi dei vizi, a frenare i moti dell'animo, ad acquistare le virtù*. Sicchè tutto lo scopo del noviziato è appunto diretto ad un triplice oggetto cioè: a) ad estirpare i semi dei vizii contratti pel passato, b) a frenare i moti dell'animo, c) ad acquistare le virtù.

Tutto questo non si può ottenere se la maestra delle novizie non ha le attitudini e le doti necessarie, e se le novizie non hanno in sè la coscienza e la disposizione di voler far davvero.

Bisogna convenire che chi vuol farsi religiosa deve dare un grande strappo a tutta la vita che fu. Si deve dare un addio, non temporaneo ma per tutti gli anni che Dio si compiace di concederci, a quanto il mondo ha di attrattive, di bellezze, di piaceri; bisogna frenare così i nostri sensi da non risentirne più mai le morbose esaltazioni; dobbiamo così renderci indifferenti ai comodi, alle fortune, all'agiatazza da considerare tutta quella roba appariscente come una superfluità di cui ci possiamo privare con la massima facilità.

Sembra lungo un anno di prova, qual'è quello del noviziato, ma per le novizie, che abbiano retta intenzione di conseguire lo scopo massimo della vita religiosa, qual'è la professione, trascorrerà ben presto. Esse sono state trasformate e rigenerate alla grazia. S'aggiunga che il passare le ore nelle preghiere e nella meditazione, l'avere la coscienza sempre tranquilla, il non essere menomamente preoccupate, tutto questo fa sì che i giorni trascorrono in una calma estasiante, e l'anno del noviziato, per le anime rette, non è un anno di prova, ma un anno di ardenti desiderii che gradatamente si appagano, un anno d'una felicità di che quotidianamente si assapora la dolcezza.

LX. Se la novizia possa rinunziare ed ipotecare i suoi beni nel corso del noviziato.

CANONE 568.

Se il novizio nel corso del noviziato avrà in qualsivoglia modo rinunziato ai suoi beneficii, ovvero ai suoi beni, o avrà i medesimi ipotecati, la rinunzia o la ipoteca non solo è illecita, non ancora « ipso jure » è nulla.

Noi abbiamo diverse volte scritto della bellezza dello Stato religioso, ed affermato essere il noviziato quel periodo di tempo, in cui si godono maggiormente quelle gioie spirituali che solo si possono avere all' ombra del chiostro e lontano dal mondo e dalla famiglia. La novizia, che vuole veramente percorrere la via della perfezione, è necessario che abbia fede viva, per cui nella vo-

lontà dei superiori veda la volontà di Dio; la faccia vivere dello spirito di Gesù Cristo col disprezzo di sè e delle cose del mondo; la renda tranquilla nelle contrarietà e nelle pene. La novizia deve essere illeggiadrita dalla carità, mostrandosi pronta a tutto operare e soffrire per amor di Dio, amando tutte le compagne con un medesimo affetto senza particolarità e senza soverchio attaccamento. Deve essere dotata in sommo grado della virtù dell'obbedienza, che è il fondamento della vita religiosa, e per cui si fa per Dio il più grande sacrificio, che è quello della sua propria volontà, e si dà valore a tutte le azioni siano pur piccole, ed è sorgente di continua pace e di santa letizia. La novizia deve essere amante dell'umiltà, che reca con sè ogni bene, specialmente la divina grazia, che è contrario alla superbia, origine di tutti i mali, il fomite di tutti gli affetti disordinati, di tutte le concupiscenze morbose. Da ultimo, la novizia deve essere amante della mortificazione restando contenta dello stato prescelto, sottomettendosi a tutte le possibili privazioni, seguendo in tutto nostro Signore Gesù Cristo, che volle essere povero e mortificato come l'ultimo figlio dell'uomo.

La novizia, che s'adorna di tutte queste virtù, si trasforma in un altro essere, perchè non è più del mondo ma di Dio. Essa si rende quasi superiore a certi peccati e a certi eccessi, perchè non ha occasioni prossime per cui possa preva-

ricare. Ciò che è comune a tanta parte degli uomini non la riguarda menomemente. Ecco perchè il presente Canone accenna ad un fatto che difficilmente possa essere commesso da una novizia, ma è posto in luce, nell'ipotesi lontanissima che, in un momento di non lucido intervallo, la novizia possa veramente commettere. Nel corso del noviziato la novizia non può rinunciare in alcun modo ai suoi beni e neppure ipotecarli. Questa anormalità difficilmente accade, perchè è umanamente impossibile pensarla in una giovane, la quale si va educando alla scuola della pietà, della carità, dell'ubbidienza, dell'umiltà, della mortificazione. E poi perchè dovrebbe farlo? Quale scopo recondito potrebbe avere? Se non vuole farsi religiosa potrebbe benissimo uscire di comunità anche in tempo di noviziato e rinunciare o ipotecare i suoi beni come crede: nessuno potrebbe proibirglielo. Qualora di nascosto facesse questo, nel tempo del noviziato, ed allora è palese che lo faccia in odio alla Congregazione, di cui fa parte, e quest'atto è completamente contrario a quelle virtù di cui deve essere adorna. In questo caso è da avvertirsi che la rinuncia o l'ipoteca non solo sarebbe illecita, ma è ancora *ipso jure* nulla, e per aver ragione del suo atto la novizia dovrebbe sempre uscire dalla Congregazione, a cui aveva disposto tanto affetto.

Riepilogando, noi affermiamo che la novizia, che vuol far davvero e vuole essere un giorno

religiosa, per esser adorna delle doti necessarie difficilmente si può sentire spinta a commettere un atto così odioso, cioè di rinunziare o ipotecare i suoi beni, perchè sarebbe un'azione illecita e nulla. Che se ha intenzione di fare ciò, miglior partito sarebbe quello di lasciare l'Istituto e ritornare nel secolo, perchè allora potrebbe disporre dei suoi beni secondo il suo capriccio.

VII.

Della professione religiosa

LXI. Che si richiede per la validità della professione religiosa.

CANONE 572.

1) Per la validità di ogni professione religiosa si richiede.

a) Che colui che deve emetterla abbia l'età legale a norma del Canone 573.

b) Che lo ammetta alla professione il legittimo superiore secondo le costituzioni.

c) Che preceda un noviziato valido secondo la norma del Canone 555.

d) Che la professione sia emessa senza violenza, o senza grave timore, o dolo.

e) Che la professione sia emessa con formola espressa.

f) Che la professione sia ricevuta se-

condo le costituzioni dal legittimo superiore o per sè o per mezzo d'un altro.

2) Alla validità poi della professione perpetua, sia solenne sia semplice, si richiede inoltre che preceda la professione semplice temperanea a norma del Canone 574.

Abbiamo già accennato altrove che lo stato religioso è uno stato in cui si fa professione di tendere alla perfezione, ovvero una forma di vita approvata dalla Chiesa, in cui alcuni fedeli si uniscono in modo permanente al fine di attendere alla perfezione, mediante l'osservanza dei tre voti di povertà, castità ed obbedienza che essi fanno secondo la propria regola. L'eccellenza della vita religiosa consiste appunto in questo stato permanente che si presceglie ed in una felice necessità che l'anima religiosa da sè stessa s'impone nel servizio di Dio. Ora questa stabilità di vita comune è originata dall'obbligo dei voti, come quella dello stato matrimoniale è l'effetto del contratto nuziale. Quindi è che la professione religiosa giustamente si denomina: *Un' unione dell'anima con Gesù Cristo, del quale perciò l'anima religiosa diviene sposa.*

E potremmo fermarci a questa definizione della professione, se questa fosse unica nello stato religioso. Ma essendovi una doppia Professione, cioè

quella semplice e l'altra solenne è necessario chiarire il significato dell'una dell'altra. Il Ferrari (1) definisce la *Professione semplice* così: « una promessa fatta liberamente e con tutte le formalità necessarie, e legittimamente accettata, mercè la quale la persona si obbliga all'osservanza dei voti di povertà, di castità e d'obbedienza a norma delle costituzioni del proprio Ordine ». La Professione solenne è così definita dal Moupied (2). « Un contratto obbligatorio da ambedue le parti, mercè il quale la persona per i voti solenni che emette si consegna nelle mani di Dio e della religione e la religione accetta egualmente tale tradizione, e si obbliga a ritenere tale persona perpetuamente tra i suoi membri, darle il necessario per la vita e trattarla come figlio a norma delle proprie regole e le costituzioni ».

Dalle quali definizioni chiaro emerge che è sufficiente la *professione semplice* perchè uno possa considerarsi costituito in uno stato religioso; e ciò è ovvio a comprendersi, perchè altrimenti dovrebbero considerarsi come non religiosi e come non professi tutte quelle persone le quali sono aggregate nelle Congregazioni e negli Ordini, in cui per regola non si fa la professione solenne. Per essere quindi religioso è sufficiente aver fatta la professione di voti semplici.

(1) Summ Institut Canon: Vol. I n. 219.

(2) Compendium Iuris Can: Univers: Vol. II Lib: XIII.

Anticamente (1) la professione religiosa poteva farsi espressa o tacita. La espressa facevasi con parole, con scritti, con segni che dichiaravano sufficientemente il consenso all'atto che compivasi. La *tacita* esprimevasi con un fatto emesso dal novizio, come quello di assumere l'abito di professo, di compiere il tempo del noviziato, di rimanere per cinque anni nell'ordine etc. etc.; bastava uno di questi fatti per aversi come fatta ed avvenuta la professione. Ma la professione tacita fin dal 1858, dietro un decreto della Congregazione dei Vescovi Regolari, non è più ammessa nelle costituzioni degli ordini. I religiosi devono fare tutti la professione espressa.

La professione è *solenne* o *semplice* a seconda che i voti emessi sono *solenni* o *semplici*. I *semplici* poi possono essere *perpetui* o *temporanei*. Dalla spiegazione di queste cose si comprenderà meglio l'importanza della Professione.

E' assai difficile definire il voto solenne, ma si può dire benissimo che esso è quel voto che dalla Santa Sede viene riconosciuto per tale ed è quello che viene informato è dal ricevimento degli Ordini Sacri o dalla professione religiosa regolare. Dagli effetti del voto solenne si comprende l'importanza di esso. Difatti la professione dei voti solenni produce l'incapacità di avere beni temporali, di sciogliere il matrimonio rato,

(1) Schmalzgrueber: De Regularibus N. 153.

e di sottrarre i voti alla possibilità d'una dispensa ordinaria. Quindi solo il Capo della Chiesa, in casi eccezionali, può dichiarare che non esiste più il voto solenne e sospenderne parzialmente gli effetti o anche dispensare.

Bisogna pure distinguere due sorta di solennità nell' emissione dei voti: una accidentale e l'altra sostanziale. La prima consiste nelle cerimonie esteriori e nelle formalità, che possono, del resto, accompagnare anche l' emissione dei voti semplici senza nulla aggiungere ad essi. La sostanziale consiste in ciò, senza di cui il voto non può essere solenne. Onde non dipende dalla esteriorità ma dal giudizio della Chiesa, che lo considera come tale, a differenza dei voti semplici che non li considera che solamente come semplici. Onde il voto propriamente e strettamente solenne differenzia dal semplice per la solennità sostanziale non già per l'accidentale, perchè questa si può trovare nell'uno e nell'altro (1).

I voti semplici sono quelli che la Santa Sede approva in un Istituto religioso senza riconoscerli per solenni, e non differenziano da quelli che può fare qualsiasi fedele a casa sua.

Comunemente, specie nei nostri tempi, non si fanno che voti semplici, e spesso temporanei. Ed è così che la novizia, trascorso un dato tempo, fa la professione dei voti per un anno, e la rin-

(1) De Bouix: *De Jure regularium* Vol. I pag. 67.

nova al termine di esso e fino a che vuole la superiora. In molte Congregazioni, passato un numero stabilito di anni, la religiosa può fare anche la professione dei voti perpetui, ed in questo caso la rinnovazione di essa se si fa e quando si fa è a solo motivo di rinfervorare la pietà, non già che vi fosse alcun obbligo.

Poste le quali cose si chiede se tutte quelle donne, le quali vestirono l'abito religioso, e compirono il tempo del noviziato, possono esser in grado di fare la professione religiosa. Il Canone presente dà l'elenco dei requisiti, senza dei quali le novizie non possono assolutamente compiere questo atto voluto dalla Chiesa. Eccoli: 1.° si deve avere per lo meno sedici anni di età; 2.° si deve essere ammessa alla professione dalla legittima superiora; 3.° abbia completato il tempo del noviziato, 4.° la professione sia emessa senza violenza o senza grave timore o dolo; 5.° la professione sia espressa e non tacita; 6.° la professione sia ricevuta secondo le costituzioni dalla legittima superiora, personalmente o per mezzo d'un'altra suora che la rappresenti; 7.° trattandosi di professione perpetua sia solenne che semplice, è necessario che sia stato preceduto dalla professione semplice temporanea.

Non occorre fermarci su tutti questi requisiti, sia perchè di facile intendimento, anche alle persone che non abbiano fior d'intelligenza, sia perchè di essi, già in altri Canonì, ne abbiamo fatto

menzione. Certamente, su questa parte del dritto, il nuovo Codice non ha apportato alcun mutamento. Quel che s'è osservato per tanti secoli si deve osservare pure oggi: vuol dire che la legge era così perfetta che non poteva essere suscettibile di riforma, nè dovevasi aggiungere altro. E difatto chi studia quei sette requisiti non con superficialità ma con ponderazione, assolutamente non ritrova un'altro caso, per cui una religiosa non possa fare la professione religiosa.

Quei requisiti, d'altra parte sono così ovvii e la necessità di essere osservati è così evidente, che, chi ardisce contravvenire, non più dare al suo atto inconsulto alcuna attenuante, nè altra scusa che la propria temerità.

LXII. L'età stabilita per la Professione tem-
poranea e per la Professione perpetua.

CANONE 573.

Ogni religiosa che deve emettere la sua professione bisogna che abbia compiuto il decimosesto anno di età se si tratti di professione temporanea: l'anno ventunesimo, se si tratti della professione perpetua sia solenne che semplice.

Il legislatore ha creduto di fare un Canone speciale sull'età necessaria alle suore per poter fare la professione religiosa. Per la professione temporanea è necessario aver compiuto il decimosesto anno di vita, per la professione perpetua, sia solenne che semplice, è necessario l'anno ventesimo primo.

Relativamente alla professione temporanea è bene ricordare quanto prima della pubblicazione

del Codice di dritto canonico era stabilito ed osservato. Fin dal 19 Marzo 1857, col decreto *Neminem latet* veniva stabilito, che, compiuto il noviziato, e secondo le prescrizioni del Concilio Tridentino, delle anteriori costituzioni apostoliche, e delle costituzioni e regole di Istituti religiosi approvati dalla Santa Sede, le novizie potevano fare la loro professione di voti semplici non prima di aver compiuta l'età di sedici anni, od altra maggiore, se così era stabilito dagli statuti dell'Ordine prescelto. Anzi, secondo il Concilio Tridentino, i sedici anni di età dovevano essere interamente compiuti, senza che ne mancasse neppure un'ora e l'anno di noviziato doveva essere stato fatto senza alcuna interruzione, nè doveva mancare un giorno nè un'ora; così, se l'anno era bisestile, si avrebbe dovuto aggiungere il giorno di più all'anno di noviziato. Che se le costituzioni d'un Istituto religioso esigevano per la professione un'età maggiore, questo, comunemente, si richiedeva per la liceità non già per la validità. Il tempo del noviziato allora si avrebbe potuto dilungare più di un anno, quando esso fosse stato interrotto e per gravi cause si fosse dovuto uscire dalla comunità. In questo caso l'anno del noviziato può intendersi incominciato dopo il tempo dell'interruzione. Finito il noviziato, le novizie devono essere ammesse alla professione semplice e temporanea, o altrimenti devono essere licenziate ed uscire di comunità, se vi è un motivo

sufficiente Una superiora non può ritenere in monastero, per un tempo indeterminato, una novizia, che non si decide a fare la professione. Che se questa giovane, di comune accordo, e per giuste ragioni, potesse essere rimandata per alquanto tempo, terminato questo tempo di differimento, si dovrebbe addivenire, o a fare la professione o ad uscire dalla comunità.

Il presente Canone, che ordina dovere essere espletato il sedicesimo anno di età per la professione temporanea, risponde in tutto alla tradizione di parecchi secoli.

Quello ch'è nuovo in dritto è quanto vien ora stabilito per la professione perpetua sia solenne che semplice. Prima era sufficiente, dalla professione temporanea alla perpetua un semplice triennio. Sicchè a diciannove anni — posto che a sedici si fosse professato — si poteva fare la professione perpetua. Il presente Canone categoricamente sancisce che sia necessario l'anno ventesimo primo. Questa nuova legge risponde veramente ad una necessità. Anticamente, quelle che volevano consacrarsi a Dio, erano per lo più delle giovanette educate nei collegi delle religiose, facevano vita comune con esse, crescevano in esse, fin dalla prima adolescenza, l'inclinazione, il desiderio, la vocazione a quello stato. Poco o nulla sapevano del mondo e delle sue attrattive e dei suoi piaceri, onde il fare la professione perpetua a diciannove anni, non meravigliava alcuno.

Erano religiose, come suol dirsi, nate. Oggi non è così. Quelle che vengono a bussare la porta del chiostro, perchè fosse loro aperta, sono giovani vissute nelle famiglie, e bene o male sempre ebbero contatto col mondo. Pur mantenendosi integre e buone, umili ed edificanti, sempre poterono nella loro vita conoscere ciò che era meglio ignorare. Chi non dice che a diciannove anni può sembrare un pò pesante la vita claustrale, anche dopo l'esperimento del triennio dalla professione temporanea? A ventuno anni si è più mature, si fanno le cose con maggior discernimento, si ha più esperienza della vita, e chi si sottomette a quell'età, al giogo delle regole e delle costituzioni d'un Ordine o d'una Congregazione religiosa, lo fa con maggior coscienza.

Dichiarata la ragionevolezza del contenuto del presente Canone, è necessario sapere che fin dal 1862, Pio IX con la Costituzione *Ad Universalis Ecclesiae*, sanciva che non si avesse potuto fare alcuna professione perpetua se non dopo la temporanea, e che se si fosse fatta, s'avrebbe dovuta ritenere del tutto nulla, irrita e di nessun valore. In base a quella costituzione, tutti i regolari di ambo i sessi, qualunque età avessero, quando entravano in religione, dovevan passare, per lo meno, tre anni, dopo aver fatti i voti semplici, prima di fare la professione solenne. Il triennio dovea essere completo, senza che mancasse neppure un

giorno, neppure un' ora (1); altrimenti la professione solenne sarebbe stata nulla, anche che si fosse agito di buona fede. Su questo punto nessuno potea dispensare fuori del Romano Pontefice. Secondo il nuovo Codice, tranne che l'anno stabilito per la professione perpetua non potrà essere meno del ventunesimo anno di età, nulla è mutato delle anzidette ed antiche disposizioni.

(1) Vermeersch : *De religiosis*, n. 219 - 4.°

LXIII. In quale casa religiosa la nov'zia è
obbligata a fare la professione.

CANONE 574.

1) In qualsivoglia ordine religioso sia maschile che femminile, e in qualsiasi Congregazione che abbia voti perpetui, il novizio, dopo compiuto il noviziato, deve nella medesima casa di noviziato premettere ai voti perpetui, sia solenni che semplici, la professione dei voti semplici valevole per un triennio o per un più lungo tempo se l'età richiesta per la professione perpetua sia ancora più lontana, tranne se le Costituzioni esigano professioni annuali.

2) Questo tempo legale il superiore può prorogare non oltre però un altro triennio.

Il contenuto di questo Canone è stato in buona parte già altrove ricordato, quando cioè si è par-

lato del tempo in cui si potrà fare da un novizio la professione religiosa.

E si è detto che la professione di voti semplici è valevole per un triennio, o per un più lungo tempo, se l'età richiesta per la professione perpetua sia ancora lontano ad esser raggiunta.

Il presente Canone richiama la nostra attenzione specialmente su due cose: 1.^a che si debba premettere necessariamente alla professione perpetua o solenne la professione di voti semplici; 2.^a che si debba fare questa professione di voti semplici nella medesima casa religiosa in cui s'è fatto il noviziato.

Innanzitutto è prudente ed è giusto che alla professione perpetua si premetta la professione semplice. Come non si può essere una buona religiosa, se prima non abbia compiuto un dato tempo in comunità in qualità di aspirante e poi di novizia, così una religiosa non può presumere di poter fare la professione perpetua senza prima sottomettersi ad una professione semplice.

Noi crediamo che non abbia un'esatta conoscenza della vita religiosa, e sia un profanarne la severa bellezza, l'affrettare un atto così importante, qual'è una professione di voti perpetui o solenni. Si tratta di doversi consacrare a Dio con una completa dedizione della propria mente, del proprio cuore, di tutta la persona. E si mancherebbe gravemente davanti a Dio quando con una imperdonabile leggerezza, senza maturo esame,

senza aver dato buona prova, senza gravarsi prima degli obblighi della professione fatta di voti semplici, di botto si pretenda di fare la professione solenne. Come in natura tutto è ordine e nella società civile tutto è gerarchia, così nella vita religiosa si deve procedere a passi misurati e non con fretta, con circospezione e non con leggerezza, dando tempo al tempo e non rubando tempo al tempo necessario. Dio non può volere, non potendosi ciò avere umanamente, che di botto una povera creatura pervenga alla perfezione. I Santi hanno fatto un ben lungo tirocinio per salire così sublimi nella virtù, perchè la religiosa dovrebbe poi correre così all'impazzata, sottomettendosi al gravame di voti perpetui, quando non abbia sperimentata se le sue spalle sien così valide da poter sostenere tutte le conseguenze della professione di voti semplici?

Fu sempre antica disciplina della Chiesa il procedere con ordine nella vita claustrale, e fu sempre fatto obbligo, a quanti vogliono consacrarsi al Signore, di premettere alla professione perpetua o solenne la professione semplice. Il nuovo codice conferma in tutto questa legge.

Ma il Canone aggiunge pure che la professione semplice si faccia nella medesima casa religiosa in cui s'è compiuto il noviziato. Questa condizione ci sembra suggerita da un principio di convenienza e di regolarità. Certamente le vocazioni religiose si sperimentano e si maturano nel no-

viziato. In quell'anno il candidato ad una vita perfetta si prepara quotidianamente con la preghiera e con tutti i modi che le regole e le costituzioni dell'Ordine consentano ed obbligano. In quell'anno si gustano le dolcezze d'una vita vissuta solamente con Dio ed unicamente in Lui. Quella casa, che apparentemente, agli occhi profani, sembra un carcere, invece per il novizio è un pezzo di paradiso sceso in terra. E' il Signore che fa vedere al novizio rose dove il profano vede solo spine. E' il Signore che muta la stretta e disadorna cella in un angolo di dolcezze, superiori a quelle che si possono godere al seno d'una madre, vicino ad una sorella o ad una amica affezionata. Or se la casa del noviziato è stato per un aspirante allo stato religioso, un così tranquillo asilo ed una così dolce dimora, è giusto che l'atto della professione semplice, ch'è la conferma ed il coronamento del noviziato, si espleti in quella medesima casa, con le medesime compagne con cui si son divise le caste delizie della cristiana perfezione, sotto lo sguardo vigile di quelle suore che l'educarono all'acquisto delle più belle virtù.

LXIV. Della necessità per una religiosa di fare
la Professione perpetua finito il tempo della
Professione temporanea.

CANONE 575.

1) Finito il tempo della professione temporanea, il religioso o emetta la professione perpetua, solenne o semplice secondo le costituzioni, o ritorni al secolo; ma, anche durante il tempo della professione temporanea può, se non si crede degno di fare voti perpetui, esser mandato via dal legittimo superiore.

2) Il suffragio del Consiglio o del Capitolo per la prima professione temporanea è deliberativo, per la susseguente profes-

sione perpetua. solenne o semplice, è soltanto consultivo.

Non in tutte le Congregazioni e gli Ordini religiosi le suore fanno la professione perpetua solenne. Si può dire che in tutte le nuove istituzioni femminili, fondate nell'ultimo secolo, le suore sono obbligate alla professione perpetua solamente. E' regola ormai generale. Con ciò non è da supporre che le suore, non dovendosi sottoporre al giogo della professione solenne, sieno più libere di fare ciò che credano. Basta la professione perpetua perchè una suora possa dirsi di essere una sposa di Gesù Cristo, e quindi legata a lui con nodi indissolubili.

La professione temporanea s'è solito fare dopo che l'aspirante allo stato religioso, abbia fatto il noviziato, professione che si ripete, secondo il nuovo codice, annualmente, fino all'età di ventun'anni.

Sicchè non sono solamente il Postulato ed il Noviziato, due periodi di tempo di prova, nei quali la giovane deve dare saggio delle sue virtù e della sua vera vocazione. Anche durante gli anni, in cui essa è stretta dai voti semplici, la suora può considerarsi sempre come una candida a quella vita perfetta, a cui aspira con tutte le ansie del suo animo. E' anche questo un periodo di prova, ma una prova ch'è ordinata ad

uno scopo altissimo, al pieno conseguimento della felicità.

Passato quel tempo, e raggiunta l'età di ventun'anni, secondo il presente Canone, la suora ha da decidere della sua sorte: o fare la professione perpetua o ritornare al secolo. Non v'è via di mezzo. L'aspirante allo stato religioso ha avuto tutto il tempo possibile per esaminare la sua vocazione, un anno o diversi mesi di postulato, un anno di noviziato, parecchi anni di professione semplice. Giunto il tempo deve definitivamente decidere, decisione di cui deve subire le conseguenze per tutta la vita. Se si sente di farsi religiosa faccia i voti perpetui, se, al contrario, tende a riacquistare la libertà dei figli del secolo — che si riduce, prima o dopo, ed un ososa schiavitù — rinunzii volontariamente alla vita claustrale e ritorni al mondo. Il rimanere in comunità col dubbio, con un esitante e morbosa alternativa è un tormento per la suora ed è un disordine di coscienza. Il rimandare ad un tempo indeterminato la professione è un atto di poca edificazione a tutte le persone di comunità, e non può esser permesso dalle superiori della comunità e dell'Ordine. Anzi, secondo il Canone, è detto pure che la suora, la quale si trovasse in questo stato d'inquietudine, e fosse decisa di rinunziare alla vita religiosa, può immantinente lasciare il chiostro, o essere rimandata per obbligo dalla superiora legittima. Della gente che

non sente la dolcezza della vita religiosa, o avendola sentita, o pur sentendola tuttora, presceglie la vita mondana, è giusto che sia lasciata libera: non è degna di quella grazia singolarissima qual'è la vocazione allo stato religioso.

Il secondo comma del Canone ricorda che il voto del consiglio o del capitolo, per la prima professione temporanea d'una suora è deliberativo, laddove la susseguente professione perpetua è soltanto consultivo. La ragione è ovvia. La novizia, che ha compito il suo anno e vuole o deve emettere i voti semplici, quantunque abbia dato già prova di voler far davvero, pure, da parte della comunità o dell'ordine, è necessario il suffragio del capitolo. La professione semplice è il primo passo della vita religiosa. Onde se l'aspirante non ha dato tutte quelle prove che sono necessarie, non può essere ammessa alla professione. Quindi la necessità che il Capitolo si riunisca, esamini i precedenti dell'aspirante, e, credendola ben matura allo scopo, deliberi per la professione.

Al contrario, per la professione perpetua, basta un suffragio consultivo. La suora, che ha già dato prova per tanti anni di voler essere religiosa davvero, da parte sua è decisa al grande passo: nessuno potrebbe fare apposizione. Un semplice voto consultivo è sufficiente perchè la candidata alla professione perpetua possa raccogliere il frutto di tanti anni di lavoro, di preghiere, di desiderii.

LXV. Il rito per la professione religiosa.

CANONE 576.

1) Nel fare la professione religiosa si usi il rito prescritto nelle costituzioni.

2) Il documento della fatta professione, sottoscritto dallo stesso professo e da chi alla presenza del quale fu fatta la professione, deve conservarsi nell'archivio della religione; ed inoltre, se si tratti di professione solenne, il superiore ricevendola, deve informarne il parroco che gli ha conferito il battesimo.

La data del giorno della professione religiosa rimane scritto a caratteri indelebili nel cuore

d'una religiosa. Questa si apparecchia a quel giorno con tutte le più ardenti brame del suo animo, come una giovanetta, ignara della vita, affretta col pensiero il giorno in cui andrà a nozze per veder soddisfatti i suoi desideri, ed avverati tutti i suoi sogni. •

La novizia, nei momenti di maggior raccoglimento spirituale, ha nella mente la scena che in quel giorno dovrà svolgersi. L'altare è in un balenio di fiammelle ed inondato da tutti i fiori del giardino. L'Immagine della Madonna, in alto, in atteggiamento di sorriso. Sulla mensa dell'altare Gesù Cristo è esposto solennemente, circondato di ceri ardenti. D'intorno s'eleva in candide spire l'incenso odoroso, si distende in alto per la cappella confondendo il suo casto odore con i sottili profumi dei fiori. Essa, genuflessa davanti all'altare, in una dolce commozione, con gli occhi imperlati da lacrime di tenerezza, con la voce tremante risponde alle domande del sacerdote, che vestito di pluviale, e circondato da altri sacerdoti è già sull'altare per il rito. Come è solenne quell'ora, come è dolce alla mente quel ricordo. Sotto gli occhi di Gesù Cristo, ostia divina, il parlare quel linguaggio nuovo, sconosciuto, non apprezzato dai profani, quel linguaggio ch'è tutto un tessuto di promesse e di amore, quel linguaggio in un ambiente così raccolto e silenzioso, rotto soltanto dalla sua parola tremante e più tardi dal suono dell'organo accompagnato da un coro di voci

argentine, quelle delle altre suore, delle sue compagne inneggianti all' Ostia divina, che è levata in alto per benedire tutti, ma in modo speciale quella nuova sposa di Gesù Cristo.

Il rito della professione religiosa è quasi lo stesso presso tutte le congregazioni ed ordini religiosi ed il Canone prescrive che in ciò devesi attenersi a quanto è prescritto dalle proprie costituzioni. Non è lecito, qualche volta, alterare la solennità o diminuirne per non creare mali-mori tra le diverse professe. Tutte sono eguali; ed anche in quel giorno, deve regnare la santa eguaglianza delle figlie di Dio.

Il documento della fatta professione d'una religiosa deve conservarsi nell'archivio dell'Ordine. In esso non solo si deve fare il nome della nuova professa, ma anche di quella suora, superiora o rappresentante di questa, davanti alla quale si è fatta la professione. Il documento è di grande importanza ed è necessaria la presenza della superiora o d'una rappresentante di essa, dovendo comprovare con la sua persona che la giovane suora ha veramente professata, ciò che importa un vero giuramento. Se si tratta di professione solenne la superiora è obbligata a renderne inteso anche il parroco dell'ottina, il quale ne scriverà notizia nei libri parrocchiali, a quel modo medesimo che si scrivono i nomi di quelli che passano a nozze.

**LXVI. Il tempo stabilito per la rinnovazione
dei voti.**

CANONE 577.

1) Passato il tempo pel quale i voti furono fatti non si deve interporre tempo per la rinnovazione dei voti.

2) E' facoltà dei superiori, per giusti motivi, di permettere che si anticipi la rinnovazione dei voti temporanei per alcun tempo, non però oltre un mese.

La professione religiosa è di assoluta necessità per una suora che veramente vuole esser tale. Essa è la tessera di riconoscimento, essa costituisce, può dirsi benissimo, l'essenza medesima dello Stato religioso. Senza la professione, una suora non si differenzia da alcun'altra donna di vita devota e vergine.

Onde giustamente le fondatrici delle congregazioni e degli ordini religiosi stabilirono non pure l'obbligo della professione, ma la rinnovazione di essa appunto per mantenere senza vivo lo spirito della disciplina e della pietà.

Il presente Canone sancisce che passato il tempo; pel quale i voti furono fatti, non si deve interporre tempo per la rinnovazione di essi. Si sa che la professione religiosa si compie finito l'anno di noviziato. Prima, come s'è già notato altrove, bastava un triennio di prove perchè la religiosa di voti temporanei avesse potuto fare la professione solenne, però richiedeva che, in ogni anno, la suora avesse rinnovata la professione.

Ora che la professione solenne si può fare, quando si sia raggiunto il ventesimo anno di vita, è di necessità che la rinnovazione della professione si faccia in tutti gli anni fino all'età richiesta, cioè il ventunesimo anno di vita. Onde se prima avveniva per sole tre volte la rinnovazione della professione, ora si deve fare per cinque volte, cioè dell'anno sedicesimo al ventunesimo. Il Canone sancisce che non si deve interporre alcun tempo, magari si può anticipare — e ciò è in facoltà dei superiori — ma non oltre un mese.

La rinnovazione dei voti è di due specie: una è di pietà e si fa nei voti perpetui, l'altra è di dovere e si fa a tenore delle regole nei voti temporanei, quando si rinnovano col consenso dei superiori e da loro sono ricevuti. La rinnovazione

della professione, in chi ha fatto i voti perpetui, non è obbligatoria; ma s'è solito fare per accrescere nell'animo della suora il desiderio di sempre meglio perfezionarsi ricordando le promesse fatte a Dio. Al contrario la rinnovazione della professione nelle suore di voti temporanei è di assoluta necessità, si deve fare con tutta la solennità, ai piedi dell'altare, alla presenza della superiora generale o della superiora della provincia o della comunità a ciò delegata. In alcune Congregazioni sono necessarie pure due suore che facciano da testimoni.

Ci siamo trovati più d'una volta alla presenza d'una suora che rinnovi la sua professione religiosa. Il formulario varia un poco secondo le Congregazioni e secondo gli ordini religiosi. La suora risponde a varie domande che le rivolge il sacerdote e da ultimo legge la formola della professione, su cui la suora umilmente dichiara che sente la necessità di conoscere quell'atto *conoscendo la sua debolezza e temendo l'instabilità della sua volontà*. La professione termina quasi sempre invocando l'ajuto del misericordioso Gesù: *voi mi avete ispirata a fare questi voti, voi aiutatemi con la vostra grazia ad osservarli*.

Chi vede le cose superficialmente, e non ha il gusto di approfondire neppure le cose sacre, non dà alcuna importanza alla cerimonia d'una suora che fa o rinnova la sua professione. Chi, invece, per necessità di ministero, deve seguire da vicino

la vita claustrale femminile può d'avvantaggio ritenere che la rinnovazione dei voti serve a tenere sempre presente alla persona religiosa l'obbligo che ha di essere tutta a Dio consacrata, più vigilante nella fuga delle occasioni, più forte ed invincibile nelle tentazioni, più costante nella vocazione, più tenace all'osservanza delle regole. Onde se può fare tanto bene la rinnovazione della professione religiosa è stato sempre creduto lodevolissimo l'uso di non poche religiose di rinnovare frequentemente, in privato, la rinnovazione dei voti come una bellissima e proficua preghiera, fra le tante preghiere quotidiane che alimentano lo spirito d'una suora fatta secondo il cuore di Gesù.

LXVII. Le indulgenze, i privilegi e le grazie

che godono quelle suore che fanno professione di voti temporanei.

CANONE 578.

I professi di voti temporanei:

1) Godono delle stesse indulgenze, privilegi e grazie spirituali di cui godono i professi di voti solenni o i professi di voti semplici e perpetui, e se sieno innanzi tempo sopraggiunti dalla morte hanno ugualmente dritto ai suffragi.

2) Non hanno voce attiva nè passiva, tranne che non sia diversamente stabilito nelle Costituzioni; il tempo poi prescritto a godere la voce attiva e passiva, se le Costituzioni non ne parlano, si computa dalla prima professione.

3) Sono tenuti ad osservare con la medesima obbligazione le regole e le costituzioni ma, dove è in vigore l'obbligazione del Coro non sono stretti dall'obbligo di recitare privatamente il divino ufficio.

È risaputo che le suore d'una comunità, anzi le suore di tutta una Congregazione o d'un Ordine religioso, si devono amare fra di loro, come sorelle dilette, come figlie d'una medesima madre, sopportandosi scambievolmente nei difetti, superando insieme le contrarietà della vita, gareggiando tra di loro, senza ostentazione e senza gelosia, nelle Opere del bene. Esse sono tutte eguali avendo i medesimi dritti ed i medesimi doveri. La figlia dell'aristocratico come quella dell'operaio, devono trovarsi bene, vivendo insieme, e stimarsi a vicenda, perchè sia l'una che l'altra hanno una uguale cella, s'assidono al medesimo desco, vestono le medesime lane, sono state chiamate da Dio al medesimo fine qual'è quello di perfezionarsi nella virtù.

Questa uguaglianza, che godono le suore nella vita comune, importa pure che tutte, secondo afferma il Canone, godano pure le stesse indulgenze, i medesimi privilegi, le medesime grazie spirituali. Si sa che chi si consacra a Dio, e veste l'abito religioso, si deve esercitare in tutte le

virtù, specialmente nell' ubbidienza, si deve sottomettere ad un regime di vita spesso di privazioni e di stenti, deve lavorare per Dio e pregare assai. Or tutto questo non è comune a tutte quante le donne. Onde la Chiesa ha creduto di largheggiare i suoi tesori spirituali d' indulgenze e di altri privilegi per le persone che vivono in Comunità. Se esse si privano di tante cose è giusto che sieno più compensate, dalla Chiesa, spiritualmente. E questo compenso è comune ed uguale sia per le suore che abbiano fatte i voti solenni, sia per quelle di voti perpetui, come pure per quelle di voti temporanei. E come sono uguali per tutte i privilegi e le indulgenze sono uguali per tutte anche i suffragi qualora si venisse a morte.

Le professe di voti semplici, quantunque godono tutti questi beneficii spirituali, pure, secondo il Canone, si differenziano dalle altre per non avere voce attiva nè passiva, tranne se le costituzioni dell'ordine o della Congregazione non notino diversamente. Qualora veramente sieno prive di quel dritto, comunemente, possono incominciare a goderne, appena fatta la prima professione.

Relativamente all'osservanza delle regole e delle costituzioni, le religiose professe di voti temporanei vi sono obbligate come quelle di voti perpetui. Così pure è da notarsi intorno alla recita dell'ufficio nel Coro.

Crediamo, intanto, che come è di obbligo quella recita per i religiosi professi sia lo stesso anche per le suore professe.

LXVIII. Quando la professione religiosa rende

illeciti, invalidi gli atti contrarii ai voti.

CANONE 579.

La semplice professione, sia temporanea o perpetua, rende illeciti ma non invalidi gli atti contrarii ai voti; la professione poi solenne rende gli atti se sono irriti, anche invalidi.

In forza dei voti di ubbidienza, di castità e di povertà le religiose sono vincolate da un obbligo severissimo con Dio, non essendo il voto che una promessa deliberata fatta a Dio d'una cosa migliore. La promessa importa non una semplice risoluzione ma un impegno formale che si contrae, un'obbligazione che uno s'impone sotto pena di peccato. Onde non è da confondersi il voto con molte risoluzioni che spesso si fanno a

Dio, anche sotto forma di promessa. Perchè il voto veramente abbia luogo è necessario la formale intenzione di obbligarsi sotto pena di peccato. Onde il voto non è una promessa qualsiasi, ma una promessa deliberata, nel senso che si richiede una cognizione esatta di ciò che si promette, in pieno consenso ed una intiera libertà.

Bisogna dunque che la religiosa, prima che emetta i voti, conosca chiaramente a che si obblighi con i voti medesimi nell'entrare in un Ordine o in una Congregazione. Uno studio prolungato su questo soggetto dovrebbe esser fatto da tutte le aspiranti allo stato religioso. Considerino se fu momentaneo il loro divisamento e se è ben fermo il loro proposito. Tornare indietro, quando già s'è obbligato con Dio, è una grave iattura.

Secondariamente l'aspirante deve pensare con tutta serietà, scandagliando la propria volontà, e misurando e sperimentando le proprie forze per vedere se il genere di vita prescelto possa essere da lei abbracciato senza delusioni e senza rancori, e se la Congregazione religiosa o l'Ordine prescelto è tale che corrisponda agli ideali della sua mente e del suo cuore.

Da ultimo un'aspirante, che deve fare la professione dei voti, è necessario che abbia tutta la libertà possibile di pensare e di agire. Se un'aspirante fosse costretta a fare la professione sotto l'incubo d'una minaccia, o d'un timor grave in-

giustamente incussa, va da sè che i voti sarebbero nulli.

In una materia così importante è giusto che le religiose ben comprendano l'atto che si compie con la professione dei voti. Esse fanno un contratto direttamente con Dio, contratto inviolabile, per cui si deve allontanare come tentazione qualunque pensiero sorgesse in contrario.

Ciò posto non è necessario dire quanto le religiose debbano essere aliene nel commettere atti contrarii ai voti emessi. Si troverebbero non solo davanti agli uomini ma anche davanti a Dio nella più aperta contraddizione. Affinchè non si cada in qualche dubbio sulla liceità e sulla validità di questi atti contrarii ai voti emessi, il presente Canone distingue lo stato in cui si trova la religiosa. Se questa abbia fatta la semplice professione gli atti contrarii ai voti sono illeciti ma non invalidi, se abbia fatta la professione solenne, se sono irriti o nulli, sono pure invalidi.

Diverse volte abbiamo accennato all'importanza della professione solenne, per la quale la religiosa si unisce a Dio con vincoli più saldi e perenni. Gli atti commessi contro i voti solenni sono irriti ed invalidi, e non è necessario far rilevare la mancanza che, in questo modo, si commette. Ciò che deve richiamare l'attenzione delle suore sono gli atti commessi contro i voti dopo la professione semplice. Il sapere che quegli atti sono semplicemente illeciti ma non invalidi, po-

trebbe persuadere qualche suora a commetterne con frequenza e senza rossore. Considerino che come l'adempimento del voto contiene due sorta di bontà morale e quindi due meriti distinti, la violazione di esso contiene una doppia malizia, cioè due peccati differenti. Ciò che scapita assai per la serietà, per l'onoratezza, per la fedeltà all'abito, per la tranquillità alla coscienza, per il buon nome alla Congregazione o all'Ordine a cui la religiosa s'è iscritta.

LXIX. Della proprietà e della cessione o
disposizione dei beni d'una suora professa.

CANONE 580.

1) Chiunque professo di voti semplici o perpetui o temporanei, tranne se altrimenti non sia stabilito nelle costituzioni, conserva la proprietà dei suoi beni e la capacità di acquistare altri beni, salvo quanto è prescritto nel Canone 569.

2) Ciò che per propria industria si acquista, per la religione.

3) La cessione o disposizione dei beni il professo può mutare non già di proprio arbitrio, si acquista tranne se le costituzioni lo permettono, ma con la licenza del superiore generale, o se si tratti di monache con la

licenza del vescovo locale, o se il monastero è soggetto ai regolari, del superiore regolare, tranne che la mutazione di buona parte dei beni non sia a favore della religione; per l'uscita poi dalla religione la cessione e la disposizione cessa di aver vigore.

La virtù della povertà può definirsi una virtù evangelica che inclina il cuore del cristiano a staccarsi dall'affetto disordinato ai beni della terra. La povertà, come virtù, dovrebbe essere di tutti i cristiani, i quali, dovendo aspirare sempre ai beni del cielo, non dovrebbero pensare unicamente, e spesso così smodatamente, alle ricchezze della terra. Essa è dunque una virtù comune per tutti, ma è necessaria e di obbligo alle persone consacrate a Dio, alle quali la regola ne fa un dovere e possono mancare contro di essa anche senza violare il voto della povertà. In tre modi le religiose possono mancare alla virtù della povertà, anche senza violare, il voto, cioè 1° coi dispiaceri e con i desiderii contrarii a questa virtù 2° con affetto sregolato a qualche bene della terra; 3° con l'uso di cose superflue o di lusso.

La persona, consacrata a Dio, può mancare in questi tre modi alla virtù della povertà. Or essendo mancanze che facilmente si possono com-

mettere, senza, alle volte, neppure avvedersene, così la Chiesa, madre amorosissima, ha stabilito che esse non violano il voto di povertà. Sicchè si possono commettere, senza macchiarsi la coscienza di colpa grave. Or se questo è da dirsi delle suore, che hanno fatto professione solenne, in condizioni ancora migliori si trovano quelle persone che non ancora hanno fatto professione, o appena professione di voti semplici perpetui o temporanei che sieno. Che è da dirsi di quelle religiose che si trovano nelle condizioni di possedere e di aver fatto la professione di voti semplici? Il Canone presente, chiaramente avverte che queste suore possono — tranne che le costituzioni dell'Ordine o della Congregazione non affermino diversamente — conservare la proprietà dei loro beni e la capacità di acquistarne altri; però salvo quanto è prescritto nel canone 569. In questo Canone è detto che la novizia, fino a quanto sarà stretta da voti semplici, deve cedere l'amministrazione dei suoi beni a chi vorrà, e se le costituzioni non affermino diversamente, può pure disporre liberamente dell'uso e dell'usufrutto. Sicchè le suore, che non ancora hanno fatto la professione solenne, possono, secondo il presente canone, conservare la proprietà dei loro beni e la capacità di acquistare altri, ma non hanno la facoltà di amministrarli. E la ragione è ovvia. L'amministrazione dei beni temporali importa distrazioni, preoccupazioni, spesso disagi e di-

spiacenze, e chi si vuol consacrare in tutto a Dio, deve assorgere alla contemplazione delle cose celesti e perfezionarsi unicamente nelle virtù. Che se il legislatore permette che si possa conservare la proprietà, ciò è soltanto per il bene comune. Difatti, prima di fare la professione solenne, le religiose sono obbligate a fare testamento dei propri beni, i quali beni non devono andare dispersi, ma devono essere ereditati a chi per dovere si deve, non trascurando la Congregazione o l'Ordine prescelto, tranne se questa Congregazione o Ordine prescelto, per costituzione non possono ereditare.

Essendo le singole religiose proprietarie dei proprii beni possono mutare la cessione o la disposizione, che già avessero fatte dei propri beni, però non di proprio arbitrio ma con la licenza del Vescovo diocesano, e se il monastero è soggetto ai regolari, del superiore regolare.

Il presente canone ricorda pure: 1° che una religiosa di voti solenni, la quale avesse l'opportunità di acquistare alcuna cosa per propria industria, non ne è padrona, ma deve intendere di acquistare per la religione; 2° che una aspirante o novizia, la quale avesse fatto cessione o disposizione dei proprii beni — non giuridicamente — cioè non per legge — e che fosse obbligato di uscire dal chiostro, quella cessione e quella disposizione si deve ritenere come non avvenuta. Tutto rientra nello stato primiero ed i beni integralmente ritornano al loro legittimo possessore.

LXX. Tra quanto tempo la suora professa di
voti semplici può fare la rinunzia del pro-
prii voti.

CANONE 581.

Il professo di voti semplici non può, prima validamente, ma fra sessanta giorni prima della professione solenne, salvi speciali indulti della Santa Sede, deve rinunziare a tutti i beni che in atto possiede, a cui abbia preferito, sotto la condizione della seguita professione. -

2. Seguita la professione, avvengano subito tutte quelle cose che sono necessarie, affinchè la rinunzia conseguisca, di dritto, effetto civile.

L'anima che ha avuto la grazia della vocazione, per cui si è tutta di Dio, incomincia a

conoscere meglio il suo nulla e la futilità delle cose del mondo. In essa si va creando una nuova personalità, si prova un conforto inesplicabile, e non s'è mossa menomamente da alcuno ricordo nostalgico del suo passato.

L'anima che si trova in questo stato, diceva Santa Caterina da Siena: « conosce tutto il suo benessere nel Creatore, abbandona con tutte le sue potenze sè medesima e tutte le creature, e tutta nel suo Creatore s'immerge, talmente che tutte le sue operazioni, indirizza principalmente ed intieramente a lui, nè vuole in verun modo uscir fuori di lui, in cui si accorge aver trovato ogni bene ed ogni perfezione di felicità. Dall'unione, la quale in lei ogni giorno si accresce, talmente si trasforma per un certo modo in Dio, che non può pensare, nè intendere, nè amare se non Dio, nè può similmente ricordarsi se non di Dio. Come appunto chi s'immerge tutto nel mare e nuota sotto le acque marine, non vede, nè tocca se non precisamente le acque del mare e le cose che sono nelle acque e nulla fuor dell'acqua vede, e nulla tocca e palpa. »

Questo stato di coscienza, così invidiabile, non si può godere che solamente in religione, in cui più e meglio di tutti gli altri stati si vedono le cose con l'occhio di Dio, come le vede Iddio, e farne quel conto che ne fa Dio. Or come può vedere Iddio i beni della terra, e che conto può farne mai? Iddio, Spirito perfettissimo e sapien-

tissimo, passa sulle cose della terra, alle quali così si attaccano gli uomini, e non può curare i beni che tanto affascinano i mortali: egli, in alto, dove si trova, è per sè stesso il bene sommo e là felicità perfetta.

Alle religiose dunque che vogliono vedere le cose con l'occhio di Dio, vederle come Dio le vede e farne quel conto che ne fa Dio, incombe il dovere di fare la rinunzia completa dei loro beni. Il presente Canone ammaestra chiaramente che le religiose, le quali vogliono fare la professione solenne, sono obbligate a questa rinunzia fra sessanta giorni, prima di compiere quel rito. Il legislatore assegna un tempo determinato. Se si fa quella rinunzia, prima di sessanta giorni, è invalida, tranne che non intervenga un indulto pontificio ed allora questa rinunzia si può fare prima dei sessanta giorni ed anche pochi giorni prima di compiere il rito. Questa rinunzia, non deve esser fatta verbalmente, nè, anche scritta, deve esser presa alla leggiera. Invece deve esser fatta con tutta la serietà, davanti a persone legali, appunto perchè possa conseguire di dritto, effetto civile.

Le religiose, che fanno la professione solenne dei voti, sono le figlie predilette di Dio. In che altro modo potrebbero manifestare a Dio la propria sudditanza? Fu scritto che le religiose sono come blocchi di marmo, da cui deve uscir fuori un lavoro che rappresenta Gesù Cristo. In cielo

non si entra che quando questo lavoro è perfetto. La suora che fa la professione solenne, si trova sulla buona via. La sua figura di donna s'idealizza quotidianamente, si perfeziona nell'esercizio delle virtù, il marmo della sua persona, lavorato amorosamente dalla grazia, prende forme più elette, un viso più puro, bellezze più caste: rappresenta Gesù Cristo e lo rassomiglia. Salutiamo quest'anima che ha saputo conquistare il paradiso!

LXXI. A chi vengono ceduti i beni, ricevuti
da una religiosa dopo fatta la professione
solenne.

CANONE 582.

Dopo la solenne professione, salvi i speciali indulti della Santa Sede, tutti i beni che in qualche modo vengono in sorte ad un regolare

1) in un ordine capace di possedere cedono all'ordine, alla provincia, o alla comunità secondo le costituzioni;

2) in un ordine incapace di possedere sono acquistati in proprietà alla Santa Sede.

Non ostante che una religiosa, per aver fatto la professione solenne, abbia rinunciato a tutti i suoi beni e di essi più nulla ricorda, nè desi-

dera che se ne parli, pure può avvenire che abbia per eredità e per altra ragione non prevista, dei nuovi beni di fortuna e dei quali dovrebbe disporre. Il presente Canone afferma categoricamente che la suora deve accettare quei nuovi beni, ma come non può godere di quelli che aveva prima della professione così neppure di questi altri pervenuti dopo.

Nè essa se ne deve dispiacere. Facendo la professione solenne, con tutta la maestà del rito della Chiesa, essa prescelse a tutte le ricchezze ed a tutti i tesori della terra, il vero ed unico tesoro che è Gesù Cristo, e confessò che gli bastava solo questi per vivere felice in questa valle di lacrime e per assicurarsi la vita eterna del Paradiso.

Chi ha Gesù Cristo ha tutto, perchè possiede tutte le cose in Gesù Cristo e per Gesù Cristo. Non ha niente senza di Lui, ed avendo Lui, lo ha con tutto quello che vuole e dispone. Gesù può e deve bastare alle religiose, altrimenti non avrebbe detto: *Venite ad me omnes*. Se non avesse potuto bastare, avrebbe tradito invitando le creature a sè. E Gesù fu tradito in vita ed è tradito anche oggi in tanti modi e da tanti milioni di cuori, ma Lui non ha tradito mai alcuno e non tradisce neppure oggi. Le suore che lo hanno scelto per loro sposo, possono essere sicure e soddisfatte, perchè Gesù è l'unico sposo che basti alle anime.

Queste consolanti dottrine non sono percepite dai mondani, i quali, intrufolati nelle meschinità e nelle bassezze della vita, non hanno una cognizione esatta della grandezza di Gesù Cristo ed affermano che assolutamente non può bastare alla loro fame ed alla loro sete di desiderii, di aspirazioni, di godimenti. Or perchè Gesù non potesse bastare all'uomo, bisognerebbe che l'uomo fosse più grande di Lui. Ciò che è assurdo ed empietà. Non possono i mondani esser contenti di Gesù, perchè non ne hanno mai sperimentato la bontà, non ne hanno valutato la grandezza, perchè non hanno mai gustata la soavità delle sue carezze, perchè non ne hanno mai sentito i fervidi palpiti della sua intimità. Se si lasciasse penetrare Gesù, nel cuore d'un mondano, vuoto ed inaridito, si vedrebbe come Egli fosse sufficiente a colmare quell'abisso, ed a fecondare quel deserto !

Le suore, dunque, che hanno piena, la loro anima, di Gesù, null'altro desiderano. Qualche volta, forse, non basta ad esse la dolcezza del Nome, i palpiti del Cuore, il gusto della carne nel Sacramento Eucaristico, le fiamme dell'amore, desiderano soffrire un poco per Gesù, e Gesù permette che ciò avvenga, bramando assai che le anime a Lui consacrate sieno delle vittime, come vittima fu egli stesso sul Calvario per la salvezza di tutti.

Ciò premesso è evidente che le suore, a cui

può e deve bastare Gesù Cristo, non curino menomamente i beni della terra, e quando in sorte pervenisse loro del denaro, ben volentieri, accettandolo, subito se ne spogliano. Se ne spogliano per principio ed in forza della solenne professione fatta, se ne spogliano per esser vittima volontaria della povertà, sempre.

Affinchè il denaro e i beni ereditati da una suora, dopo la professione solenne, non andassero perduti, il Canone presente così dispone dopo di aver distinto l'Ordine capace di possedere dall'Ordine che non è capace di possedere. Si sa che vi son degli Ordini, in cui si professa così precisamente la povertà, che le suore non possono accettare alcuna eredità nè alcuna somma vistosa di denaro. S'è obbligati a vivere di elemosina e si vive così da tanti anni e forse da secoli non ostanti i tempi sieno così mutati. Ed allora se la suora che avesse ereditata, appartiene ad un ordine capace di possedere, è giusto che tutto vada all'ordine, o alla provincia, o alla comunità, secondo vien dichiarato nelle proprie costituzioni. Se l'ordine è incapace di possedere allora la suora, pure accettando l'eredità, è obbligata a cederla alla Santa Sede, che ne disporrà come crede meglio per i bisogni immensi ed universali della cristianità.

LXXII. Se sia lecito ad una religiosa di voti
semplici abdicare il dominio dei proprii beni
o mutare il testamento.

CANONE 583.

Non è lecito ai professi di voti semplici nelle Congregazioni religiose :

1. Abdicare , a titolo grazioso , per un atto tra i vivi, il dominio dei propri beni.

2. Mutare il testamento scritto a norma del Can. 569 senza la licenza della Santa Sede, o, se urge la cosa e manchi il tempo a ricorrere ad essa, senza la licenza del superiore maggiore, o se non si possa adire a lui, del superiore locale.

Per ben comprendere il presente canone il legislatore si richiama ad un altro, cioè al 569.º in

cui si fa parola della condizione giuridica del novizio di fronte all'amministrazione dei suoi beni. Si sa che il novizio, prima della professione dei voti semplici, sia temporanei sia perpetui, e fino a tutto il tempo in cui sarà stretto dai voti semplici, deve cedere l'amministrazione dei propri beni ad un'altra persona e disporre liberamente anche dell'uso e dell'usufrutto dei medesimi beni, tranne che le costituzioni non dispongano diversamente. Or potendo il novizio disporre liberamente quanto è sopra menzionato, il Canone 569 permette, anzi sancisce al novizio medesimo, prima della professione dei voti temporanei, di fare il testamento dei beni presenti e dei beni che per caso gli potrebbero venire in eredità. Ottimo provvedimento questo. Il novizio, che si sente chiamato ad una vita di perfezione, non può assolutamente pensare ai suoi beni, i quali per lui, che s'è consacrato al servizio del Signore, facendo voti di ubbidienza, di castità e di povertà, sarebbero una fonte di distrazioni, di dispiacenze, di compromissioni, di litigi. Spogliato completamente di quel peso, il novizio può liberamente concentrare tutte le sue aspirazioni, tutti i suoi affetti soltanto in Colui, che lo può comprendere, e che già gli fece un singolare dono col prescegliere, fra tanti altri a menare una vita perfetta e santa.

Sarebbe intanto una ben trista contraddizione a tutto questo, se il Novizio, dopo d'aver tutto

disposto e tutto per il meglio della sua anima e per la tranquillità della propria coscienza, di sentirsi tentato a ritornare su quanto già stabiliva dopo certamente maturo esame e consiglio. In due modi potrebbe distruggere ciò che già stabiliva: o con abdicare, a titolo grazioso, il dominio dei proprii beni, o mutare il testamento già scritto. Non è detto che il novizio non potrà fare l'una o l'altra cosa. Il Canone dice solamente che *non è lecito*. Si rende però lecito soltanto con la venia della Santa Sede.

Non è la prima volta che dalle persone possidenti, che vivono nel secolo, si muta il testamento. Possono accadere col tempo tali cose e succedere tali avvenimenti, per i quali, anche le persone consacrate a Dio, sentono la necessità di ritornare su quanto fu stabilito e disporre diversamente dei propri beni. Il legislatore non intende togliere questo dritto alle persone consacrate al Signore, ma vuole che si muniscano di licenza della Santa Sede. Qualora urge la cosa, e non si può attendere la risposta dalla Santa Sede, il Canone stabilisce che si può ricorrere al superiore generale dell'ordine o della congregazione, e qualora non fosse possibile ottenere questa autorizzazione, è sufficiente che lo sappia il superiore locale ed abbia approvato il divisamento del novizio testatore.

Ciò che si dice del novizio è da dirsi pure di qualunque giovanetta chiamata nella sorte del Signore.

VIII.

Degli obblighi delle religiose

LXXIII. L'osservanza dei voti ed il dovere di

ordinare la vita secondo le regole.

CANONE 593.

Tutti i singoli religiosi, superiori e sud-diti, devono non solo fedelmente ed integralmente osservare i voti che fecero, ma ordinare la vita secondo le regole e le costituzioni della propria religione e adoperarsi alla perfezione del proprio stato.

Questo Canone è fondamentale de la vita religiosa. Esso ciricorda il primo Canone che abbiamo notato in queste pagine, quello cioè che definisce lo stato religioso essere riposto non solo nell'osservanza dei precetti comuni ma anche dei consigli evangelici da osservarsi mediante i voti d'ubbidienza, di castità e di povertà. Qui, il legislatore ribadisce quanto è ricordato nel Canone 487, ed aggiunge due altre cose, che cioè la re-

ligiosa deve ordinare la vita secondo le regole e le istituzioni della propria religione ed in secondo luogo deve adoperarsi alla perfezione del proprio stato.

Se tutti i cristiani, veramente degni di questo nome, si studiano di menare una vita non pure corretta, nel senso di fuggire la colpa, ma ordinata così che tutte le azioni del giorno abbiano una finalità da raggiungere; tanto più è da dirsi delle religiose. Queste che, per non avere tante occasioni di peccato, si mantengono in grazia del Signore, hanno però l'obbligo di ordinare la propria vita secondo un piano prestabilito, cioè secondo le regole e le costituzioni della propria religione. Le regole sono dei dettami, delle ingiunzioni, degli obblighi a cui la religiosa deve ricorrere in quasi tutte le ore del giorno. Non così le costituzioni, che sono come le premesse storiche della Religione o della Congregazione religiosa. A queste ultime raramente si ricorre, e per cose straordinarie.

Sicchè l'ordine nello stato religioso si mantiene per mezzo dell'osservanza delle regole e delle costituzioni. Onde se i voti formano l'essenza della vita religiosa, le regole e le costituzioni sono i mezzi per cui si osservano i voti. I voti si possono definire: la mistica fortezza in cui si rifugia chi vuol lasciare il mondo; le regole e le costituzioni sono: i muri di cinta della fortezza. Or come i nemici d'un popolo non possono pren-

dere la fortezza, se prima non abbattono i muri di cinta; così il demonio, nemico delle anime, specialmente delle anime consacrate a Dio, cerca da prima di far trasgredire le regole e di far mettere in non cale le costituzioni e poi i voti medesimi, essendo ben sicuro che non giungerà a far trasgredire i voti da chi è osservante delle regole.

Il Canone giustamente raccomanda ad ogni suora di ordinare la propria vita secondo le regole e le costituzioni della propria congregazione, perchè chi fa una vita osservantissima sta pure unita con Dio in tutti i momenti, e quindi difficilmente può esser vittima delle suggestioni e delle tentazioni. Mons. Rosaz (1) nota opportunamente: « L'obbligo dell'osservanza delle regole viene da Dio, perchè essendo regola prima ed essenziale di tutte le azioni degli uomini, e sorgente d'ogni autorità, non vi ha regola, costituzione o legge, che non sia una partecipazione della sua legge; e quando destina alcuno ad essere fondatore d'un istituto, lo fa partecipe del suo spirito nel formare le regole dell'Istituto affinchè possa fare il bene che da tale istituto intende ricercare a maggior sua gloria e per la salute delle anime. Quindi la religiosa non deve considerare l'osservanza delle regole come un

(1) *Istruzioni alle religiose* pag. 28.

peso, ma un aiuto che Dio le dà per facilitarle l'osservanza dei divini consigli e per essi dei divini precetti ».

Sant'Agostino, che in tutte le quistioni trova sempre le più belle similitudini, appunto perchè la verità rimanga sempre meglio impressa, nota, che come le ali degli uccelli, mentre per se stesse sono un peso, e pure li rendono leggieri a spiegare il volo, e come le ruote d'un carro, pur essendo un peso, rende ad esso più spedito il corso: così le regole e le costizioni, pur essendo un peso per le religiose nel procedere nella via dei divini precetti e consigli, servono però ad esse per levarsi in alto con le contemplazioni e con le preghiere, per far progressi nella virtù, per perfezionarsi.

Noi comprendiamo con quanta facilità e leggerezza alcune suore giustificano la loro poca osservanza alle regole, affermando che queste non obbligano sotto pena di peccato. Chi afferma ciò non s'accorge in quale abisso può cadere. Difatto, non osservando scrupolosamente le regole si mette in pericolo di raffreddarsi nello spirito di pietà, di rompere ogni intima comunicazione con Dio, di privarsi dei lumi e delle pratiche che Dio a larga mano concede alle persone a lui consacrate, di commettere una grande quantità di peccati veniali per le circostanze che possano accompagnare la trasgressione delle regole.

Al contrario, chi cerca di ordinare la propria

vita secondo le regole e le costituzioni, non è turbata da alcun rimorso, il suo cuore è in una calma paradisiaca, la sua anima è in una continua ascensione spirituale. Chi potrebbe negare che, suore di tal fatta, sieno nella via della perfezione?

Il ven. Eymard ha scritto: « La perfezione non si acquista di un colpo, quasi con una gittata di rete; è una miniera, che lascia vedere solo di tanto in tanto una piccola vena a chi ha profondamente scavato ». Or una religiosa osservante delle regole e delle costituzioni fa proprio questo: scava profondamente la miniera della sua anima e col tempo è sicura di trovare il filone d'oro, cioè il sentiero che da questa terra la deve condurre alla soglia della celeste patria. Quivi non più si progredisce in avanti, in alto, con l'anima sospesa ed anelante, ma arresta il passo perchè sarà inondata da una luce nuova, sarà assorbita in Dio.

L XIV. Della vita comune e della fusione dei

beni di tutti nella cassa comune.

CANONE 594.

1) In ogni religione si osservi scrupolosamente la vita comune anche in quelle cose le quali si riferiscono al vitto, al vestito, alle suppellettili.

2) Ciò che dai religiosi ed anche dai superiori si acquista si unisca ai beni della Casa, della Provincia o della religione; e il denaro e tutte le specie di titoli si depongano nella cassa comune.

3) Le suppellettili dei religiosi sieno rispondenti alla povertà che essi hanno professato.

Il presente Canone è un corollario a quanto si è scritto già altrove intorno alla virtù della po

vertà, che deve essere compagna indivisibile di ogni buona ed osservante religiosa. Quella poi che fosse amante della vanità, e mostrasse nel vestire una tal quale ricercatezza e cercasse di rendere la sua cella più adorna di quello che è prescritto nelle regole e nelle costituzioni: non sarebbe una buona suora, non sarebbe esemplare, sarebbe causa di scandalo, sarebbe il principio della fine d'una comunità religiosa. Non è necessario dimostrare questa verità essendo per sè stessa, così facile intenderla. Nella comunità s'è tutti eguali. In forza appunto di questa eguaglianza non può alcuno dimostrarsi singolare in alcun modo ed in alcuna cosa. Eguale per tutte la cella, uguale il vestito, uguali le suppellettili. Niuna è e deve essere più ricca dell'altra, perchè, secondo il presente Canone, tutti i beni devon essere depositati in una cassa comune, e ciò che una religiosa acquista, stando in comunità, è a beneficio di tutte le altre. Quando si fece istanza per entrare in religione si sapeva benissimo tutto questo ed appunto quest' uniformità di vita comune per tutti sorrideva alle giovani aspiranti. Sarebbe un non senso, se, fatti i voti, qualcuna volesse mostrare una tal quale singolarità di vita e quindi superiorità. Le superiori sono là ed esse le prime danno buon esempio di sè in comunità, dimostrando di essere le ultime in tutto, non ostentando alcun segno visibile delle loro cariche nella cella, nelle suppellettili, nelle vesti.

Non nascondiamo che il pensiero della vita comune non può sorridere alle persone del mondo.

Comprendiamo che essa è un sacrificio, a cui soltanto quelle anime che hanno avuta la grazia della vocazione possono sottostare. E pure quante volte esse hanno esitato! San Giovanni Berchmans diceva: *mea maxima poenitentia vita communis*. Può sembrare esagerata questa espressione e pure è così: una grande penitenza è la vita comune. La vita comune è la negazione della vita propria. Difatti essendo noi di natura corrotta, non altro desideriamo che il proprio comodo, il dominio della propria volontà, il proprio vantaggio, il proprio esaltamento. Or la vita comune è contraria a tutto questo: nega che ognuno faccia ciò che vuole, impone l'ubbidienza alla volontà altrui, predica la povertà e quindi l' inutilità di procacciarsi alcuno vantaggio materiale e da ultimo impone l'umiltà e reprime ogni velleità di superbia e di orgoglio. Bisogna aggiungere che tutti hanno i propri difetti: difetti o morali o fisici. Per questo noi non possiamo piacere ad altri come altri non possono piacere a noi. Ognuno ha il proprio gusto, particolari desiderii, speciali tendenze. Ond'è che in comunità qualche suora che non comprende la vita comune nel suo vero spirito, vorrebbe che nessuna avesse difetti, che nessuna le desse fastidio, che tutte fossero per lei generose, che nessuna la guardasse neppure per curiosità, che nessuna ardisse di rivolgere una

parola pungente, che nessuna si occupasse delle cose sue e che tutti chiudessero gli occhi sui suoi difetti: or tutto questo è lo stesso che volere l'impossibile: gli umori sono diversi, i caratteri sono personali. E' una grande penitenza il vivere fino alla morte in vita comune, è un sacrificio il restare giorno e notte con persone che non vanno a genio e che non possono ispirare facilmente simpatia ed amorevolezza.

Appunto perchè vi sono tanti ostacoli, la vita comune deve averli in gran pregio. Bisogna sopportarla pazientemente per goderne poi la dolcezza. E questa dolcezza si ottiene facilmente quando le suore si ricordano di non essere della terra, ma spose di Gesù Cristo. Abbracciate al crocifisso, punte dalle spine della corona di Gesù, riconosceranno che per tutti gli uomini della terra la vita è un dovere e per le persone consacrate a Dio e ricche della grazia della vocazione, la vita è una predestinazione alla gloria. Con questa santa finalità la vita comune non sarà per essere di tanto rammarico, di tanto cordoglio. Ogni suora abbia questo in mente: tutto è provvidenziale quanto accade a lei d'intorno. Che altre compagne con le quali convive le facciano far penitenza, si rallegri, perchè in tal modo sono ad essa occasione di molti meriti davanti a Dio; e non vi è pericolo che si affezionino scambievolmente con quelle tali simpatie, causa tante volte di gravi rovine spirituali in taluni chiestri.

LXXV. Ciò che la superiora d'una Comunità
religiosa deve curare per la santificazione
delle suore a lei soggette.

CANONE 595.

- 1) Curino i Superiori che tutti i religiosi.
 - a) attendano agli annuali esercizi spirituali ;
 - b) non impediti legittimamente ogni giorno intervengano in chiesa , attendano all'orazione mentale e diligentemente attendano ad altri ufficii di pietà che sieno prescritti dalle regole e dalle costituzioni;
 - c) si accostino almeno in ogni settimana al sacramento della penitenza.
- 2) I superiori promuovano tra i sudditi la frequente ed anche quotidiana comunione;

ai religiosi convenientemente disposti liberamente s'apra l'accesso frequente ed anche quotidiano alla santissima Eucaristia.

3) Se un religioso, dopo l'ultima sacramentale confessione, fosse stato di grave scandalo alla comunità, o avesse commessa una grave colpa in pubblico finchè nuovamente non si fosse accostato al sacramento della penitenza, il superiore può proibirlo a che non acceda alla sacra comunione.

4) Se vi sieno alcune religioni di voti solenni o semplici che nelle regole, o nelle costituzioni o nei calendarii avessero fissato o ordinate le comunioni in alcuni giorni, queste norme abbiano un valore direttivo.

Una religiosa per alimentare viva nell'animo la fiamma dell'amor divino e la grazia della vocazione, è necessario che attenda, secondo il presente Canone, alla frequenza dei Sacramenti della confessione e della Comunione e non trascuri quotidianamente l'orazione mentale.

Per ciò che riguarda la confessione, si comprende benissimo che essendo lo stato religioso uno stato di perfezione questo si ottiene sola-

mente nella purità della coscienza, cioè con l'anima sempre libera di colpe, sempre scevra di venialità volontariamente commesse. Questo stato di purità di coscienza l'ebbe in grado eminente solamente la Vergine Santissima. Tutti i santi, invece, confessano di essere stati peccatori, cioè in qualche modo, ed una qualche volta, dovettero macchiare questa loro purità anche con leggieri mancamenti. Ciò considerando, un gran maestro di spirito, lo Scaramelli (1), notava che non potendo l'uomo andar esente da colpa in questo mondo, la purità di coscienza deve consistere in queste due cose: in una esatta custodia del proprio cuore, ed in una premurosa vigilanza sopra le proprie azioni, per non cadere quanto è possibile in alcun mancamento. Ma perchè non ostante qualunque nostra cautela, contrarremo sempre qualche piccola bruttura nelle nostre anime, è necessario in secondo luogo una cura sollecita di ripulire spesso la propria anima dalla polvere dei peccati che si vanno commettendo, e questo si ottiene con la confessione frequente essendo tra tutti il mezzo più efficace per ottenere la mondezza del cuore.

La confessione frequente non solo purga le religiose dai peccati, per quanto leggieri, commessi, ma le preserva nelle ricadute, le rende più caute, distacca maggiormente il loro cuore

(1) *Direttorio ascetico* pag. 28.

da qualsiasi affetto sgregolato ed anche da qualsiasi attaccamento. La grazia sacramentale dà loro forza a resistere alle tentazioni e nel medesimo tempo il loro confessore dà tutti quei suggerimenti, consigli e rimedi che valgono a stimolarle per una maggior perfezione. Non torna conto ripetere qui quanto è necessario per farsi una buona confessione. Quello che siamo soliti dire a tutti i fedeli, maggiormente deve dirsi alle religiose, le quali devono attendere a tutte le cose richieste, cioè ad un buon esame di coscienza, al dolore, al proposito, alla manifestazione completa ed esatta delle colpe, alla penitenza. Se le religiose, più e meglio dei semplici fedeli, si accosteranno al sacramento della confessione con le disposizioni sopra indicate, scrupolosamente eseguite, certamente ne avrà gran pace il loro cuore, gran conforto nelle pene e nelle tentazioni, grande aiuto per l'acquisto della perfezione.

Il Canone raccomanda alle religiose pure la comunione quotidiana. Questa pratica è già in uso in tutte le comunità, ma non è stata cosa superflua il ricordarlo. Se la confessione ci mette in grazia di Dio, la Santa Eucaristia ci rende una sola cosa con Gesù Cristo, sposo dell'anima nostra, si ha l'unione con Dio nel modo più intimo. Se il battesimo, come nota S. Tommaso (1),

(1) *Summa*. P. 3, Q. 73 Art. 3.

è il principio della vita spirituale e la porta degli altri sacramenti, l' Eucaristia è la consumazione della vita spirituale, è il fine per cui tutti gli altri sacramenti furono istituiti; perchè tutta la santificazione che proviene dai sacramenti, non è che una preparazione per ricevere l'Eucaristia. Se dunque è necessario ricevere il battesimo per avere la vita spirituale, è necessario ricevere la Santa Eucaristia, affinchè la vita spirituale in noi si perfezioni.

Perfezione religiosa nelle suore non può mai aversi se esse non sieno in intima relazione con Dio per mezzo dell'Eucaristia. Se fanno qualche cosa di buono, se resistono alle suggestioni, e se fuggono le occasioni pericolose, l'attribuiscano alla Santa Eucaristia di cui si cibano, quotidianamente. Prima di noi l'ha detto San Bernardo: « Due cose opera in noi questo sacramento: diminuisce l'affetto ai peccati leggieri, e toglie affatto il consenso nei peccati gravi. Se alcuno di voi non sente con tanta frequenza, o non tanto forti i movimenti dell'ira, dell'invidia, della lussuria o di altre simili passioni, ne renda grazie al Corpo ed al Sangue del Signore, perchè è la virtù del sacramento che opera in voi ».

I Padri della Chiesa incoraggiavano i fedeli dei loro tempi di accostarsi quotidianamente alla sacra Mensa. S. Ambrogio scriveva: « Ricevi ogni giorno ciò che ogni giorno ti giova e procura di vivere in modo che ogni giorno meriti di rice-

verlo ». S. Agostino: « Questo pane è quotidiano, ricevilo ogni giorno, affinchè ogni giorno ti sia di giovamento ». Or se ai fedeli venivano, e viene anche oggi consigliato la frequenza quotidiana alla Comunione, quanto più non incombe questo dovere alle suore? Si accostino esse a questo cibo dei forti con viva fede, con profonda umiltà, e con carità ardente e pregusteranno su questa terra le gioie del paradiso, secondo la promessa medesima del Redentore: *chi di un tal pane mangerà, vivrà eternamente* (1).

Pio X è stato il grande propagatore della comunione quotidiana. Egli si rivolgeva, con preziosi documenti, a tutti i fedeli del mondo, perchè attendessero a questa così utile e santa pratica. Ma, in modo speciale, la sua parola era rivolta a chi poteva il meno indegnamente accostarsi alla sacra mensa, cioè alle persone consacrate a Dio. Oh se tutte le religiose leggessero quei documenti! Con mia vivissima soddisfazione ho visto riportato integralmente il decreto della Sacra Congregazione del Concilio sulla SS. Comunione quotidiana (2) nelle ultime pagine di un manuale di regole di una Congregazione religiosa, quella delle Salesiane di Don Bosco. Be-

(1) S. Giov. VI 52.

(2) Questo decreto fu ratificato e confermato da Pio X il 17 dicembre 1905.

nissimo ! Così facessero tutte le Congregazioni e gl'Istituti monastici nel ristampare le loro Regole.

Ma il Canone presente mentre incoraggia le religiose a non mancare mai alla sacra mensa pure fa una restrizione. Conferisce alla Superiora il dritto di non fare accedere alla sacra mensa quella religiosa, la quale, dopo l'ultima sacramentale confessione, fosse stata di grave scandalo alla comunità, o avesse commesso una grave colpa in pubblico e ciò finchè la religiosa medesima non si fosse nuovamente accostato al Sacramento della Penitenza. Questa misura di rigore deve esser presa dalla superiora con la massima prudenza, senza creare nuove bizze e forse nuovo scandolo. In un fatto disciplinare di così grande importanza non c'è prudenza che basti.

Oltre alla frequenza dei sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia il presente Canone fa un precetto a tutte le religiose di attendere quotidianamente, agli altri esercizi di pietà, specie all'orazione mentale, cioè alla così detta Meditazione. Rimando le suore che mi leggono alla *Filotea* di San Francesco Sales per conoscere il modo pratico col quale si fa convenientemente la meditazione. Io qui dirò qualche parola sulla bontà e sulla necessità di attendere ad un dovere così necessario per le anime consacrate a Dio. Chi medita le cose divine dimentica il mondo e si eleva con l'anima fino al trono di Dio; e Dio si manifesta all'anima aprendole i tesori dell'in-

finita sua sapienza e bontà, la illumina, affinchè possa meglio conoscere sè stessa, le sue imperfezioni e le sue obbligazioni, e la conforta nelle debolezze e nelle lotte dello spirito partecipandole inaffabili dolcezze di conforto.

Se l'Eucaristia ci unisce intimamente con Gesù, in modo che del suo corpo e del nostro diventa un corpo solo, la meditazione agevola e facilita questo connubio, ci prepara per quel gran momento, ci rende degni di tanta benevolenza e di tanta carità del nostro Redentore. Chi non vive una vita interiore, chi non si abbandona completamente a meditare Dio ed i suoi attributi non può gustare bene la cena eucaristica. Ond'è che con la meditazione l'anima si purifica sempre e si perfeziona sempre più, diviene più dolce con gli altri, più diligente nei propri doveri, più zelante della gloria di Dio, più paziente nel soffrire le pene, più affezionata alla devozione.

Per tutti questi effetti, che si hanno dalla meditazione, evidentemente si deve convenire che essa è necessaria. Se è necessaria per tutti i fedeli in generale è necessario per le religiose, le quali devono vivere a Dio attaccate e quindi monde d'ogni neo di colpa. Così è che Sant'Alfonso diceva che il peccato può stare con qualunque opera buona, ma non può stare con la meditazione: può stare colle opere di penitenza, con le opere di carità verso il prossimo, con la stessa frequenza ai Santissimi Sacramenti, ma

ma non può stare con la medizione. Dalla quale dottrina si deve inferire che la meditazione è la condizione essenziale per una religiosa che voglia veramente esser tale. Si può comprendere che una religiosa non si accosti qualche giorno alla Santa Eucaristia ma non si può ammettere una religiosa che trascuri di farsi ogni giorno la meditazione. « Una religiosa, diceva Sant' Alfonso, che non è amante dell' orazione mentale, è difficile, anzi è moralmente impossibile che sia buona religiosa; non è più religiosa, ma un cadavere di religiosa ».

Ma la superiora d'una comunità o d'una religione non deve essere contenta e soddisfatta nel vedere le sue suddite, ogni mattina, alla meditazione, nel saperle assidue al sacramento della penitenza, nel vedere affollarsi alla mensa degli angeli, quotidianamente. Il presente Canone raccomanda, che, in ogni anno, tutte le suore attendessero agli esercizi spirituali.

Se una parola pronunzia Gesù Cristo in ogni istante essa non può essere altro che questa: *Sitio* — io ho sete. Gesù Cristo ha sete di anime. E questo lamento, questo singulto di amore di Gesù Cristo non è solamente per quelle che vivono dimentichi di Lui e lontano da Lui, esso è per tutti, non escluse le anime claustrali. Il *sitio* di Gesù alle religiose è un richiamo ad una vita più perfetta e ciò si consegue mercè gli Esercizi Spirituali che costituiscono un preludio di miglio-

ramento, l'inizio di una vera riforma. Or degli esercizi spirituali, hanno bisogno tutte le religiose. Ne hanno bisogno le religiose sante che da Gesù Cristo sono invitate ad una maggior santità; le religiose tepide in ordine alle quali Gesù Cristo sospira ardentissimamente che alla tiepidezza sostituiscano il fervore; le religiose infedeli allo sposo divino onde si destino dal loro sonno di morte, infrangano le catene e con le lacrime di Maddalena nelle pupille ritornino ai casti amplessi dell'amante celeste.

Come non bastasse la consueta solitudine del chiostro, solitudine del tutto materiale, Gesù Cristo invita le religiose ad un'altra solitudine, a quella spirituale, affinchè se qualcuna di esse, vivendo in comunità, vive appartata dal mondo solamente col corpo e non col cuore e con lo spirito, mediante gli esercizi spirituali con la mente e col cuore si rinchioda in un'altra solitudine, la vera solitudine in cui si fa sentire la voce di Dio che parla al cuore.

In questa medesima operetta, commentando un altro Canone, io ho già detto qualche cosa intorno agli Esercizi Spirituali e della loro necessità e come devono esser fatti dalle persone consacrate a Dio. Non voglio ripetermi. Dirò solo che le suore, le quali sono soggette ad una superiora ligia a questo obbligo degli Esercizi spirituali, sieno contente e li facciano con grande edificazione, cioè con esemplarità, con umiltà ed

in un religioso silenzio. *Con esemplarità* cioè reggendo con le altre di comunità nella pietà più sentita e nell' ubbidienza più profonda. *Con umiltà*, appunto per meritarsi la divina grazia, senza di che non può compiersi alcun bene. Il frutto degli esercizi è proporzionato alla misura dell'umiltà, e chi dagli esercizi non esce riformata vuol dire che è animata dalla più trista alterigia. *Con silenzio*, cioè senza distrazioni, senza inutili ciance, senza cicaleccio, ricordando che il silenzio della lingua è la conseguenza del silenzio dello spirito e « quelle religiose che non sanno frenare la lingua, hanno delle menti che sono cieli coperti di nubi procellose, ed hanno dei cuori, che sono vulcani in eruzione continua ».

LXXVI. Dell'obbligo della religiosa di vestire

sempre l'abito del proprio Ordine.

CANONE 596.

Tutti i religiosi portino l'abito proprio della loro religione sia dentro che fuori la casa, se non li scusa un grave motivo, col giudizio del Superiore Generale, o urgente la necessità, anche del Superiore locale.

Le religioni, gli ordini, le congregazioni si distinguono fra di loro non solo per la diversità delle regole e delle costituzioni, dettate dai loro fondatori o fondatrici; ma anche per la diversità degli abiti, che l'uno dall'altro si differenzia per il colore, per il taglio, per la forma, per il disegno. Se si potesse avere sottocchi i rappresentanti di tutti gli ordini religiosi, maschili e femminili, nella diversità delle loro vestimenta, si avrebbe uno spettacolo di nuovo genere. E pen-

sando poi che come sono diverse le vestimenta, così sono differenti le regole e le costituzioni di ogni Ordine, s'avrebbe da ammirare anche una volta la grandezza di Dio che, in tanti modi diversi, s'è manifestata ai santi Fondatori e Fondatrici nell'ispirare, e spesso nel dettare, le modalità degli obblighi di ogni e singolo istituto religioso.

Or come v'è obbligo severo in ogni religione di fare osservare le proprie regole dai sudditi, così v'è obbligo non meno severo nell'esigere che i medesimi sudditi indossino quell'abito che è stato imposto dal Fondatore. Difatti già alcuni secoli prima della promulgazione del presente Codice, la Chiesa s'era pronunziata circa l'obbligo dei religiosi d'indossare il proprio abito. Nel Concilio di Trento fu detto che quantunque *l'abito non faccia il monaco*, tuttavia è necessario che si porti abito conveniente al proprio stato, affinchè la decenza dell'abito esterno, manifesti l'intrinseca onestà dei costumi (1). E lo stesso Concilio affermando per ogni religioso la necessità d'indossare il proprio abito, prescriveva che, solamente compiuto l'anno, dopo la presa dell'abito, si avesse potuto ammettere alla professione e che fosse nulla la professione fatta prima.

Donde la ragionevolezza dei Fondatori e delle Fondatrici di prescrivere ai proprii sudditi un

(1) Sess. 14 c. 6.

abito speciale, affinchè come si dovrebbero distinguere dai semplici fedeli per la santità della vita, così si avessero distinto anche per l'abito esteriore. E tutto questo ha un richiamo nella Sacra Scrittura, in cui San Paolo ai primi ferventi cristiani raccomandava di spogliarsi dell'uomo vecchio, che, per le sue passioni ingannatrici, facilmente si corrompe, e si rivestissero dell'uomo nuovo secondo Dio nella giustizia e nella santità (1). Or l'uomo nuovo è Gesù Cristo, come affermava lo stesso San Paolo. Che voglia dire vestirsi di Gesù Cristo, lo spiega San Girolamo: « tutto è nuovo nell'uomo assunto dal nostro Salvatore: nuova la maniera di nascere, nuova la dottrina, la vita, le virtù. »

La religiosa, che vive in comunità, soggetta alle regole ed alle costituzioni, purificata tante volte nei santi spirituali esercizi, assidua al sacramento della penitenza, sempre con l'anima in contatto con Gesù Cristo alla Sacra Mensa, ha lasciato l'uomo vecchio, cioè si è spogliata delle inclinazioni e delle passioni del mondo e si è rivestita dell'uomo nuovo, cioè di Gesù Cristo. Vestita a nuovo l'anima, è necessario che anche il corpo partecipi alla trasformazione spirituale, onde la necessità di abbandonare le vesti che indossa vivendo nel mondo, e si rivesta del-

(1) *Ad. Ephes.* 4.

l'abito di religiosa, che tante volte aveva desiderato.

La vestizione d'una nuova religiosa rappresenta al vivo il detto dell'apostolo. La donna, più che l'uomo, reca con sè le appariscenze delle più attraenti vanità, il fomite delle più perverse inclinazioni. Or quando, ai piedi dell'altare, si spoglia dell'abito che aveva nel mondo, per indossare quello imposto dall'Ordine, si sente come liberato da un gran peso, quali sono appunto i legami che la tenevano in tanti modi, e con tante persone avvinta al mondo.

In forza della vestizione dell'abito religioso la postulante, entra nel bel numero delle spose di Gesù Cristo, onde si distacca dai parenti, dagli agi della vita, dalle vanità, dalle ricchezze. Abbraccia la scuola dell'umiltà, della povertà, della mortificazione, della penitenza. Coprendosi col velo, nel fare la solenne professione, chiude gli occhi a tutti gli oggetti che potrebbero essere di pericolo alla virtù della purezza e della castità, rinunciando a quel desiderio sì pernicioso alle persone di sesso femminile di vedere e di essere vedute ed ammirate. Il velo le ricorda l'obbligo di vivere nascosta al mondo, unita solo in Dio nella preghiera, nella solitudine, nel lavoro santificato, per poter esser sempre rivestita di Gesù, suo sposo, cioè della splendida vesta di tutte le più elette virtù.

La religiosa indossi sempre il suo abito e non

se ne svesta neppure un giorno senza un grave motivo e senza la venia della superiora generale. Ricordiamo quanto in proposito lasciava scritto un zelantissimo vescovo Mons. Rosaz (1) « Come la stola bianca, simbolo dell'innocenza, purità e santità che il cristiano riceve nel battesimo, sarà il testimonio di sua condanna nel giudizio, se non vi corrisponde, così l'abito religioso sarà il testimonio che condannerà la religiosa avanti al divino sposo, se la sua condotta non corrisponde alla santità che esige l'abito che ha ricevuto. E se quest'abito in questa vita la unirà ai dolori, patimenti, ed alle umiliazioni del divin Salvatore, sarà pure quell'abito che la introdurrà alle nozze del divin Agnello nella gloria eterna del Paradiso. »

(1) *Istruzioni alle religiose* pag. 48.

LXXVII. La legge della clausura.

CANONE 597.

1) Nelle Case regolari maschili e femminili, canonicamente costituite, si osservi la clausura papale.

2) Cade sotto la legge della clausura papale tutta la casa abitata da una comunità regolare con gli orti ed i giardini riservati all'accesso dei religiosi, esclusa oltre la chiesa pubblica con la sacrestia, anche l'ospizio per gli ospiti se v'è, ed il parlatorio, che quanto è possibile, si deve costituire presso la porta della casa.

3) I luoghi soggetti alla legge della clausura facilmente si rendono noti; spetta al superiore generale o al capitolo generale se-

condo le costituzioni, o se si tratti di monastero di donne spetta al vescovo assegnare accuratamente i confini della clausura o mutarli per legittime cause.

La legge della clausura ha per fine di rendere alle religiose più sicura la custodia del voto di castità e farle vivere in maggior quiete di coscienza, ed in un più profondo ritiro spirituale. La clausura è una legge ed una obbligazione, appunto perchè proibisce alle religiose d'uscire dal luogo soggetto a questa legge ed a questa obbligazione ed alle persone estranee d'entrarvi, tranne alcuni casi previsti dal dritto e confermati dal nuovo Codice.

I sommi Pontefici Bonifacio VIII (*de Statu regularium*) Gregorio XIII (*Deo Sacris*) Benedetto XIV (*Salutare et Bonas alias*) nonchè il Concilio Tridentino hanno confermata la legge della clausura dettandone le condizioni e le eccezioni affinchè non si esorbitasse.

La clausura può essere di tre specie: *papale*, *vescovile*, o semplicemente *disciplinale*, secondo che è prescritta dal Papa, dal vescovo, o dalle regole e costituzioni della congregazione o istituto religioso. Ond'è che la clausura *papale* può esser dispensata soltanto dal Papa, quella *vescovile* dal vescovo, quella *disciplinale* da chi è a capo

della Congregazione o dell'istituto religioso. Conseguentemente la clausura *papale* obbliga con le pene stabilite nel dritto comune; la *vescovile* con le pene imposte dal vescovo; la *disciplinare* obbliga come tutte quante le altre regole e costituzioni.

La clausura più importante è certamente quella *papale*. Cadono sotto questa clausura quelle case di religiose le quali fanno voti solenni, e raramente quelle di religiose di voti semplici. In questo caso non è il Papa che impone la clausura, ma sono le suore medesime di voti semplici che la chiedono alla Santa Sede per motivi speciali.

La clausura *vescovile* viene imposta dal vescovo alle case di religiose di voti semplici e non è così rigorosa come la clausura *papale*, la quale non solo impone alle religiose di non uscire mai dalla comunità ma circoscrive i luoghi adiacenti al monastero, che cadono nella medesima clausura. Difatto il presente Canone afferma chiaramente che cade sotto questa legge non solo tutta la casa abitata dalle suore ma gli orti ed i giardini riservati all'eccesso delle religiose, esclusi, oltre la Chiesa pubblica con la sacrestia, anche l'ospizio per gli ospiti se v'è, ed il parlatorio, che deve esser messo sempre alla vicinanza della porta d'ingresso.

Una casa di clausura *papale* è come una fortezza che non può esser violata. Sola, indipen-

dente, quasi sempre perduta nella solitudine della campagna. Priva di finestre prospicienti a vie rumorose, senza distrazioni mondane, in essa si gode la vera vita claustrale; si prega e si lavora.

Per qualche legittima causa potrebbero essere mutati i confini della clausura d'una casa religiosa. Spetta al vescovo della diocesi esaminare la cosa ed il decidere in proposito. Nessuno meglio del vescovo potrebbe compiere questo mandato. Se il vescovo circoscrisse per il primo i confini della casa di clausura, è naturale che egli solamente può mutarli, allargandoli e restringendoli, secondo le nuove necessità dei tempi e dei luoghi.

LXXVIII. Le persone che possono entrare
nella clausura delle religiose.

CANONE 600.

Nella clausura delle religiose nessuno di qualsivoglia genere, condizione, sesso, età, sia ammesso, senza il permesso della Santa Sede eccetto le persone che seguono :

1) E' lecito al vescovo del luogo o al superiore regolare che visitano il monastero delle monache o ad altri visitatori delegati dai medesimi, d'entrare nella clausura solamente a motivo d'ispezione e curi di farsi accompagnare prudentemente da un sacerdote o da un religioso d'età provetta.

2) Il confessore, o chi ne fa le veci, può, con le debite cautele entrare nella clausura

per amministrare i sacramenti agl' infermi o per assistere i moribondi.

3) Possono entrare nella clausura il Capo dello Stato con la sua famiglia e seguito, ed i Cardinali di Santa Romana Chiesa.

4) E' proprio della Superiora, usate le debite cautele, permettere l'ingresso ai medici, ai chirurghi ed altri, l'opera dei quali sia necessaria, impetrata prima l'approvazione almeno abituale dell'Ordinario del luogo, se poi la necessità sia urgente, nè il tempo sia bastevole a chiedere l'approvazione, questa si presume dal dritto.

Senza un permesso speciale della Santa Sede, niuno può esser ammesso nella clausura delle religiose. Non si ha alcun riguardo alla condizione, all'età, al sesso. La clausura è clausura, cioè un luogo separato da ogni consorzio umano, lungi da ogni rumore del secolo, ermeticamente chiuso da tutti i lati. Perchè rompere quel silenzio divino con passi indiscreti, con parole inutili, con cicaleccio pettegolo? E' bene che le anime consacrate a Dio stieno con Dio e non sieno per nulla turbate nelle loro contemplazioni, nelle loro preghiere, nella loro vita, fatta tutta di riservatezza, di modestia, di silenzio.

Non pertanto vi sono dei casi, in cui delle persone, senza chiedere alcun permesso alla Santa Sede, qualche volta possono entrare nella clausura.

Il presente Canone enumera queste persone. Esso fa menzione dei Cardinali di Santa Romana Chiesa e del Capo dello Stato con la famiglia e con il seguito. Nell'antico dritto non erano ricordate queste persone, ciò non ostante esse penetravano qualche volta nella clausura delle suore per la loro dignità. Era tradizione e nulla più. Tradizione che non alterava per nulla la vita delle suore, trattandosi di visita fatta alla sfuggita, senza creare preoccupazioni e senza procurare molestie. Nel presente Canone invece si fa menzione di quelle persone, come le sole che potrebbero penetrare nella clausura, senza una urgente necessità, ma solamente per rendere omaggio a quelle vergini consacrate a Dio.

Entrano nella clausura per necessità di cose, e senza che se ne chieda permesso alla Santa Sede, il vescovo della diocesi, o il superiore regolare trattandosi d'un monastero esente, i medici, il confessore.

Per ciò che riguarda il vescovo o il superiore regolare, il presente Canone non lascia a loro arbitrio il penetrare nella clausura sempre che vogliono e per qualsiasi motivo. Si permette solamente quando essi devono ispezionare la casa, ed anche in questo, il vescovo deve essere accompagnato da un Sacerdote, il superiore regolare da un religioso. Sia il sacerdote che il religioso

abbiano un'età provetta. Solo in caso di ispezione o di Santa Visita essi hanno libero il varco di penetrare dovunque. Che se essi si portassero al monastero per esplorare la volontà delle novizie, per ricevere la loro professione, per assistere o presiedere all'elezione dell'Abbadessa, devono contentarsi di restare alla grata e di non penetrare più oltre.

La superiora, ottenuta la venia dell'Ordinario del luogo, può permettere l'ingresso nella clausura al medico o al chirurgo, a qualunque ora, anche di notte. E' tradizione che il sanitario, nella visita a qualche religiosa inferma, sia accompagnato da due suore più anziane. Trovandosi poi il monastero molto lontano dalla sede episcopale ed urgendo la necessità, per caso gravissimo, la superiora è autorizzata a far penetrare nella clausura qualunque medico, sia ordinario che straordinario, senza ricevere dal vescovo il debito permesso.

Può entrare nella clausura, sempre che è necessario il suo intervento pel bene spirituale delle religiose, sieno esse inferme o moribonde, il confessore o chi ne fa le veci. Questi può confessarle, amministrar loro il Viatico e l'Estrema Unzione, assisterle fino agli ultimi istanti della loro vita. Secondo l'antico dritto il confessore, dal momento che entra nella stanza d'una religiosa di clausura sino a quando ne esce, è sempre accompagnato da due suore, le quali, nell'atto stesso della confessione dovrebbero vedere il confessore e la peni-

tente, mettendosi in un luogo tale donde non s' possa udire ciò che questi dicano. Il Lucidi, il Ferraris ed altri canonisti affermano che il confessore, dopo ch'è uscito dalla stanza dell'inferma, non può visitare altre stanze e corridoi del monastero, neppure altre inferme, ma per retto cammino, discendere in porteria. Nè, è permesso al confessore, che si trova a compiere il suo ministero nella stanza d'una inferma, di prendere cibo alcuno in una stanza nella clausura.

Lodevolissima è la tradizione, in quasi tutti i monasteri di clausura, nell'ingresso di persone esterne, di suonare un campanello, lungo il percorso del visitatore, affinchè tutte le religiose si ritirino nelle proprie celle per non incontrarsi con quelli che entrano, e le suore che le accompagnano si devono limitare solo a rispondere e a non incominciare volontariamente discorso di sorta.

L'antico dritto fa menzione di taluni operai che possono entrare in clausura, come muratori, falegnami, fabbro-ferrai, persone addette al seppellimento d'una suora morta, raccomandando che sieno scelti operai e persone di età e di provati costumi. Il presente Canone ciò non ricorda, ma s'intende che rimane fermo quando in proposito si praticava prima, curando assai che vengano prescelti uomini che più ispirino fiducia e che durante la loro permanenza in comunità, le suore non si lasciassero facilmente vedere.

LXXIX. Quando è lecito ad una suora professa
di uscire dalla clausura.

CANONE 601.

1) A nessuno delle monache sia lecito, dopo la professione, uscire dal monastero, anche per breve tempo, sotto qualsivoglia pretesto, senza speciale indulto della Santa Sede, eccetto il caso d'imminente pericolo di vita, o di altro gravissimo male.

2) Questo pericolo, se il tempo lo permetta, deve essere riconosciuto in iscritto dall'Ordinario del luogo.

Le suore di clausura sono le anime predestinate alla felicità non solo su questa terra ma anche nell'altra vita. Nella clausura non si fa altro che amare Dio, e Dio guarda con occhio di speciale predilezione queste claustrali avendo

per esse palpiti di più forte amore. San Bernardo, nel considerare la vita di clausura, usciva in queste infuocate espressioni: « Gran cosa è l'amore! Imperocchè Iddio amando non vuole altro che essere amato, perchè non ama per altro che per essere riamato, sapendo essere beati per l'amore coloro che lo amano! Oh soavità! Oh grazia! Oh forza dell'amore! ». Le suore di clausura sono così attaccate alle quattro mura della loro cella che non le lascerebbero per tutto l'oro del mondo. La storia ricorderà sempre a caratteri di sangue le scene di dolore, le altre grida di pianto convulso che davano le suore francesi quando furono obbligate ad uscire dalle loro clausure con l'ultima legge contro le congregazioni, ordita dalla Massoneria e presentata alla camera dal famigerato Waldeck Rousseau. Le suore di clausura, secondo il Canone, non possono uscire dalla loro casa, nè esse accarezzano mai l'idea di poterne uscire per una volta sola.

Non pertanto vi sono dei casi nei quali esse, involontariamente, sono obbligate a varcare le soglie del loro monastero, per inabissarsi nello stordimento delle nostre folle, nel rumoreggiante andirivieni delle nostre vie, nelle spettacolose e variopinte scene della nostra vita cittadina.

Se per altissime ragioni familiari o per cura climatica o termale, dietro certificato medico, qualche volta una suora deve uscire dalla clausura, ciò non lo può fare senza la licenza del

Romano Pontefice se è clausura papale e senza licenza del vescovo se è clausura vescovile. Possono però uscire, senza alcuna autorizzazione, soltanto in caso d'imminente pericolo di vita e di altro gravissimo male. Così in caso d'incendio, d'inondazione, d'invasione di nemici. Durante una fiera epidemia o altra infermità contagiosa, che metta in imminente pericolo la vita delle religiose, alcune suore o tutte potranno uscire fino a tanto durerà il pericolo sempre dietro una licenza scritta dal vescovo, il quale si regolerà secondo la gravità del male, che funesta la città o il luogo dove v'è il monastero.

Regolarmente però, in caso di epidemia, si usa così. Se una religiosa è attaccata da questo morbo infettivo si potrà subito portarla fuori il monastero, affinchè non infetti le altre compagne. Così, volta per volta, uscirebbero le altre suore se fossero colpite, obbligandole però, sì che appena fossero ristabilite, di ritornare in clausura nel più breve tempo possibile.

Nessuno, anche per un bene maggiore (se pure ci possa essere un bene maggiore della clausura) può consigliare una suora di lasciare il monastero. Anzi la Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari (16 Luglio 1884) decretava che un vescovo non può trarre una religiosa fuori d'un monastero per trasferirla in un altro dello stesso Ordine, per giusti motivi, nemmeno per promuo-

verla superiora di quest'altro monastero, senza il permesso del Romano Pontefice.

San Francesco Sales, nella sua profonda umiltà diceva un giorno: « Se io fossi così vivamente e fortemente unito a Dio, come io sono assolutamente disunito ed alienato dal mondo, o mio caro Salvatore, quanto sarei felice ! ». Le suore di clausura si glorino di essere disunite ed alienate dal mondo e vivano solamente e fortemente unite a Dio : saranno, senza dubbio, le creature più felici.

LXXX. Come deve essere custodita la clausura.

CANONE 602.

La clausura dei monasteri delle monache deve essere così messa al sicuro d'intorno, che, per quanto è possibile, non vi sia alcun modo di guardare in quella o da quella guardare le persone estranee.

La suora, che ha la fortuna di essere in clausura, subisce due abbandoni, che formano per essa la gloria e la salvezza: essa si abbandona in Dio ed è abbandonata dal mondo.

Niente di più bello e consolante dell'anima che si abbandona in Dio: « Questo abbandonamento, scriveva San Francesco Sales, è la virtù delle virtù, il balsamo della carità, l'odor dell'umiltà, il merito, pare a me, della pazienza ed il frutto della perseveranza. Questa è una virtù grande, solo degna di essere praticata dai più cari figliuoli di Dio ». Ma ancora più meravigliosa-

mente fotografa questo stato dell'anima abbandonata in Dio, Santa Maria Maddalena dei Pazzi: « Ella va (l'anima) camminando dietro allo Sposo e con lo Sposo, senza vedere, senza udire, senza intendere, senza sapere, senza parlare, senza gustare, senza, sto per dire, operare e del tutto come morta, selo attendendo ad andare dietro... Questo camminare dell'anima in Dio, rilassata e così morta, da alcuni non è inteso, da pochi conosciuto, da rari gustato, da pochi posseduto, da unici operato. E' uno stato di felicità permanente quello della suora che si abbandona completamente nelle mani di Dio ».

Ma la suora deve subire anche un'altro abbandono: essa che vuole abbandonarsi in Dio deve essere abbandonato da tutti. Ecco la clausura: un luogo in cui le suore rinchiuse nulla hanno più che vedere con i parenti, con gli amici, con il mondo e devono godere dell'abbandono a cui sono condannate, come la fonte di tutte le dilettazioni spirituali.

Ecco perchè le fondatrici degli ordini monastici di clausura hanno avuto in cima dei loro pensieri di rendere la clausura così circondata di precauzioni che le rinchiuse, le quali vogliono godere la gioia dell'abbandono in Dio, devono comprendere, senza alcun rancore, d'essere state abbandonate da tutti. Onde la ragionevolezza del Canone presente, che cioè la clausura dei monasteri delle monache deve essere così messa al si-

curo d'intorno, che per quanto è possibile, non vi sia alcun modo di guardare in quella, o da quella guardare le persone estranee. Chi ha fior di senno comprende bene che non solo può condurre alle colpe più gravi un'occasione prossima peccaminosa, ma alle volte uno sguardo, un sorriso, anche da lontano, può muovere in un'anima, la quale non è stata mai toccata dall'alito della colpa, una tempesta nella quale rimane come naufraga in un mare d'incertezze, di scrupoli e forse pure di peccati.

Il più assoluto rigore ha sempre circondato l'obbligo della clausura. La Sacra Congregazione dei vescovi e regolari 6 settembre 1809 ed il canonista Oietti (1) ammoniscono che le suore di clausura devono chiedere il permesso del vescovo qualora dovessero salire sopra il tetto ed il terrazzo per istendere le tovaglie della chiesa, a condizione che il detto terrazzo fosse interno e del tutto invisibile al di fuori. Il canonista R.mo Lucidi (2), fermandosi appunto alla costruzione d'una casa di clausura, ricorda che le finestre del monastero debbono essere disposte in modo che nè dall'esterno, anche dal campanile della chiesa, si possa vedere quello che si fa nella clausura, nè dalla clausura quello che avviene all'esterno. Non

(1) *Synopsis* etc. etc. pag. 84.

(2) *De Visitatione* N. 45-46.

si può permettere alle suore di clausura l'uso del telescopio.

Le suore sieno contente della cella della loro clausura, sieno contente d'esser lontane dal mondo, di non aver commercio con estranei, di esser abbandonate da tutti. Si accorgeranno d'esser giunte in porto, dopo le immancabili tempeste della vita. Potranno dire con Santa Teresa: « Finora m'è parso che aveva bisogno d'altri, e teneva più confidenza negli ajuti del mondo; adesso conosco chiaramente che sono tutti come tanti stecchi di rosmarino secco, e che appoggiandosi ad essi non v'è sicurezza, poichè essendoci un poco di peso, di contraddizioni, di mormorazioni si spezzano. »

LXXXI. A chi è dato di invigilare la clausura delle suore.

CANONE 603.

1) Una clausura di monache, quantunque soggetta ai regolari, è sotto la vigilanza del vescovo del luogo, il quale può correggere e comminare anche pene e censure ai colpevoli, anche che fossero sacerdoti regolari.

2) E' affidata al Superiore Regolare la custodia della clausura di monache a lui soggette. Può anche punire con pene le monache e altri suoi sudditi se in ciò avessero commesso alcuna mancanza.

La suora di clausura si trova in uno stato degnissimo sopra qualsiasi altro. Essa veramente ed intimamente può denominarsi sposa di G. Cristo.

Or il legislatore ha creduto bene premunire e difendere questo stato comminando pene e censure per quelli che venissero meno a questo obbligo degli Ordini ed Istituti religiosi.

La legislazione del nuovo codice relativamente alle pene per i trasgressori alla legge della clausura poco o nulla differenzia dell' antica legislazione. La pena inflitta è la scomunica. Incorrono in questa prima delle censure della Chiesa:

1.° Quelle persone di qualsiasi genere, condizione e sesso, che senza il legittimo permesso entrano nella clausura delle suore, e quelle persone che permettono questa infrazione della legge introducendo o ammettendo altri individui.

2.° Quelle donne le quali violano la clausura degli ordini religiosi e quei superiori di comunità e quanti altri, chiunque sieno, che introducono ed ammettono nella clausura delle donne di qualsiasi età.

3.° Le suore le quali illegittimamente, cioè senza la legittima autorizzazione, escono dalla clausura.

La pena gravissima della scomunica in fatto d'infrazione della clausura, è per tutte quelle persone, le quali sono state da noi ricordate. Teologi insigni, come il Vermeersch, il Bucceroni, il Lega, il Piat ammettono concordemente che se quelle persone estranee che entrano in comunità hanno meno di sette anni è probabile che coloro

che li ammettono e li introducono. Benchè peccino, non incorrano nella scomunica.

E' da avvertirsi pure che le suore, che escono dalla clausura, cadono in questa pena anche che ne uscissero per un solo momento, anche che si recassero, come nota il Ferrares, nella pubblica chiesa del monastero, quantunque stesse a porte chiuse. Il Sebastiani (1) nota che sarebbe una parvità di materia, e non s'incorrerebbe nella scomunica, se le religiose di un solo passo uscissero fuori i limiti della clausura.

La legittima licenza di entrare nella clausura o di uscirne, secondo l'antica legislazione, può darla il Romano Pontefice. Vi hanno però dei casi nei quali il dritto comune concede questa facoltà ai vescovi senza che sia necessario ricorrere al Romano Pontefice.

Il vescovo, tra le funzioni del suo alto ministero, ha quella di attendere scrupolosamente alla legge della clausura delle religiose e dei religiosi. Spetta a lui il correggere ed il comminare pene ai colpevoli. Anche che si trattasse di sacerdoti regolari, che si rendessero colpevoli per infrazione alla legge della clausura, è in potere del vescovo il correggere ed il comminare pene.

Il presente Canone dà facoltà al Superiore Regolare, che ha la custodia della clausura di monache a lui soggette, di punire con pene quelle ed altri sudditi, che avessero commesso alcuna infrazione alla legge.

(1) *Summarium Theologiae Moralis* 1918, pag. 367.

LXXXII. In tutte le case religiose si deve
osservare la legge della clausura.

CANONE 604.

1) Anche nelle case delle Congregazioni religiose, di dritto pontificio e vescovile, si osservi la clausura, nella quale non si ammetta alcuno di sesso diverso se non quelle persone già ricordate nei Canoni precedenti, e quelle altre che per giuste e ragionevoli motivi i Superiori avranno creduto potersi ammettere.

2) S' applichi il prescritto Canone 599 anche alle case delle Congregazioni religiose sia di uomini che di donne.

3) Il vescovo, in speciali circostanze, e sopraggiungendo gravi cause, può munire di

censure questa clausura, tranne se si tratti di religione clericale libera; ma curi sempre che la medesima si osservi e si corregga che che d'irregolare siasi in quella introdotto.

Credono alcuni che soltanto le case degli antichi Ordini religiosi, ed alcuni di quelli più recenti di strettissima osservanza, devono esser soggette alla legge di clausura. Invece non è così. Il presente Canone afferma che anche nelle case delle congregazioni religiose di dritto pontificio e vescovile si deve osservare la clausura, non ammettendo in esse persone di altro sesso, oltre quelle già segnate nei canoni precedenti, cioè il vescovo, il superiore regolare (per le case di claustrali affiliate ad un ordine religioso), il confessore, il medico, qualche operaio (per lavori urgenti di muratura etc. etc.) le persone della Famiglia Reale ed i Cardinali.

E' bene ricordare che una congregazione religiosa di dritto pontificio è quella che ottenne dalla Santa Sede o l'approvazione o almeno un decreto di lode. Una congregazione poi di dritto diocesano è quella eretta dal vescovo e non ottenne questo decreto di lode. Il Canone presente afferma chiaramente che anche in queste case si deve osservare la legge della clausura, nel senso

che in esse non possono entrare persone di altro sesso. Onde la differenza fra queste case di dritto pontificio o vescovile e le altre di antica osservanza, dove v'è la clausura perfetta, in cui non solo non possono entrare persone di altro sesso, ma anche del medesimo sesso, e dippiù le suore non possono uscire da essa, tranne casi eccezionali come già abbiamo ricordato.

Il presente Canone richiama l'altro al numero 599. Questo canone dichiara che se una casa religiosa, abbia a sè annessa un convitto, il luogo, destinato per abitazione delle monache, deve essere separato dal convitto medesimo ed è soggetto alla clausura. Anzi, si aggiunge, che non dovrebbe ammettersi persona di altro sesso, senza apposita licenza, neppure nelle stanze destinate al convitto. Quindi anche, in queste congregazioni, fondate recentemente, dedite all'insegnamento, e che hanno convitto, sono obbligate alla legge di clausura, in quel modo che nel Canone 599 è specificato.

Come il vescovo può munire di censure la clausura perfetta, così, secondo il presente Canone, può fare lo stesso per queste Congregazioni di dritto pontificio e vescovile, qualora vi sieno speciali circostanze e gravi cause che rendano necessario l'intervento del vescovo ed operi giudizialmente per il bene delle anime e per il buon nome che deve sempre accompagnare qualsiasi Congregazione religiosa.

Se il padre è sempre inteso a mantenere alto il prestigio della propria famiglia, per ciò che consiste, specialmente, il decoro e la moralità, quanto maggiormente è obbligato il vescovo ad assicurare le cose delle Congregazioni religiose, residenti nella sua diocesi, di tutti quegli ausilii per i quali in esse nulla mai avvenga che le rendano men degne della più grande estimazione nel popolo.

Solamente per le «religioni clericali libere» cioè quelle sottratte dalla giurisdizione dell'Ordinario, il vescovo non ha facoltà di munire di censure la loro clausura. Ha però il dritto di richiamare, chi è responsabile di qualsiasi principio di disordine, perchè subito si eviti, e le possibili irregolarità commesse o introdottevi si correggano.

**LXXXIII. La necessità di vigilare nelle visite
degli estranei alle suore di clausura.**

CANONE 605.

Tutti quelli, cui è affidata la custodia della clausura, vigilino diligentemente affinché nelle visite degli estranei non sia turbata la disciplina con inutile discorso e ne soffra danno lo spirito religioso.

Oltre al vescovo deve invigilare scrupolosamente la custodia della clausura chi è a capo della Casa religiosa. Si sa che le suore nulla possono fare da sè, senza il permesso della superiora, ragion per cui non si possono permettere mai di commettere la più piccola mancanza; relativamente a questa legge della Chiesa.

Per maggior sicurezza la Chiesa non ha mancato di usare tutti quei mezzi per i quali riesce difficile venir meno a quella legge. Così, la porta

d'ingresso al monastero è sempre chiusa e le chiavi devono essere sempre ben custodite. Al tramonto del sole devono essere portate alla superiora. Al parlatorio, generalmente, devono esservi due grate, separate l'una dall'altra d'un palmo di distanza, fatte in modo che non si possa introdurre neppure la mano. Tranne, casi eccezionali, nelle Case di stretta clausura, il parlatorio dovrebbe essere chiuso in Avvento, ed in Quaresima. Non è lecito parlarsi alle grate della chiesa. Solo ai sacrestani ed ai sacerdoti, adibiti al servizio della chiesa, è lecito parlare brevemente alla ruota della sacrestia, ma per cose necessarie all'adempimento del loro ufficio.

E' dovere della superiora evitare, per quanto è possibile, che le suore abbiano visite inutili ed indiscrete e badare sempre che la suora, che sia chiamata al Parlatorio, venga sempre accompagnata da un'altra compagna, tranne che i visitatori sieno i genitori della suora o i consanguinei di primo grado.

Generalmente le suore di clausura devono evitare di essere quanto più è possibile vedute da persone estranee. La Venerabile Suor Margherita Farnese diceva: « Sorelle mie, noi ci siamo racchiuse tra quattro mura, non per vedere ed esser vedute, ma serbarci intatte agli occhi divini. Quanto più ci nasconderemo dalle persone del mondo, tanto più si scoprirà a noi colla sua grazia in questa vita e colla gloria nell'altra ».

Soltanto quelle suore che si hanno fatto un dovere scrupolosissimo di non vedere e di non esser vedute possono attendere a quanto è detto nel presente Canone, cioè di schivare gli inutili discorsi con persone estranee.

Che cosa di buono possono venire a dire, alle suore che vivono in clausura, le persone del mondo? Sant'Alfonso Maria de Liguieri, che aveva tanta pratica della vita religiosa femminile, stimava dannose anche le visite dei parenti. Scriveva così: « Non cercate mai ai parenti, che vengano a trovarvi, e quando vengono, procurate di abbreviare il discorso, o di licenziarvi con nuovi pretesti; chi vuole ben sa trovare pretesti giusti di licenziarsi. Con questo modo accorgendosi essi, che voi non molto gradite la loro conversazione, verranno meno spesso ad inquietarvi. E state certi che quanto meno durerà la visita, tanto vi risparmierete di far difetti, e quanto più rare saranno queste visite, tanto più starete raccolta e consolata da Gesù Cristo ».

Comprendiamo quanto si dice all'indirizzo delle suore osservanti da parte dei mondani, i quali non rimangono soddisfatti in qualche discorso che per caso avessero avuto con quelle. Sono chiamate incivili e scortesì. A noi piace, in proposito, conchiudere così: La cortesia delle monache è l'essere scortesì, con troncato ogni discorso che è lungo o fuori posto, con accomiatarsi ben presto nelle visite che devono finire con la massima sollecitudine.

LXXXIV. Obbligo delle religiose di non vivere

fuori monastero senza una grave e giusta

causa.

CANONE 606.

1) Curino i Superiori religiosi affinchè accuratamente s' osservino quelle cose che nelle proprie costituzioni furono prescritte sia circa l' uscita dei sudditi dai chiostri sia circa gli estranei da riceversi o da visitarsi.

2) Salvo le cose prescritte nei Canoni 621-624, ai superiori non è lecito permettere che i sudditi vivano fuori la Casa della propria religione, se non per grave e giusta causa e per il più breve tempo che si può secondo le costituzioni; per l' assenza poi

che superi i sei mesi, eccetto se avvenga per motivo di studii, sempre si richiede il permesso della Sede Apostolica.

Se le semplici religiose devono osservare le Regole e le Costituzioni del proprio ordine o della propria congregazione, maggiormente devono attendere a quest'obbligo le superiori che ebbero l'incarico di presiedere un ordine, una provincia o una semplice comunità. Non sarebbe forse una follia sperare in una comunità l'osservanza alle regole ed alle costituzioni, quando poi la superiora sarebbe la prima a trasgredirle? Onde il presente Canone ricordando alle superiori che debbano avere la massima cura nell'osservanza alle regole ed alle costituzioni, raccomanda in modo speciale di attendere a quanto in esse è prescritto sia circa l'uscita delle proprie suddite da chiostri, sia circa le persone estranee da riceversi e da visitarsi. Si sa che le molestie, i dissapori, i disordini, in una comunità provengono soprattutto dall'intromissione, di persone estranee, nella casa, e dall'uscita delle suore dal chiostro anche per ragioni gravissime: si è che si rompe il ritmo della vita religiosa.

Vigilino dunque le superiori, se non vogliono gravemente cadere in peccato. Ad esse ogni responsabilità del male che può avvenire per la loro oscitanza, per la loro indifferenza, per la loro

debolezza. Il nostro Santo Alfonso scriveva chiaramente: « Alle superiori molte trasgressioni della regola, che saranno colpe leggiere alle suddite, diventeranno gravi ad esse, se non le correggono, quando i difetti sono tali, che possono rilasciare la disciplina comune, come specialmente le trasgressioni circa il silenzio, la povertà, i digiuni, le grate e simili. » Santa Teresa affermava: « Un monastero di donne dove c'è libertà serve più presto per condurre all'inferno che per rimediare alla loro debolezza. » Ed in un grido di sentito rammarico, la medesima Santa usciva così: « Oh grandissimo male, oh grandissimo male dei religiosi che non osservano la regola e le loro costizioni! » S'aveva ragione di scrivere e di parlare in questo modo, quando le conseguenze di una vita religiosa, dissipata o alquanto libera, possono essere incalcolabili!

Ma questo Canone ricorda pure che le superiori non possono permettere alle suore d'uscire di casa se non v'è una grave e giusta causa e per il più breve tempo possibile.

Il Canone seguente N.º 607 aggiunge qualche altra cosa, che cioè le suore — senza un caso di necessità — non vadano mai fuori casa da sole. Dunque non si dovrebbe quasi mai uscire dalla comunità, e, quando si esce, sempre accompagnate.

Se l'assenza dovesse prolungarsi per più di sei mesi, allora sarebbe necessario il permesso della Sede Apostolica.

Intanto una suora, che deve uscire di comunità per uno spazio così lungo, cioè per oltre sei mesi, ha sempre bisogno, per chiedere l'autorizzazione dalla Santa Sede, che la superiora locale comprovi la verità, la necessità e la giustizia della richiesta. Ed allora crediamo che non sia inutile spendere ancora un'altra parola, raccomandando alle superiori che devono essere caute nel giudicare e devono possedere prove indiscutibilmente, favorevoli alla supplicante. Se talune superiori pensassero seriamente a quali pericoli è esposta una suora, che per più di sei mesi è fuori comunità, sarebbero meno leggiere nel promettere e nel permettere: ne guadagnerebbe il buon nome, la pietà, la edificazione di tutta la casa religiosa.

LXXXV. L'obbligazione del Coro.

CANONE 610.

1) Nelle religioni sia di uomini sia di donne, che hanno l'obbligo del coro, nelle singole domeniche, ove vi sieno almeno quattro religiosi obbligati al coro ed in atto non sieno legittimamente impediti, ed anche se sieno più pochi, se così vogliono le costituzioni, si deve a norma delle costituzioni, ogni giorno, recitare in comune, l'ufficio divino.

2) Anche la messa rispondente all'ufficio del giorno secondo le rubriche, deve ogni giorno celebrarsi nelle religioni degli uomini ed anche, per quanto è possibile, nelle religioni delle donne.

3) Nelle medesime religioni sia di uomini sia di donne, quelli che abbiano fatto solenne professione, che mancarono al coro, debbono, eccetto i conversi, recitare privatamente le ore canoniche.

Il presente Canone tratta dell' Ufficio Divino a cui sono obbligate le suore. Non è il caso di far qui, anche brevissimamente, la storia della più bella delle preghiere della Chiesa, e di parlare della sua eccellenza. La Chiesa, per avere unito alla parola *Ufficio*, l'aggettivo *divino*, ha già sanzionato, come meglio non si sarebbe potuto, la singolarità incomparabile di questa preghiera, ch'è la « preghiera universale, » come scriveva Sant' Agostino (1).

Questa preghiera corre sulle labbra sacerdotali e su quelle delle claustrali in tutte le ore del giorno e spesso anche della notte e sale al cielo come un profumo d'incenso benedetto. « Essa, come bellamente scriveva il Chaignon (2), può ritenersi come la respirazione vitale del corpo mistico di Gesù Cristo » cioè della Chiesa. E Dio ascolta di preferenza questa preghiera, perchè essa non è che la medesima sua parola affidata

(1) *Totius ecclesiae vox una*. S. Ag. Prol. III in psalm.

(2) *Il prete santificato* vol. I pag. 83.

alla Sacra Scrittura ed alla tradizione. Onde col Divino Ufficio noi parliamo a Dio il linguaggio di Dio stesso, rivolgendoci a lui con la stessa sua voce. Come deve essergli gradita questa preghiera, pronunziata da labbra pure, da persone a Lui consacrate! Mentre figli degeneri, e nemici dichiarati levano in alto le incomposte grida della loro ingratitudine e la fetida bava delle più orrende bestemmie: Iddio è benenetto, implorato, ringraziato da sacerdoti e claustrali per quanto ha fatto ed opera tuttora a tutta l'umanità prevaricata che si dibatte tra i gorgi tortuosi d'una tempesta di fango. Onde la preghiera del divino Ufficio è un continuo stimolo alla Divina clemenza perchè non abbandoni e non castighi l'uomo prevaricato e santifichi quanti a Lui si consacrano e spendono i loro anni migliori nell'esercizio delle virtù e nell'acquisto della perfezione.

Il Canone ricorda che le suore, qualunque sia il loro numero, hanno l'obbligo della recita del divin Ufficio, in coro, se così è stabilito nelle costituzioni dei loro Ordini e delle loro Congregazioni. Nelle piccole comunità, di almeno quattro suore, queste sono obbligate al Divin Ufficio, in coro, almeno nelle Domeniche.

Le suore poi che già abbiano fatte professione solenne, e che qualche volta mancano al coro, perchè legittimamente impediti, ma non infermi, sono obbligate a recitare, privatamente le ore canoniche.

Anche il rito della messa, per quanto è possibile, nelle chiese od oratorii delle claustrali, sia rispondente all' Ufficio del giorno.

Questa corrispondenza del rito dell'Ufficio divino con quello della messa rende la giornata di preghiere della claustrale come indirizzata ad un medesimo fine. Essa s' immedesima più intimamente con le mistiche bellezze delle esteriorità liturgiche, che passano davanti ai suoi sguardi, e si svolgono all' altare scintillante di luce ed aulente di profumi. Essa gode, si entusiasma ed esaltandosi con lo spirito nella contemplazione di tanta molteplicità di feste e di tanta diversità di riti, pregusta su questa terra la gioia che deve tutti letificare i santi Comprensori del Paradiso.

LXXXVI. Il dritto delle religiose di spedire
lettere alla Santa Sede ed alle altre autorità
senza il beneplacito della superiora della co-
munità.

CANONE 611.

Tutti i religiosi, sia uomini che donne, possono liberamente mandare lettere, non soggette ad alcun controllo, alla Santa Sede al Nunzio Apostolico presso la propria nazione, al Cardinal Protettore, ai proprii Superiori Maggiori, al superiore della Casa, ch  per caso sia assente, all' Ordinario del luogo, cui sieno soggetti, e se si tratti di monache che sono sotto la giurisdizione dei regolari, ancora ai Superiori Maggiori dell' Ordine ; e da tutti costoro i predetti religiosi, uomini o

donne, possono similmente ricevere lettere, dà non leggersi da alcuno.

Nei' *Imitazione di Cristo* del de Kempis si legge sempre con grande profitto spirituale questo saggio avvertimento: « Bisogna che spesso tu faccia quel che non vorresti e lasci andare quel che vorresti. Ciò che piace agli altri riuscirà, ciò che piace a te non anderà avanti. Ciò che diranno gli altri sarà ascoltato, ciò che dici tu, non verrà fatto verun conto. Gli altri chiederanno e avranno; tu domanderai e non otterrai nulla. Saranno grandi gli altri nella bocca degli uomini; di te non si fiaterà neppure. Agli altri sarà dato a fare o questa o quell'altra cosa; tu poi non sarai giudicato buono a nulla. In questa e in molte altre somiglianti cose suole essere provato il fedele servo del Signore, qualmente egli sappia annegare sè medesimo e reprimersi in tutte le cose ».

Bisogna convenire che qualche suora si trova bene spesso nella condizione sopra indicata. Essa ha la coscienza di far sempre il proprio dovere e non pertanto è non curata, umiliata, disprezzata. Generalmente parlando questo è permesso da Dio per il bene di quell' anima, che, volendola maggiormente distaccata da tutto e da tutti, le manda umiliazioni a non finire. Ma se essa, quotidianamente, avvalendosi della necessaria prudenza, senza affatto scomporsi nell'animo, pen-

sasse a quanto le accade d'intorno, a quanto si trama a suo danno, non dovrebbe fare altro che ripetere primieramente essere le umiliazioni le più belle carezze di nostro Signore Gesù Cristo vilipeso e saziato d'obbrobrii. Essa non potrebbe guardare che con occhio di compassione le vanità, le ridicole ambizioni, i deplorabili intrighi, i vergognosi strisciamenti di quelle che vogliono essere preferite e superiore alle altre. Negletta e disprezzata avrà minori cure, minore dissipazione e maggiore opportunità di attendere a se stessa ed alla sua perfezione.

Ciò non pertanto in qualche comunità, possono avvenire delle intemperanze, degli atti d'ingratitude, degli abusi, delle ingiustizie che sovvertono l'ordine e la pace di tutte le suore. Possono accadere, alle volte, tali esorbitanze in chi presiede che non si ha più considerazione delle regole e delle costituzioni, anzi si opera diametralmente opposto a quelle. Si deve lasciar fare e lasciare andare nell'abisso una comunità che prima era un giardino dei più eletti fiori di virtù e di perfezione?

No, assolutamente no! Una suora, finchè riceve un'umiliazione immeritata, e magari anche un disprezzo che ferisce a sangue il suo povero amor proprio, può uniformarsi alla divina volontà ed anche ringraziarla. Ma quando in una comunità le cose vanno a rotoli, e ciò, non perchè personalmente così crede quella suora un pò contra-

detta, ma perchè tutte le sue compagne sono del medesimo parere, il presente Canone la autorizza a scrivere alla Santa Sede, o al Nunzio Apostolico presso la propria nazione, al Cardinal Protettore dell'Ordine o della Congregazione, alla Superiore generale, o alla Superiore della Casa se è assente, al Vescovo, al Superiore regolare se si tratti di monache soggette ai regolari. Tutte le suore hanno il dritto, di fronte ad un'ingiustizia consumata, al disordine invadente, alla troppo pronunziata tiepidezza della comunità, di scrivere alle autorità superiori perchè provveggano. E queste lettere, secondo il presente Canone, non sono soggette alla revisione di chi è capo della comunità, esse possono andare liberamente a destinazione, attendendo con fiducia in Dio il più consolante risultato per il bene comune.

LXXXVII. L'obbedienza che si deve al vesco-
vo, anche dalle religiose esenti, nelle cose
di culto, in casi eccezionali.

CANONE 612.

Se l'Ordinario del luogo per ragione pubblica ordini il suono delle campane, preghiere, sacre funzioni, tutti i religiosi, anche esenti, devono obbedire, salve le costituzioni ed i privilegi concessi a ciascuna religione.

Vi sono dei momenti nella vita di un popolo o in quella di una diocesi, nei quali, è evidente la mano di Dio che percuote. Un uragano devastatore, una siccità spaventevole, un sommovimento tellurico, un morbo epidemico, un'eccidio, una guerra: questi ed altri malanni di simil ge-

nera producono nel popolo prima uno sbalordimento e poi un panico che atterrisce. Spesso, tutti i rimedii, che la scienza può apprestare, riescono poco efficaci o del tutto inutili, e la gente, che si trova sotto l'incubo d'una così nefasta rovina, si dispera.

E questo stato di parossismo e di abbattimento sarebbe fatale per tutti se la Religione con la sua forza rinnovatrice, non s'imponesse alle coscienze e non gridasse al cuore ed alla mente di ognuno così: *prega!*

E la preghiera sale a Dio da cento, da mille, da centomila cuori, con interessamento, con fiducia, con speranza di esaudimento immancabile. Ed allora un pericolo imminente è scongiurato, un'orribile sciagura è resa meno micidiale nei suoi effetti spaventevoli, il sole comparisce sull'orizzonte a prosciugare la campagna molle e devastata, l'acqua propizia viene a refrigerare i solchi riarsi, l'aria contagiata da un epidemia va sensibilmente purificandosi, sulle ali del telegrafo viene la fausta notizia che la guerra è finita, che la vittoria ci fu propizia, che l'iride della pace sorride tra vinti e vincitori.

Ed è così che ai riti di espiazione dei sacerdoti, ai gemiti doloranti delle madri e dei vecchi cadenti, alle preghiere delle labbra innocenti dei fanciulli succedono gl'inni del ringraziamento, la solennità delle feste nelle chiese, lo scampanio festoso dei sacri bronzi; l'alba promettente di ful-

gida aurora s'affaccia sull'orizzonte della vita d'un popolo, il benessere sociale penetra nei più luridi tugurii, la pace di Dio viene a spargere i suoi fiori nelle anime più prostrate dall'affanno e dal dolore.

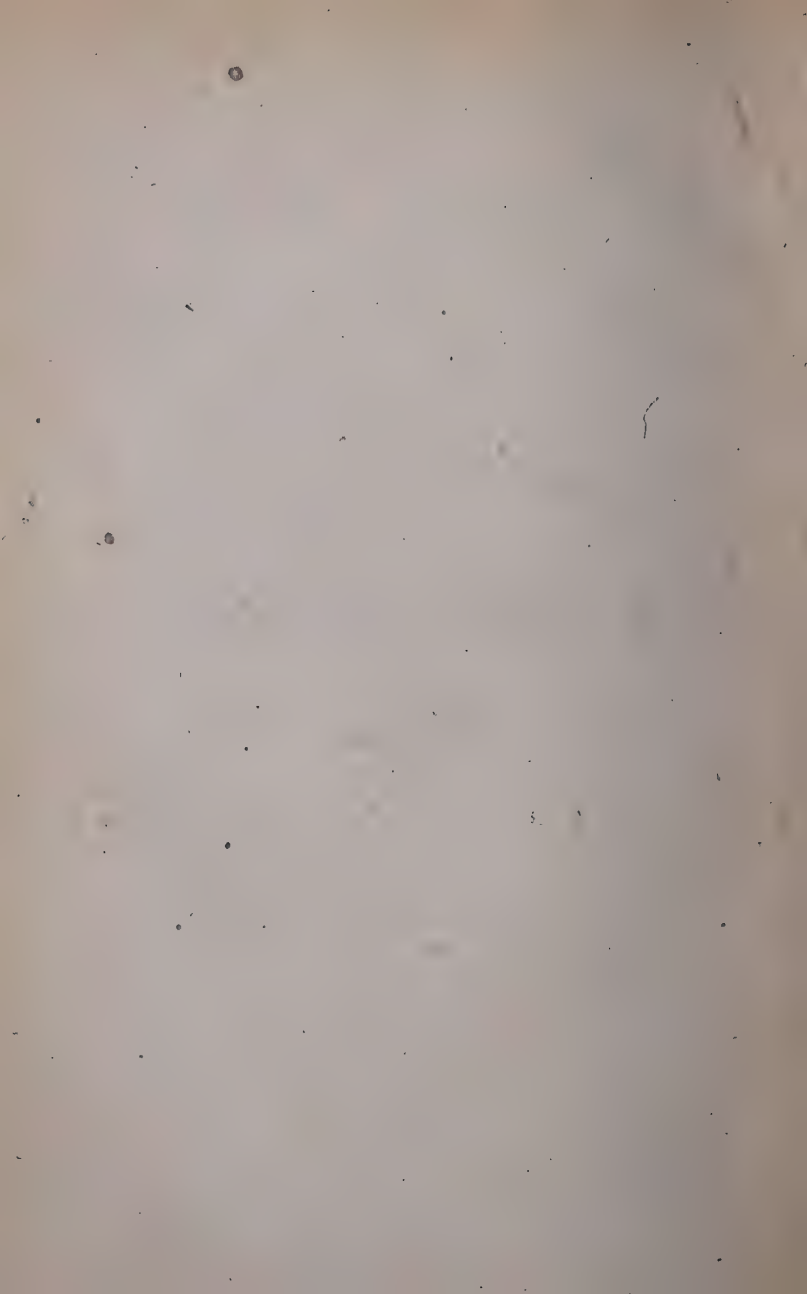
Per questo stato di cose che da un momento all'altro può accadere nella vita d'una nazione, o d'una città, il legislatore, nell'ora del dolore, come nell'ora della gioia, nei trepidi giorni delle pubbliche sventure come nelle sonanti ore della liberazione, della vittoria e della pace ha provveduto col dare ai vescovi la facoltà di bandire, sempre che crede espediente e per il tempo che crede più opportuno, pubbliche preghiere, funzioni espiatrici in tutte le chiese della propria diocesi. In tutte le chiese, ripetiamo; ed ecco la ragionevolezza del presente commento al Canone 612. Anche nelle chiese dei religiosi e delle religiose, comprese quelle che sono libere e soggette ai superiori regolari, si devono fare le medesime preghiere. Le religiose, che hanno abbandonate il secolo e tutte le cose e le persone più care, non possono rimanere insensibili al dolore che opprime il popolo o alla gioia che lo esalta. E se tutti quelli che hanno cuore pregano con fiducia, si leva al cielo con speranza di maggior esaudimento la preghiera delle suore. La preghiera delle anime claustrali non è che un palpito d'amore a Dio, essa fa più violenza al Cuore di Gesù.

Un libro francese di pietà: « *Dieu et moi* » contiene tra le altre brevi meditazioni, una intitolata: *Come si ottengono dei miracoli*. Ed il mezzo che in qualche modo costringe Dio a venire in ajuto ad ogni costo è « la confidenza, la fede ingenua, l'intima e calma persuasione che Dio non può non soccorrerci, l'abbandone pieno e filiale alla sua provvidenza, contentandoci di dire: Dio è mio padre ed io sono suo figlio; Dio è il migliore dei Padri ed io sono il più sventurato dei figli suoi; Dio ha promesso d'esaudirmi s'io prego con perseveranza, ed io ho risoluto di non cessare d'invocarlo finchè egli non m'abbia ascoltato ».

Nei grandi bisogni, nelle più dure necessità si levi al cielo la preghiera familiare, fiduciosa, cordiale, fervida delle suore e non tarderà a piovere sulla terra la rugiada delle divine misericordie.

IX.

Dei privilegi delle religiose



LXXXVIII. Quali privilegi godono le famiglie
religiose.

CANONE 613.

1) Ogni famiglia religiosa gode soltanto di quei privilegi, che sono contenuti in questo Codice, o siano stati concessi direttamente alla medesima dalla Sede Apostolica, esclusa qualsivoglia comunicazione avvenire.

2) I privilegi dei quali gode un ordine regolare competono ancora alle monache dello stesso ordine in quella misura di cui son capaci.

La parte nona del presente libro tratta dei privilegi delle religiose. Quantunque nel corso del lavoro, illustrando i Canoni, già avessimo parlato dei privilegi dei regolari, pure dobbiamo

fermarci più posatamente su questi privilegi seguendo le direttive del Codice, che consacra alquante pagine a questa importantissima materia, e ciò nell'esposizione di ben tredici Canoni. Noi ne tralascieremo qualcuno che più direttamente si occupa dei regolari, fermandoci a quelli che possono riguardare le religiose.

Ed innanzi tutto muoviamo dalla definizione. Che cosa è il Privilegio? Esso è « una legge speciale di favore (1) ». La legge dice dritto permanente, onde una concessione temporanea è per sè stessa assai minor cosa d'un Privilegio.

Noi qui parlando di privilegi non intendiamo neppure accennare a quelli che s'è soliti di studiare nel dritto e che sono comuni ai sacerdoti sia secolari che regolari, cioè i privilegi del Canone, del Foro, dell'Esenzione, della Competenza. Le moderne legislazioni laiche poco o nulla curano questi privilegi (2), che, nei secoli passati, erano tenuti in debito conto. Ma a quei privilegi estinti i religiosi possono vantare altri privilegi, cioè leggi speciali di favore accordate dalla Chiesa alle congregazioni religiose.

La Chiesa, madre sapientissima, se ha strette le religiose dai voti, e se ha imposto loro degli obblighi, ha largheggiato con esse di privilegi.

(1) « *Lex specialis favoribilis.* » Vedi: Wernz, *In decreta-
tium* c. pag. 175.

(2) Calisse: *Dritto ecclesiastico.*

Ecco perchè i regolari si possono stimare superiori ai semplici fedeli ed ai sacerdoti secolari, godendo essi solamente di taluni beneficii spirituali e di privilegi di non poca importanza religiosa e giuridica.

Non ostante che si debba ritenere che il legislatore non possa concedere oltre quello che nel codice medesimo sia concesso, pure dal presente Canone è chiaro che qualsivoglia religione, oltre a godere i privilegi contenuti nel nuovo Codice, pure può godere altri privilegi concessi pel passato, direttamente dalla Santa Sede, quantunque non si spera che se ne possano concedere altri in avvenire.

Sicchè di nuovi privilegi, oltre quelli già concessi, non possono aversi dai regolari. S'intende che i privilegi che godono i regolari competono ancora alle monache del medesimo Ordine, ma per quanto esse ne possono esser capaci. Sarebbe una folle pretesa quella di talune comunità femminili regolari il pretendere certi privilegi che possono essere solamente per persone rivestite del carattere sacerdotale. Queste suore si contentino di quanto è stabilito nelle loro regole e nelle costituzioni relativamente ai Privilegi. L'averne anche uno solamente è già un tratto di altissima degnazione della Santa Sede.

LXXXIX. Il privilegio dell' esenzione.

CANONE 615.

I regolari, non esclusi i novizii, siano uomini che donne, con le loro case e chiese, eccetto quelle monache che non sono soggette ai superiori regolari, sono esenti dalla giurisdizione dell'Ordinario locale fuorchè nei casi espressi dal dritto.

Con questo Canone vien particolarmente consacrato in dritto il grande privilegio che hanno i regolari di esser liberi dalla giurisdizione dell'Ordinario del luogo. Già, in altri Canoni, s'è ricordato questo privilegio, che è il primo dei regolari; ma il legislatore ha creduto di ripetersi per renderne più importante il contenuto dottrinale. Difatto è chiarito in questo Canone che non solamente i regolari godono di quel privilegio, ma anche i novizii e le suore, le case e le chiese che ad essi appartengono. A niuno può sfuggire la benevolenza della Santa Sede verso i Regolari nel concedere ad essi tanto privilegio, cioè di essere liberi dalla giurisdizione dell' Ordinario.

Questi, che ha ogni dritto sulla parte del gregge che gli fu affidato da Dio per mezzo del Sommo Pontefice, pure, di fronte ai regolari, fuorchè nei casi contemplati dal dritto, nulla può fare, quantunque essi vivano nella medesima diocesi, hanno cura di anime; influiscono con le loro opere religiose, con le loro scuole, con loro opere sociali al miglioramento spirituale del popolo.

Con ciò non è a dire che i regolari si debbano credere superiori alla potestà del Vescovo neutralizzando la sua influenza nel clero e nel popolo, ed esorbitando di zelo indiscreto in talune opere le quali, quantunque degnissime, pure nella loro efficienza possono ledere certi privilegi del clero secolare e venirsi così a collisione di dritti.

Le sue, soggette ai regolari, specialmente quelle che hanno chiese pubbliche o accudiscono opere sociali, si possono trovare nelle medesime condizioni dei regolari, di fronte al vescovo ed al clero secolare. Onde non è inutile raccomandare ad esse la massima moderazione nel loro zelo ed il più rispettoso ossequio nei rapporti col Vescovo diocesano. Questi, adusato al governo, ha uno sguardo più indagatore, ha una esperienza più consumata e vede più lontano d'ogni altro nelle opere di bene. Non sarebbe un fuor d'opera consultarlo in alcune cose anche da quelli che, econdo il presente Canone, sono liberi dalla giurisdizione di lui.

**XC. Quando le suore non godono il privilegio
dell'esenzione.**

CANONE 16.

1) I regolari illegittimamente vivendo fuori casa, anche col pretesto di presentarsi ai superiori, non godono del privilegio dell'esenzione.

2) Se fuori casa abbiano commesso qualche colpa, e non siano puniti dal superiore, che n'è stato informato, possono essere puniti dall' Ordinario del luogo, quantunque, sieno legittimamente usciti dalla casa e vi sieno ritornati.

In questo Canone vengon ribadite dottrine già da noi esposte, cioè l'importanza del privilegio dell'esenzione e l'autorità del Vescovo, anche sui regolari, in determinati casi.

L'*esenzione* è la libertà che godono i regolari dal dominio del vescovo. S' intende che liberati essi dalla giurisdizione del vescovo, nella diocesi del quale vivono, sono soggetti al Prelato o al Superiore del proprio Ordine e della propria Congregazione. L'*esenzione* è personale, locale e mista, secondo che si tratti d'una persona, d'un luogo, o d'una persona e d'un luogo insieme.

Secondo il presente Canone i regolari, e quindi le suore dipendenti dai regolari, devono, come tutte le persone consacrate a Dio, vivere nella Casa religiosa in cui sono state destinate nel ricevere l'abito religioso, e quindi non possono, secondo il loro beneplacito, passare anche da una casa all'altra.

Ciò importa il voto d'ubbidienza che le suore hanno professate. Vivendo nella casa in cui sono destinate esse godono il privilegio dell'*esenzione*, ma vivendo esse fuori casa, illegittimamente, o vivendo fuori casa col pretesto di presentarsi ai proprii superiori regolari per giustificare la propria uscita o la propria assenza, queste suore perdono il privilegio dell'*esenzione*.

Perduto questo privilegio, esse cadono sotto l'autorità del vescovo. Il Canone fa il caso d'un regolare — e quindi d'una suora dipendente dai regolari — che abbia commessa, fuori l'ambito della casa religiosa, qualche grave colpa o qualche delitto.

Il legislatore afferma che qualora una suora

si trovasse nelle tristissime condizioni come sopra, essa deve esser punita dal superiore regolare da cui dipende. Ma, dato il caso che il superiore — già preavvisato — non fa il suo dovere, interviene il vescovo con tutta la sua autorità e può spiegare questa sua autorità, anche nel caso che quella religiosa legittimamente fosse uscita di casa, e magari vi fosse pure ritornata, come niente avesse commesso.

Dalla quale dottrina anche una volta si rileva l'importanza della giurisdizione del vescovo, il quale, nel governo delle anime, subentra al superiore regolare appena che o una religiosa, esce illegittimamente dalla casa, in cui è obbligata a vivere, ed ha il dritto di seguirla, se colpevole, financo nel monastero, qualora non fosse stata già punita dal superiore regolare.

XCI. L'obbligo del Vescovo di provvedere
contro gli abusi incorsi nelle Case religiose
esenti.

CANONE 617..

1) Se nelle Case dei regolari o di altri religiosi esenti o nelle loro chiese vi saranno incorsi abusi, e il superiore avvertito avrà trascurato di provvedere, l'Ordinario locale è tenuto per obbligo a riferire subito alla Sede Apostolica.

2) Una Casa poi non formata rimane sotto la speciale vigilanza dell'Ordinario locale, il quale, se vi saranno entrati abusi, e questi saranno stati di scandalo ai fedeli, può di persona provvedere.

In forza della potestà di giurisdizione data ai vescovi, questi possono comandare, insegnare,

giudicare, correggere, amministrare, dispensare. Or, mentre i vescovi possono esercitare tutte queste mansioni sul popolo, sul clero e sulle chiese della propria diocesi, non è detto che le medesime mansioni non possano esercitare sui religiosi regolari e sulle loro chiese in taluni casi speciali.

Secondo l'antico dritto i vescovi potevano predicare anche nelle chiese esenti dalla loro giurisdizione (1). Potevano far leggi, alle quali anche i regolari, dovevano sottomettersi, come l'ordinare i giorni festivi. In forza del potere coercitivo potendo essi infliggere pene spirituali e censure, queste pene e censure obbligavano anche le chiese dei regolari e le chiese esenti. Difatto il Canone 619 afferma ciò chiaramente: « In tutte le cose, nelle quali i religiosi sono soggetti all'Ordinario del luogo, essi possono essere dal medesimo costretti con le pene ». In casi speciali i vescovi potevano giudicare i religiosi, ed avendone il diritto, potevano amministrare, cioè rivedere i conti di talune opere di beneficenza, canonicamente erette, e delle doti delle suore claustrali. In breve, i vescovi potevano esercitare, in taluni casi, di pieno dritto, e debitamente invitati, le loro mansioni anche sui regolari e sulle loro chiese.

La nuova legislazione conferma quei dritti epi-

(1) Benedetto XIV *De Synodo diocesano* Libro IX-17-7.

scopali e n'è prova il presente Canone. Il vescovo deve essere alla vedetta, sapere quanto succede nella propria diocesi, deve provvedere a tutti i bisogni religiosi, e togliere tutti gli abusi, anche se questi vengano alimentati nelle comunità e chiese dei regolari. Onde è che il vescovo appena abbia esatta conoscenza d'un abuso intromesso in una casa di regolari, sia maschili che femminili, in una casa di *religiosi liberi*, cioè sottratta dalla giurisdizione dell'Ordinario del luogo o nelle loro chiese, deve subito avvertire il superiore e, qualora questi avesse trascurato di provvedere, è nell'obbligo di riferirne alla Sede Apostolica.

Una *casa religiosa non formata*, cioè composta di religiosi o religiose, che non ancora abbiano fatto professione, è sempre sotto la vigilanza del vescovo. Che se degli abusi fossero entrati nel regime di vita e nell'esplicazione della loro vitalità religiosa, il vescovo, secondo, il presente Canone, deve di persona intervenire a che quegli abusi cessino. Qualora ci fosse stato scandalo per i fedeli, il vescovo di dritto, senza informare alcun superiore regolare, e neppure la Santa Sede, può e deve provvedere, sia per il bene delle anime, sia per il ripristinamento del fervore religioso, sia per il richiamo all'osservanza delle regole di quelle religiose o religiosi che si fossero allontanati dalla retta via.

XCI. Se le religioni di voti semplici godano
del privilegio dell' esenzione.

CANONE 618.

1) Le religioni di voti semplici non godono del privilegio dell' esenzione, se non sarà stato concesso alle medesime in modo speciale.

2) Però nelle religioni di dritto pontificio non è lecito all'Ordinario del luogo

a) mutare in alcun modo le costituzioni o ingerirsi della parte economica salvo il prescritto Can: 533-535.

b) ingerirsi nel regime interno e nella disciplina, eccettuati i casi espressi nel diritto; non dipieno nelle religioni laicali esso può e deve sorvegliare se la disciplina sia

in vigore a norma delle costituzioni, se la sana dottrina o la probità dei costumi avrà ricevuto alcun detrimento, se si sia mancato alla clausura, se i sacramenti si ricevano con giusta e stabilita frequenza, e se i superiori, avvertiti degli abusi, per avventura gravi non avranno opportunamente provveduto, vi provvegga di persona, ma se succedano cose di maggior rilievo che non permettono dilazione, decreti subito e si mandi la sentenza alla Santa Sede.

Non occorre specificare a lungo la differenza tra Ordini religiosi e Congregazioni religiose. Ordini religiosi sono proprio quelli dei regolari e sono quasi tutti di antica data nella Chiesa, le Congregazioni religiose sono le istituzioni di più recente fondazione, e soggette al Papa o ai Vescovi, nelle diocesi dei quali esse fioriscono.

Or il privilegio dell'esenzione, secondo è confermato dal presente Canone, è dato solamente agli Ordini regolari, sia maschili che femminili, cioè a quelle istituzioni nelle quali i Congregati o le Congregate fanno voti solenni.

Non è raro il caso che una Congregazione religiosa di voti semplici possa godere il pri-

vilegio dell' esenzione ; ma è un' eccezione per niente frequente nella Chiesa. Onde è che coteste Congregazioni di voti semplici sono soggette all' Ordinario, il quale, o personalmente, o per mezzo d' un vicario speciale, come è a Napoli, o d' un delegato , quasi sempre costituito in dignità o beneficiato, soprintende a tutto il movimento religioso di coteste Congregazioni, fornendo le comunità di speciali superiori ecclesiastici e di confessori ordinari e straordinari. Il vescovo, o chi per lui, ha ogui potere su quelle istituzioni.

Non così è da dirsi delle Congregazioni di dritto pontificio, anche che sieno di voti semplici. Quantunque il Papa non può direttamente occuparsi di coteste Congregazioni, pure, quasi sempre, le affida ai vescovi ordinarii, i quali, secondo il presente Canone, pur avendo una tal quale libertà nella direzione, non possono in tutto compiere la propria missione, senza speciali mandati. Ed è così che il Canone dichiara che il Vescovo non può in alcun modo mutare le costituzioni, ingerirsi nella parte economica, del regime interno e della disciplina, non pertanto trattandosi di Congregazioni laicali, i cui membri non ascendono al sacerdozio, (come è il caso dei monasteri e delle congregazioni religiose femminili) il vescovo può e deve occuparsi se la disciplina sia in vigore a norma delle costituzioni, se la sana dottrina o la probità del costumi abbia ricevuto alcun detrimento, se si sia

mancato alla clausura, se i sacramenti si ricevano con la dovuta frequenza.

E' vero che a tutti questi mancamenti di così chiara evidenza, prima che il vescovo se ne accorga o ne abbia sentore, le superiori dovrebbero provvedere. Ma se queste si mostrano indifferenti, o non sono capaci di percepirne l'anormalità, il vescovo è in facoltà, anche nelle Congregazioni di dritto pontificio, di richiamare le superiori all'osservanza dei propri obblighi e dei propri doveri, e succedendo, in comunità. « cose di maggior rilievo che non permettano dilazione, decreti subito e si mandi la sentenza alla Santa Sede ».

XCIII. Se le religioni mendicanti possono cercare l'elemosina in diocesi e fuori, e se gli Ordinarii possano negare la licenza della cerca.

CANONE 621.

1) I regolari, che per istituzione si dicono mendicanti e lo sono, possono per la sola licenza dei loro superiori cercare elemosine nella diocesi, ove trovasi la loro casa religiosa; ma fuori diocesi hanno pure bisogno della licenza in iscritto dall' Ordinario del luogo nel quale desiderano raccogliere le elemosine.

2) Gli Ordinarii dei luoghi, precipuamente quei delle diocesi confinanti, non neghino ne revochino questa licenza, senza

gravi ed urgenti motivi, se la casa religiosa non può per nulla vivere con la cerca nella sola diocesi in cui è stabilita.

Gli Ordini religiosi hanno avuto diverse epoche nel corso della storia della Chiesa. La prima epoca, principiata fin dal III secolo, è quella degli eremiti o cenobiti; la seconda epoca è ricordata sotto il titolo generico dei monaci; la terza è quella dei frati; la quarta va sotto il titolo di chierici regolari e secolari.

La terza epoca, quella che prese il nome di epoca dei frati, incominciò a vivere vita fiorentissima nel secolo XII, e fu una diga fortissima contro la marea delle eresie e contro la leggerezza e depravazione dei costumi che tanto danno apportarono alla Chiesa di Gesù Cristo. Fondatori di questi nuove istituzioni religiose furono San Domenico Gusman con i Frati Predicatori; San Francesco d'Assisi con i Frati minori; Alberto Patriarca Gerosolimitano che riordinò in una forma più disciplinare l'ordine dei Carmelitani; Papa Innocenzo. ed Alessandro IV che richiamarono ad unità d'indirizzo e di direzione le diverse famiglie dell'antico ordine Agostiniano sotto il titolo di Eremitani di Sant'Agostino. Questi quattro grandi Istituti religiosi: Domenicani, Francescani, Carmelitani ed Agostiniani furono in seguito riconosciuti, nella storia della

Chiesa, col nome di *Ordini Mendicanti*, perchè le loro comunità vivevano con la carità dei fedeli. E come gli uomini così anche le donne, che vollero abbracciare, più o meno modificata, la regola di quei grandi fondatori, e si chiamarono Domenicane, Francescane, Carmelitane ed Agostiniane, pel passato, ed in parte anche oggi, vivono con la carità dei fedeli, avendo tutto rinunziato per amore a Gesù Cristo.

Il presente Canone tratta appunto dei *Mendicanti*. Esso afferma che ogni comunità di tali religiosi, in forza delle proprie regole e costituzioni, ha dritto di chiedere l'elemosina nella diocesi in cui trovasi. Basta la semplice licenza del superiore della comunità e non è necessaria quella del vescovo. Devesi, invece, munire di speciale licenza del vescovo quando, religiosi o religiose di alcun ordine mendicante, si rechino in altra diocesi. E' proprio il vescovo di questa altra diocesi che deve dare tale autorizzazione.

I vescovi non si mostrano mai contrarii a concedere tale autorizzazione, specialmente, quando i religiosi o le religiose che si presentano per tale grazia, affidano per la loro serietà e la loro probità di vita. Ma il Canone raccomanda ai vescovi di esser generosi nel concedere tali licenze e non le neghino nè le revochino senza gravi ed urgenti cause. Perchè mai il vescovo dovrebbe negarsi di concedere tal permesso quando di certa scienza sa che con le semplici elemosine raccolte

nella diocesi, in cui trovasi la comunità, questa non può trarre il necessario sostentamento? Talune comunità, che sono in aperta campagna e sulla cima d'un monte. in un punto in cui fanno capo i confini di due o diverse diocesi, è di necessità assoluta che i vescovi facilitino ai buoni frati o alle suore la loro opera di raccogliere le elemosine dai fedeli delle diocesi confinanti alla Casa religiosa.

XCIV. Le regole stabilite dalla Chiesa per le
religiose questuanti.

CANONE 624.

Quello che poi appartiene al modo da serbarsi nel chiedere l' elemosina ed alla disciplina da custodirsi dai cercatori, i religiosi dell' uno e dell' altro sesso debbono stare alle istruzioni date a tal proposito dalla Sede Apostolica.

Il presente Canone ha un riscontro nel Canone 623, nel quale è detto esplicitamente così: « Non è lecito ai Superiori affidare l' ufficio di elemosinare se non a professi maturi di età e di virtù, massimamente se trattisi di donne ».

Entrambi questi due Canoni danno una norma precisa del modo col quale si devono comportare el religiose, le quali sono chiamate dalle Supe-

riore a cercare l'elemosina per il mantenimento della Comunità. Durante i secoli sempre c'è stato da ridire qualche cosa su quest'ufficio delicatissimo. Non sempre le religiose hanno fatto bene questo loro dovere, ragion per cui non è mancato chi restasse ammirato o scandalizzato. Non potevano mancare degl' inconvenienti e sventuratamente talune comunità hanno dovuto subire l'onta della riprensione dai superiori e della pubblica riprovazione da parte del popolo. Continuamente, la Congregazione dei vescovi e regolari aveva dei rapporti poco edificanti, e per necessità si dovevano incolpare più che le religiose, le quali andavano in giro, le superiori, le quali non erano felici nella scelta. Durante i secoli non mancarono documenti ufficiali della Santa Sede in proposito, richiamando i superiori degli Ordini e delle Congregazioni religiose ad essere vigilantissimi e prudenti nel destinare i soggetti a tale ufficio. Ma il documento più importante è quello che si pubblicò sotto il Pontificato di Pio X. Reca la data del 21 Novembre 1908 ed è della Congregazione dei Religiosi, intitolato: *Normae de « quaestuatione » a viris religiosis exercenda*. Questo decreto è proprio quello di cui fa cenno il presente Canone 524 con quelle espressioni: « I religiosi dell'uno e dell' altro sesso debbono stare alle istruzioni date a tal proposito dalla Santa Sede. Eccole sinteticamente. Le riferiamo ad istruzione delle religiose sia che appartengono

agli Ordini mendicanti, sia ad altre Congregazioni che hanno bisogno della questua per il vitto quotidiano.

1) È necessaria la licenza della Superiora e del Vescovo locale per le suore, destinate all'ufficio della questua da raccogliersi nella diocesi, in cui è eretto il monastero.

2) Uscendo fuori diocesi, è necessaria la licenza dei Vescovi, nella diocesi dei quali le religiose si rechino per la cerca.

3) I Vescovi limitrofi non neghino senza gravi ed urgenti cause, la licenza alle suore appartenenti ad un monastero che non può vivere con le elemosine che si possono raccogliere nella diocesi in cui è eretto.

4) La licenza, che si dà alle religiose questuanti, s'intende data ad esse personalmente, e non già a persone estranee, le quali avessero potuto avere il mandato, anche dalle suore, di raccogliere l'elemosina.

5) Le suore questuanti abbiano sempre con sé la licenza in iscritto da doversi esibire, se chiesta, ai parroci ed ai vescovi.

6) Non è lecito alle superiori affidare quell'ufficio a suore che non sieno mature di età e di virtù.

7) Le religiose si rechino per la cerca sempre in due.

8) Le religiose, che si portino in altre diocesi, procurino di pernottare solamente in altri

Conventi femminili, o presso famiglie ben note per la loro pietà ed ospitalità, avvertendole però prima del loro arrivo. Solo ai religiosi è dato poter fermarsi presso i parroci, ecclesiastici o pii benefattori di specchiata vita cristiana.

9) Fuori monastero le suore questuanti in diocesi, non rimangano più di un mese, se fuori diocesi non più di due mesi.

10) Raccogliendosi le elemosine in luoghi non lontani del monastero, non rimangano fuori casa, di notte.

11) Le suore questuanti abbiano sempre un portamento umile, il volto atteggiato a modestia, pulite ma non ricercate nelle vesti. Non abbiano mai familiarità con persone di altro sesso. Sieno di grado pietà, assistendo, dove si trovano, con grande edificazione alla santa Messa, accostandosi alla sacra Mensa ed assistendo per quanto è possibile alle funzioni religiose con grande raccoglimento.

12) La superiora, prima di licenziare le suore che escono per la questua, è obbligata a ricordare ad esse quanto è sopra menzionato. Che se qualche suora per sua disgrazia sia sfata causa di scandalo, si aspetti dal vescovo locale d'esser subito richiamata e rimandata al monastero per essere ammonita e punita. Che se poi essa si mostrasse ribelle, il vescovo sarebbe in dovere di ricorrere alla Santa Sede.

XCV. La necessità della licenza dell' Ordina-
rio, non ostante speciale privilegio della Santa
Sede, per alcuni religiosi che vogliono men-
dicare.

CANONE 622.

1) Tutti gli altri religiosi delle Congregazioni di dritto pontificio, senza speciale privilegio della Santa Sede, sono vietati di chiedere l' elemosina; ai quali, se avranno ottenuto questo privilegio, sarà d'uopo anche la licenza data in iscritto dall' Ordinario del luogo, eccetto se altrimenti sia stato disposto nello stesso privilegio.

2) I religiosi delle Congregazioni di dritto diocesano non possono affatto andar accattando senza licenza data in iscritto sia

dall' Ordinario del luogo , nel quale trovasi la loro Casa, sia dall' Ordinario del luogo nel quale desiderano di chiedere l' elemosina.

3) Gli Ordinarii locali non concedano la licenza di cercare l' elemosina ai religiosi, dei quali si fa parola in questo Canone, specialmente dove sono Conventi di regolari di nome e di fatti mendicanti , se non gli costi della vera necessità della casa o della pia opera, a cui non si possa far fronte in altro modo; che se si possa provvedere alla necessità colla cerca dentro il luogo o diocesi . nella quale i medesimi dimorano, non s'accordi loro più ampia licenza.

Nel Canone precedente s' è fatto parola degli ordini mendicanti, i membri dei quali, per aver fatto un più stretto voto di povertà, spesso non avrebbero di che satollarsi, senza un quotidiano ausilio della carità dei fedeli. Rigorosamente parlando solo gli ordini mendicanti avrebbero il diritto di chiedere l'elemosina. Ma il presente Canone ricorda se e quando le altre Congregazioni religiose e gli altri Ordini monastici , possano avvalersi di quel mezzo per far fronte a spese

straordinarie che spesso gravano, inaspettatamente, sulle comunità.

Innanzi tutto le Congregazioni di dritto pontificio, cioè quelle che ottennero dalla Santa Sede o l'approvazione o almeno un decreto di lode, non possono mandare i loro membri a chiedere l'elemosina senza uno speciale permesso della Santa Sede, la quale, per essere maggiormente sicura, lo concede a condizione che quei religiosi si muniscano anche di licenza del vescovo diocesano. Questi, stando sul luogo, conosce con maggior cognizione di causa le necessità vere delle diverse comunità, e prevede se possa muovere suscettibilità fra di esse il concedere un privilegio ad una congregazione e non ad un'altra, che, no, potrebbe versare in più disagiati condizioni. Alle volte la Santa Sede concede tal privilegio senza che si chieda la licenza del vescovo. Ma questo avviene quando essa è bene informata da qualche speciale visitatore, o da altra fonte, che quella tale Congregazione di dritto pontificio è veramente, in tali condizioni di dover chiedere l'elemosina per il necessario sostentamento.

Le Congregazioni poi di dritto diocesano, cioè quelle fondate od erette dai vescovi, e che non ebbero ancora dalla Santa Sede alcun decreto di lode, dipendendo in tutte le cose dagli ordinari, conseguentemente, anche a questi devono far capo, quando, per i bisogni della comunità, de-

vono andare per la cerca. Spetta al vescovo diocesano munire questi religiosi, o queste suore, di una licenza data in iscritto e non a voce. Che se poi questi religiosi, o queste suore, escano dalla diocesi in cui si trova la comunità per la cerca, in un'altra, non si permettano di chiedere l'elemosina senza una nuova licenza del vescovo dell'altra diocesi, il quale di suo arbitrio può darla o negarla, secondo che crede più conveniente pel bene di tutti. Difatto quest'altro Ordinario potrebbe avere in diocesi innumerevoli Congregazioni religiose che vivono d'elemosina, ed allora sarebbe un'ingiustizia favorire una comunità d'altra diocesi con danno di quelle che più gli appartengono.

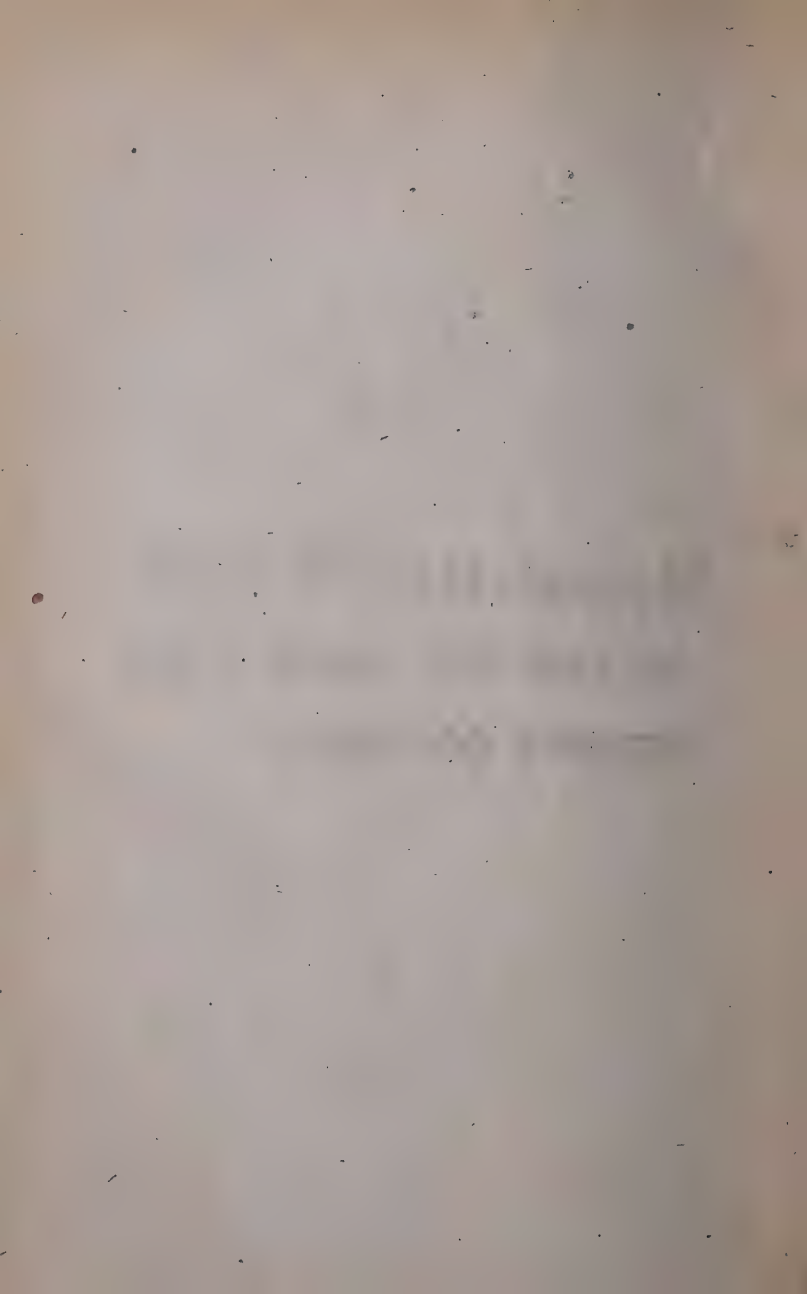
Finalmente è da notarsi che le Congregazioni di dritto pontificio o diocesano non siano molto facili a chiedere licenza per la cerca, quando, in diocesi, vi sono molte comunità di regolari, mendicanti di nome e di fatto. Il presente Canone fa un precetto ai vescovi di non esser larghi in concessioni di tal genere. Gli ordini mendicanti vivono unicamente con la carità dei fedeli. Or quando questa carità venisse divisa e suddivisa in tante parti per altre Congregazioni non mendicanti, per necessità di cose, potrebbe avvenire che quelli i quali per istituzione devono vivere d'elemosina, rimarrebbero privi di qualsiasi sostentamento.

Laonde dove esistono gli ordini mendicanti

sieno questi i preferiti dal buon cuore dei fedeli. Le congregazioni di dritto pontificio o diocesano non se l'abbiano a male se i vescovi fossero un pò contrarii nel dar loro licenza, quando ci sieno ordini mendicanti in diocesi. Gli Ordinarii, così facendo, non compionò che il loro dovere, ossequenti alle prescrizioni del presente Canone. Essi conoscono benissimo le condizioni degli Ordini mendicanti e quelle delle altre Congregazioni: daranno la preferenza ai primi e non mancheranno con la massima prudenza di permettere anche alle Congregazioni religiose la licenza di chieder l'elemosina, ma in più stretti confini ed in determinato tempo ed in opportune e straordinarie occasioni.

X.

**Del passaggio ad un' altra religione -
dell' uscita dalla religione - della
dimissione delle religiose.**



XCVI. L'obbligo d'un nuovo noviziato per
una religiosa che passa da un Ordine ad
un altro.

CANONE 633.

1) Colui che passa ad un'altra religione deve fare un'altro noviziato, durante il quale, restando i voti, sono sospesi le obbligazioni ed i dritti particolari. E' tenuto all'obbligo di obbedire ai superiori della nuova religione ed allo stesso maestro di novizii per ragione del voto d'obbedienza.

2) Se nella religione alla quale passò non fece la professione, deve ritornare nella pristina religione, se frattanto non sarà spirato il tempo dei voti.

3) Colui che passa ad un monastero

dello stesso ordine nè rifà il noviziato nè emette una nuova professione.

L'amor proprio è la causa principale della decadenza spirituale di tante suore, le quali pure avevano cominciato così bene la loro vita claustrale. Quasi, inavvertitamente, essa produce più male che tante le altre mancanze e difetti presi insieme. Santa Maria Maddalena dei Pazzi soleva dire: « L'amor proprio fa nell'anima come il verme che rode le radici delle piante, sicchè le priva non solo dei frutti, ma anche della vita. Il maggior traditore che abbiamo è l'amor proprio, il quale fa come Giuda, in baciarci ci tradisce. Chi vince lui, vince tutto. Chi non può ucciderlo in un colpo gli dia il veleno ».

Il veleno capace di neutralizzare i tristi effetti dell'amor proprio è lo spirito di umiltà e lo spirito di preghiera che tante volte esulano dall'animo delle religiose per un piccolo appunto che ricevono, per una inconfessabile soddisfazioncella contrastata.

Le suore, che deliberatamente si lasciano dominare dall'amor proprio, sono quelle che naufragano nel mare della vita spirituale e sarebbero pronte a lasciare il monastero in cui si educarono alla virtù e financo il velo! La stessa Santa Maria Maddalena dei Pazzi vedeva col suo pen-

siero il gran numero di queste anime cadute, quanto scriveva: « Oh ! quante spose del Verbo che volano nella vita spirituale al principio... e per colpa di questo amor proprio, tornarono indietro e si videro ferme in miserabilissimo stato ! Chi le ritenne ? E chi ancora pure le ritiene ? Questo amor proprio, piccolo in apparenza, grandissimo in possanza. Ohimè che danni ! ».

Generalmente parlando quelle suore, le quali lasciano un' ordine o un' istituto religioso, per trovar ricetto in un altro, sono appunto quelle, le quali sono vittime dell' amor proprio. Opportunamente la Chiesa è severa con queste. Essa nel nuovo Codice conferma la dottrina, che cioè esse in primo luogo, devono chiedere l' autorizzazione alla Sede Apostolica e poi sono obbligate a fare un nuovo noviziato nell'ordine o nell'istituto prescelto. E' così che viene represso l'amor proprio di queste suore: esse lasciarono la loro antica religione per un nonnulla, per non fare un atto di umiltà e di sottomissione; ed ora sono obbligate ad un altro noviziato, che è sempre uno stato di grande annegazione, in cui si deve sacrificare la propria volontà. Durante questo nuovo noviziato, restano sempre i voti già professati nell'antica religione rimanendo sospesi le obbligazioni ed i dritti particolari dell' antico ordine o istituto. Ma volere o no queste suore, che, con imperdonabile leggerezza, passano da una religione all'altra, credendo di farla vinta, devono

assoggettarsi sempre ad un'altro atto di sottomissione ritornando alla pristina religione per fare la professione, qualora nella nuova non l'abbian fatta.

La Chiesa assolutamente vuole che sia debellato nei cristiani lo spirito dell'amor proprio, ma maggiormente ciò lo esige nelle anime che si vogliono consacrare al Signore. Ond'è che i santi gridavano forte contro l'amor proprio, che, bene opportunamente, fu detto *Giuda novello e traditore nascosto*. Santa Caterina da Genova scriveva: « L'amor proprio spirituale è molto più difficile e pericoloso che non il Corporale, per essere veleno acutissimo, del quale pochi ne scampano: essendo assai più coperto sotto specie di santità, di necessità, ed alcune volte di carità e di compassione ». L'amor proprio spirituale è proprio quello che prende radice nelle anime consacrate a Dio. Debbelliamolo una buona volta, abbiamo per esso orrore ed abbominio. « Coll'attendere a mortificare il nostro amor proprio, scriveva S. Alfonso M.^a de Liguori, in breve tempo possiamo farci santi senza pericolo di guastare la salute. Lo strozzare nella loro nascita quelle vogliette, quelle affezioni, oh che bella messe compongono di atti di virtù e di meriti ».

XVII. L' obblige per una religiosa di voti
solenni o semplici perpetui di fare nuova-
mente la professione solenne o semplice per-
petua passando da un Ordine ad un altro.

CANONE 634.

Il religioso che abbia solennemente professato o abbia fatti voti semplici perpetui, se sarà passato ad altra religione coi voti solenni e semplici perpetui, dopo il noviziato, tralasciata la professione temporanea o venga ammesso alla professione solenne ovvero semplice perpetua, o faccia ritorno alla pristina religione. Il superiore intanto ha il dritto di provarlo per più lungo tempo

ma non oltre un anno dal compiuto noviziato.

Allorquando Dio dà ad una giovane la grazia della vocazione allo stato religioso, le concede tutte quei carismi che sono necessari per mantenersi ferma e fedele nella via della perfezione. Tutte le opere del Signore sono buone, ma le migliori sono quelle che riguardano la santificazione delle anime nostre, perchè gli costano tanto, cioè il prezzo infinito del sangue. E' Iddio medesimo che infonde nell' anima, che vuole prendere il velo, maggior copia dei suoi carismi, finchè non la rende un' opera stupenda e perfetta. A Dio sono oltremodo care quelle anime che prendono il velo rinunziando a tutte le vanità del mondo ed a tutte le affettuosità, non sempre disinteressate, dei parenti e degli amici. Ma a Dio sono più a cuore quelle anime, le quali a lui si dedicano più completamente ancora, cioè con la solenne professione religiosa. Difatto quanto le anime sono più dedicate a Dio, esse sono sempre più perfette, perchè *si lasciano lavorare da Dio* che le rende più pure, più belle; le impreziosisce di maggiore copia di grazia.

Ond'è che queste anime predilette, abbandonate completamente nelle mani di Dio, non legano in alcun modo le mani di Lui, ma lo lasciano liberrissimo di fare in esse quello che gli pare e piace.

Da parte loro. Lo secondano colla loro volontà senza frapporre il minimo ostacolo alle sapientissime ed amorosissime operazioni di Lui. Tutta la santità è riposta appunto in questo: nel completo abbandono nelle mani di Dio.

Ciò posto è chiaro perchè il presente Canone ribadisce la necessità di rinnovare la professione solenne a quelle suore le quali, avendo già professate solennemente in una religione, o abbia fatto voti semplici perpetui — ciò che poco differenza — vogliono passare in altra religione. Se esse si consacrano a Dio con voti perpetui in una religione, si devono riconsacrare a Dio con gli stessi voti nella nuova religione prescelta. O così o si ritorni dove s'è partito. La ragionevolezza di questo Canone si desume facilmente da quell'ò che abbiano già detto al principio di questo Canone. Chi si consacra con voti solenni a Dio fa un giuramento di non più allontanarsi da Lui. Essa è legata così a Dio, che Questi non può permettere che sia posposto o sia dimenticato, che sia disprezzato tutto quello che le ha dato, cioè tutte le carezze ed i palpiti del suo Cuore. Egli vuole che quell'anima sia consacrata a Lui soltanto. Se una suora di voti perpetui e solenni muta la religione, rimane sempre quella che fu, cioè sposa di Gesù Cristo; e quando s'è detta questa espressione per una suora si è detto tutto.

XCVIII. Una religiosa che muta monastero o
religione assume i dritti e le obbligazioni del
nuovo monastero o della nuova religione.

CANONE 635.

Quel che passano ad un altro monastero della stessa religione — dal giorno del mutamento: quel che passano ad altra religione — dalla emanata nuova professione:

1) Perdono tutti i dritti e le obbligazioni della prima religione o monastero e prendono i dritti ed i doveri dell'altra.

2) La religione o il monastero *a quo* (dal quale si esce) conserva quei beni che già gli furono attribuiti; per ciò che riguarda la dote o i frutti di questa ed altri beni

personali, se alcuni ne ha il religioso. dovrà osservarsi ciò ch'è prescritto nel Canone 551-2. La nuova religione ha il dritto per il tempo del noviziato ad una giusta e possibile retribuzione a norma del Canone 570-1.

E' stato opportunamente detto che la vita religiosa è un edificio spirituale. Or come gli edifici materiali così gli edifici spirituali hanno bisogno di essere spesso spesso visitati, altrimenti il lasciarli in abbandono è a loro pregiudizio. Il fondamento della vita religiosa, come altre volte abbiamo notato, è l'esatta osservanza delle Regole e delle Costituzioni, cioè di tutta quella somma di obbligazioni e di dritti che hanno le suore. Onde è che il mistico edificio della vita religiosa, in un'anima consacrata a Dio, sta bene in piedi se spesso, anzi quotidianamente, è visitato, cioè se si osserva bene dalla suora quanto è notato nelle Regole e nelle Costituzioni, cioè, mostrandosi ligia ai suoi doveri, sottomettendosi volenterosa a tutte le obbligazioni, ed umilmente esercitando tutti i suoi dritti.

Errano quelle suore le quali, mutando per un nonnulla, la propria religione od il proprio istituto, credono così di essere più libere, di vivere meno mortificate. Il fine degli Ordini religiosi è stato sempre quello di mantenere alto il prestigio

della perfezione, come ai primordii del cristianesimo nelle prime comunità cristiane. Le fondatrici degli ordini religiosi, componendo le loro regole, hanno avuto sempre questo di mira, cioè di esigere dalle dipendenti la perfezione cristiana come condizione necessaria. Onde è che tutte le religioni e tutti gl'istituti religiosi poco o nulla si differenziano tra di loro, essendo tutti basati sui medesimi fondamenti, che sono indispensabili per dar vita ed incremento a tutte quelle virtù le quali poi culminano con la santità.

Ciò posto, il legislatore, nel presente Canone, avverte che le suore, le quali passano da un istituto ad un altro, non credano punto di liberarsi dal giogo a cui un giorno si sottoposero. Se esse perdono i dritti e le obbligazioni della religione o del monastero che lasciarono, prendono i dritti ed i doveri dell'altra religione a cui si ascrivono; e questi dritti e queste obbligazioni incominciano dal giorno medesimo del passaggio dall'uno all'altro monastero, nel caso che non si cambi religione, e cambiandosi la religione, addirittura dal giorno, in cui si fa la nuova professione.

Per ciò che riguarda la seconda parte del presente Canone, è chiaro, avendone già discusso, che cioè, la religiosa professa, che passa ad una altra religione, ha dritto di richiedere dall'antica religione la propria dote, senza le rendite maturate, per depositarla presso la nuova religione che ha prescelta. Se una religiosa professa, per indulto

apostolico, passa in altra religione, durante il noviziato, il frutto, dopo emessa la nuova professione, e la dote stessa son dovuti alla nuova religione. La nuova religione, prescelta da una suora, ha il dritto di avere una congrua e possibile retribuzione, durante il nuovo noviziato a cui quella suora è obbligata. Se una religiosa passa ad un altro monastero del medesimo Ordine, a questa nuova Comunità è dovuta la dote di lei fin dal giorno del mutamento.

XCIX. L'obbligo di dare ad una religiosa
povera, che esce di comunità, ma che abbia
finito il tempo di voti temporanei o abbia
avuto l'indulto di secolarizzazione, il neces-
sario alla vita, per alquanto tempo.

CANONE 643.

1) Quelli che finito il tempo dei voti temporanei, o ottenuto l'indulto di secolarizzazione, escono dalla religione o saranno mandati via dalla medesima, non possono richiedere alcun che per qualsivoglia opera spesa alla religione.

2) Ma se una religiosa sarà stata ricevuta senza dote, nè valga a provvedervi per proprii beni, la religione per ragione di carità, deve dare alla medesima quel tanto che si richiedono per ritornare in famiglia in un modo sicuro e conveniente, e provvedere, che serbatasi una naturale equità,

possa onestamente vivere per un certo tempo per mutuo consenso, o in caso di dissenso, da determinarsi dall'Ordinario locale.

Lo stato religioso è per sè stesso così nobile che difficilmente, quella giovane, che vi è chiamata, si penta d'avervi aderita. Difatto son ben poche quelle persone, le quali, avendo avuto da Dio un tratto di tanta predilezione, pospongono quello stato di perfezione alla vita disordinata che si mena nel secolo, tra tanti pericoli e tra tante sventure. Chi vive un pò a contatto con le congregazioni religiose, sia maschili che femminili, può confermare questa verità. Quella giovane che se ne allontana, fu una intrusa, cioè non chiamata dal Signore, la quale ingannando sè stessa e la superiora della comunità, si macchiò di colpa grave e, naturalmente, non ebbe alcun miglioramento nello spirito non ostante il tempo trascorso nel chiostro. Essa non sentì mai la dolcezza di vivere intimamente con Gesù, vivendo la vita comune, nello stato religioso, essa non comprese mai come l'occhio, il cuore, il braccio, tutta la persona di Gesù Cristo possa essere sempre vicino alla suora e quando veglia e quando dorme, nel lavoro e nella preghiera, nelle infermità e nelle contraddizioni. Gesù è sempre lì al fianco di lei, come una madre non sa allontanarsi dal figlio, come uno sposo dalla sua consorte. Essa non ha voluto comprendere

mai nulla della vita intima che deve essere tra Gesù ed una religiosa.

Così l'unica via migliore per un'anima siffatta, che non ebbe mai la vocazione o volontariamente la perdette, è quella di lasciare il silenzio paradisiaco, la quiete altissima del chiostro per ingolfarsi nelle vanità e nei rumori del secolo. Il legislatore intanto, prevedendo che qualche suora avesse potuto affacciare delle pretensioni, nota, nel presente Canone, che essa per qualsivoglia opera prestata in religione non può richiedere alcuna cosa e ciò sia che abbia avuto l'indulto di secolarizzazione finito il tempo dei voti temporanei, sia che fosse stata mandata via per continua insubordinazione e per più gravi mancanze.

Un riguardo speciale si ha per le suore le quali lasciano la vita religiosa. Il legislatore, prevedendo il pericolo in cui si possa trovare una giovane, la quale esce dal monastero, inesperta della vita del mondo, spesso, senza parenti e senza mezzi pecuniarii, stabiliva che qualora questa fosse stata ricevuta senza dote, e non avesse beni di fortuna, la religione, per carità cristiana, le deve dare quanto è necessario perchè possa ritornare a casa, in un modo sicuro e conveniente e provvederla di quelle cose con cui possa vivere per un certo tempo, onestamente. In che proporzione la comunità dovrebbe provvedere ai bisogni urgenti di questa giovane, può stabilirsi di mutuo consenso tra la religione e la giovane, ma, qua-

lora dovesse avvenire alcun dissenso, potrebbe riferirsi all' Ordinario del luogo, perchè decida senza detrimento d'alcuna delle due parti.

Ma nel presente Canone si fa parola di suore che, non già di propria iniziativa, ma, perchè espulse, lasciano per sempre la vita religiosa. Che cosa è da dirsi in proposito? Chi ha la facoltà di compiere un sì poco gradito incarico? Secondo il Canone 647 può espellere una religiosa del monastero il vescovo della diocesi, o, se trattasi di monastero soggetto ai regolari, il superiore di questi, però dopo che la superiora della comunità col suo Consiglio, non abbia messi bene in iscritto i motivi che consiglierebbero a fare un passo così odioso. Le cause ed i motivi della dimissione devono essere gravi: o la provata mancanza dello spirito religioso, o l'essere di scandalo alle compagne non ostante le ripetute ammonizioni della superiora, o la salute infermiccia non già acquistata in monastero, ma dolosamente taciuta o dissimulata prima di prendere il velo. Ciò non pertanto è necessario che alla religiosa sieno prima manifestati i motivi del suo deciso allontanamento dando ad essa piena facoltà di difendersi, e le sue risposte devono essere sottoposte alla superiora e prese in serio esame ed in considerazione. Contro un decreto d'espulsione, la suora colpita ha facoltà di ricorrere alla Santa Sede; ma mentre pende il ricorso, la dimissione o l'espulsione non ha alcun effetto giuridico.

C. Della religiosa apostata o fuggitiva.

CANONE 644.

1) L'apostata dalla religione dicesi quel professo dei voti perpetui, sia solenni sia semplici, che illegittimamente esce dalla casa religiosa con l'anima di non ritornare, ovvero quei che quantunque legittimamente uscito, non ritorna con quell'animo di sottrarsi alla religiosa obbedienza.

2) A buon dritto si presume che vi sia malizia, di che nel paragrafo 1) se il religioso tra un mese nè sarà ritornato, nè avrà manifestato al superiore l'animo di ritornare.

3) E' fuggitivo colui, che senza il permesso dei superiori abbandona la casa re-

ligiosa con l'animo di ritornare alla religione.

Santa Francesca di Chantal diceva un giorno ad una suora che era molto agitata nello spirito: « Suggestioni di bestemmia, d'infedeltà, di miscredenza, ah no! non possono uscire dal nostro buon Dio... E il demonio che fa la ronda a noi frugando se può trovare la porta aperta. E che? ce la piglieremo per tutto questo, mia buona figliuola? Lasciate ch'ei s'arrabatti a sua posta...; infine si stancherà, o il Signore lo costringerà a levar l'assedio. Buon segno se egli fa tanto strepito ». Se tutte le suore avessero sempre presenti queste espressioni della grande Santa difficilmente tra di loro succederebbe qualche defezione. S'è che delle suore o non convinte ancora della nobiltà del loro stato, o non ben ferme nello spirito religioso, o non dimentiche ancora degli errori, e forse delle aberrazioni della loro vita vissuta nel secolo: si lasciano molto facilmente cadere nella rete, che il demonio, con le più raffinate astuzie, tende per danneggiarle in parte, o per farle perdere del tutto.

Non faccia meraviglia se il legislatore, parlando, in questo Canone, dell'apostasia, abbia rivolta la sua parola anche alle donne, anche alle suore, le quali, quantunque rarissimamente danno scandalo della loro vita, pure facilmente o si

rendono apostate del tutto, o volendo per curiosità dare una capatina nel gran mondo di errori e di frenetiche aberrazioni in cui viviamo, fuggono dal monastero avendo, magari, anche l'animo di ritornare.

L'apostasia è una colpa. Essa è così grave che difficilmente si comprende da tutti l'abisso che dischiude davanti a quell'anima che se ne rende rea. Secondo i nostri migliori teologi possiamo considerare una triplice apostasia, quella *dalla fede* ed è l'allontanamento completo e totale dalla fede cattolica; quella *dalla religione* ed è l'allontanamento dal proprio ordine religioso con l'animo di non più ritornarvi; quella dall'*ordine* ed è proprio del chierico ordinato in sacris che abbraccia lo stato laicale, smesso l'abito chiericale. Una religiosa che si abbandona nelle mani del demonio, cioè precipita nella colpa, nell'errore, nell'irreligione può cadere in una doppia apostasia *dalla fede* e *dalla religione*; cade però solo nell'apostasia *dalla religione* se, fatta la professione, e restando credente a tutte le verità della fede, abbandona il chiostro, si sveste dall'abito religioso vivendo come tutte le altre donne mondane. Certamente una suora, anche che rimanga credente, ma abbandonando il chiostro e l'abito, dimenticando i voti, incorre in una pena non lieve, è privata di tutti i privilegi del suo ordine e congregazione religiosa, e, nell'ipotesi che tornasse a ravvedimento ripigliando l'abito, perde

in perpetuo la voce attiva e passiva ed è sottoposta alla superiora che la punisce secondo la gravezza della colpa a norma delle costituzioni dell'Istituto.

Sono meno ree delle apostate le così dette fuggitive, quelle cioè che senza chiedere la debita licenza — che certamente sarebbe stato loro negata — si allontanano dal chiostro per un tempo determinato. Una fuga d'una suora, per quanto momentanea, non è scevra di pericoli da parte sua e di preoccupazioni da parte della superiora. Onde è chiaro, quanto sia manchevole chi si abbandona così liberamente al proprio capriccio, alle proprie voglie, destando scandalo tra le compagne e disordine in tutta la comunità.

Da quanto siamo venuti notando è necessario che le suore non abbiano occasione alcuna per cui possono prevaricare e cadere in un abisso, quale s'è appunto l'apostasia. Quanto s'è più sicuri di sè, tanto più facilmente si deve temere. San Francesco di Sales scriveva opportunamente: « I nostri nemici possono essere scacciati sì, ma non uccisi, e se ci lasciano qualche volta in pace, non è se non per farci una più crudele guerra; ma con tutto ciò non bisogna in modo alcuno che vi perdiate d'animo ».

C1. L'apostasia e la fuga non sciogliono la religiosa dall'obbligo della regola e dei voti.

Dovere della superiora di ricercare e ricevere la colpevole.

CANONE 645.

1) L'apostata ed il fuggitivo non sono sciolti dall'obbligazione della regola e dei voti e senza indugio debbono ritornare alla religione.

2) I superiori debbono sollecitamente ricercarli e riceverli se tornino mossi da vero pentimento; ma l'Ordinario del luogo, e se trattisi d'un monastero libero, anche il superiore regolare, con cautela prendasi cura d'una monaca apostata o fuggitiva.

Ciò che forma l'anima della religiosa è l'osservanza della regola. Quindi una religiosa non si potrebbe considerare come tale se facesse astrazione dalle regole o volutamente le ignorasse. Onde San Francesco Sales affermava che « la predestinazione delle monache sta legata

all'osservanza delle loro regole » per conseguenza la ruina spirituale, e spesso anche temporale di quelle dipende appunto dall'inosservanza o dal disprezzo delle regole, che, un giorno, nella professione, giurarono di pienamente osservarle.

Ed è così vero che non si può farè a meno delle regole, che il legislatore, nel presente Canone, afferma che la religiosa apostata o fuggitiva non deve intendersi sciolta dall'obbligazione della regola e dei voti. Opportunamente viene consigliata di ritornare alla religione nel più breve tempo possibile per mettersi non solamente in grazia di Dio ma anche per adempiere alle promesse fatte di osservare le regole ed i voti. Ond'è che il libro delle regole deve essere così in cima ai pensieri d'una suora, che non deve esser mai menomamente trascurato anzi deve aversi nel massimo pregio. Santa Maria Maddalena dei Pazzi scriveva: « Pregia le tue regole come stimi Dio medesimo; fa conto che sii posta tu sola ad osservare la tua regola; se le altre mancano nell'osservanza, procura tu di supplire ai loro difetti ». La grande Santa non avrebbe usato un simile linguaggio se non fosse stato bene ammaestrata dallo Spirito Santo sull'importanza delle Regole per una religiosa, che si deve tenere legata ad esse, anche che avesse commesso la grave colpa di rendersi apostata o la inqualificabile leggerezza di fuggire, anche momentaneamente, senza la debita licenza, dal chiostro.

Il legislatore però che nella prima parte del Canone si mostra così sollecito di far ritornare al chiostro la suora apostata o fuggitiva, ricorda al vescovo o al superiore regolare, secondo che trattisi di suora apostata o fuggitiva, di prendere tutte le possibili e minute informazioni sulla condotta servata dalla suora che torna all'ovile, avendo di questa pecorella sbrancata la massima cura spirituale. Anzi il legislatore avverte qualche altra cosa, che cioè i medesimi superiori, appena conosciuta che una suora si sia resa rea di apostasia o di fuga, abbiano il dovere di rintracciarla, e se essa si presentasse da sè, mossa da vero pentimento, dovrebbe essere ricevuta, e, fattene ammenda, perdonata.

La carità che usa la Chiesa per queste suore che prevaricano o si allontanano dal chiostro, potrebbe sembrare esagerata, e pure non è così. Se Iddio, per mezzo dei suoi ministri, accoglie i peccatori più inveterati nella colpa, e li perdona, perchè dovrebbe mostrarsi dura ed inflessibile con le donne, che spesso cadono in quegli eccessi, senza conoscere il male che fanno, e spesso senza conoscere il mondo da cui un giorno si allontanarono e che si riavvicinarono ad esso in momento di aberrazione? La Chiesa, madre amorosa, giustamente dischiude le sue braccia a queste suore che ritornano, le quali, quasi sempre, diventano più esemplari dopo la caduta.

Cil. Quando una religiosa debba ritenersi
espulsa dalla comunità e dall'ordine.

CANONE 646.

1) Sono da aversi isso fatto come legittimamente espulsi i religiosi:

a) i pubblici apostati dalla fede cattolica ;

b) il religioso che se ne sarà fuggito con una donna, o una religiosa con un uomo;

c) quei che tentano o contraggono matrimonio o il vincolo, come dicesi, civile.

2) In questi casi basta che il Superiore maggiore col suo capitolo o consiglio a norma delle costituzioni emetta la dichiarazione del

fatto. curi però di conservare nei registri della casa le raccolte prove del fatto.

In questo Canone il legislatore specifica le più grandi colpe che può commettere una religiosa, per cui è legittimamente ed immediatamente espulsa dalla comunità.

La prima colpa è l'apostasia dalla fede cattolica. Che una donna del mondo, immersa nei vizii, possa cadere in questa aberrazione non fa meraviglia. Ma che vi cada una religiosa che ha fatto tutto un tirocinio completo di catechismo ed è edotta nelle principali verità della fede, tanto da poter insegnare anche le altre, e tutto questo tra le effusioni della pietà più sentita, è veramente da meravigliare. E pure non mancano esempi di suore così dispregevoli. Il Canone impone che suore siffatte sieno immediatamente espulse. Ed è da notarsi che l'essere immediatamente espulse è proprio per le suore che sono *apostate dalla fede* e non dall'*ordine*. In modo che quelle, le quali si fossero rese apostate dall'*ordine*, davanti a Dio, alla comunità ed alla congregazione religiosa a cui appartiene sono meno indegne dell'*apostata dalla fede*, delle quali difficilmente si ha il rinsavimento perchè l'eretica, tale è l'apostata, indurisce il cuore e la mente in modo da diventare atee del tutto.

Una religiosa, che, sia fuggita con un uomo,

o che abbia tentato di contrarre, o evidentemente abbia contratto matrimonio civile, cade in una gravissima colpa, che grida vendetta dal cuore del Signore. Quando una suora commette l'una o l'altra aberrazione, si può dire che è finita per lei. Una voragine è aperta ai suoi piedi, ed essa volontariamente vi cade perdendo fama, riputazione, onore, virtù. Se, generalmente parlando, le donne del mondo, che commettono quelle mancanze, sono riguardate con ludibrio dalla società, sono disconosciute dai genitori, son malviste e fuggite da tutte le amiche e da tutti i parenti, maggiormente si rende detestabile una suora, la quale si sia fuggita con un uomo o avesse contratto matrimonio civile. Il Signore, giustamente colpisce con i suoi castighi, prima o dopo, una suora che abbia così prevaricata. Essa dimostra di tenere in non cale, di disprezzare quanto con giuramento ha promesso a Dio, di conservare cioè il candore della sua castità ed innocenza. Ma se essa si dimentica di Dio, Dio non la dimentica mai, e, prima o dopo, le farà assaporare l'amarezza ed il peso dei suoi castighi.

Una religiosa che cade in eresia, o che sia fuggita con un uomo, o abbia contratto matrimonio civile si rende indegna e detestabile e deve essere tenuta come immediatamente espulsa dalla comunità. Ma perchè un ponderato giudizio si emetta in proposito da chi è a capo della congregazione a cui appartiene l'apostata, e non si

perdano le traccia di una colpa sì grave commessa, il Canone raccomanda che la superiora della comunità ne informi il superiore, se si tratti di religione di regolari o al vescovo se si tratti di congregazione soggetta all'Ordinario, affinchè si proceda ad un giudizio e si conservino in comunità tutti i documenti comprovanti la colpa commessa.

III. Quali sieno le cause che si richieggono
per mandar via dalla comunità e dall'ordine
una religiosa.

CANONE 651.

1) Per mandar via religiose professe di voti perpetui sia solenni sia semplici si esigono gravi cause esteriori in una con la incorreggibilità, fattone prima l'esperimento, così che non vi sia speranza di resipiscenza per giudizio della superiora.

2) Nel paragrafo 3.^o del Canone 650 è prescritto che « il religioso ha il dritto di esporre liberamente le sue ragioni e le risposte di lui si devono fedelmente riferire ».

negli atti ». Or ciò si deve osservare anche nel licenziare una religiosa.

Più d'una volta abbiamo notato quale ordine, armonia, affiatamento ed affetto vi deve essere essere in una comunità religiosa, perchè essa possa vivere a lungo, e nella pace del Divin Cuore. Non deve punto meravigliare se il legislatore, allorquando si tratti di doversi espellere una religiosa dalla comunità, ordini che si usi primieramente tutte quelle cautele affinchè poi non si ecceda nelle accuse da parte della superiora e nella ribellione da parte della colpevole. Quindi è che per mandar via una religiosa professa di voti perpetui sia solenni che semplici si richiede:

1.^o *Gravi cause esteriori.* Queste gravi cause esteriori si assommano sempre alla mancanza dello spirito religioso. Quando in una suora incomincia a venir meno questo spirito, tutto è lecito, per essa, di pensare e di agire. Per lei qualsiasi specie di colpe è un bel niente. Ed è così che una suora che si trova in questo stato, può essere disobbediente, imprudente, distratta, poco o nulla devota, spregiudicata, insofferente a qualunque legge, amante della vanità, ricercata nelle vestimenta, desiderosa di essere corteggiata, si compiace delle occasioni non buone, cerca tutti i mezzi per usire dal monastero, si abbandona

all'andazzo del secolo, si pervertisce nel suo interiore, mette in non cale le obbligazioni dei voti già emessi, si dà in braccia al piacere dei sensi come meglio può. Una suora che si comporta in questo modo, senza alcun dubbio, è indegna dell'abito che indossa e della religione a cui volontariamente si ascriveva.

2.° *L'incorreggibilità.* Non è sufficiente ad una suora l'esser colpevole perchè sia mandata via, ma è necessario l'incorreggibilità, nel senso che essendo stato più volte avvertita, non retrocede dalla via che mena alla sua perdizione. Essa deve essere ammonita dalla superiora, e, secondo un altro Canone, il 657.° le colpe d'una suora, che deve esser mandata via, devono essere almeno tre della stessa specie; ovvero, se di diversa specie, devono esser tali che prese insieme manifestino una volontà perversa del tutto ed ostinata nel male, o soltanto permanente delitto che virtuosamente addivenga triplice per ripetute ammonizioni. Secondo un altro Canone, il 658.°, a fare un'ammonizione è necessario che un delitto o sia notorio, ovvero costi del medesimo per confessione extragiudiziale della rea, o per altre sufficienti pruove che una previa inquisizione avrà somministrata. E' naturale che l'ammonizione deve farsi dall'immediata superiora generale o per mezzo di persona di sua fiducia, a cui abbia dato l'espresso mandato, previa la precisa informazione del fatto. Le ammonizioni

devono essere, due secondo un altro Canone, il 660.º. Cioè ciascuna ammonizione per ciascuno delle due prime colpe; ma nelle colpe continuate, ossia permanenti, è necessario che passi tra la prima e la seconda ammonizione almeno l'intero spazio di tre giorni.

E' naturale che chi si mostri insensibile alle ammonizioni dà evidenti segni di incorreggibilità.

3.º *Nessun segno di resipiscenza.* La superiora che ha ammonita una suora, e ne ha fatto l'esperimento, vedendola incorreggibile, certamente ha prove non dubbie che quella non dà alcun segno di resipiscenza. Ma perchè la superiora, possa, per quanto è possibile, riuscire all'intento, il Legislatore ricorda l'obbligo che essa ha di aggiungere, alle ammonizioni, opportune esortazioni e correzioni, di dare penitenze ed altri rimedii che si credano più atti all'emendazione della rea, ed alla riparazione dello scandalo. Un rimedio efficacissimo alla resipiscenza è quello di far cambiare alla suora, che si sia resa pietra di scandalo, il monastero, mandandola in altra residenza, dove sia più facile la vigilanza e più remota l'occasione di delinquere. E non si dimentichi mai la superiora, nelle esortazioni e nelle ammonizioni, far balenare la minaccia di espulsione. Mancando ogni principio di resipiscenza, se dopo la seconda ammonizione la suora colpevole sarà caduta nel medesimo errore, e nella medesima colpa, e persiste di rimanere in quello stato, è

necessario, secondo i canoni, di aspettarsi altri sei giorni prima che si proceda ad un giudizio definitivo.

Per un giudizio definitivo, prima che si addi- venga alla sentenza, s'è solito istruire un processo che raramente avviene per una suora. Nei Cano- ni 663.°, 664.°, 655.°, 666.°, 667.°, 668.° del nuovo Codice si fa parola appunto del processo e come esso si svolge e da chi deve esser fatto. Noi qui ricordiamo solamente che una suora, la quale giustamente può esser castigata per le sue colpe, fino all'espulsione, ha il dritto di esporre libera- mente le sue ragioni, e le risposte di Lei devono esser fedelmente riferite negli atti.

CIV. A chi è dovuto l'esame dei motivi del
licenziamento d'una suora e di redigerne il
decreto.

CANONE 652.

• 1) Se trattisi di religiose di dritto diocesano, è proprio dell'Ordinario del luogo, nel quale è posta la casa della suora professa, esaminare i motivi del licenziamento e redigerne il decreto.

2) Se trattisi di claustrali l'Ordinario del luogo trasmetta tutti gli atti ed i documenti alla Sacra Congregazione col suo voto e con quello del Superiore regolare, se il monastero sia soggetto ai regolari.

3) Se trattisi di altre religiose di dritto pontificio, la Superiore Generale denunzii

tutto il fatto con tutti gli atti e documenti alla Sacra Congregazione, la quale, sia in questo che nel precedente caso decreti ciò che avrà creduto più espediente, restando fermo il Canone 643.

Quantunque nel commento al Canone precedente avessimo fatto parola dei Canonî susseguenti al 652.º pure, intendiamo col presente metter fine al nostro lavoro, che, come abbiamo notato fin nella nostra prefazione, esso non doveva essere altro che un volgarizzamento dei Canonî del nuovo Codice relativamente alle religiose, in modo che avessero potuti essere di facile intendimento.

Il presente Canone ricorda a chi è dovuto il redigere un decreto di espulsione d'una suora, che non sia stata fedele alla vocazione ed alla professione dei voti, mancando gravemente con scandalo di altre persone. Il legislatore qui fa la consueta distinzione, di suore di dritto diocesane, di suore soggette ai regolari, di suore di dritto pontificio.

Le suore di dritto diocesano, sono quelle che vivono immediatamente soggette ad un Ordinario, perchè nella diocesi di lui è posta la comunità. Or avvenuta la defezione d'una di quelle suore è naturale che debba essere giudicata dal vescovo, il quale, come già abbiamo detto, non

giudicherà sotto la prima impressione di notizie riferitegli, ma, lasciando all'autorità del monastero d'invigilare, d'inquirere, di esortare e di ammonire, dirà lui l'ultima parola, dopo d'aver esaminati tutti i motivi ed i fatti che consigliano, anzi impongono la dimissione della suora colpevole, redigendone il decreto. Se è dolorosa per una comunità vedere una propria suora, prevaricata, nel fatto non è meno doloroso per il vescovo della diocesi, che forse permise a quella sventurata di prender l'abito, anzi compì lui stesso il rito della vestizione, è poi ne ricevette la professione dei voti. Ed è doloroso sia per il fatto in sè stesso, sia per la trista impressione che tale defezione rimane nella comunità, e per le voci che prima o dopo correranno dall'una all'altra parte della città, della diocesi, e forse anche della provincia, creando un putiferio, uno scandalo in tutti gli ambienti sociali, in tante famiglie.

Trattandosi poi di suore claustrali, soggette ai regolari, è sempre il vescovo della diocesi che deve trasmettere alla Sacra Congregazione gli atti ed i documenti relativi all'espulsione d'una suora colpevole, aggiungendo, di suo pugno, tutte quelle osservazioni che crede più opportune perchè sia meglio compresa e giudicata l'entità del fatto. Nessuna corrispondenza può partire per Roma senza che il vescovo abbia dato il suo voto; ed a questo voto s'aggiunga anche quello,

che, in proposito, potrebbe formulare il superiore regolare, trattandosi di monastero esente.

Le superiori di monasteri di dritto pontificio hanno il dritto, nel caso deplorabile d'una suora che debba essere espulsa, di rivolgersi direttamente a Roma, senza alcun intermediario ecclesiastico, ma per mezzo della superiora generale dell'Ordine. Questa, nel denunziare il fatto alla Sacra Congregazione, unisca tutti quegli atti e documenti che crede necessario.

In tutti questi casi è sempre la Sacra Congregazione che deve decretare ciò che avrà creduto più espediente, rimanendo fermo il Canone 643.º, in forza del quale una suora espulsa, nel caso che non avesse la dote, dovrebbe essere dalla comunità, dalla quale esce, provveduta in modo che possa ritornare alla casa paterna e vivere per un certo tempo senza chiedere ad altri il necessario sostentamento. Sulla somma da stabilirsi in proposito, la suora dimessa potrebbe far valere le proprie ragioni alla superiora della comunità in cui è vissuta. Qualora l'accordo tra le due parti fosse difficile a raggiungersi, si può chiamare giudice ed arbitro nella questione il vescovo della diocesi. La suora dimessa può recare con sè il corredo e le suppellettili da essa portate nell'Istituto o nell'Ordine, nello stato in cui si troveranno nel giorno della dimissione, oppure potrebbe chiedere alla superiora l'equi-

valente in denaro. La suora dimessa, per menare la vita nel secolo il meno che si possa gravata di colpe, è necessario che chiegga alla Sacra Congregazione la dispensa dei voti, che potrebbe essere richiesta o da lei personalmente o dalla superiora generale in nome di lei.

Nel chiudere questo nostro lavoro auguriamo alle comunità, ai sacerdoti sia regolari e secolari, che hanno cura spirituale di suore, ed ai vescovi, che mai abbiano a sperimentare i giorni tristissimi dell' espulsione d'una suora. Quasi sempre nessuno è responsabile di tale caduta tranne la suora medesima, che è come accecata e corre all'impazzata verso l'abisso. Quale sventura uscire fuori le mura claustrali! Contre si dissiperanno tanti anni di pace religiosa, tanti propositi, tante speranze, tante opere buone compite, tante penitenze! Essa va, va lontano, va, povera cieca, lasciando dietro di sè una scia di lacrime delle consorelle che non vedrà più, va lontano, seminando per la via, irta di bronchi e di triboli, aperta dai burroni e dagli abissi, le spine del suo scandalo, della sua defezione, della sua apostasia.

FIN E

INDICE

Il Canone fondamentale dello Stato Religioso.

1. Lo stato religioso ed i consigli evangelici: Ubbidienza, castità e povertà. *Pag.* 17

I.

Dell'erezione e soppressione d'una religione, d'una provincia, d'una casa religiosa.

2. Chi può fondare una Congregazione religiosa. Delle Congregazioni di dritto diocesano. Nessuno può usurpare il nome e l'abito di un Ordine religioso. *Pag.* 40
3. Solo la Santa Sede può sopprimere una Congregazione religiosa » 44
4. Divisione delle Congregazioni monastiche ed a chi spetta i beni di esse nel caso di soppressione » 47
5. Quando e come una Congregazione religiosa possa fondare altrove altre case e se si possano mutare le Regole . . . » 50
6. Quando si possa erigere una casa religiosa. » 54
7. Dell'erezione d'una nuova casa religiosa e delle chiese annesse ai monasteri. » 57

8. Della soppressione d' una casa religiosa ed a chi compete il dritto di questo atto giuridico *Pag.* 61

II.

Dei Superiori e dei Capitoli delle Congregazioni e degli Ordini religiosi. »

9. Il Romano Pontefice e del Cardinal Protettore degli ordini religiosi » 67
10. Il potere del vescovo diocesano sulle Congregazioni e degli Ordini religiosi » 85
11. Il potere del Superiore generale e dei Superiori secondarii. » 96
12. Requisiti per essere Superiora Generale d'una Congregazione o d'un Ordine religioso » 100
13. Se le Superiori generali e quelle secondarie devono esser elette a tempo e per quanti trienni confermati in carica . » 103
14. Come si procede all'elezione d'una superiora, e chi debba presiedervi. . » 106
15. Il divieto di procurare voti per l'elezione » 111
16. L'obbligo della residenza alla superiora delle suore » 114
17. L'obbligo, per le suore, della conoscenza de decreti della Santa Sede, delle proprie Costituzioni, della dottrina cristiana. » 118
18. L'obbligo d' una superiora di riferire alla Santa Sede sullo stato della propria Congregazione religiosa » 122
19. L'obbligo per una superiora generale

di una Congregazione religiosa di visitare le proprie case	<i>Pag.</i> 126
20. La visita del Vescovo alle case religiose »	129
21. L'ufficio del Visitatore in una casa religiosa	133
22. Il dritto ed il dovere del confessore ordinario per gli ultimi sacramenti alle suore inferme	137
23. Dei consiglieri e degli economisti nelle case religiose.	143

III.

Del Confessore delle religiose.

24. In ogni casa religiosa un solo Confessore ordinario, e quando possa farsi eccezione per la concessione di più Confessori. »	147
25. Del Confessore straordinario e della nomina di sacerdoti confessori pei casi straordinarii	152
26. La confessione d'una suora fatta ad un sacerdote confessore approvato, fuori il monastero, è valida e lecita »	159
27. La libertà che hanno tutte le suore di chiedere qualsiasi sacerdote confessore in caso d'infermità	163
28. Se il confessore ordinario può essere nominato confessore straordinario e viceversa.	168
29. Al vescovo spetta il nominare i confessori per le religiose ed approvare i confessori proposti dai regolari per i monasteri femminili ad essi soggetti . . »	173

30. Della durata del ministero d' un confessore in una comunità religiosa femminile *Pag.* 178.
31. Della remozione d' un confessore, ordinario o straordinario, di religiose . . » 183
32. L' assoluta proibizione del rendiconto di coscienza come era in uso anticamente » 188

IV.

Dei beni temporali delle religiose e dell' amministrazione di essi.

33. Della capacità giuridica delle comunità religiose di acquistare e possedere beni temporali e rendite » 196
34. Dell' amministrazione dei beni delle religiose » 200
35. Come si deve impiegare il denaro delle religiose » 203
36. L' alienazione dei beni delle religiose » 208
37. Quando si debba fare il rendiconto dell' amministrazione d' una casa religiosa ed a chi debba essere sottoposto . . » 213
38. Chi sarebbe responsabile delle obbligazioni e dei debiti contratti da un Ordine e da una Comunità » 218
39. Le comunità religiose non possono fare elargizioni tranne a scopo d' elemosina » 223

V.

Del Postulato.

40. Quale persona può esser ammessa allo stato religioso ed i requisiti che vi si richiegono » 229

41. Il Postulato ed il tempo della sua durata *Pag.* 234
 42. Dove deve compiersi l'anno del Postulato e dell'abito e della clausura delle postulanti 239
 43. Le postulanti e gli Esercizii Spirituali » 243

VI.

Del Noviziato.

44. Chi possa essere ammessa al Noviziato » 251
 45. A chi appartiene il dritto di ammettere persone al noviziato ed alla professione religiosa 261
 46. Delle accurate indagini da farsi sulle nuove novizie 265
 47. La dote delle religiose » 269
 48. A chi spetti la dote nel caso del decesso d'una religiosa. » 274
 49. Se si possa impiegare la dote delle suore e se possa essere toccata per qualche altro ottimo fine » 278
 50. Da chi devono essere amministrate le doti delle suore. 282
 51. Se e quando possa essere restituita la dote d'una suora » 286
 52. L' Ordinario deve essere avvisato a tempo dell'ammissione al noviziato e della Professione delle nuove suore » 291
 53. Dell'erezione d'una casa di Noviziato » 296
 54. I requisiti per esser ammessa in Noviziato » 300
 55. Del noviziato interrotto e della validità di esso 304

56. I requisiti per la maestra delle novizie	Pag. 309
57. Dell' elezione della maestra di Novizie.	» 319
58. Spetta unicamente allà maestra delle Novizie il regime del noviziato	» 323
59. Come si deve svolgere l'anno del noviziato ed a quali propositi si deve informare	» 328
60. Se la novizia possa rinunziare ed ipotecare i suoi beni nel corso del noviziato	» 331

VII.

Della professione religiosa.

61. Che si richiede per la validità della professione religiosa	» 353
62. L'età stabilita per la Professione temporanea e per la Professione perpetua	» 344
63. In quale casa religiosa la novizia è obbligata a fare la professione	» 349
64. Della necessità per una religiosa di fare la Professione perpetua finito il tempo della Professione temporanea	» 353
65. Il rito per la professione religiosa.	» 357
66. Il tempo stabilito per la rinnovazione dei voti	» 360
67. Le indulgenze, i privilegi e le grazie che godono quelle suore che fanno professione di voti temporanei	» 364
68. Quando la professione religiosa rende illeciti, invalidi gli atti contrari ai voti.	» 367

69. Della proprietà e della cessione o disposizione dei beni d'una suora professa *Pag.* 371
70. Tra quanto tempo la suora professa di voti semplici può fare la rinunzia dei proprii voti *Pag.* 375
71. A chi vengono ceduti i beni, ricevuti da una religiosa dopo fatta la professione solenne 379
72. Se sia lecito ad una religiosa di voti semplici abdicare il dominio dei proprii beni o mutare il testamento 383

VIII.

Degli obblighi delle religiose.

73. L'osservanza dei voti ed il dovere di ordinare la vita secondo le regole . . » 389
74. Della vita comune e della fusione dei beni di tutti nella cassa comune. . . » 395
75. Ciò che la superiora d'una Comunità religiosa deve curare per la santificazione delle suore a lei soggette » 398
76. Dell'obbligo della religiosa di vestire sempre l'abito del proprio Ordine . . » 409
77. La legge della clausura. » 414
78. Le persone che possono entrare nella clausura delle religiose » 418
79. Quando è lecito ad una suora professa di uscire dalla clausura » 423
80. Come deve essere custodita la clausura » 427
81. A chi è dato di invigilare la clausura delle suore » 431

82. In tutte le case religiose si deve osservare la legge della clausura . . . *Pag.* 434
83. La necessità di vigilare nelle visite degli estranei alle suore di clausura » 438
84. Obbligo delle religiose di non vivere fuori monastero senza una grave e giusta causa . . . » 441
85. L'obbligazione del Coro . . . » 446
86. Il dritto delle religiose di spedire lettere alla Santa Sede ed alle altre autorità senza il beneplacito della superiora della comunità . . . » 449
87. L'ubbidienza che si deve al vescovo, anche dalle religiose esenti, nelle cose di culto, in casi eccezionali . . . » 453

IX.

Dei privilegi delle religiose.

88. Quali privilegi godono le famiglie religiose . . . » 459
89. Il privilegio dell'esenzione . . . » 462
90. Quando le suore non godono il privilegio dell'esenzione . . . » 463
91. L'obbligo del Vescovo di provvedere contro gli abusi incorsi nelle Case religiose esenti . . . » 467
92. Se le religioni di voti semplici godano del privilegio dell'esenzione . . . » 470
93. Se le religioni mendicanti possono cercare l'elemosina in diocesi e fuori, e se

- gli Ordinarii possano negare la licenza della cerca. *Pag.* 474
94. Le regole stabilite dalla Chiesa per le religiose questuanti » 478
95. La necessità della licenza dell' Ordinario, non ostante speciale privilegio della Santa Sede, per alcuni religiosi che vogliono mendicare » 482

X.

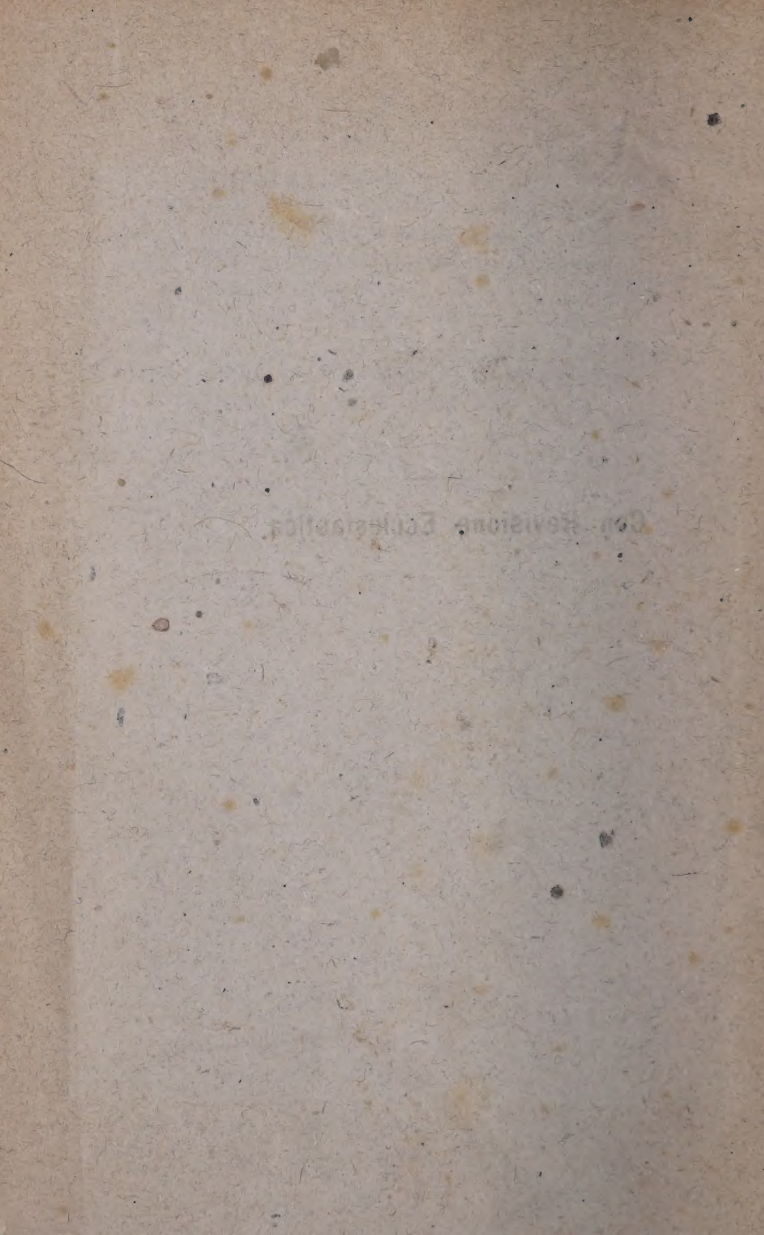
Del passaggio ad un' altra religione — della uscita dalla religione — della dimissione delle religiose.

96. L'obbligo d' un nuovo noviziato per una religiosa che passa da un Ordine ad un altro. » 489
97. L'obbligo per una religiosa di voti solenni o semplici perpetui di fare nuovamente la professione solenne o semplice perpetua passando da un Ordine ad un altro » 493
98. Una religiosa che muta monastero o religione assume i dritti e le obbligazioni del nuovo monastero o della nuova religione » 496
99. L'obbligo di dare ad una religiosa povera, che esce di comunità, ma che abbia finito il tempo di voti temporanei o abbia avuto l' indulto di secolarizzazione, il necessario alla vita, per alquanto tempo » 500

100. Della religiosa apostata o fuggitiva *Pag.* 504
101. L'apostasia e la fuga non sciolgono la religiosa dall'obbligo della regola e dei voti. Dovere della superiora di ricercare e ricevere la colpevole . . . » 508
102. Quando una religiosa debba ritenersi espulsa dalla comunità e dall'ordine » 511
103. Quali sieno le cause che si richieggono per mandar via dalla comunità e dall'ordine una religiosa . . . » 515
104. A chi è dovuto l'esame dei motivi del licenziamento d'una suora e di redigerne il decreto . . . » 520



Con Revisione Ecclesiastica.



acc. 4956

348.2

F26

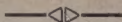
Ferrandina, Alfonso

AUTHOR

Suroe Nella Nuova Legislazione

TITLE

DEL MEDESIMO AUTORE



RICORDO DEL III CENTENARIO DELLA MORTE DI S. LUIGI CONZAGA - VERSI ALOISANI. — STORIA MESTA. — IL ROSARIO DI S. GIUSEPPE — GIACOMO ZANELLA. Nel primo anniversario dell'inaugurazione del suo Monumento. — PER LA MUSICA SACRA. (A proposito dell'ultimo regolamento della Congregazione dei Riti) 2.^a edizione. — LA FESTA DEI CUORI (Per nozze) — IL PRIMO CONGRESSO INTERNAZIONALE DEI COOPERATORI SALESIANI. — IL XIII CONGRESSO CATTOLICO ITALIANO. — L'EUCARISTIA NELLE CARCERI E NEGLI OSPEDALI. — NEL II CENTENARIO DELLA NASCITA DI S. ALFONSO M. DE LIGUORI. — IL XIV CONGRESSO CATTOLICO GENERALE ITALIANO. — LE CAPPELLE SEROTINE E L'AZIONE CATTOLICA SOCIALE. — L'OPERA DELLE MISSIONI E L'AZIONE CATTOLICA SOCIALE. — IL PIÙ GRAN GIORNO DELLA VITA.



SULLA COLLINA DI MONTMARTRE (2. ^a edizione) esaurito	L. 1,25
SANT'ALFONSO ED I SOCIALISTI (2. ^a edizione)	» 0,50
IL P. NOSTRO SOCIALE DI LEONE XIII (2. ^a edizione)	» 1,50
CENSIMENTO DELLA STAMPA CATTOLICA ITALIANA (2. ^a edizione) esaurito	» 2,00
HERBET SPENCER: LA VITA, LE OPERE, IL TESTAMENTO.	» 0,75
DELLE OPERE DI NICOLA TAGGIONE GALLUCCI	» 0,50
LA FILOSOFIA TOMISTICA A NAPOLI. Sue origini e suo svolgimento nel secolo XIX	» 1,00
VITA DI MARIA SS.	» 2,00
I GIARDINI DEL CUORE DI GESU'	» 1,25
PIO X LEGISLATORE	» 0,75
I GRANDI CONVERTITI (2 volumi) (3. ^a edizione) esaurito	» 5,00
LA MODERNITA' DI SAN TOMMASO (Discorso Accademico)	» 0,50
I CONVERTITI IN GUERRA (2 volumi) (2. ^a edizione) esaurito	» 5,00
XX ANNI D'EPI-COPATO DEL CARDINALE G. TRISIO	» 2,00
UNA FIGURA SOCRATICA	» 1,00
FULGORI DI FEDE E FIAMME D'EROISMO (2 volumi)	» 6,50

